I SEMPREVERDE

DANIELLO BARTOLI

Della Cina libro terzo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIBRO TERZO

1.

Si stabilisce da' Padri la formola del Battesimo in idioma cinese.

Sottentrato il P. Nicolò Longobardi al carico dell'uni- versal reggimento della Mission cinese, e tutto insieme al debito di riseder nella Corte a Pechìn come il P. Ricci; non potè accingersi a quel viaggio, che di poi penò quattro mesi a fornire, prima che entrato di pochi dì l'anno 1611.: sì perchè la smisurata distanza fra Pechìn e Sciaoceo gli prolungò a gran tempo l'avviso dell'impensata elezione; e sì ancora perciochè si attendeva in Quanceu, metropoli della Provincia di Cantòn, la consueta nave del traffico, e sopra essa due nuovi nostri Operai, a prendere i ministeri e le fatiche de' Padri Manuel Diaz, chiamato dal Gene-

rale Aquaviva a governare il Collegio di Macao, e di due altri, costretti, per tisichezza che loro invecchiava addosso, a rimettersi colà medesimo, e darsi in cura a' medici portoghesi: e di tal morbo altresì eran tocchi nelle Provincie più addentro due altri, che nondimeno, tenendosi al patimento, operavano con fervore da sano: effetto dell'intolerabil consumo della natura nel disagiatissimo vivere, e nel pertinace studio di quella lingua; per cui finalmente apprendere, ritoglievano al necessario riposo della notte le ore dovute a ristorarsi dalle fatiche del giorno. Or poichè, al volgere del Dicembre antecedente, i tre aspettati, deluse tra con ventura e con arte le guardie appostate su per i fiumi in traccia de' forestieri, si presentarono al Longobardi in Sciaoceo; egli, accompagnato di due di loro, s'incaminò a Nanciàn: ed eran questi i Padri Felician de Silva, un de gli andati infermo,

ora tornati in competente sanità, e Nicolò Trigaut di nazion Fiamingo. Il terzo, che si rimase in luogo del Longobardi a faticare in Sciaoceo, era un secondo Manuel Diaz da Castelblanco; e sopranomavasi il giovane, per distinzion dell'altro alquanto più di lui in età. Visitata la Residenza e la Cristianità di Nanciàn, e ripigliato il viaggio su e giù per le gran volte de' fiumi, in due mesi di penosissima navigazione approdarono a Nanchìn. Quivi, richiamatovi dalla Mission di Sciamhai anche il P. Cattanei, misero a consilio, e, dopo lungo discutere, tutti insieme ordinarono molti e gravi affari in pro universale di quelle Missioni: e più che null'altro, strettamente si disputò la forma del battezzare: del cui trasporto nella vulgar lingua cinese, che quivi allora si fece dall'ordinaria latina usata per ventotto anni addietro, a sapere le ragion che ve n'ebbe, vuolsi ridurre in memoria

quel che nel primo libro accennammo, la favella cinese mancare in tutto d'alquante lettere consonanti dell'Abicì nostro; sì come il nostro manca in tutto de gli spiriti e de' tuoni, che nel cinese trasmutano il significato a moltissime voci, le quali noi, senza in nulla differenziarle, colle medesime lettere scriveremmo. Non ha dunque l'alfabeto cinese nè l'R nè la B, nè la D; onde costretti a proferir le parole europee dove se ne intramischiano, in vece d'esse si vagliono d'altre consonanti, che più s'avvicinano alle tre sopradette. Oltre a ciò, la dilicatezza dell'orecchio cinese non sofferà d'udir due vocali intramezzate, come da noi si fa, da due o tre consonanti, che talvolta nell'idioma nostro è dolcezza, o crudezza con artificio e mistero in espression del significato: ma nel loro, sempre è dissonanza spiacente; nè le san battere, e scolpir presso a bene, senon con istudio, e a stento.

Trattone poi l’M e l’N, niuna lor voce si termina in consonante.

Grande anco era il pensiero, in che ragionevolmente poneva il diverso proferir che hanno le quindici Provincie di quell’imperio, l’una tanto svariatamente dall’altra, ch’elle poco men che non pajono più lingue da sè: onde per tutto insieme queste cagioni, il dare a’ Cinesi a pronunziare, dove necessità il richiedesse, la forma del Battesimo in idioma latino, pareva un’arrischiarla a tante alterazioni, che, salva per avventura la sustanza del conveniente significato, riusciva al suono stranamente dissimile, e barbara, tanto ch’ella parea poco dessa. Per l’altra parte il trovare in quella lingua caratteri e parole fedelmente corrispondenti all’originale, e infra tutte l’al- tre quella con che esprimere lo Spirito santo, propria, e non usata a significar niun’altro spirito in-

feriore, non parve mai sì agevole al P. Ricci, che, con tutto il gran saper suo nella proprietà e finezza di quell'idioma, vi si arrischiasse. E saviamente; in fino a tanto, che col dilatarsi la Fede ne' convertiti, e 'l conoscimento del vero nostro Iddio anco ne gl'infedeli, all'udirne e al leggerne, si mettessero sufficientemente in possesso del lor legittimo significato le voci bisognevoli a far'intendere, e differenziar da ogni altro le Persone della divina Trinità: il che parve ornai essersi ottenuto. E nonpertanto, qui se ne fecero a lungo nuove discussioni e ricerche, e v'intervennero a giudicarne, oltre ad altri da meno, il Longobardi, che avea quattordici anni di quella lingua, il Cattanei, che dicesette, e 'l Vagnoni, che già si facea nominar con lode fra' Mandarini, per la perizia del comporre in quell'ottimo loro dettato. Volgarizzata che l'ebbero come lor parve doversi, la diedero a rie-

saminare a' Letterati cinesi, battezzati già da qualche anno, e ne' misteri così della Fede nostra come de' lor caratteri perfettamente esperti: e da essi approvata, con quest'ultima mano l'ebbero per compiuta; e statuirono, che dovunque era, o in avvenire fosse Cristianità, ella si publicasse a valersene i Fedeli: non pochi de' quali, tornandosi alle lor patrie in lontane Provincie dove non eran Padri, traevano alla Fede i lor vecchi padre e madre, e la famiglia, ed altri, se non prima, in punto di morte, e battezzandoli ne salverebbono l'anime; come altresì de' bambini già all'estremo, che molti s'industriavano di battezzare sotto apparenza d'applicar loro alcun rimedio naturale.

2.

Nuove Residenze offerte a' Padri in diverse città; e perchè non potute accettare.

In mezzo a questo salutevole ordinar di cose, tutte in acconcio di stabilire e promuovere la predicazione dell'Evangelio in quel Regno, e a divisar fra' nostri il buon'uso de' ministeri giovevoli così alla coltura de' convertiti come alla conversione de gl'Idolatri, sopragiunse colà dalla Corte di Pechìn un messo, speditone a chiamarvi, con quanto il più affrettar si potesse, il Longobardi: ed egli, senza nulla intramettere, ripigliò quel poco men d'un mese e mezzo di navigazione, che gli bisognò ad approdarvi: e seco il P. Felician de Silva, e due Fratelli Cinesi; lasciato in Nanchìn il P. Trigaut ad apprendervi i principj della lingua, e le maniere di formarsi in quella vigna del Signore

utile Operajo. Ma il Longobardi, prima di rimettersi a quel viaggio, inviò a fondare una nuova Residenza in Hanceu metropoli della Provincia di Cechiàn, con que' prosperi avvenimenti, che mi riserbo a contar ne' fatti del seguente anno, quando le cose incominciatevi questo dell'undici, ebbero stabilimento. Ben forte egli e i Compagni ebbero a dolersi, del non poterne multiplicare assai dell'altre, in diverse e ben popolate città, dove con replicate domande erano invitati: ma non che provedere neanco in piccola parte al bisognevole per fondar nuove Residenze, le già fondate penavano a mantenersi; e dico in tanta scarsità d'ogni bene necessario al durarla in forze bastevoli a un continuo faticare, che i nostri in Sciaoceo (avvegnachè più de gli altri vicini a Macao, onde solo veniva il pro- vedimento per vivere) passavano sei dì della settimana senza mai altro in ta-

vola, che una ben poca parte di riso ammollato in semplice acqua; e la Domenica, per ristoramento che si chiamava delizia, quattro in cinque once di bufola, carne, che appena i bifolchi e gli schiavi la degnano delle lor bocche: ma comperarne altra men rea, nè pure a quella vil derrata ch'ella è co- là dove il paese tanto ne abbonda, l'estremità in che erano nol comportava. Ma se il corpo se ne risentiva, più dovea confortarsene in essi lo spi- rito, e goderne, leggendo, che lor non mancava- no le necessità, le angustie, i patimenti, che ben sapevano andar congiunti al ministero, esser compagni della vita, e, per così dirli, carattere proprio della professione apostolica.

3.

Ragioni per le quali parea sicuro, i Padri non poter più esser cacciati dalla Cina.

Oltre a ciò, a render loro ogn'incommodità e tribolazione, non che sofferibile, ma soave, giovò in gran maniera l'allegrezza del sicurarli, che il Longobardi fece in tutte le Residenze, dimostrando con sue ragioni, che forse non saranno spiacevoli a sentire, non doversi ornai più da' nostri temere d'esser gittati in esilio fuor della Cina; sciagura già per l'addietro, non che possibile, ma di sovente e vicino pericolo ad avvenire: onde il P. Ricci e que' suoi primi Compagni passarono per ciò di molti anni in continuo batticuore: ma primieramente, la Dio mercè, e del loro sapersi saviamente schermire e tenersi contro all'impeto delle traversie, e poi del P. Ricci nel guadagnar che fe-

ce a sè e a gli altri nostri la buona grazia de' Mandarini e l'amore di tutto il Regno, pareva non averci lasciato onde in ciò più affliggerci e sbigottire. Poi, l'esserci coll'insegnamento delle scienze, e colla publicazione de' libri di materie morali e matematiche (e di queste il vedrem più chiaro fra poco) provati in gran maniera giovevoli al publico: e l'aver protettori e amici que' Capi d'ordine, Presidenti, e Senatori, che maneggiano il tutto nelle due Corti: e le mostre, che il Re dava d'averci per suoi uomini, e cari; del che gran testimonianza, e in ogni Provincia risaputo, era il palagio novellamente donato alla gloriosa memoria e a' gran meriti del P. Matteo Ricci: e le spese da mantener quattro della Compagnia in quella Corte, riconfermate per nuova concessione. Finalmente, dove pur'altro non fosse, valea per tutto l'abitare i Padri già da tanti anni entro le visce-

re di quel Regno: e la forza di questa ben pensata ragione consiste in ciò, che sì come i Cinesi per legge non ammettono i forestieri, così, ove pur, derogando con ispecial privilegio, alcun ne ammettano, per legge altresì non consentono ch'egli n'esca, se avviene che da nota- bil tempo addietro v'abbia fermo la stanza: e ciò torna loro al medesimo fine, del sicurarsi da' forestieri; conciosia che temano, che i già consapevoli e sperti nelle qualità del paese, de' popoli, delle città rivoltose, de' passi men proveduti, e di cotali altre particolarità e segreti di Stato, uscendone, li rapportino a nazioni straniere, e le sommuovano e allettino al conquisto del Regno, forse anco facendone sè condottieri e guide. E se i Mori delle varie carovane, che vengono a dar tributo al Re, ricettati colà ne' confini della Provincia di Sciensì, poi che vi son dimorati nove anni, già più non si

permette che tornino alle lor patrie, o se ne vadano altrove; quanto meno i Padri, che da tanti più anni abitavano nelle due Corti, che sono il cuore del Regno, e altrove, e più volte avean corsa dal Mezzodì a Settentrione tutta la Cina? Su queste ragioni adunque parve sì saldamente fondata quivi la loro stanza, che ben potrebbono, per tempesta che lor si levasse incontro, esser gittati da una Provincia in un'altra, o, alla più trista, chiusi dentro una carcere, ma non già mai rimandati fuor de' confini in condannazione d'esilio.

4.

Quanto nocesse il troppo credere alle sopradette ragioni.

Così discorreva il P. Nicolò Longobardi; e seco il Trigaut, che poi il portò in Europa; e con essi alcun'altro, indottisi facilmente a credere quel che

sì ardentemente disiavano: e ciò parea loro, non in condannazione, ma ben sì in ammenda del continuo timore in che il P. Matteo Ricci fino all'ultimo di sua vita avea tenuto sè e i Compagni, non dando mai per così ben radicata la Mission cinese, che a spiantarla, eziandio del tutto, non fosse anche ora possente qualunque avvegnachè de' non grandissimi Mandarini: ond'egli era sì circospetto al non ne offender veruno, e sì industrioso nel procacciarsi la benivolenza e la protezione di tutti. E in verità, che il timore del P. Ricci fosse, oltre che più salutevole, più fondato nel vero, che la mal presunta sicurezza de gli altri, troppo il vedrem di qui a cinque anni, in un'Assessor Mandarino, che indusse il Re a cacciare i Padri fuor della Cina; e se non fino in Europa, dov'egli pur volea che si riportassero, fu industria e cortesia d'amici, che con un salutevole inganno li so-

pratennero in Macao. E gran disposizione a quell'inaspettato disastro fu, troppo confidarsi i Padri di Nanchìn nella buona apparenza delle sopradette ragioni: e con ciò maneggiar le cose della Cristianità ivi fondata, con libertà e fervore di spirito più animoso che circospetto: e finalmente, il credere (tutto all'opposto di quel che tanto lor predicava il P. Ricci) un Mandarino, avvegnachè offeso, non poterli cacciar dalla Cina. Ma se il poteva o no, troppo il conobbero quando il provarono a lor costo.

5.

Prima occasione del domandarsi a' Padri la correzione del Calendario cinese.

Or quanto si è a quello, che poco fa dicevamo, dell'averci le matematiche guadagnata opinione di bisognevoli alla Cina, si provò singolarmente

quest’anno 1611., e ne durarono i buoni effetti per qualche tempo avvenire. Cadde dunque a mezzo il Dicembre dell’anno antecedente un’eclissi della Luna; e come già dicevamo, che il ben saperne i primi, i mezzani, gli ultimi punti dell’incidenza, del colmo, dell’uscimento fuori della scurazione, è un de’ maggior pensieri della Nazion cinese, i Collegj de’ Matematici di Pechìn e Nanchìn, così que’ d’entro, come gli altri di fuori al real palagio, vi studiano alla maggior cura del mondo, e ne fan diligentissimi calculi, de’ quali, riscontrati e ricorretti, il massimo d’infra loro ne giudica, e statuisce: e dal Re se ne spaccia a tutte le Provincie per corrieri apposta il grande annunzio, appuntando il dì, l’ora, i minuti, in che cadrà il primo far dell’eclissi. Or questa volta avvenne, che i Matematici diedero mezz’ora lungi dal punto: e mezz’ora cinese fa un’ora delle nostre,

perochè essi in sol dodici ore ripartono il dì naturale, che fra noi è di ventiquattro. E avvegnachè questo fosse un piccolo svariar dal vero, rispetto alle sei, otto, e dieci ore, quante avvien loro talvolta di dar sopra o sotto il segno; nondimeno ne seguì grave scandalo, e gran che dire per tutto il Regno; e i miseri Matematici, oltre al publico vitupero, n'ebber dal Re una solenne penitenza. Essi, non men providi all'avvenire, che solleciti del presente, con un lor memoriale si compiansero al Re, d'esser puniti dell'altrui fallo: chè fallo dell'astronomia cinese, e scor- rezion delle tavole, non ignoranza loro era stato lo svario nel predicimento di quell'eclissi: perciò, queste doversi correggere; altrimenti mai non riuscirà infallibilmente vero un pronostico lavorato sopra canoni falsi. Divulgata la loro petizione, e la buona ragion che ne davano sopra l'eclissi ben calculato

giusta le regole de' lor libri, tutta la Corte si volse a' Padri; e 'l Tribunal de' Riti, a cui sta per ufficio il procurar la rettitudine de gli eclissi, li mandò pregando della necessaria emendazione, e di traslatare i nostri libri astronomici in idioma cinese, del che già si era più d'una volta discorso nel medesimo Tribunale. I Padri, avvisato il buon punto che lor si dava alle mani, consigliaron fra sè di valersene in pro del fine perchè eran quivi; e risposero alla scoperta: sè, non essersi condotti da sì lontano, per attraverso un mare sì sterminato, e pien di continui pericoli, alla Cina, per insegnarvi così fatte scienze, che in fin nulla giovano alla salute dell'anima; nè essi averle imparate, senon per un certo onesto diletto, da intramettere alcuna volta a gli studj più gravi in materia di Religione: ma il lor fine essere, far conoscere a tutta la Cina il vero Iddio, e la sua santa Legge, che os-

servata, come da ognun si dee, conduce l’anima a quella eterna felicità, per cui fummo da Dio creati. Dover nondimeno essi, come grati, rispondere in quanto per loro far si poteva, a’ gran beneficj, de’ quali la maestà del Re gli avea graziosamente degnati, e al cortesissimo amore di quel Tribunale verso tutti essi: per ciò di buon cuore offerirsi alla fatica della richiesta emendazione; sì veramente, che, com’era dovuto a un’affare ch’è fra’ maggiori del Regno, vi si adoperassero per espresso comandamento del Re. Parvene molto bene a quel Maestrato, e ’l Presidente d’esso ne presentò memoriale al Re; e vi si nominarono i Padri ch’eran quivi in Pechìn, con appresso una particella, che apriva la strada a chiamarvene pur de gli altri, e valeva moltissimo; e in loro ajuto, per quel che necessariamente si conveniva sapere delle regole pratiche della Cina, i Dottori Paolo

e Lione: co' quali in tanto il P. Sabatino de Ursis, a cui, come a sperto nelle dottrine astronomiche, si commise il pensiero di quella correzione, cominciò ad esaminare il disponimento e i canoni dell'altrettanto intrigato che ingegnoso Calendario cinese: e al medesimo tempo, il Sovrano de' Matematici veniva ad apprender da lui, quanto n'era capace, le teorie de' due maggiori pianeti; e vi continuava l'Aprile di questo medesimo anno 1611.: il che mi conviene appuntare, per chi ha scritto altrimenti intorno all'eclissi errato, che non potè esser del Sole, come cercandone apparirà.

6.

Contezza del Calendario cinese, e de' suoi falli.

Maraviglioso trovò il P. de Ursis essere in ogni sua parte il magistero del Calendario cinese, e

somma lode doversi al valor dell’ingegno di que’ loro antichi, che senza figurar sistemi con multiplicazione e trasponimento di circoli, per ajutarsene a divisare il corso de’ due maggior pianeti, e ridurne lo svariato andare, che mostrano in apparenza, a regola d’algorismo tutto seguentemente eguale e rettificato, pur nondimeno l’investigarono in pratico operare, sì che riuscì loro altrettanto bene, che se fossero proceduti con principj conosciuti infallibili nella necessità delle loro cagioni. Di tutto ciò il P. de Ursis compilò un ben’inteso trattato, in apparecchio di riscontrar prima di null’altro le loro regole colle nostre: ed io, in pruova di quel che fra poco soggiungerò, ne debbo trasportar qui una parte dell’introduzione, che tutta anch’ella è istorica, e dà maggior luce alla presente materia. Conforme alle Cronache de’ Cinesi (scrive egli l’anno 1612.) son già tremi-

la novecensettanta anni, che usano il Calendario, che propriamente è calcular gli eclissi, e saper bene i movimenti celesti, con altre osservazioni che si diran più avanti. Cominciossi nel tempo d'un Re per nome Iao, il quale avvenutosi in due fratelli che ne sapevan l'arte, chiamati l'uno Hy, l'altro Ho, ordinò loro, che formassero canoni e regole de' movimenti de' cieli. Poscia a due mila anni, ebbe la Cina Re Cin Hoam, il quale nel trentesimo quarto anno del suo imperio divietò a tutti lo studiare, e mandò ardere quanti libri eran nel Regno, trattone que' della medicina, dell'agricoltura, del pronosticare per indovinamenti, e di cotali altre poco utili leggerezze: nel quale abbruciamento, che i Cinesi mai non han finito di piangere, si perderon le regole del Calendario: e avvegnachè nondimeno anche di poi seguissero a calculare, il facevano insegnandosi l'arte in voce

l’uno all’altro, e così andarono per intorno a centoventi anni: in fin de’ quali sorse un Re che con isquisita diligenza mandò investigare i libri, che correa fama essersi occultati da molti di que’ che viveano al tempo di quell’universale incendio; e gli venne fatto di rinvenirne assai de’ buoni, quali murati dentro delle pareti, e quali sepelliti in arche sotterra; e fra questi il desideratissimo Calendario, onde ricominciò ad usarsi secondo le regole ivi scritte. Ma avvegnachè elle sian quelle stesse antichissime, così nel predicimento de gli eclissi, come nella ordinazione de’ tempi di tutto l’anno; nondimeno, come si ha dalle loro istorie, elle furono riformate e corrette delle volte ben cinquantacinque; e l’ultima, avrà ora più di trecento anni che si rifece da Cosceucin Matematico di gran fama. Han poi i Cinesi, oltre a questo lor proprio, e da essi stimatissimo Calendario, un

tal’altro, che certi Mori colà venuti di Persia donarono al Tartaro, che allora signoreggiava la Cina: e trovato nel palagio reale da quell’Humuu, che col suo valore nell’armi ritolse la Cina dalle mani de’ Tartari, egli, nel quindicesimo anno da che regnava, mandò traslatarlo dall’idioma persiano, o arabo che si fosse; e ciò a fin di valersene ad emendare, come in parte si fece, le scorrezioni del Calendario cinese: ma i due Mandarini e Dottori del Collegio massimo, che ne furon gl’interpreti, non si ardirono a metter mano altro che nella pratica de’ pianeti, senza toccar nulla della teorica, che pur v’era, e tuttavia se ne guarda il libro nel palagio del Re. Perciò dunque, i Matematici del Collegio reale non san punto nulla di scientifico e speculativo intorno alla disposizion de’ cieli e all’andar de’ pianeti, ma sol di pratica materiale, calcular gli eclissi, e alcuna cosa della

giudiciaria, che chiamano Tien ven. Così egli del grandissimo conto in che appresso i Cinesi fu sempre questo affare del Calendario, e dell'ugual bisogno ch'egli ha d'emendarsene in processo d'alcun tempo le scorrezioni, che, svariando dal vero, il mostrano mal regolato. Perciò non poteva essere altrimenti, che i Matematici del Collegio reale non errassero or più or meno, per quantunque gran diligenza usassero calculando: e ve ne usavan tanta, che un de' più sperimentati maestri di quel mestiere confessò al P. de Ursis, tre mesi di fatica e di studio costargli il diffinire un'eclissi del Sole.

7.

Il Re commette a' Padri l'emendare il Calendario: e perchè poi si differisse.

Or quanto al memoriale, che sopra ciò fu pre-

sentato al Re dal Presidente del Tribunale de' Riti, ne tornò il rescritto coll'approvazione della domanda: e come altrove si è detto, che quanto passa in segnatura sotto la mano del Re cinese, tutto si publica colle stampe, e corre a notificarsi dall'un capo all'altro del Regno; in vedersi questa deputazione de' Padri ad un'affare di così rilevante e universal'interesse, incomparabile fu la stima e l'autorità in che salirono. E nelle due Corti, e in Sciao- ceo, in Nanciàn, in Hanceu, dovunque eran Padri, gravissimi Mandarini in solenne parato si presentarono a congratularsi con essi: e v'ebbe città, dove per la grande allegrezza del doversi correggere il Calendario per mini- sterio de' Padri del gran Ponente, i Governatori ne diedero a tutto il popolo la desideratissima nuova, scritta in gran caratteri, e fatta appendere ne' più frequentati luoghi della città.

In tanto il P. de Ursis, e seco i Dottori Paolo e Lione, già nell'astronomia discepoli del P. Matteo Ricci, intrapresero la fatica di traslatare in finissima lingua cinese i nostri libri delle teorie de' pianeti: e aspettavano alcun'eclissi, colla cui osservazione, riscontrata con alcun'altra che lor venisse d'Europa, stabilire, come di poi fece il de Ursis, in qual grado di Longitudine sia quella Reggia di Pechìn: e quanto alle Latitudini delle città, deputarono il P. Diego Pantoja a misurarne dall'un capo all'altro del Regno almen le sottoposte quasi al medesimo circolo meridiano: ma un tale ostacolo si attraversò, che nè egli nè l'opera sì felicemente incominciata proseguiron più avanti. Ciò fu l'ingordigia de' Matematici stessi del Re, i quali, come la fatica de' Padri fosse lor merito, perch'ella era intorno a materia propria della lor professione, non si vergognarono di farsi innanzi

con un memoriale al Re, sì ardito nel chiedere, che più non si poteva, se già essi avesser condotta a fine quella grand'opera, che i nostri erano sul cominciare. Perciò, in guiderdone del riformarsi il Calendario, domandavano esenzioni, maggior dignità, doppio stipendio, e che gli strumenti astronomici, avvegnachè mai non gli adoperassero, si rifacesser nuovi, e cotali altre addimande sì sconciamente indiscrete, che il Re annojatone, infastidì tutto insieme essi e 'l Calendario, e non volle sentirne muover più avanti.

8.

Machine da innalzar l'acqua ammiratissime da' Cinesi.

Con ciò ite in non piccola parte a vuoto le speranze ragionevolmente fondate sopra l'emendazione del Calendario, il P. Sabatino de Ursis, pre-

sosi ad abitare il palagio e la nuova chiesa al sepolcro del P. Matteo Ricci, pensò, e gli venne fatto, di poter guadagnarsi per altra via più spedita la benivolenza de' Cinesi, e per ventura ancor quella del Re; e dar loro a conoscere, che troverebbono in tutti i Padri quel sapere e quel pronto volere in beneficio del publico, per cui tanto avean favorito e amato il P. Ricci. Ciò fu lavorar'egli, anco in parte di propria mano, furando per ciò alcun'ora al sonno, di quelle machine, che, attinta l'acqua da qualunque profondo, la sollievano alto, o sospingendola, o fatta montar versando d'uno in altro vaso superiore, secondo le diverse invenzioni che ve ne ha, belle altrettanto al vederle, che facili all'usarle; e se vecchie in Europa, novissime nella Cina, sì come ivi mai non vedute: onde al lor primo mostrarsi, ognun ne stupì appena si può dir quanto; e ne parve

non meno da pregiar l’utile, che da ammirar l’ingegno. Al primo vederne il lavoro in pruo- va, tutto Pechìn ne fu piena; e Mandarini di seggio, Presidenti de’ supremi sei Tribunali, e Taoli, e Co- li, Maestrati reali, e quelle maestà de gli Eunuchi di Palazzo, e parenti del Re, vi traevano come noi faremmo a un miracolo. Ma innanzi, si pre- sentavano a fare i profondi inchini di riverenza all’imagine del Salvatore, che intitolava la chiesa: ben che altro nome (che di poi le rimase) ella in questa occasione ricevesse dal Presidente del Tribunale de’ Riti, che la intitolò Tienciutam, che nella nostra lingua suona, Tempio del Signor del cielo. Ma un de’ parenti del Re, cavaliere d’altret- tanto senno che nobiltà, veduto il magistero e l’opera di que’ lavori, si diede a chiamare i Padri, Scingìn, veramente Scingìn, cioè uomini santi e divini, sì come nati, diceva, per far bene al publi-

co, senza essi volerne esser rimeritati con verun guiderdone: tutto altrimenti de' loro Religiosi, che senon a grandissimo prezzo d'onori e d'argento, non si conducono ad insegnar nulla di quel che sanno; e pretenderebbono un tesoro dal Re, e in tutte le metropoli un tempio, come benefattori del publico, se loro fosse avvenuto di saper l'arte e l'uso di questi dificj, che i Padri gratuitamente insegnavano: e da indi in avanti professò loro particolar riverenza e strettezza d'affetto, e diè lor consigli da ben governarsi, e durare in quel Regno, ch'è sì strano de' forestieri. Or poichè il Dottor Paolo vide un sì gran movimento di quella Corte, tutta in amor verso i Padri, non è agevole a dire quanto ne giubilasse: perochè in amor della Fede, e zelo di ben sicurarla e distenderla in tutto il Regno, egli era altrettanto che un d'essi: e com'egli sovente veniva a dir loro, di stupire, qua-

si a miracolo, la stanza e la libertà che avevamo in più luoghi, atteso il sapersi che noi dipendevam da Macao, onde ci veniva il sustentamento; e quanti Mandarini tornavano alla Corte dalla Provincia di Cantòn, tutti esclamavano contro al crescere de' Portoghesi in numero e in forze, e all'ammetterci, forestieri ch'eravamo, non solo nelle viscere della Cina, ma con istanza ferma nelle due Corti e altrove; perciò, veggendo egli ora l'amore e la stima d'esser tanto giovevoli a tutto il Regno che ci avevam guadagnata con que' pellegrini artificj, la stimò cosa suggeritaci da Dio in gran servigio della Fede: e consigliò il P. de Ursis a compilarne un libro, e publicarlo: il che fatto, egli dall'ordinaria lingua cinese, in che il Padre l'avea composto, il recò nel fiorito stile di che era maestro. Il Capo de gli Ammonitori del Re e Sindachi del governo volle avervi un proemio di

sua mano, tutta in commendazione de' Padri: e tanti altri ne presentarono, che non potendosi far luogo a tutti, chi non ve l'ebbe, pur ci volle il suo nome, recandosi a grande onore il testificar di veduta sopra un'opera sì gloriosa. Ma di quattro proemj, quanti sol se ne convennero accettare, il più da pregiarsi fu componimento d'un celebratissimo Mandarino, che tante lodi dava in esso alla Legge insegnata da' Padri per lo conoscimento del vero Iddio e per l'eterna salvazione dell'anima, che più non potrebbe volersi da un zelantissimo Cristiano, ciò ch'egli non era, senon d'affetto: e quanto all'utilità di che riuscirebbono quegli strumenti, diceva, bastarne in fede il partirsi che facea da Pechìn, per acquistarsi l'onore di portarne egli il primo l'invenzione e l'uso alla sua Provincia di Chiansì, e riempirla d'essi. Oltre a ciò, per la gloria a che i Cinesi si recano l'aver parte

in qualunque sia cosa giovevole al publico, nel che di gran lunga ci avanzano, non pochi v'ebbe fra' nobili, che gratuitamente mandarono chi più e chi men danajo, onde pagar l'intaglio de' caratteri e delle figure, e ciò che altro era mestieri alla pubblicazione del libro. Così fra brieve spazio compiutolo, il P. de Ursis, ne portò alquante copie in dono a' più riguardevoli Ufficiali di Corte; e a' due Colai, che sol tanti ve n'erano, anche i modelli: e per i gran personaggi che sono, cioè in dignità e in potere i primi dopo 'l Re, e nell'amministrazione i supremi, non era da aspettare il quarto delle cortesi accoglienze e de gli onori con che il ricevettero: come a dire, accompagnarlo sino alla gran porta de' lor palagi, inviare il dì appresso un nipote a rendergli solennemente la visita, e veder la casa (che già era una delle maraviglie che si mostravano in Pechìn), e udirsi ragionar della

Legge del vero Iddio, con tutto insieme presentarlo, e d'altro, e di libri, lor proprio componimento.

Per ultimo in questa particolar materia, è da raccordarsi il Governatore d'una delle Regioni, che soggiacciono a Pechìn. Questi, avuti dal P. de Ursis due artefici di mano sperimentata nel lavorio di quelle machine, poichè le vide lavorare, gli parvero la sì degna cosa, che mandò fare una general chiamata alla sua Corte di tutti i Governatori delle città e castella a lui suddite, e con essi ne celebrò festa solenne: parte della quale fu metter pomposamente addobbati in un ricco abito i due artefici, e a cavallo, sventolandosi e giucando loro innanzi una fiammeggiante bandiera, a suon di nacchere e tamburi e strumenti da fiato, in mezzo ad un numeroso accompagnamento, mandarli in quella mostra d'onore per tutto il me-

glio della città. Indi, commetter loro di lavorar fino a novanta altri di quegli ordigni, da inviare in dono a diverse città: e ne stampò egli altresì un libro in lode, dicendovi singolarmente, dover la China contar fra le maggiori grazie del cielo la venuta colà de' Padri del gran Ponente, ad arricchirla delle pruove de' nostri ingegni, ugualmente ammirabili per l'invenzione, e giovevoli per l'effetto. Con tali estrinsechi ajuti, ma colà necessarj più che non pare a noi stranieri e diversamente usati, si andava puntellando la stanza de' Padri in quella Corte, contro al sovente crollarla che gagliardamente faceva quel non mai a bastanza purgabile pregiudicio dell'essere forestieri, dell'intendersi con Macao, e, quali colà ci rappresentavano i Mandarini venuti dalla Provincia di Cantòn, spie mantenute da' Portoghesi, per aiutarsene al conquisto della Monarchia cinese,

quando lor ne verrà buon punto alle mani. E fu savia riflessione del Dottor Paolo, assentita anche da' nostri, Iddio, che ne vedeva il bisogno, ordinar che ad ogni poco nascessero occasioni, onde crescere in grazia del popolo, de' Mandarini, della Corte, del Re. E tal fu poco appresso la voglia che un di que' grandi Eunuchi, senza egli saperlo, mise in cuore al Re, d'avere le quattro parti della terra, divisata ciascuna da sè, in gran forma, con esso una giunta di quanto sarebbe curioso e dilettevole a saperne. Il P. Diego Pantoja, che già in tal professione scolare del P. Ricci ne sapea l'arte, le compartì, e ne condusse ciascuna ben misurata al dover de' suoi gradi: il F. Niva Jacopo le disegnò, e adornolle di vaghissimi fregi, e dipinsele, e lumeggiolle d'oro, com'era degno di cosa da venire alle mani d'un tanto Re. Per tutto intorno poi a ciascuna, v'avea le sue

particolari dichiarazioni geografiche e istoriche, così naturali, come politiche; e sopra tutto, una ben distesa narrazione della venuta al mondo del Salvatore, dell'immortalità dell'anima, e dell'eterna beatitudine e dannazione; della Religione cristiana, de' tanti Re e tante nazioni che la professano, e della Monarchia ecclesiastica: tutto a grande studio del Dottor Paolo recato in elegantissimo stile. In veder la bell'opera ch'ella riuscì, gli Eunuchi di Palazzo tanto se ne rallegrarono, che contro all'usato dell'intrattabile loro alterezza, ricevettero que' due nostri a gran festa, e con dimostrazioni d'incomparabile benivolenza: e 'l Re se ne compiacque per modo, che gli sorse nuovo talento d'avere una anche più copiosa narrazione del più bello e profittevole a sapersi di tutto il mondo.

9.

Ragioni del non domandare i Padri al Re licenza di predicare publicamente.

Ma un’altro assai miglior desiderio tornò in cuore a’ Padri, cioè, di chiedere a lui per patente non suggetta al contrasto di chi che sia, eziandio se supremo ufficiale, una approvazion della Legge nostra, e una pienissima libertà di predicarla in tutto il suo Regno. E questo era l’ultimo e ’l sommo de’ tre desiderj, al cui adempimento il P. Matteo Ricci, in quanto visse colà, tenne ogni suo pensiero e tutte le sue fatiche in opera. E perochè gli altri due, di fermare il piè nella Cina, e d’avere stanza in Pechìn sotto gli occhi del Re, le sue virtù, quante gli convenne per ciò adoperarne, già glie li avean’ottenuti; sopra quest’ultimo si consigliò assai delle volte con fidatissimi amici,

Mandarini di gran potere in Corte, e da essi altrettante ne fu sconsigliato, come d'impresa più certamente nocevole a tentarla, che probabilmente possibile a riuscire. Uomini per nazione stranieri, e fra sè tanto uniti quanto d'un medesimo cuore e d'una stessa professione di vita, esser miracolo della ben provata loro innocenza il multiplicare ogni dì più in quel Regno; e non che sol tolerarvisi, come fossero non veduti o non curati, ma esservi in quella estimazione e in quel pu- blico onore, che, potendovi giungere anche i più meritevoli fra' naturali del Regno, se ne chiamerebbon beati. Or poichè niun'altro fine avevamo che dilatare la Religione e la Fede nostra, dover noi proseguire in ciò, adoperando quel medesimo avvedimento e senno, che ave- vam sì felicemente usato nell'introdurla: cioè, conoscendo di vivere e d'operare fra gente, tutta a noi per di-

verse e per gran cagioni contraria: il popolo, per la Religione de gl'idoli, ch'egli adora, e noi gli abbruciamo; i Grandi, per gelosia di Stato, che gli obliga a tenerci continuo mente alle mani, spiare ogni nostro andamento, e, per più sicurezza di sè, giudicar sempre il peggio di noi. Convenirsi dunque usare un tal discreto modo, che il far Cristiani non sia creduto far popolo: e non mai adunarne e metterne in mostra gran moltitudine, paurosa a vedere, sì come provata in più tempi addietro preparamento a congiure, menate sotto finta di Religione da' capi di Setta naturali del Regno: or quanto più ne darebbon sospetto forestieri, aventi Macao, cioè le porte del Regno, in mano, e fortezza, e armate in mare, di che si faceva un sì gran che dir nella Corte, per lo ragionevol timore de' savj, che nelle cose presenti antiveggono le possibili ad avvenire? Da così fatte ragioni

persuaso il P. Ricci quella esser grazia da rapportarne il chiederla ad altro tempo, quando già fosse ben dilatata la Fede, e più conosciuta l'innocenza e la lealtà de' Fedeli, si rimase dal muovere in ciò più avanti. Or'i Padri Pantoja e de Ursis, veggendo la benivolenza del Re verso loro, e la sufficiente contezza datagli della Legge nostra, tornarono su i desiderj del P. Ricci, di presentargli un'umilissima supplica, e chiedergli concessione di predicar per tutto il Regno la Legge del vero Iddio Signor del Cielo, con almen quella libertà, che ivi gode la Setta de gl'idoli, che pur'anch'essa a' Cinesi è d'origine forestiera: e appunto in quel medesimo tempo sopragiunse loro da Roma una lettera del Generale Aquaviva, che in persona del P. Ricci, a cui era indirizzata, caldamente ve li confortava. Ma tenutone innanzi stretto consiglio co' Mandarini amici, non v'ebbe di loro chi non ri-

spondesse del no. Perochè, quanto alla contezza che si era data al Re della Legge nostra, ella, tutta cosa spirituale e divina, non metterebbe senso d'amor verso lei in un tal'uomo, che non avea senso d'uomo, fuor che nell'industria a trovar sempre nuovi diletti, onde consolar la sua carne, e farle ogni vezzo possibile: perciò divenuto mostruosamente grasso, quanto niun sozzo animale epicureo può esserlo, appena possente a muovere quattro passi la smisurata e tutta tremante machina del gran corpaccio che avea, con una sì enorme pagliolaja pendentegli giù dal gozzo, e uno sformatissimo collo sì tutto dentro solido e massiccio, che distrettegli le vie della gola, pare che ansi come affannato; e solamente respira, nè, senon quando arrabbia e infuria, mette fiato bastevole a formar parole che si odano lungi dalla bocca due passi. Così appunto essi del Re, ca-

vato dal naturale che ne descrivevano di veduta gli Eunuchi, avvegnachè i ritratti il rappresentassero più gentile, o, per meglio dire, più simile ad uomo, ciò che in verità non pareva. Ma dove non pertanto egli si conducesse ad accettar la domanda che gli faremo, non perciò avverrà, che vi sottoscriva il suo Sì, altrimenti che osservato l'invariabile stile del Regno, d'eziandio nelle minime cose rimettere il memoriale a discutersi da' Colai, e dal Tribunale de' forestieri e de' Riti; i quali, per la fedeltà che professano, più è da temere che rappresentino al Re le spesso rinnovate accuse de' Mandarini di Cantòn contro a noi, che da sperare che, per l'amor che ci portano, punto nulla concorrano favorevoli alla domanda. E 'l Dottor Paolo aggiunse, che appena mai si teneva Consiglio di Stato, che fra i primi affari da mettersi a partito in servigio della Corona, non

fosse lo scacciare i Portoghesi dall'isola di Macao: e che per cagion d'essi, più di tre volte in sol quest'ultimo anno si erano presentati colà memoriali contro a' Padri, come anch'essi uomini di Macao. Così egli: e sì provatamente vero, che amici consapevoli de' segreti di quel Consiglio vennero ad avvisar sotto segreto i Padri, che gran riflessioni e misteri si cominciavano a fare sopra quel loro andar predicando per le castella di colà intorno a Pechìn, facendovi seguaci e discepoli della loro Dottrina; come se un mondo di popolo, ch'è in quella prima Corte del Regno, non bastasse ad occuparli: perciò, non dovendosi arrischiare il tutto per una piccola parte, convenne adoperar quelle Missioni con più guardia e riserbo.

10.

Virtù, e meriti del Dottor Paolo.

Schiusi dunque dalla speranza di conseguir fino a Iddio sa quando, per concessione sottoscritta dal Re, approvato e franco da ogni contraria podestà de' Governatori il predicare e seguir la Legge di Cristo in quel Regno, i Padri vi continuarono sul primiero stile dell'ope- rare, nè in tutto privatamente, nè con sì publica solennità, che menando romore nocesse. E ben rispondeva alla fatica il frutto, almen nella condizione, senon nella moltitudine de' convertiti. Nel che fare, non piccola parte di merito v'ebbe il Dottor Paolo, cui il suo zelo rendeva felicemente industrioso al trovar modi da condur nuovi uditori a' Padri: il che gli venne fatto di molti e gravissimi Letterati, a non pochi de' quali Iddio col ragionar de' Padri il-

luminò l’anima al conoscimento del vero; e si rendettero Cristiani. Ma il Dottor Paolo altresì colla santità della vita predicava la santità della Legge che professava; e n’era l’esempio sì publico, e le pruove sì manifeste, che per fin gl’Idolatri l’aveano in riverenza, stupendone infra le altre due singolari virtù, la castità e l’umiltà, sì rarissime ne’ Cinesi, e massimamente professori di lettere, ch’elle parevan quel ch’erano, cosa tanto forestiera in quel Regno, come la Legge e la grazia da cui sola provengono: e similmente la numerosa sua famiglia, tutta Cristianità d’uno spirito pari al suo: e ne godevano altresì quanti v’avea Fedeli in Pechìn, a’ quali egli era maestro di ben vivere coll’esempio, e padre colla carità, ricorrendo a lui tutti i poveri e in qualunque altra maniera necessitosi, a riceverne chi consiglio e favore, e chi sovvenimento e limosine. Anzi per tutto altrove,

dov’era Cristianità in quel Regno, egli facea sentirsi giovevole; nè si levava tumulto di popolo o persecuzione di Mandarini Idolatri contro a’ nostri e a’ Fedeli, ch’egli, usando a tempo or l’autorità ora i prieghi e l’intercession de gli amici, non gli acquetasse. E come Iddio l’avea dotato d’un singolar pregio d’ingegno, dirò così, teologico e sacro, in quanto egli sapeva rinvenire, in quel suo finissimo dire, forme, con che fedelmente esprimere il proprio vero delle divine cose ne’ misteri della Fede; i nostri di tutte le Residenze non si sarebbono arditi a publicar niun’opera di cotale argomento, senon se prima esaminata e corretta dal Dottor Paolo. E fosse stato in piacere a Dio, ch’egli fin da ora giungesse, dove poi giunse, ma tardi e sotto altro Imperadore, alla suprema dignità di Colao, per cui ben’aveva il merito; e quanto al grado presente, non n’era più da lungi che un

passo: così egli avrebbe fedelmente adempiuto quel che avea fermamente proposto, di fare ogni possibile opera, perchè il Re si udisse ragionar della Fede e dell'eterna salvazione dell'anima: sperando, che la virtù dello Spirito santo, a cui niuna gran cosa è difficile, il trasformerebbe non solo di mezzo bestia in tutt'uomo, ma, quel che sarebbe un miracolo che senza miracoli convertirebbe tutta la Cina, in Cristiano: allora, diceva egli, i Padri, la Fede, Cristo, il paradiso, tutto il mondo meco trionferanno. Del rimanente poi di quella Cristianità di Pechìn, s'ella non fosse cosa commune a tutte l'altre che avevamo in quel Regno, avremmo che riferirne, povertà volontarie, e tribolazioni sofferte con invincibile pazienza; esempi d'eroica generosità nel perdonar gravissime ingiurie; pruove d'immaculata onestà in giovanette povere, richieste a gran prezzo dell'amor

loro da’ ricchi; e grandi fervori di spirito nel voler morir martire; divozioni ammirabili ne’ fanciulli, e zelo di convertir le lor madri Idolatre; e morti santissime: frutti, che si coglievano la maggior parte dall’adunar che i Padri facevano ogni Venerdì i Fedeli più capaci di spirito, e insegnar loro l’arte del meditare, massimamente la vita e la Passione di Gesù Cristo, e la pratica del condursi ogni dì più avanti nella perfezione delle virtù; e simile de’ fanciulli, a’ quali una e due volte la settimana adunati, davano lezioni della dottrina, ammaestrandoli tutto insieme nel credere e nel vivere cristianamente.

11.

Il P. Alfonso Vagnoni mette chiesa publica in Nanchìn.

Nulla men gloriosa per merito di santità, e a più

doppj feconda per numero di Fedeli, era la Cristianità della Corte meridionale Nanchìn: anzi, testimonio chi questa e tutte le altre avea visitate, il P. Nicolò Longobardi, sì abbondante fu il crescere e provenir suo in quest'ultimo tempo, ch'ella, in ogni parte desiderabile ad una eccellente Cristianità, tutte l'altre sopravanzava; e nell'uni- versal'amore de' Mandarini verso i Padri, e nell'ottima opinione della Fede nostra, se non vinceva Pechìn, almeno le si agguagliava. Del che tutto vuolsi aver grado all'apostolico spirito e alle industriose fatiche, con che ivi operava il P. Alfonso Vagnoni, solo in coltivare e crescere quella gran vigna, andatine gli altri due nostri Operai a rivedere la Cristianità cominciata in Sciamhai, e fondarne una nuova in Hanceu, come poscia diremo. Or prima dell'appartenente allo spirituale edificio della Cristianità di Nanchìn, è da vedersi il

materiale della nuova chiesa che vi si fabricò, memorabile, non per sontuosità di grand'opera ch'ella fosse, ma per le condizioni d'essa, e quella massimamente, d'entrar la Fede nostra in possesso di fabricare e aprir tempio alla publica venerazione del vero Iddio per legittima e solenne Concessione de' Maestrati, al pari dell'altre Sette o nate in quel Regno o per antichità d'almen quindici secoli divenutevi paesane. Il pensiero di cotal fabrica mosse in prima da tre gran Mandarini, che confortarono il P. Vagnoni ad intraprenderla egli, che avea sì cortesi seco gli animi, e pieghevoli le volontà di que' Maestrati. Ma per quanto egli troppo più di loro ardentemente il bramasse, gli era così inutile il volerlo, come impossibile il poterlo: bisognandogli sottilizzar nel risparmio del poverissimo vivere che faceva di prestanze, a cagione del non sumministrarglisi niun sussidio

da Macao: e que' pochi danari che v'erano del passato, convenne torlisi al proprio vitto, per mantenerne in opera di maggior necessità e servigio della Chiesa i due Padri quinci inviati alla conversione d'Hanceu. Il che tutto schiettamente risposto dal Vagnoni a que' nobili Letterati, essi non vollero ch'egli per povertà se ne rimanesse; e il Dottor Lione, l'un d'essi, comperò il suolo, gli altri s'addossarono il cominciamento dell'edifìcio; e Iddio v'ebbe anch'egli la mano, movendo eziandio de gl'Idolatri a contribuir gratuitamente quanto era dovuto al condur l'opera fino al sommo. Intanto mentre ne gittano i fondamenti, sopragiunsero al Vagnoni lettere di Pechìn, colle quali i Padri di colà caldamente il pregavano, di non arrischiarsi a tanto di fondar chiesa in quella Corte, senza prima ottenutane facoltà dal Tribunale, a cui per ufficio s'appartiene il darla: e saviamente

gli raccordavano, noi non essere ancora sì ben radicati in quel Regno, che il trasgredirne una legge non potesse costarci più caro, di quel che la pagherebbono i naturali. Ben ne parve al Vagnoni, e altresì a' Mandarini amici, co' quali n'ebbe consiglio: e buon'avvisamento fu il loro, doversi cotal facoltà ottenere senza dar mostra di chiederla: che così va lo stile del procedere co' Tribunali, ove il domandar che che sia direttamente difficulterebbe il concederlo, domandarlo indirettamente. E qui si fece, chiedendo in grazia l'esenzione in perpetuo dell'annoval diritto, che dovean pagare alla real camera cinque case spiantate, per fabricar nel lor suolo un tempio al Signor del cielo: il che tutto dovendosi esprimer chiaro nella patente, avrebbesi, con esso l'esenzione dal canone, altresì la concessione del tempio: e l'una e l'altra gli furono concedute grazio-

samente. Nè il contrapporsi di certi Mandarinelli esattori, che vollero far del saccente oltre al dovere, cagionò altro che male ad essi, fatti publicamente frustare come ribaldi; e bene a noi, multiplicandosi fino a tre, l'una miglior dell'altra, le patenti bollate da' maggior Tribunali, con espressovi, quella esenzione concedersi per fabricare un tempio al Signor del cielo. Tra essi, il Capo de' Sindachi reali di quella Corte, e vecchio sì venerabile per l'integrità de' costumi, che fra' Mandarini correva in opinione di somma integrità; e al P. Vagnoni servì altrettanto, che se il fosse: perochè oltre ad una solennissima sua patente, autorizzata co' suggelli dell'ufficio, tante furon le lodi con che l'onorò, a cagion dell'insegnar ch'egli faceva a conoscere Iddio, e vivere secondo i precetti della santa sua Legge, che più non si sarebbe potuto aspettare da qualunque zelantissimo Cri-

stiano: e volle goder di lui e de' ragionamenti suoi, egli e più altri savj del medesimo Ordine, tenendoci a un sontuoso convito nel primo luogo.

12.

Avvenimenti intorno ad essa.

Compiuta la fabrica della Chiesa, nel materiale alla cinese, cioè parte murata e parte di ben commesso legname, ma nel disegno in istile d'architettura europea, v'ebbe il concorso granitissimo, e pari la maraviglia, come a cosa mai non veduta, e le lodi, mostrandosi il fabricar nostro di più arte, e meglio inteso che il loro. Ma i vicini, le cui case ella sormontava ad assai, s'adunarono a farne innanzi a più tribunali uno schiamazzare degno della pazza opinione in ch'erano entrati, che in venendo la buona fortuna per aria alle lor case, intopperebbesi in quella nostra gran machi-

na; da cui trasviata, o dando ella volta indietro, essi la perderebbono: oltre al gittamento dell'ombra, che anch'essa è una delle più osservate fantasticherie di quella superstiziosissima nazione, credendone provenire grand'utile o gran nocimento, secondo il felice o sventurato edificio, e la bene o male agurata plaga del cielo, colla cui guardata l'ombra vien sopra le abitazioni suggette. Il Padre, cui volean pur costringere a dimezzar la chiesa, abbattendone quel tutto che soprastava alle lor case, disse lor quanto seppe, e nulla operò a guarirli di quella, che ne' Cinesi è una delle pazzie insanabili col rimedio della ragione. Ma li rimise in buon senno un de' lor medesimi indovinatori, famoso nel gittar l'arte da rintracciar le occultissime vie, per cui i beni e i mali entrano nelle case: perochè addomandato, sino a quanto della contrada si allargherebbe il danno di quella

chiesa, così appunto rispose: Da un tempio del Signor del cielo, donatore d'ogni buona fortuna, niun'infortunio è da temersi: anzi la vicinità d'esso vale a prosperità; e la sua ombra, è ombra di protezione. Così egli, da quel savio che per altro non era: e 'l furono anch'essi, credendogli, e s'acquetaro. D'altro più esquisito rimedio per curarsi d'una furiosa imaginazione ebbe mestieri un vicino, il quale fatto un dì per altro il capo alla finestra, che appunto battea di rincontro alla porta della nuova chiesa, e veduta sopra essa una Croce di marmo, rizzatavi poche ore avanti, per di bell'intaglio ch'ella si fosse, nè pur sostenne di fermarvi un'attimo il primo sguardo; e dato volta con impeto, chiuse, e a poco si ritenne che non mandasse incontanente murar quella infelice finestra, acciochè, disse egli ad un Cristiano con cui corse a farne una doglienza da disperato, non

gli penetrassero in casa per gli spiragli della finestra le mortali influenze, che quel funesto segno e strumento di morte dovea gittar da sè: e n'era sì fermamente persuaso, che il Cristiano, a cui se ne rammaricava, per pietà e dell'afflizione in che quegli era e dell'ignoranza ond'ella procedeva, si diede a fargli un salutevole ragionamento de' veri beni che la Croce, di cui quella era segno, avea portati al mondo, e de' veri mali de' quali, sua mercè, eravam liberati; e di quegli e di questi proseguì a dirgli quanto sapeva della dannazione e della beatitudine eterna: le quali, com'erano verità sì nuove e inaspettatissime all'Idolatro, le udì in prima con ammirazione; poi tanto se ne commosse in amore, ch'ebbe a dichiararsi Cristiano in quel medesimo punto: e tutto il dolore, che prima avea per lo dubbio del male, ora per isperanza del bene che dalla Croce gli proverrebbe in

casa, gli si voltò in allegrezza. Tanto più allora ch'ei vide la solennissima festa, con che si celebrò la consagrazion della chiesa appunto il dì dell'avventurosa invenzion della Croce, ch'egli, non conoscendone il pregio, tanto abbominava.

Consueto è de' Cinesi, nel metter che fanno il piede ad abitare una magione di nuovo edificata, oltre all'osservar l'ora, e 'l punto a ciò ben'agurato, fare un mondo di superstiziose cerimonie, tutte insieme, al creder loro, possenti a cacciar quinci lontano ogni mala ventura, e d'altrettanto lontano trar quivi la buona sorte, e costringerla ad abitar seco sotto medesimo tetto: il che compiuto, e allegri sì come dovessero esser beati perciochè il credono, sieguono a festeggiare con ogni lor possibile solennità. Or a' Cristiani parve dover far santamente nella dedicazion della chiesa, quel che gl'Idolatri empiamente facevano nel primo

buon’agurio delle lor case: nè il Vagnoni loro il potè divietare: tanto più, che il modo, in che si convennero, era un dare avviso a tutta la Città, il Signor del cielo e i professori della sua Legge aver quivi publico tempio. Recatisi dunque in bell’abito e in buon’ordine un gran numero di Fedeli, con intramezzo corpi di sonatori a più maniere e varietà di strumenti, andarono, per tutto il meglio e ’l più frequentato della Città, portando in mostra una dovizia di sacri doni, da fame offerta a Dio, in servigio della sua nuova chiesa: e ne parve mirabilmente bene fino a’ Gentili, che ne’ nostri lodarono non men la divozione e la modestia dell’andare, che la pietà e la magnificenza dell’offerire. Raddoppiossi indi a poco l’onore alla nuova chiesa, col solenne inviar che fece un de’ maggior Mandarini di quella Corte, poco fa battezzato, due Paipien, cioè tavole di bel fondo e

vagamente fregiate, scrittovi nell'una a gran caratteri d'oro: Tempio consagrato al culto divino; e similmente nell'altra: Casa de' Letterati del grande Occidente: e l'appenderle, come si fece, in veduta d'ognuno sopra le porte, nella Cina rende altrettanto onorevole e rispettato quel luogo, quanto è in dignità e in estimazione quel Mandarino, il cui nome ivi a piè della tavola è scritto. I Padri anch'essi, per l'eterna memoria in che degno era di rimanere un privilegio sì rilevante all'onor della Legge cristiana, ne posero questo brieve raccordo, scritto a grandi lettere in una piastra, su 'l muro dentro la chiesa: In Nanchìn, Corte e gli antichi Re della Cina, i Padri della Compagnia di Gesù eressero, e a Dio Ottimo Massimo publicamente dedicarono il primo Tempio, a' tre di Maggio, l'anno 1611.

13.

Virtù, e sante opere della Cristianità di Nanchìn.

Questa avvegnachè fosse a' Padri una consolazione desideratissima e di grande alleviamento alle loro fatiche, troppo nondimeno maggior fu quella, che da indi seguirono a godere, veggendo il gran crescere in ispirito de' Fedeli, col quivi continuamente usare, e assistervi alla celebrazion de' divini misteri e delle sacre solennità, e infiammarsi di Dio e dell'amor delle cose eterne, udendone ragionare i suoi dì a ciò prefissi: e più che con null'altro, colla partecipazione de' Sacramenti. E quanto si è alla Confessione, ben si vedeva a gli effetti la virtù della divina grazia in gente vivuta fino allora colla briglia su 'l collo, o, per meglio dire, senza niun freno a gli appetiti della

carne e del senso, ora sì teneri dell'onestà e schifi d'ogni eziandio se incolpabile imaginazion d'impurezza, che, per così dire, sembravano nati angioli, non que' sozzi animali che sogliono essere gl'idolatri; e nel rimanente, appena trovarsi di che poterli assolvere, dopo due e tre mesi dall'ultima Confessione. E non eran mica vivuti in disparte dal publico, a maniera di Solitarj nell'eremo, o di Religiosi in cella; ma via per tutto alle proprie loro faccende, e continuo tramischiati e in affare con gl'idolatri di corrottissima vita e di pessimo esempio. Le virtù poi, eziandio quelle che sentono dell'eroico, com'è l'amor de' nemici, e la povertà estrema, ma innocente, antiposta al commodo de' guadagni con perdita della coscienza, e le opere dell'uno e dell'altro genere di misericordia esercitate publicamente, e il zelo della conversion de' perduti chi nell'infedeltà chi ne' vizj, e

in ciò le industrie e le fatiche riuscite loro felicemente nell’acquisto delle proprie famiglie alla Fede e de’ bambini moribondi alla gloria; a divisarne in particolare gli effetti, sarebbon materia dilettevole, ancorchè di prolissa narrazione. In tre parti aveano i Padri divisa quella gran città, e in ciascuna appostato un luogo, dove i Fedeli di quel terziere facevan loro Congregazioni: così a ogni tanti giorni si dava a tutti il pascolo spirituale, e si toglieva a’ Maestrati, in ciò ragionevolmente sospettosi, la gelosia in che li metterebbe il vedere adunarsi una tanta moltitudine in casa di forestieri, cioè de’ Padri: dove nondimeno v’avea una quarta Congregazione de gli scelti d’infra tutto ’l corpo di quella Cristianità, i più ferventi, e per bontà d’anima disposti a maggior coltura di spirito: e bene il mostravano all’adempimento delle opere loro prescritte per regola; cercar de’ Cri-

stiani se alcun ve ne avesse o tiepido nella Fede o trasviato da rei costumi, e rimetterlo in istrada, e ricondurlo a' Padri; e de gl'infermi, per consolazione, e molto più per ajuto dell'anima; e de' poveri, a' quali essi medesimi, uomini di rispetto, portavano fino a casa il bisognevole a sustentarsi: non senza grand'utile di quella publica umiliazione, per la stima e amore che ne gl'idolatri mettevano verso una Legge sì santa, e d'opere in veruna delle Sette cinesi mai non vedute. Tutti poi si ammaestravano con particolar cura a bene amministrare il Battesimo: conciofossecosa che non poche volte Iddio offerisse lor fuor d'ogni espettazione anime predestinate d'infermi in punto di morte, i quali, o già tocchi alquanto prima nel cuore da quel che aveano udito della Legge Cristiana, o qui ora novellamente persuasi da essi, credevano in Gesù Cristo. E quanto a' primi,

se ad essere interamente Cristiano nulla più abbisognasse che credere e battezzarsi, sì grande era il numero de' convinti dal Catechismo del P. Ricci e dalla viva voce de' Padri, ch'eziandio del solo nobile Ordine de' Letterati avrebbono più Cristiani che non ne contavano di tutti insieme gli stati quantunque ve ne avea. E di qui era l'invitar che molte Città lontane facevano i Padri, e l'offerirsi loro a gittar da sè gl'idoli, e sol credere nel Signor del cielo che i Cristiani adoravano: e ciò con sì pieno consentimento de' nobili e popolo, che parea fin dal primo giunger colà, non doversi far'altro, che istruir nella Fede tutta la notte, e battezzar tutto 'l dì. Ma ben'altramente avveniva: perochè iti colà i Padri (e 'l vedrem quinci a poco nella metropoli di Chiansì), semìnavan molto, e ricoglievan poco; sì dure ne provavano le volontà al rendersi ubbedienti al privarsi delle più mogli, e

antipor la salute dell’anima a quell’infelice rispetto, di parere ingrati e scortesi cacciandole: come altresì, lasciar le non poche delle solenni lor cerimonie, già per istituzion de gli antichi puramente civili, poi da gl’Idolatri corrotte col tramischiarvi del superstizioso e dell’empio: e ’l non farle in publico indifferentemente quali che si fossero, buone o ree, riusciva loro d’una vergogna invincibile a qualunque irreparabil danno dell’anima: e così d’altre obligazioni, nelle quali non si può dispensare. Or di questi una non piccola parte, col lasciare internamente gli errori dell’infedeltà, avrebbon voluto vivere in apparenza Idolatri, e morir da vero Cristiani. In tanto, confessavano vero il nostro Iddio, e sola diritta e santa la nostra Legge; e ne’ lor bisogni ricorrevano alla chiesa non altrimenti che i Fedeli, e ne riportavano grazie, tal volta anco di miracolose curazioni a infermità di-

sperate; e prima, e poscia in rendimento di grazie, mandavano i lor figliuoli ad orare innanzi all'imagine del Salvatore, e quivi arder fiaccole e profumi. Vero è, che quest'anno del 1612. volle Iddio per loro ammaestramento mostrare a que' di Nanchìn, de' quali ora scriviamo, ch'ei non avea nello stesso grado i suoi nemici, avvegnachè in cotali mostre d'ossequio riverenti, e quei che ne professavan la Legge e da vero il servivano: perochè, gittata quivi sopra i bambini e i fanciulli una generale infermità di vajuolo, quasi tutti i figliuoli de gl'Idolatri ne morirono; que' de' Cristiani, senza punto altro che dar loro bere un sorso d'acqua benedetta, camparono. Ben fu a noi di non piccol danno la perdita che facemmo di quel tante volte mentovato Chiutaisù Ignazio, a cui la Cristianità e la Compagnia sono in gran debito del lor fondarsi, e poi distendersi nelle miglio-

ri Provincie di quel Regno: e Iddio, com'è ragion di sperare su la pia morte che fece in Ciamscio città del dominio di Nanchìn, il chiamò a rimeritarlo dell'innocente vita che avea menato, secondo i principj eterni appresi nelle meditazioni de gli Esercizi spirituali di S. Ignazio, onde uscì tutto ricambiato in altr'uomo. Ma per uno che Iddio ci tolse, molti grand'uomini ci rendè, con incomparabile giovamento, oltre allo splendore di che riuscirono alla Fede. Fra essi un vecchio di presso ad ottanta anni, zio d'un di quegli, che fra' Cinesi rispondono a' nostri Duchi, e sono dignità, che han privilegio d'ereditarsi, e van per successione di primogeniti in alquante famiglie, i cui antenati fecer prodezze in arme, allora che il Capo della stirpe Tamin, tuttavia regnante, guerreggiò e sconfisse in battaglia i Tartari, e racquistò il Regno, tolto di sotto al giogo della lor tirannia. Bat-

tezzollo il P. Vagnoni, e gli diede il nome di Paolo, e Iddio anche in parte il zelo della Fede, e un fervore di grande esempio in Cavaliere di quell'età. Fra' Letterati, vuolsene almen raccordare un pajo, che ritorneran più volte alla penna; Hiu Giovanni, e Cam Tomaso Dottore: quegli gran Cancellier della Corte, e di gran meriti colla Fede; questi del real Maestrato de' Sindachi, e già dal P. Ricci, cui caramente amava, condotto a credere come Cristiano, avvegnachè non altresì a professarlo coll'opere, a cagioni d'un pajo di femine, colle quali era oramai invecchiato, e non avea forze che bastassero a svilupparlo dalle lor braccia. Intanto, diè a battezzare un suo figliuol di quindici anni; e continuando l'usar che soleva tutto alla dimestica col P. Vagnoni, tanti furono e sì opportuni i mezzi che questi adoperò a mettergli il pensiero che non aveva di salvar l'anima sua,

che in fin l’ebbe discepolo a udirsi ragionar da capo delle divine cose, e delle avvenire nell’eternità che ci aspetta: e come Iddio assisteva alla lingua del maestro e al cuore dello scolare, questi vinto dalla forza del vero si trovò in un medesimo sì valente e in buone forze da mettere efficacemente in opera ciò ch’era mestieri a ben dell’anima sua, che, senza nulla indugiare, l’una delle femine rimandò a’ parenti di lei, scusandosi vecchio, e non più abile a tanti amori; l’altra sposò, più per gratitudine verso lei, che per suo uso; e ’l dì annovale del suo nascimento, ch’è il più allegro e solenne che i Cinesi festeggino, battezzossi, e rinacque alla vita immortale, con esso altri due suoi figliuoli. E com’egli era uomo nella dignità e nel sapere sì eminente, la Fede nostra ne salì in grande stima appresso i maggior Mandarini, che si facevano a giudicar di lei secondo quel che

n’era paruto a un sì degno e sì autorevole Letterato. E se non era quell’insuperabile ostacolo delle più mogli, l’esempio suo accresceva la Fede d’un tal’onore, che mai simile non si era avuto in presso a trenta anni da che eravamo in quel Regno, cioè, d’offerirsi al Battesimo, oltre a più altri Mandarini d’ogni Ordine, i quattro suoi Colleghi, e in essi tutto il Maestrato de’ Taoli, ch’è un de’ supremi di quella Corte: ma pur se n’ebbero de’ figliuoli a battezzare, de gli ajuti a fabricar la nuova chiesa, e protezione a’ bisogni della Cristianità.

14.

Disputa d’un nostro Fratello con una Setta d’Idolatri.

In questo andare che ogni dì meglio facevano le cose della Fede fra’ Nobili di Nanchìn, piacque a Dio metterla in maggior’estimazione, e farne di-

re assai in lode ancora del popolo: e ’l dovemmo alla presuntuosa baldanza d’una Setta d’Idolatri, che chiamano Ciaicum. Questi, fosse il zelo, o la vergogna del vedersi abbruciare i loro Iddii, si ardirono a presentare un cartello, per cui ci sfidavano a mantenere in disputa la nostra Legge contro alla loro: non sapendo il gran desiderio che noi ne avevamo; ma l’essere forestieri, e perciò sol tolerati, ci distoglieva dal muovere punto nulla, che mettesse fortuna e rumori nel popolo. Or dunque, solennemente sfidati, accettammo: che se il provocare era lecito a gli avversarj, molto più a noi il difenderci: e in grandissimo uditorio, tra di curiosi, e d’interessati d’amendue le parti, comparvero per la Setta de gl’idoli un concilio de’ loro Teologi, per noi, contro a tutti essi, un sol nostro Fratello Cinese; ma per istudio fattovi già da molti anni (chè i Padri in ciò gli ammaestravan tutti a

gran cura) spartissimo nel rinvenir le fallacie, e ridurre a manifeste contradizioni le fantasticherie, di che son pieni i libri de gl'Idolatri: e qui al primo stringere della contesa se ne vider gli effetti in certe poche domande ch'egli lor fece, e separate non potevan negarle, perciochè eran massime fondamentali della lor Setta; nè potean concederle unite, perchè si ripugnavano l'una l'altra: e gli sventurati troppo ben se n'avvidero, avvegnachè non perciò si rendessero nè alla verità nè al Fratello: anzi quanto più scorati dentro, tanto si fingevano al sembiante più arditi: ma, ragionando, quel ne seguì appunto, che solo era da aspettarsi da una moltitudine, che tutti volean dire, e niun sapea che si dire; cioè, prima non accordarsi fra loro medesimi, condannando l'uno il detto dell'altro, e correggendola con dire egli peggio; e con ciò in tutti essi uno scombuglio, una mischia

non meno sconcertata di voci che d’animi, ma non senza un gran diletto, al veder que’ poco dianzi sì baldanzosi a sfidare, e d’accordo in assalir’essi i primi la dottrina nostra, or costretti a difender la loro, e non sapendone il come, battagliar fra sè, e mordersi, e proverbiarsi con disconce parole: intanto sol non isconvenienti a dirsi, in quanto ben si convenivano a chi eran dette. Il Fratello, come quivi fosse non isfidato, ma spettatore delle pruove che que’ sciaurati facevano della loro ignoranza in quel publico e solenne atto, si stava cheto, e vinceva la causa tacendo; mentre gli avversarj parlando, tutto dicean per lui quel che dicevano contra sè stessi. Non così la moltitudine de’ circostanti, eziandio Idolatri, che non potè esser tenuta, di non far loro quelle acclamazioni di beffe, le quali ben si aveano meritate: e con esse cacciati, se ne andarono, ma non

in pace, perciochè si udivano maladire l'uno il consiglio dell'altro, e rimproverarsi la bestial voglia di mettersi alle mani co' Padri: nè da quel punto in avanti niun di quella Setta fu ardito a stuzzicare, come dianzi solevano, i Cristiani, dicendo loro, che in noi non temevano altro che il timor nostro, perchè fuggendo il provarci in disputa con essi, davam loro l'onore della vittoria, e non il diletto del vincerci. Ma de' fatti non men gloriosi che utili alla Fede, Nanchìn altro maggior non n'ebbe in questi due anni 1611. e 12., che l'aprire una nuova porta al conoscimento di Dio e alla predicazione dell'Evangelio nella Provincia di Cechiàn, e fondare a' Padri una Residenza nella sua metropoli Hanceu, di che qui è luogo da ragionarne.

15.

Contezza della Provincia di Cechiàn. Della Quinsai di Marco Polo. Della metropoli Hanceu. Oriuolo antichissimo in Hanceu.

Dopo le due Provincie di Pechìn e Nanchìn, le quali han Reggia e Corte, per cui signoreggiano l'una a Settentrione, l'altra a Mezzodì della Monarchia cinese, la prima fra le tredici altre Provincie è quella di Cechiàn, un tempo anch'essa reale, e capo d'imperio, mentre la famiglia Sunga vi tenne il seggio: ora scesa giù al terzo luogo, quanto alla dignità; nel rimanente, le altre in poco le si agguagliano, e forse in nulla l'avanzano. Di grand'uomini, di gran città, e di quant'altro per beneficio di natura e per industria d'arte può aversi, doviziosissima: e ne sia in pruova il rispondere ch'ella fa ogni anno alla real camera, in

parte del tributo assegnatole, due milioni cinquecento dieci mila e alquanti più sacchi di riso; e di seta in filo, tre mila settecento migliaja di libbre: e di tessuta in diverse opere e maniere di drappi, duemila cinquecento pezze: e tant'altra ve ne rimane per uso e per traffico, che più vale fra noi, dicono, un semplice vestito di lana, che ivi dieci di seta. La postura, in che questa Provincia giace, è delle meglio assituate: cioè volta alla faccia del Sol levante, e su 'l mare aperto di rimpetto al Giappone, da lei discosto una velata di ventiquattro o poche più ore di vento in poppa. La sua metropoli è Hanceu, quella sì contrastata e anco per ciò sì famosa Quinsai di Marco Polo, se vero è quel che ne pare a chi riscontrò in tante particolari cose lo scrittone da questo Autore col veduto da lui, che o ella è dessa, o mal potrà rinvenirsene altra, che a tanti segni paja esser lei. Ma di ciò

sia che vuole; già che l’antica e gran mappa, o delineata, come altri vuole, da Marco Polo, o sol tratta dalle sue annotazioni e messa in bel disegno dal P. D. Mauro Monaco Camaldolese, stata poi per centonovantacinque anni parte esposta nella chiesa di S. Michele in Muràn di Vinegia, parte riposta in una sala, detta per ciò il Mappamondo, ed ora nella libreria del medesimo monistero, quanto a Quinsai (che forse è la Chansay che ivi si vede, grande quanto è un circuito di cento miglia, posta presso al mare, in mezzo a una laguna come Vinegia, e per ciò con que’ suoi diecimila ponti), a quel ch’io ne ho osservato, ella può anzi impacciar la disputa con nuovi dubbj, che dispacciarla da’ vecchi. Ben vi si vede chiaro quel che dicemmo essersi prima definito dal P. Ricci, e poi trovato a costo della sua vita dal F. Benedetto Goes, altro Cataio non v’essere, che

la Cina, la quale ivi ha come suo proprio quel nome: e nel mare che la bagna, vi si nota espresso Oceanus Cataicus.

Sian dunque una medesima, o due diverse città, Quinsai e Hanceu, di questa, a dimostrarne il pregio, corre in proverbio fra' Cinesi, Hanceu essere in terra quel ch'è il paradiso in Cielo: perochè (dicono essi) così è beato il vivere a gli uomini in quella, come in questo a gl'Iddii. Ella è tutta giù distesa in un deliziosissimo piano, e lungo dove volta ad Ostro le corre il Centam, fiume reale, largo da riva a riva alcuna cosa più di tre miglia nostrali. Ver Ponente le bagna il piè delle mura un lago, che quinci oltre allargandosi, va a scaricarsi in una amenissima valle, circuita di collinette, tutte o boscose o colte: e nelle piagge d'intorno al lago, per le quaranta miglia ch'ei volge, tutto v'è palagi, tempj, monisteri, Sciutàn, cioè case

da ritirarvisi a studiare, usatissime da' Letterati in disparte dal publico, giardini, e tombe, e corti per villeggiare: e ne accresce il diletto una via che intornia il lago, utile altrettanto che bella; perochè una sufficiente alzata di muro, tutto in commesso di pietre ben riquadrate, a lei fa sponda, e a lui argine e riparo. Il compreso delle mura, che serrano il corpo della città, forse non si agguaglia al grandissimo di Nanchìn: ma i borghi, che le si distendono per dovunque è terra ne' suoi dintorni, parrà un gran dire, ch'e' girino meglio di cento miglia: ma pur leggesi nella descrizione fattane da chi v'è stato; e a lui si creda. Ben'è il vivo della città più folto d'abitatori e di case che Nanchìn, sì perchè meno orti vi s'intramettono, come altresì per assai delle fabriche a un solajo, ivi proprie, contro al consueto de' Cinesi, che da piana terra non s'alzano. I ponti, tra dentro la città e ne' bor-

ghi, vi sono indubitabilmente a qualche migliajo; e ciò per i tanti canali a mano, che si diraman per tutto, derivatevi l'acque del fiume e del lago. Quanti poi l'han veduta, scrivono maraviglie de' superbi edificj, e sacri e profani, che l'ornano: benchè i veramente profani sono i sacri, cioè Meschite di Saracini, tempj e monisteri di Bonzi, moltissimi, e sontuosi, alla divozione d'un popolo abbandonatamente Idolatro: e v'accorrono anco d'altronde l'Aprile e 'l Maggio innumerabili pellegrini, la maggior parte de' quali passano il dì ne' tempj, adorando gl'Iddii, a notte in frotte van rubando le case de' cittadini. Havvi, infra l'altre, quattro bellissime torri, quali altrove le ho dimostrate, ciascuna a nove ordini di solai; e in gran numero tempj all'eterna memoria o de' paesani stati grandi uomini, o de' Mandarini d'altre Provincie gran benefattori del publico. Ma quel, di che

tutti parlano con istupore, si è quella, non piazza, ma via, lunga l'andare di presso a una mezza giornata, in cui si veggono i trecento bellissimi archi, de' quali ho detto altrove: la materia, marmo; il lavoro, ottimo intaglio; l'architettura, d'ordine ben regolato. Nel mezzo della città, o alquanto più vers'Ostro, si lieva un monte, fattura a mano; dalla cui cima tutta Hanceu, e 'l fiume, e 'l lago, e le colline, e ogni altra sua bellezza, in un girar d'occhio si veggono. Quivi è un maestoso tempio al Cim Hoam, cioè alla Spirito custode della città. Al piè d'esso una torre, che posa in su smisurate colonne di legno, ed ha un famoso oriuolo, a quel che ne dicono per tradizione, fattura d'un Saracino ingegnere fin da' tempi della real famiglia Ivena. Il formano alquante vasa, che distillano un filo d'acqua, e' l ricevono, e 'l rendono l'uno all'altro, finchè tutti insieme metton nell'ultimo e maggior

de gli altri, nel cui mezzo è un regolo perpendicolarmente diritto, e divisato in dodici parti, quante sono le ore d'un dì cinese; e salendo l'acqua a misura dello spazio eguale al tempo, cuopre il fin dell'ora passata, e mostra il principio della seguente: e allora il guardian della torre il notifica alla città, sponendo di colassù alto una tavola, per la grandezza sua visibile da lontano, e disegnato in essa un'egualmente ampio carattere, ch'è il nome dell'ora corrente.

16.

Due Padri entrano a far Residenza in Hanceu.

In questa Metropoli, piena di un milione d'abitatori (se vero è quel che ne dicono, consumarvisi ogni dì diecimila sacchi di riso, ciascun de' quali è misurato a ragion del mangiare di cento bocche), correva già il terzo anno, che Mandarini di

gravissimo affare vi chiamavano i Padri da Nanchìn, lontana di colà il viaggio di presso a nove giornate.

Or finalmente l'anno 1611., rinnovatene più che mai le domande al passar che fece per Nanchìn il P. Nicolò Longobardi, questi, richiamato dalla Mission di Sciamhai il P. Cattanei, ve l'inviò, con esso il Trigaut fresco di pochi mesi in quel Regno, e il Fr. Bastiano Fernandez Cinese ottimo Catechista. Giuntivi coll'entrar del Maggio, il primo, in cui, messo il piè fuor della nave, si avvennero, fu un giovane, che, appena posto lor mente, fermossi in atto di considerarli coll'occhio; e come alcun gran fatto gli appartenessero, quanto più rimirando gli parean dessi, tanto il sembiante gli si voltava d'ammirato in allegro: finchè fattosi verso loro, tutto riverente li salutò, e disse, che, se mal non l'avvisava il suo cuore, Iddio avea

condotti essi per lui a quella terra, e lui a trovarli il primo, come il più desideroso d'averveli: Perochè (soggiunse) le fattezze di forestiere in cotest'abito da Letterati, mi sono indizio che voi siate de' Padri del gran Ponente; e rispostogli dall'un d'essi, che l'erano, quegli, come a cosa desideratissima fattane una mirabil festa, Adunque, ripigliò, prendetemi vostro discepolo, e rendetemi Cristiano; chè ad esserlo altro più non mi manca, che il ministerio delle vostre mani: perochè quanto al saper della santa Legge che predicate, io già ne ho alla mente ciò che n'è stampato ne' vostri libri; e de gl'idoli che io adorava, non me ne rimane in casa neanco la cenere, in che abbruciandoli gli ho ridotti. In udir ciò i Padri, lagrimarono d'allegrezza, e ne rendettero le dovute grazie a Dio, da cui parve loro venir quel felice presagio, in promessa, che una terra, che quasi da sè medesima

produceva Cristiani, coltivandola, in gran copia ne renderebbe. E non era questo sol giovane, che perciò li desiderasse, ma ve ne avea più altri, già sufficientemente disposti, parte dalla lezione de' libri del P. Matteo Ricci, parte dal buon'esempio e savj ammaestramenti d'alcun'autorevole Cristiano, e certi anco da un maraviglioso avvenimento, di non ancor molti mesi. Ciò fu, che ad un Cristiano poc'anzi battezzato in Pechìn, poichè tornò ad Hanceu sua patria, cadde pericolosamente malato un figliuolo di poca età, con intollerabile dolor della madre, che l'amava al par dell'anima sua. Ella era Idolatra; e reggendo il niun pro a che i rimedj naturali tornavano per sanarlo, tutta si volse a cercar de' superstiziosi, chiamando per ciò i migliori fra moltissimi sciaurati che in ogni città ne professano l'arte: ma ei non ebber tempo di metter mano a far nulla, così

tosto avvedutosi il valente Cristiano di che mestiere uomini fossero, e a che far venuti, cacciollisi fuor di casa; nè la donna, per quanto arrabbiatane si lagnasse, dicendo, questo rifiutar de' rimedj, che oramai soli restavano possenti a render loro sano il figliuolo, essere un volontariamente ucciderlo, e maladetta la Legge che tal crudeltà comandava, potè per ciò nulla smuoverlo a voler quello, che, salva l'anima, non si poteva. Ma ella, mal grado di lui, pure il volle, e ne trovò il come: perochè avvisata un'ora, che il marito per suoi affari andò altrove, si recò il figlioletto in braccio, e furtiva e di buon'andare il portò al più vicin tempio de gl'idoli; e quivi sparse di molte lagrime e di molte preghiere al vento, sel convenne riportar via su le medesime braccia, sì come non esaudita del miracolo che ne aspettava, che il fanciullo, risanato quivi in istanti, se ne

tornasse tutto in su i suoi piedi a casa. Il fatto non andò sì celatamente, che il marito nol risapesse; e ripresane agramente la donna, così com'era caldo di zelo, se ne andò a quel medesimo tempio, e de gli sfortunati idoli, quanti glie ne vennero alle mani, altri ne ruppe, altri ne trasse giù de gli altari e li calpestò, di tutti fece il peggio che seppe; facessero, diceva, anch'essi di lui e del suo figliuolo altrettanto, se il potevano, legni, sassi, e metalli insensati che erano. E questo in lui non fu empito d'uomo adirato, nè vendetta sopra gl'Iddii della moglie, fatta in dispetto di lei; ma un santo sdegno venutogli da gran fede, e con tal foga di zelo, che non gli lasciò tempo da por mente ad altro, che vendicare l'onor di Dio usurpatosi da' demonj anche in ciò, di farsi creder padroni della vita e della morte de gli uomini: e Iddio, in segno, com'è da credere, di gradirlo, nel rimeritò subita-

mente; tal che tornato quinci a casa, vi trovò il figliuol tutto sano, e la moglie, che ancor non ne sapeva il come, mezza fuori di sè per istupore, e mezza per allegrezza. Or questo nuovo e non più inteso segreto, con che quel fanciullo ricoverò la sanità e la vita, valse in gran maniera a guarir nell'anima assai di quegli, che divulgandosi a poco a poco ne seppero: perochè fece loro intendere, che più giovava lo strapazzar gl'idoli, che l'onorarli; e che l'onorarli, forza era che fosse offesa d'alcuno spirito maggior di loro, qual dovea essere il Dio de' Cristiani, che come operazione di merito ricompensava con grazie il disertarli.

17.

I Padri d'Hanceu creduti Iddii in apparenza umana.

Accolsesi i Padri nel suo palagio il Dottor Lione,

stato già in Nanchìn il principal chieditore di quell’andata, or da poc’anzi tornato ad Hanceu sua patria, per quivi fare al padre suo, mortogli Catecumeno, le solenni esequie, e ’l duolo de gli ordinarj tre anni. Quivi recata in convenevole addobbo una camera, e rittovi il sacro altare, offersero il primo Sacrificio a Dio il ben’agurato dì dell’apparizione di S. Michele, e lui elessero protettore di quell’impresa; per cui ben condurre, meno che l’ajuto d’un sì potente Arcangiolo non bisognava, prendendo a cacciar d’una sì smisurata e sì numerosa città un mezzo inferno di diavoli, che tuttavia possedevano coll’Idolatria, la quale qui più che forse altrove in quel Regno fioriva. Poscia a ventun dì, anche il Dottor Lione fece il suo publico sacrificio a Dio, eletto per ciò il solenne dì della beatissima Trinità; nel quale, fatti adunare in mezzo al cortile avanti la sala terrena

del suo palagio quanti idoli avean fino allora adorati la madre e la moglie sua e 'l rimanente della famiglia, tutti ora disposti a rendersi Cristiani, vi mise dentro il fuoco: nè volle, che quel monte di ceneri, e di quant'altro era avanzato al fuoco, si togliesse di quivi; ma continuo vi stesse in veduta d'ogni uomo, e col fatto ivi altrettanto nuovo che strano, se ne divulgasse in un medesimo la cagione, cioè l'esser'egli Cristiano, e aver in casa Padri, che davano a conoscere il vero Iddìo, e ne insegnavan la Legge: e sì giù venne fatto tanto sopra ogni espettazione, che parrà incredibile quel che fra lo spazio di pochi dì ne avvenne.

Corre fra gl'idolatri una cotal matta opinione, la qual però non è la peggiore fra le innumerabili pessime che ne hanno; cioè, or l'uno or l'altro de' loro Iddii, quando lor ne sorge talento, venir giù dal paradiso in terra, e recatisi in apparenza di

corpo umano, scorrere a maniera di pellegrini le Provincie loro singolarmente divote, visitandole di città in città, dandosi a conoscere, a chi più loro è in grado, e facendo a gl'infermi grazia della sanità, a' poveri dono di ricchezze, assottigliando e aguzzando l'ingegno a chi l'ha ottuso e grosso, rendendo feconde le sterili, e così d'altre miserie onde traggono chi ne li priega. E perciochè non v'è al mondo nazione più de' Cinesi scaltrita e destra nell'arte del far travedere, nè dove per ciò più abbondino i prestigiatori e frodolenti, sarà di leggieri avvenuto, che di cotal sorta barattieri, e forse anco stregoni, che ve ne ha de' finissimi, sieno iti spacciandosi per alcuna visibile deità, e operando maraviglie, o per incantesimi, o per arte di mano, onde poi sia nata la favola volgarmente creduta de gl'Iddii visitatori delle Provincie, per beneficare e tor di miseria cui vogliono. Or da

principio tal corse per tutta Hanceu la fama de' due nostri Europei, senza altro dirsene, fuor che, due gran personaggi, di fattezze in volto non simiglianti a niun'aria delle communi, esser ricoverati nella casa del Mandarin Licizao (questi è il Dottor Lione), e lui e tutta la sua famiglia starne per ciò in solennità e in divozione: adunque essere Iddii in portamento d'uomini, in mostra di pellegrini. La qual voce, come avvien de' gran popoli, massimamente se presti al credere, come questo d'Hanceu perdutissimo nell'amore de gl'idoli, divulgatasi in brieve spazio, giunse a gli orecchi anco de' Padri, che se ne fecer giuoco come d'una fantasia donnesca: quando ecco il Dottor Lione, a mostrar loro una lettera testè ricevuta da un de' quattro primi Mandarini Collaterali e assistenti al governo della città, in cui caramente il pregava, di non tenergli celato il vero sopra i due

pellegrini Iddii da lui ricevuti ad albergo in casa; e domandavagli, se per amor di lui gli consentirebbono di visitarli; e dove lor sia in grado, qual nuovo stile di cerimonie dovrebbe egli usare al presentarsi loro innanzi. Maravigliaronsi, ed ebbero compassione e sdegno, non della semplicità, ma dell'ingorda voglia d'alcun gran bene, che, sperando impetrarlo, avea tolto di senno, e condotto a tanta scempiaggine, quel per altro giudicioso e non punto credulo Mandarino. Risposegli dunque il Dottor Lione, i due ospiti da lui creduti Iddii, non esser fuor che solo quel che mostravano, uomini, e non altro che uomini, venuti sì a quel Regno, può dirsi, da un'altro mondo, ma non dal cielo; e l'un d'essi già da molti anni conosciuto in Nanchìn dove abitava; l'altro (cioè il Trigaut) sì novissimo nella Cina, che non ne intendeva punto la lingua. Essergli non per tanto libero il visitarli, in-

tra que' modi, che co' Letterati gravi si adoprano. Ma egli anco li trapassò di gran lunga, perochè il libro che si mandò innanzi, dava loro avviso del suo venire a visitarli, espresso con quella umil forma, ch'è propria de' discepoli a' lor maestri: ma non fu per ciò vero, ch'egli, da quel che udì dal P. Cattanei ragionarsi di Dio e delle cose eterne, altro ne riportasse, che uno sterile compiacimento dell'ingegno, senza nulla fruttargli per l'anima. Stati oramai due mesi in casa di Lione i Padri, e parendo loro di poter far giudicio dell'avvenire traendolo dal passato, si consigliarono a procacciarsi altro luogo dove abitare: conciosia che non potendosi venir dov'essi albergavano senon solo per la medesima porta del palagio di Lione, n'era per conseguente rimosso e schiuso il popolo, che, senon chiamato, non s'ardisce a metter piede colà dove abita un Mandarino. Oltre

a ciò, quel vivere che tuttavia facevano alle spese di Lione, il quale mai loro non consentì, che del portatosi da Nanchìn, per sustentarsene tre in quattro mesi, spendessero un danajo, parea loro tornare in non piccolo scapito del buon nome, che oramai per tutto correva della Legge cristiana, che il prenderla a professare non costava a niuno, nè i Padri per insegnarla punto nulla accettavano, neanche gratuitamente offerto in limosina; quanto meno riscuotere lo stipendio e gli onori, con che ivi è debito di riconoscere la dignità e 'l merito de' maestri?

18.

Conversione alla Fede del Dottor Michele.

Fra' Mandarini che più sovente tornavano a ragionar con essi, un ve ne avea di casa Iam, per condizione di grado, superiore al Dottor Lione:

perciochè già due volte era stato Visitator di Provincie, e Presidente a gli esami nella promozione de' Letterati: dignità e ufficj, che dal Re si commettono solo ad uomini scelti d'infra molte migliaja più eminenti per integrità e sapere. Ora per null'altro, che assistere, e tutto spendersi in consolazione e in ajuto de' suoi padre e madre decrepiti, si vivea nella patria, lungi dalle dignità, e scarico d'ogni publico affare; la qual pietà, che fra' Cinesi tanto più che in Europa si pregia, non gli diminuiva l'onore, e gli accresceva la riverenza. Era di Religione Idolatro; e ve l'avea condotto parte l'error commune, parte la sua, come a lui ne pareva, ottima coscienza, mai non potuta rendersi al sentir de' più nell'Ordine de' Letterati, i quali perchè, filosofando al barlume del mezzo cieco lor natural discorso, non isperano di trovar con evidenza Iddio, non si travagliano in cercarlo:

ma a lui, il più sicuro parve quel ch'era in apparenza il più lontano dall'empietà, e cadde nell'idolatria, per non precipitare nell'ateismo. La sua vita poi tutta era in esercizio di quelle virtù, che chi le ha fra' Cinesi, corre in opinione di Santo: e ne' Grandi sono principalmente, il giovare massimamente al publico senza interesse privato, e sovente anco a suo costo: perciò egli fra l'altre sue opere, teneva un famigliare spesato, che in un tempio d'idoli distribuiva in limosina a quanti ne fossero in bisogno un rimedio valevole a non so quale infermità, obligando chi il prendeva, a recarsi innanzi a gl'idoli supplichevole in atto, e adoratili, chieder loro d'infondere nella medicina quella virtù, che, senza essi, ella per sè medesima non avrebbe. Or questi, non men disposto nell'anima a seguitare il bene se il conoscesse, che fornito d'ingegno per subitamente cono-

scerlo se altri gliel discoprisse, appena udì una volta il P. Cattanei ragionar dell'essere e della natura di Dio, con pruove niente meno ingegnose che semplici e non per tanto fortissime, ch'ei se ne trovò si preso, è con tanto diletto di quel nuovo e importantissimo vero, che niun più assiduamente di lui tornava a rifarsi seco qualche ora sopra 'l medesimo argomento. E come Iddio l'avea destinato a quello in che poscia l'adoperò, di stabilir quivi a' Padri una Residenza, e all'Evangelio una catedra, gli spirò desiderio, d'accommunar quel bene, ch'egli poco men che solo godeva. Perciò imaginando, che il Padre quinci a pochi dì se ne andrebbe, s'arrischiò a domandarlo, se quella non gli pareva città da fermarvisi, e metter casa; chè qual'altra, o si consideri la moltitudine de gli abitatori, o il valor dell'ingegno, ne troverebbe altrove degna d'antiporsi, per non dir

d’agguagliarsi ad Hanceu? S’ei ne fosse lontano, quel desiderio di conoscere e servire il suo Dio, che trattolo fin da un’altro mondo l’avea condotto a quel Regno, dovrebbe consigliarlo a scegliere, fra le Città degne d’ammaestrarsi, prima di tutte Hanceu: dunque, or che v’è, non ne parta; chè uditori e discepoli non gli mancheranno in quel gran popolo, sì divoto, come vedea, de gl’Iddii per salute dell’anima, ma innocentemente errato, perchè ciechi sono i conduttori che ’l guidano. Così egli: nè fu bisogno andar più lungamente in parole; chè il P. Cattanei dettogli, nulla potergli avvenire o più desiderato o più caro, ne divisarono per a suo tempo il dove prendere a metter casa: in tanto il Mandarino allogatolo in una sua villa mezza lega fuori d’Hanceu, gli si diede uditore e discepolo nella Fede. Nè fu lieve opera, o fatica di brieve tempo il guadagnarlo; chè il valente in-

gegno ch’egli era, non si rendè tutto insieme, ma a palmo a palmo, sol quanto il convincevano le ragioni: per ciò, convenne andar seco non alla cinese con un tutto piacevol discorrere scatenato, ma disputando com’è uso fra noi nelle scuole, e sì stretti alle prese il P. Cattanei ed egli, che assai delle volte avvenne, non isbrigarsi l’un dall’altro, che già era sul dar volta la mezzanotte. Tre infra gli altri furon gli articoli più lungamente dibattuti e contesi. E in prima, i Semidei naturali Cinesi, stati a’ lor tempi grandi uomini e famosi, chi per valentia nell’armi, chi per eminenza nelle scienze, chi per santità provata in opere di virtù eroiche, infra’ termini delle pure morali, (oltre che, ciascun nell’ordine suo, benefattori del publico), non doversi privar d’ogni onore; e perciochè innocentemente non seppero quel che, sì lontani da noi, non v’era chi lor l’insegnasse, non farsi giusta-

mente, involgendoli nel medesimo fascio con gli sceleratissimi, e tutti indistintamente gittarli ad ardere nell'inferno. Poi, quel che noi dicevamo, del dovercisi nell'estremo dì riformar questi medesimi corpi che ora abbiamo, e riunirsi ciascun colla sua propria anima, gli pareva, il poterlo fare, impossibile a Dio, il volerlo disconvenevole a noi. Ma il terzo della divina Incarnazione, Passione, e obbrobriosa morte di Cristo, al primo udirla, inorridì, sì gli parve l'indegna cosa e ingiuriosa a Dio, di cui avea già formato un'eminente concetto, l'attribuirgli quel che si dee solo a gli estremamente miseri o scelerati: e sì da vero credette di sentir'egli più degnarnente di Dio non credendolo, che, mutata in quella di maestro la parte di scolare che prima avea, tutto si volse a rimettere in miglior senno il Padre, solo in ciò, diceva egli, trascorso fuor di tutto il probabile: e mostrava di

maravigliarsi, come uomo di quel sapere che egli, da sè medesimo non si avvedesse, che distruggeva tutto il buono di Dio, con dargli tutto il peggio del male che avvenir possa ad un'uomo. Così diceva il Mandarino: e pago nel rimanente, sì come rendutosi alle irrepugnabili ragioni del Padre, sol qui era piantato, e pareva immobile per condursi a già mai creder di Dio quel che gli sembrava incarico e vergogna di Dio. Il Padre a questo suo dire: sorrideva, veggendo, quel mal'effetto in lui procedere sol da buona cagione; e ripigliando, fecesi onde si conveniva, a prender da capo i principj dell'umana Redenzione; cioè, l'eterna beatitudine, e d'ordine sopranaturale, a cui fummo ordinati da Dio, e 'l perderne che facemmo il diritto, e cadere in sentenza di condannazione per la colpa d'Adamo, trasfusa ne' discendenti, ch'egli rappresentava; e l'impossibile a sodisfarsi

bastevolmente per essa a Dio, senon da persona avente merito più che finito: per ciò, la carità infinita del Padre, in darci chi per noi soprabbondantemente gli sodisfacesse, il suo medesimo Figliuolo, fatto altresì figliuolo del colpevole Adamo: e de gli strazj che sofferse; l'esempio dell'eroiche virtù, con che sì altamente istituì, e diede forma al viver nostro: ben di poi largamente guiderdonato coll'eterna rimunerazion della gloria, che preceduta in Cristo, rimane a noi in pegno della speranza, che intanto ne possediamo: e contogli del maraviglioso risorger che fece, del salire al cielo, del regnare ivi glorioso, e dell'ultimo suo avvenimento all'universal Giudicio de gli uomini. Il Mandarino, in udir questa sì lungi da ogni sua espettazione nuova e veramente divina filosofia, come gli si spiccassero d'in su gli occhi le scaglie, per le quali poc'anzi era cieco, e pur nelle

cose di Dio si credea veder meglio che il Padre, sembrava tutto in ispirito per maraviglia e per giubilo; e in fin disse, che, oh! questo era ben'altro, che crear di nulla il tutto, e dar'essere al mondo col solo voler ch'egli sia. Così già perfettamente Cristiano in quanto alla parte del credere, si venne all'altra conseguente del vivere. Ma in farsi a dare il primo passo, ch'era dividersi dalla seconda moglie; di cui aveva un figliuolo, ritirò a sè il piede: smarrito, non per dispiacere della sua carne, dolentesi al perdere che farebbe quella metà de' suoi gusti; ma per orrore dell'animo, a cui sembrava un manifesto peccar contro al debito naturale, e contro a' principj della nobiltà cinese, cacciando da sè una, non solo in nulla colpevole, ma benemerita, a cui dovea quanto vale un figliuolo, che colà ne' Grandi è il colmo della felicità. E imaginando, questo non essere ordinamen-

to di legge, ma consiglio di perfezione; caramente pregava il Padre, a non vel costringere, e volere un'Idolatro in un medesimo dì tutto insieme Cristiano, e Santo. E avvegnachè quegli pur gli affermasse, ciò essere sì strettamente divietato da Dio, che nè egli nè uom del mondo gliel potea consentire; egli non per tanto non si rendette a crederlo, e se ne andò al Dottor Lione, che stato egli altresì della medesima condizione che lui prima di battezzarsi, glie ne direbbe il vero: a cui Lione, in brievi e risolate parole, La Legge, disse, di Gesù Cristo, se voi ben la considerate, non ha punto meno di santità nel vivere, che di verità nell'intendere: e giustissima, e ugualissima verso tutti, non si piega a dispensare ne' suoi precetti più col principe, che col mendico: nè il Re nostro, volendosi render Cristiano, il potrebbe altrimenti, che osservando quello stesso, che al più me-

schin de’ suoi sudditi si prescrive: e ciò perchè la Legge cristiana è Legge di Dio, a cui come tutti, e massimi e menomi, sono ugualmente sudditi, così tutti ugualmente debbono essere ubbidienti. Il qual detto, fu manifesta operazione dello Spirito santo il subito cambiamento che fece nel cuore del Mandarino: così in vece d’alienarlo dalla Legge cristiana, come da troppo rigida, questo medesimo rigore, per quello onde procedeva, ed ei bene il comprese, doppiamente ve l’affissò, sì che niuno indugio si diede ad abbracciarla. Rimandò a’ parenti la donna, sì fermo di mai più non rivolerla, come mai per l’addietro non fosse stata sua donna. Indi, addobbatosi con tutto il solenne parato, e le maestose insegne dell’abito proprio del suo maestrato, ch’era dell’ordine più sovrano, si presentò al P. Cattanei, e recitata in voce alta la profession della Fede, secondo il

consueto che già dicemmo, non senza lagrime di consolazione sua, del Padre, e del Dottor Lione che il levò dal sacro fonte, si battezzò, e nominossi Michele: e de' restarci in memoria, per lo sovente ritornarci che farà alle mani, sempre in gran meriti colla Fede, in grandi opere di virtù, in grande esempio de' Fedeli, sino a finire con una santa morte una vita santissima.

Poscia a non molto da che partissi, ecco suoi uomini al Padre, con un presente di gran valore, in drappi di seta, e pani d'argento; di che egli punto nulla accettando, gliel rimandò, accresciuto d'alquanti Rosarj, e sacre imagini; una delle qualì fra l'altre bellissima, Michele adornò con finimento d'oro, e come già Lione avea fatto a una simile, egli altresì a questa nel meglio del suo palagio dirizzò un'altare, e sopravi lampane, e incensieri, per ardervi paste odorose; e per copritura, una

coltre di fin damasco chermesì, mandatagli in dono dal Re, in protestazione di gradimento del suo fedel servire; e sono di quegli onori, che si guardano ad eterna memoria nelle famiglie. Di quel rimedio poi, che dicemmo avere avuto in divozione di far gratuitamente dispensare a' poveri che ne abbisognavano, affinchè niun dicesse, la Legge nostra spegnere in chi la professa la carità che aveano essendo Idolatri, continuò a farne più che per l'addietro liberalmente parte ad ognuno, e nel medesimo tempio di prima; ma, per la podestà che glie ne dava il suo grado, fattene prima levare e infrangere tutte le statue de gl'idoli, e collocare in luogo eminente una imagine del Salvatore riccamente adornata, con a lato una cotale iscrizione: Quella esser l'effigie del Figliuol di Dio, che solo può dar salute, così alle anime, come a' corpi: a lui la dimandi chi ne abbisogna: il che al-

tresì valse a grande onor della Fede, divulgandolo Cristiano per tutta Hanceu. Ciò fatto, si volse alla difficile impresa, di smuovere dalla servitù de gl'Iddii i suoi padre e madre, statine divotissimi fin da fanciulli, ed ora in età presso a decrepiti; e come piacque a Dio per salute loro e sua consolazione, in pochi dì li condusse a voler'esser Cristiani: indi, tra col suo esempio e col suo dire, tanti altri, che già divisava fra sè il dove trovar luogo acconcio a fabricare una chiesa; e intanto, il P. Cattanei, ammaestratine trenta, li battezzò. E qui ebber fine gli avvenimenti d'Hanceu nell'anno 1611., e poco men che con essi la vita de' nostri, che tutti e tre vi caddero pericolosamente malati; parte a cagion del disagiatissimo vivere, per lo poco danaro di che ebbero a sostentarsi fino a sei mesi, e parte per lo malvagio vapor d'un'aria mezza corrotta, che colà presso menavano certe

acque limacciose, nel riseccarsi la state. A rifornirsi dunque di nuovo provedimento, e di bastevole sanità, furon costretti di tornarsene a Nanchìn, lasciata a' Dottori Lione e Michele, per ciò dolentissimi, pegno la lor fede in promessa, che quanto prima le forze loro a tanto bastassero, tornerebbono a consolarli. Che se fino allora, sani e faticanti, non avean voluto esser loro di verun peso; quanto meno il dovevano ora, infermi e per ciò inutili? Ma tornati a Nanchìn due di loro, il Cattanei già in età di cinquantun'anno e logoro da gran patimenti, e il Fernandez, penaron de' mesi a ricoverare la sanità: e da Macao non si potea trar danaro bisognevole a fondar nuove Missioni; e indarno era sperar sovvenimento dall'India, mentre una terribile armata olandese tenea le navi di Portogallo in posta a sorprenderle, se viaggiassero per que' mari. Il che non sa-

pendo que' due ferventi loro ospiti, Lione e Michele, spesseggiavano lettere, in ricordo della promessa, e sol- lecitavanli, or con ragioni, or con prieghi, e sopra tutto co' già disposti in gran numero a darsi loro discepoli nell'instituzion della Fede. E singolarmente il Dottor Michele, pregavali a non rimanersi di tornare ad Hanceu per povertà. Quel viaggio di nove dì, il faranno a sue spese: troverà lor casa nella città, e della pigione non si travaglino, pagheralla egli del suo: e quel povero vitto, ch'essi, potendosi provedere del proprio, userebbono, l'accettino in conto di poveri per limosina dalle sue mani. Già più che bastevolmente essersi data a conoscere la pura loro intenzione nel faticare in pro d'essi, lungi da ogni sospeccion d'interesse: or veggano, se il tanto inflessibilmente durarvi è un sì gran bene, che meriti d'antiporsi al danno che a sì gran numero

d’anime ne proviene. Così egli: e non per tanto, perchè questa del condur tutte le Missioni sì fattamente a nostre spese, che niun se ne aggravasse di pure uno danajo, era una legge, che i Padri, per le ragioni altrove accennate, s’avean prefissa, e inviolabilmente osservatala fino allora, con ugual giovamento e credito della Fede; non si rendettero a nulla più, che spedire un messo a Pechìn, e darne intero conto al P. Nicolò Longobardi universal Superiore delle Missioni: il quale, atteso le circostanze presenti, giudicò saviamente secondo quel medesimo che n’era paruto al Dottor Michele: e tostamente inviò di colà, ad esser compagno del Cattanei, il P. Felician de Silva esperto nella lingua cinese; e in vece del F. Bastiano Femandez mai non potutosi riavere da quella pestilenza d’aria, di che tornò ammorbato da Hanceu, sustituì il F. Francesco de Lagea Ci-

nese; e questi tre, celebrata in Nanchìn la Pasqua del 1612., se ne partirono per Hanceu. Alle sei giornate pervennero a Sciamhai, colà dove gli anni addietro il P. Cattanei avea fondata quella fervente Cristianità, di cui a suo luogo scrivemmo: e vi fu accolto con molte lagrime d'allegrezza, e con ben'altrettante di malinconia, al partirsene dopo due settimane che dimorò con essi, e tutti li rinnovò nello spirito: ma più che d'essi incomparabile fu il suo dolore, a cagion del lasciar che faceva un popolo, già per lo buon'esempio di que' Fedeli, maravigliosamente disposto, e bramoso di ricevere la predicazion della Fede: e non ebbe onde consolar sè, ed essi, che istantemente il chiedevano, senon col prometter loro, di tornar quanto il più sovente potesse a rivederli: perochè la vicinità di tre in quattro giornate, quante ne corrono fra Sciamhai ed Hanceu, gliel consen-

tirebbe. Così ravviatisi, e compiuto quel rimanente di viaggio, il Dottor Michele, con incomparabili mostre di giubilo li ricevette, e lor diè casa ottimamente in acconcio ad esercitarvi ogni ministero di spirito, e ammettervi nobiltà indifferentemente e popolo. D'una gran sala, messa in convenevole addobbo, formaron chiesa, a celebrarvi i divini misteri, la predicazion della Fede, e i Battesimi, che furono, il primo dì, sol diciotto, poi di presso a cento, come innanzi vedremo. E tanti, era la menoma parte de gl'innumerabili più, che convinti nell'intelletto, si offerivano a professar la Fede cristiana, ardere i loro Iddii, e lasciarne in perpetuo, come empia e sciocca, l'adorazione: ma non altresì i loro mal costumi: onde non ammessi al Battesimo, se ne tornavano, altri predicando con somme lodi la santità della Legge nostra, altri riprendendone quella che lor sembrava intolerabile

austerità: e gli uni e gli altri ammirandola ne' compagni, si rimanevan d'affetto Cristiani, e di vita come prima Idolatri.

19.

Conversione maravigliosa d'un Mandarino d'armi.

Ma de gli acquistati alla Fede quest'anno, un ve n'ebbe, cui l'ammirabil maniera, con che a Dio piacque d'illuminarne la cecità, ben degno il rende di farne particolar memoria fra gli altri. Questi era di professione soldato, e per sua valentìa in tal'ordine Mandarino: uomo di buona anima, quanto il può essere un'Idolatro, ma pertinacissimo Idolatro; avvegnachè cotal sua pertinacia non procedesse, come ne' più de' simili a lui, da rea disposizione di volontà viziosa, ma da dura ignoranza di mente, accompagnata da un'insuperabil

timore, d’errare in dannazion dell’anima sua, s’egli, che non era uomo di lettere, entrasse a diffinire in materia di Religione, e s’ardisse di voltar le spalle a gl’Iddii della Cina, che tanti savj e tanto popolo adoravano, e prendesse in lor vece il nostro, non sol forestiere, ma nemico di tutti gli altri, e riprovatissimo da’ Teologi della sua Setta. Su questo, che a lui pareva debito di coscienza, durò lungamente saldo a tenersi contro alle continue batterie, che gli dava un’altro, come lui, Mandarino dell’armi, Cristiano di pochi mesi, ma zelante della propagazion della Fede quanto verun de’ più antichi. Or poichè questi vide in fatti, che il suo travagliarglisi intorno per vincerlo era indarno, venne a patti con lui, di lasciarlo in pace, e più non ragionargli di rendersi e cambiar Fede, sì veramente, che gli dia pegno la parola, in promessa, di pregare almeno una volta il vero Iddio,

a rimetterlo su la diritta via della verità e della salute, s’egli, per altrui inganno e per sua ignoranza, ne andava trasviato. All’Idolatro piacque il patto; e dettogli, che volentieri, glie ne obligò la sua fede, e lealissimo la mantenne. Salito dunque in sommo alla casa dove abitava, quivi a cielo aperto dirizzò un ben’addobbato altare: poi, scritto in un bullettino il nome di Tienciù, ch’è il Signor del cielo, e Dio de’ Cristiani, e in un’altro quello del suo maggior’idolo, che a lui soldato era il Dio dell’armi, amendue li pose con ugual riverenza in mezzo all’altare; e intorno ad essi, lumi, e incensieri con paste di composizione odorosa. Ciò fatto, si prostrò a piè dell’altare; e in atto di riverir profondamente que’ nomi, picchiò più volte colla fronte la terra: poi dirittosi su le ginocchia, Qual che sia di voi due (disse con grande affetto) il vero Iddio ch’io cerco, or gli caglia di me, che

umilmente nel priego, e mi si dia a conoscere per tal modo, che l'un mi tragga di dubbio, o l'altro d'errore: perochè io, uomo usato all'armi, e nulla sperto di lettere, da me sol che posso altro, fuor che cercare il vero, e trovatolo professarne la Legge? Quel dunque di voi che l'è, muovasi a pietà d'un misero inestrigabilmente perplesso, e sua mercè mi si scuopra: e proseguiva dicendo: ma l'interruppe (così egli dipoi raccontava) il balzar che visibilmente fece d'in su l'altare al suo seno quella cartuccia, in cui era scritto il nome di Dio, rimanendo l'altra dell'idolo immobile colà dov'era; al che egli mezzo inorridì: e non perciò sicuro, quella essere operazion di mano invisibile, che gli offeriva quel che cercava, la tornò presso all'altra sopra l'altare; ed ella, indi levatasi, gli ribalzò pur'in seno; e simile la terza volta. Allora egli pien d'una infinita allegrezza, corse a

mettere in minutissimi pezzi la statua del già tanto da lui riverito suo idolo: poi venne a' Padri, che pienamente istruttolo ne' divini misteri, con istraordinaria solennità e giubilo de' Fedeli il battezzarono, e nominossi Felice.

20.

Cagioni di spiantare la Residenza di Sciaoceu. Morte, e virtù del F. Antonio Leitan Cinese.

Grande, com'era degno, fu la consolazione de' Padri per lo nuovo acquisto d'una cotanto desiderabile Residenza, com'era questa della metropoli Hanceu, piena d'innumerabile popolo, intorno a cui poter faticare, e trarne in servigio della Chiesa quel frutto, che la pazienza e 'l fervore di questi e d'altri nostri Operai ne gli anni avvenire così largamente vi colsero. Ma poco men che altrettanta

fu la sconsolazion de' medesimi; perciochè appunto in questi due anni del 1611. e dodici, ne' quali si piantò la nuova Residenza in Hanceu, si spiantò l'antichissima di Sciaoceu. Non che, quanto a lei sola, il perderla fosse gran perdita alla propagazion della Fede; perciochè già vi correan molti mesi sì sterili a rispondere in nulla alle fatiche de' Padri Gaspar Ferreira e Manuel Diaz nella coltivazion di quel popolo, che, non dico pochi, ma un sol capo d'uomo non v'ebbero a battezzare. Tanto vi si apprese una voce, fattavi gittare da' Mandarini di Quanceu, che il prendere questa Religion forestiera de' Cristiani, fosse un dichiararsi congiurato co' nemici del Regno: e i già Cristiani, che vi avevamo in numero rispondente al travaglio di ventidue anni, solo il men che potessero, e quanto il più celatamente potessero ci comparivano innanzi. Ma non per tanto el-

la era di notabile giovamento alla Fede, in quanto, chiuso quel passo a' nostri, l'entrar nel Regno ci si rendeva, non che sol malagevole, ma presso che disperato, conciosiachè Sciaoceu sia la prima porta, che schiude dal passar più avanti i forestieri, che si ammetton per traffico sino a Quanceu; perciò ella è guardata, come frontiera, con istraordinaria gelosia. Or le cagioni del perdersi, a stringerle tutte in una, furono l'esser sì vicina a Macao, e 'l necessario commercio co' Portoghesi che ivi dimorano: e sono una punta ne gli occhi e nel cuore a' Cinesi. L'occasione e 'l modo, eccolo in succinta narrazione; avvegnachè pur vi s'intramischino certi pochi altri avvenimenti, che non si vogliono trascurare.

Avea ben tre anni, che il P. Nicolò Longobardi, da Sciaoceu dov'era Superiore, inviò a' nostri di Macao un messo, a prenderne, se ve ne avea, i

dispacci d’Europa e dell’India, e lasciarvi alcune commessioni in servigio di quella sua Residenza. Questi, al ritorno, sorpreso dalle guardie, che bene in armi su velocissimi legni corrono d’ogni tempo il fiume in cerca de’ passaggeri, e scosso di quanto avea, in trovarne un fascetto di lettere, fu menato preso al Governatore; che, fattone un brevissimo esame, condannò il meschino ad essere schiavo del Re in vita, e il Longobardi a perpetuo esilio fuor della Cina, come presunti rei, così l’uno come l’altro, sol perciochè avean commercio co’ Portoghesi. Ma come volle Iddio, su ’l dar la sentenza ad eseguire, sopravenne al Governatore avviso d’essergli morta la madre: ond’ei dipose immantenente l’ufficio, e si partì a farne il duolo: con che la causa del Longobardi si rimase in pendente, e ’l portator delle lettere, in carcere: e avvegnachè elle non contenessero al-

tro che affari di cose dimestiche; non pertanto, come materia di Stato, sol perciò che venivano da forestieri, fatte da più d'un'interprete traslatare in Cinese, furon poste nella cancelleria del criminale a guardarvi sì per lo possibile ad avvenire. Nè si mosse più avanti fino al Giugno dell'anno 1611., nel quale giunse a Quanceu il F. Antonio Leitan Cinese, inviato da Sciaoceu a Macao, per compiacerlo di quell'ultima consolazione, di morire e aver sepoltura fra' nostri: perciochè già per tisichezza e vomiti di sangue consunto, era all'estremo; e sì, che a' dieci di Giugno, due soli dì dopo il giunger che fece a Quanceu, morì su la nave del traffico, dove i Portoghesi l'avean cortesemente accolto: giovane di gran penitenze, e d'umilissimo spirito; e in questa sua di pari lunga che tormentosa infermità, e in sessanta cotture di fuoco vivo, con che dalle piante de' piedi, fin su

per tutto il corpo il piagarono (ed è rimedio usatissimo fra' Cinesi, per trarre a fior di pelle gli umori che dentro infettano, e aprir quelle vie da scolar fuori), sì paziente, che il non mostrar niun dolore parea non sentirlo, avvegnachè pure il sentisse acerbissimo: e fosse effetto o premio della tranquillità dell'animo, che in tante pene gli teneva il volto senza mai niuna alterazione sereno, tal gli durò ancor dopo morte, anzi ben colorito, ciò che non ebbe vivo, e con una tal bella aria, che a' Portoghesi parve più cosa di Dio che di natura.

21.

Gran patimenti e virtù del F. Domenico Mendez, in otto mesi di carcere.

Accompagnavalo il F. Domenico Mendez, egli altresì Cinese, e sant'uomo, e di carità qual si richiedeva alla consolazione e all'ajuto d'un

tal’infermo. Or posciachè il vide morto, tutto si volse ad ajutare quell’infelice portator delle lettere, che tuttavia era prigione, e in’ugual bisogno di danari per sustentamento del corpo e di buoni consigli per salute dell’anima; e de gli uni e de gli altri il F. Domenico il sovveniva. Ma fosse il demonio, o la disperazione, che invasasse quel barbaro, un dì che questi il visitava, gli si scagliò di furia addosso, e stramazzatolo a terra, l’afferrò nella gola, gridando: Questi è desso colui, che mi diede le lettere, per le cui risposte io son qui da tre anni: e lo strozzava, se de’ prigioni accorsivi non gliel toglievano dalle mani. Trasse al romore anco il guardian delle carceri, e incatenatili amendue, li menò a dar ragione di sè al tribunale dell’Aitao, che soprantende alla soldatesca del mare, e giudica le cause in cui s’intramischiano forestieri. Questi, senza distinguere l’innocente

dal reo, con solo udirne il fatto, ordinò a' suoi ministri, che distesili amendue in terra bocconi, desser loro una battitura di sol quindici colpi, ma sì spietatamente calcati, che il Fratello, ricondotto prigione, penò due mesi a guarir delle piaghe, aggiuntavi la crudeltà del cirugico, il quale con una sottile e ben'affilata cochiglia, tagliente quanto un rasojo, la pelle pesta e livida tutta intorno ricide, per trarne di sotto il sangue, che rimastovi imputridirebbe. Ma se il misero che gli dà alle mani non ne compera in contanti la discrezione e l'umanità, il cirugico fa peggio che da carnefice, e più nuoce il rimedio che il male, perochè offende il sano, e non medica il guasto, e trae la cura e 'l dolore tanto a lungo, che quegli, per riscattarsene, cerca, truova, e gli dona. Or perciochè il F. Domenico, nel condurlo prigione spogliato fin delle vesti (chè questa ladronerìa usano i carcerieri,

ed è loro rigaglia), non avea che gli dare, convenne, che scontasse in dolore quel che gli mancava in danaro. E pur questa non fu altro che una particella de' suoi tormenti, in otto mesi di quella orribile prigionia. Il soprastante alle carceri, che, oltre che spietatissimo uomo, era di Setta Maomettano, in saper del F. Domenico l'esser'egli non solamente Cristiano, ma compagno de' Padri, a poco si tenne, che con una seconda e maggior battitura non gli rinfrescasse le piaghe. Acco- mandollo, come novizio, a tre i peggiori della medesima carcere (e n'è usanza in quel Regno); i quali, incredibili a dire furon gli strazj, che per lor talento, e per gradire il soprastante, si presero a farne, attizzandogli anche addosso la moltitudine de' compagni, tutta feccia di ribaldi, e insolentissimi Idolatri; ciascun de' quali gli davano a lor diletto pugni, calci, punzoni, una continua tempesta; nè

v’era sorta d’ingiurie lor possibili a fargli in parole e in atti, che niuna glie ne perdonassero, e ogni dì freschi e nuovi al medesimo giuoco. Oltre a ciò, egli era scalzo, e in capegli, e con indosso una sola e tutta lacera vesticciuola; nè altro avea dove gittarsi a giacere infermo, o dormir sano, che il nudo terreno. Da vivere, tanto riso, che, punto meno che fosse, si morrebbe di fame: e con tutto il dolore delle sue piaghe, egli medesimo sel coceva, senz’altro magistero, che d’una mezza bollitura, sol tanto che l’ammorbidasse. Or la pazienza e l’ammirabile allegrezza, con che tollerò quanto e d’ingiurie da gli uomini e di patimenti dalla condizione del luogo gli vennero, a darne per conghiettura un’effetto, basti dire, ch’ella finalmente potè metterlo in ammirazione e in riverenza a quegli stessi, che dianzi lo straziavano. Giovane di natura ardente, e per virtù man-

suetissimo, mai non diè verun segno di risentirsi, nè attristamento o dolore mostrò nel sembiante. Dopo un brieve riposo dalle prime ore della notte, rizzavasi su le ginocchia, su quel medesimo suolo dove s'era gittato a dormire, e orava e meditava fino a gran giorno, quando, desti i prigioni, ripigliavano il dargli in che esercitare l'imitazione della mansuetudine e pazienza di Cristo, ordinaria materia delle sue meditazioni. Scrisse alquante lettere a' nostri e di Macao e dentro la Cina, piene di tanto spirito, e d'un sì generoso amor verso Dio, che infervoravano, e traevan le lagrime a chi le udiva; e ne andaron copie sino all'India e alle Filippine. Diceva, tutto il suo dolore essere il dolore che essi per amor di lui si prendevano: e pregavali a non darsene pena. Aver'egli desiderato prigionie, battiture, e catene: averle chieste a Dio tante volte; or che se ne trovava esaudito, goder-

ne, come si fa delle grazie lungamente desiderate: ne godessero anch'essi seco; e per quell'amore, che lor mercè, gli portavano, non si adoperassero per liberarlo. Al Superior suo dava esattissimo conto di quanto gli passava per l'anima, e domandavane scioglimenti di dubbj, e consigli, e se potea quivi battezzare alcuni, guadagnati al conoscimento di Dio e all'amor della Legge nostra. Finalmente, con tutto il così santo vivere in continuo esercizio di virtù il giorno, e d'union con Dio la notte, faceva un mirabile lamentarsi, e piangere sopra l'anima sua; e chiedeva, qual dì ei fosse tratto di carcere, il rimandassero al Noviziato, a riformarvisi, e ripigliar da capo la coltura del suo spirito quivi tutto insalvatichito. Così egli. E ben degne del merito e di lui e de gli altri Fratelli nostri Cinesi furon le lodi, che il Superior Longobardi ne scrisse l'anno appresso

al Generale Aquaviva: tanto ben si tenevano alla pruova in ogni virtù e da pace e da guerra, cioè da vivere osservantissimi in casa, e durarla fortemente alle persecuzioni. Vero è, che tutti i fin'ora ammessi nella Compagnia, eran nati in Macao, Cristiani fin da fanciulli, e vivuti in cura de' Padri: nè si accettavano senon dopo otto, dieci, e più anni di pruova. Or posciachè i Padri ebber nuova in Sciaoceu della prigionia del F. Domenico, tutto adoperarono, e tutto indarno al desiderio di liberarlo. In Pechìn stessa, ond'erano da aspettare più efficaci ajuti per i tanti e sì grandi amici che v'avevamo, niun ve ne fu nè Idolatro nè Cristiano, che ardisse d'intramettersi a favor d'una sì gelosa causa di Stato, com'era lo scrivere a Macao, e l' aver commercio, eziandio se incolpabile, con forestieri. Tanto più, ch'era fresco di poco avanti l'esempio d'un'infelice Colao, casso d'ufficio, e in

punto di lasciar la testa sotto una scimitarra, in premio della sconsiderata pietà, che l'indusse a scrivere al Re del Corai, vicinissimo, e vassallo dell'Imperio cinese, proponendogli un suo partito per acconciarsi in pace co' suoi medesimi sudditi male in accordo fra sè e con lui: dove noi tutto traevam da Macao, e gli uomini, e 'l di che sustentarli, oltre alla scambievole corrispondenza per lettere col Visitatore, e col Provincial di colà, e col Generale, per riceverne gli ordini convenienti: delle quali tante communicazioni non potendosene occultare alcune mai, altre sempre; elle davano quel tanto che dire di noi alla Corte, e quel sovente accusarci de' Mandarini di Cantòn, che più avanti dicemmo. Il P. Matteo Ricci, che ne vedeva da presso il pericolo, giudicava assai men pregiudiciale alle cose nostre riuscir la pazza opinione di molti, i quali veggen- doci compe-

rar le case dove risedevamo, e fabricar chiese; e ben’arredarle, e vivere non di limosine altrui ma del nostro, credevano, noi avere il tanto da essi cercato magistero di congelare e fissare il mercurio in argento: Il che, dice egli, ben ci è dannoso che il credano, ma non quanto il sapere, che ci vengano da Macao gli annovali sussidj, onde senza niun loro aggravio ci manteniamo: perciochè così ci han per uomini mantenuti da’ Portoghesi, cioè per ispie pagate da’ forestieri.

22.

Accuse, condannazione, e cacciamento de’ Padri da Sciaoceu.

Passati gli otto mesi che dicevamo della prigionia del F. Domenico Mendez, un de’ quattro Collaterali, a cui per ufficio s’apparteneva, ne prese ad ultimar la causa; e spacciossene in brieve, mi-

tigando la condannazione fatta già per sentenza dal Governatore, che, diposto il carico per l'esequie della madre, ne lasciò in pendente l'esecuzione. Ristrinse egli dunque a due anni la servitù in vita, a che era condannato il portator delle lettere; e i Padri, avvegnachè ne fosse indegnissimo, ricomperatolo, il tornarono in libertà. L'uscir del Regno che dovea fare il P. Nicolò Longobardi, cambiollo in uscir solo della Provincia di Cantòn: libere avesse le altre quattordici ad abitarvi. Il F. Domenico, che traeva sua origine dalla Provincia di Cechiàn, colà se ne andasse a vivere, lontanissimo da Macao. Quattro superior Tribunali, e dopo essi il supremo del Vicerè, approvarono la sentenza; tal che non v'ebbe a cui rivolgersi, e appellare. E quanto al Longobardi, i Padri Ferreira e Diaz, che quivi erano, non se ne diedero gran pensiero; perciochè egli solo de' Nostri si

nominava, e già fin dall'anno antecedente risedeva in Pechìn. Ma altro diceva in publico la sentenza, altro in privato una lettera inviata al Governatore di Sciaoceu: e 'l videro a gli effetti, dell'ordine che fu loro denunziato, d'uscirsene quanti v'erano fuor di quella Provincia, e omai liberarla dall'intolerabil timore in che la tenevano per la communicazione co' Portoghesi. Nè giovò a' Mandarini, la cui benivolenza ci avea fino allora sostenuti e difesi, il dar, che tutti d'ogni Ordine fecero, testimonianza dell'incolpabil vita de' Padri, provata ventitrè anni, da quanto abitavano in quella città; nè valse al P. Ferreira il presentarsi a dar ragione di sè e de' compagni al Governatore: perciochè questi, fermo sul non fare altrimenti da quello ond'ei trarrebbe alcun'utile, quel che or'ora vedremo, spacciossi da' Mandarini, scusandosi puro esecutore d'un'ordine inviatogli da un Tribu-

nale troppo superiore al suo, e perciò non poter'egli altro che ubbidire. Quanto al Ferreira, per ispesso tornare e gran chiedere che facesse, non fu mai voluto ammettere a parlargli. In tanto il Borgo d'Hosi, dove i Padri abitavano, e non v'era altro che perfidissimi Idolatri, e 'l vicin monistero e 'l tempio di Quanhiao, pien di quella scelerata generazione de' Bonzi, riseppero della sentenza, e dell'adoperarsi che i Mandarini facevano per istornarla; e temendo che il Governatore, vinto dalle ragioni e da' prieghi loro, non si arrendesse, con altrettanto di contrarie ragioni e di terribili prieghi si apparecchiarono a confortarlo. Uscì dunque del tempio di Quanhiao un ribaldo, e picchiando un gran bacino andò per tutto colà intorno a gran voci gridando: Accorra ogni uomo al tempio: esservi sopra che consigliare, negozio rilevante all'onor de gl'Iddii, e al ben commune di

tutto il borgo. In poco d’ora vi trassero, Religiosi e laici, oltre a mille dugento; e in udir proporre l’esilio decretatoci per sentenza testè venutane da Quanceu, si levò in quella moltitudine di sciaurati uno schiamazzo e un gridare da ubbriachi per soverchia allegrezza di quella per tanti anni desideratissima nuova, che quivi allora tutta improviso sopraveniva; e se ne udivano queste voci: Fuori i Diavoli forestieri. Se non vanno da sè; da noi via si caccino: se il Governatore allenta alle preghiere de’ Mandarini, e li sostiene; si metta lor fuoco nella casa, e vi si ardano vivi. Così sfogata la moltitudine, trassero a farsi vedere gli Anziani del borgo, e proposero un partito già fra lor divisato, d’ordinare alcun valent’uomo, che arringasse in nome di tutti avanti il Governatore: gli altri, al suo dire e alla causa commune assistano. Tutti assentirono: e la mattina del dì vegnente, nel borgo

e nella città ogni cosa fu pien di cartelli, scrittovi in grandi lettere un generale invito, che diceva appunto così: A chiunque sta nulla sul cuore il ben publico, si denunzia il mostrarsi all'udienza del Cifù (cioè del Governatore) il quinto dì da questo (ch'erano i due d'Aprile), a fin d'impetrarne l'esecuzion dello scacciamento de' forestieri, liberar Sciaoceu, e sicurare il Regno da' suoi nemici. Chi mancherà, segno è, che se la tiene con essi, e anch'egli machina ed è ribello.

Intanto la tempesta de' sassi alla casa, le sconce villanie gittate in faccia a' Padri, i cartelli d'infamia, e le minacce del fuoco, furono una sì intolerabile e continua infestazione per tutti que' cinque dì e notti, che si credè impazienza di que' malvagi, massimamente Bonzi, d'aspettar che i Padri fosser cacciati, il volerli costringere a partirsi da loro stessi, e averne la casa a ruba e le vite a di-

screzione. Giunto il dì assegnato, si raunarono a far di tutti insieme un corpo, i Bonzi istigatori e capi di quell'impresa, uno stuolo di giovani Siuzai, gli Anziani del borgo, e con essi tutto il lor popolo, moltitudine numerosa; e quel che fu nuovo a vedere, andando in ufficio d'attori contro a' Padri, nondimeno tutti si eran recati in abito e in portamento di rei, ch'è una cotal propria sopravesta, e berretta, con cintura di fune: e ciò per metter di sè compassione, mostrandosi tanti insieme in aspetto d'addolorati. Il Governatore sorpreso dalla gran turba che erano, tra perchè nuovo in quel governo, e perchè di cuor pusillanimo, isbigottì, e non volle ammettere innanzi a sè di tutti loro altro che il dicitore, scelto già e ben pagato da essi, sì come tutto per natura e per arte fatto al lor bisogno. Questi, poichè contro a' Padri, a' Portoghesi, a Macao tanto pauroso alla Cina, ebbe detto

quanto il più volle e 'l peggio seppe, terminò l'accusa, dicendo, che dove ben nulla fosse di tutto ciò che pur'era, perdio mirasse, se per due barbari forestieri dovea tenersi tutta una Città in miserie, tutta una Provincia in tumulto, tutto un sì gran Regno in gelosia e timore: e fattogli vivamente vedere, Sciaoceu, Quanceu, tutta Cantòn, tutta la Cina, stendere verso lui le braccia in atto di supplichevoli, e offerentigli la gloria d'esser loro liberatore e perpetuo padre, inchinossi, e porsegli la domanda dello scacciarci. Il Governatore, che per suo privato interesse ci volea fuori, volentieri l'udì; senon solo in quanto alle calunnie apposte alla vita de' Padri, protestò, d'aver della loro innocenza tanti testimonj giurati, quanti v'erano Mandarini in Sciaoceu; n'è mai sopra ciò essersi venuto a sentenza, che non fosse in condannazione e castigo de' loro accusatori. Poi

soggiunse: Ma sì vicini a Macao, sì congiunti a' forestieri, sì pericolosi al Regno, non si vogliono tolerare: e voi, in esecuzione della sentenza, cacciateli. La quale imprudente parola, trista la vita de' Padri, se Iddio e un poco di naturale accorgimento non glie la facevano, appena detta, disdire. Perochè darli alle mani d'un popolo arrabbiato, che altro era, che metterli allo strazio peggio che di carnefici, e fare a mille doppi peggiore l'esecuzione che la sentenza? Richiamò dunque appena uscito il dicitore, che trionfante per la vittoria se ne tornava a' suoi, e gli ordinò: nulla muovano essi; verrà egli medesimo a denunziarci l'esilio. Eran quivi buon numero di Fedeli in orecchio, aspettanti a che riuscirebbe il fatto: e un d'essi, per nome Lione, vecchio, e solo in tutto il borgo d'Hosi Cristiano, tenutosi fortemente all'odio e alle persecuzioni di que' malvagi, pre-

corse a recar’egli il primo la trista novella a’ Padri. Ma sì dirotto era il piangere, e ’l singhiozzare, e ’l battersi a palme il volto, che appena potè dire in parole quel che troppo meglio esprimeva con gli atti. Poi ne sopravennero altri tutti in lagrime, e accusanti sè stessi, con appunto queste parole: la loro indegnità, per cui non meritavano i Padri, aver data a gli accusatori la forza, onde mosso il Giudice gli scacciava. Il dì vegnente, eccoci in casa il Governatore, e dietrogli in comitiva i Bonzi, gli Anziani, tutta la ribaldaglia del borgo. Egli, con solo alquanti de’ principali, fermatosi nella sala, non consentì che niun de’ Padri gli si mostrasse avanti: e fu termine di rispetto, non potendosi presentare a quell’atto in altro abito che di rei, e udirsi da lui sentenziare ginocchioni, a capo chino, e tremanti. Chiamossi dunque in lor vece il F. Domenico Mendez, quivi rimasto poichè tornò

da Quanceu. Dissegli, denunziasse in suo nome a' Padri, s'apprestino alla partenza, e dovunque altro lor piace se ne vadano da Sciaoceu. Dolergliene, sallo Iddio quanto; sì per lo merito loro, e sì ancora per l'amor suo: ma, salvo la riverenza ch'ei debbe a gli ordini del Vicerè, e de' Tribunali della metropoli tanto Superiori al suo, nè egli poter'altro che così comandare, nè essi altro che ubbidire. Ben che torsi da gli occhi d'un popolo, che mortalmente gli odiava, non dover'increscere a' Padri, che dovunque andassero troverebbono migliore stanza che ivi; dove crescendo col più durarvi il più ingelosirne, savio ed util consiglio era il liberar noi da' sospetti, e quella Provincia da' timori, dilungandoci da Macao prima che peggio ce ne avvenga. Così appunto detto, in parole e modi oltre ad ogni espettazione cortesi, visitò la casa; e veduto il ben'adorno altare, e 'l sacro ar-

redo della cappella, se ne ammirò; e per condurlosi salvo, offerse una sua barca a' Padri, e mandò loro spedir patente, per cui andrebbono franchi dalle rapacissime mani de' regj gabellieri. Ma quanto al poter vender la casa, di che il F. Mendez gli supplicò, in risguardo al doversi indugiar la partenza per quell'alcun tempo che correrebbe fino al trovarne comperatoli, il valentuomo, niun sembiante facendo di quel che si nascondeva nel cuore sopra l'usurparsela egli, si tenne un poco in pensiero come infra due; poi, nè il concedè, nè il disdisse, ma ne commise il giudicio a un particolar Mandarino, con cui già era in accordo del sentenziar che fece, dicendo: la fabrica cedere al suolo, il suolo essere della Città, dunque, partendosene i Padri, tornare alla Città il suolo e la fabrica. E non pertanto ella si comperi; e dati loro cinquanta scudi, se ne chiamino paghi, e la con-

segnino come venduta: nè si potè altrimenti. Così a' venticinque d'Aprile del 1612. i Padri Gaspar Ferreira e Manuello Diaz, con esso due Fratelli Cinesi, uscirono di Sciaoceu, corrente il ventesimoterzo anno da che il P. Matteo Ricci vi trasportò da Sciaochìn quell'istabile Residenza, che ora va a mettersi in Nanhiòn, quattro giornate di viaggio più dentro al Regno. Accompagnolli su per lo fiume gran numero di Fedeli, sì forte addolorati per l'abbandonamento in che si vedevano rimanere, che a consolarli non valsero le promesse che i Padri loro facevano, di sovente il più che potessero visitarli; e vollero andar con essi a Nanhiòn, nè senon a forza più di comando che di prieghi, si rendettero al rimanersi. Nel qual'atto, compassionevoli a vedersi e udirsi furono le sclamazioni, i dirottissimi pianti, l'inchinarsi, e battere colla fronte il terreno, e quant'altro sa fare

un’inconsolabil dolore. Fermaronsi su le rive, e seguitando con gli occhi la barca che se ne portava i Padri, ivi si stettero fino al perderli di veduta.

23.

Diluvio d’acque sopra Sciaoceu, dopo uscitine i Padri.

Intanto il Borgo d’Hosi, e Bonzi e laici, ubbriachi d’allegrezza chi non l’era di vino, tutti in un pazzo tripudio festeggiavano lo scacciamento de’ Padri, e le vittorie de’ loro Iddii sopra il Dio de’ Cristiani. Ma brieve fu il gaudio de gli empj, cioè sol quanto bastasse a far loro sentire più vivamente il contrario, mentre da una estrema allegrezza passavano ad un’estremo cordoglio. Il dì dunque dietro alla partenza de’ Padri, scese un diluvio d’acque dalla Provincia d’Huquàn, per

istruggimento di nevi, e stemperato piovere che vi fece; e giù per lo fiume, su la cui riva a Ponente è il borgo, in giungervi la gran piena, contrastata da una crescente che d'altronde veniva, rimboccò, ed o spianasse l'argine o il sormontasse, allagò e si mise sotto fino a due mila case. Il ponte, per cui il borgo si univa alla città, spezzate le gran catene che commettevano settanta piatte ond'era composto, portollosi la corrente. Sforzò anche la contrariva, dov'è la città; e atterratane la muraglia in quel verso, entrò, e vi crebbe dentro alta l'inondazione sino a metter sotto il palagio del tristo Governatore, e per tutto entro si navigava. Inestimabile vi fu il danno e la strage: perochè d'una città e d'un borgo tutto in fabriche di legname, a gran numero ne conquassò e trasse giù in fasci. Poi scolate le acque, peggiori effetti venner lor dietro. De gli arbori ne morirono la

maggior parte: l'aria, dal puzzolente vapore di quel limaccio, che vi lasciò la torbida piena, contaminata, ammorbò; e 'l Borgo d'Hosi n'ebbe in sua parte mortalità poco dissimile a pestilenza. Nè fu perciò, che allora si dessero per ravveduti, nè niun sembiante facessero d'imputarlo a lor demerito: anzi, la perversa razza de gl'Idolatri che erano, per iscaricar sè dell'odio in che per ciò eran venuti, finser novelle da incaricarne i Padri; per ciò che quegli d'entro la città, popolo e Mandarini, ci amavano: e sì da vero credettero quello essere un flagello del nostro Iddio in vendetta dell'aver que' d'Hosi istigato il Governatore a cacciarci, che in ammenda del passato, e in rimedio dell'avvenire, consigliavano di richiamarci; e a que' borghigiani, quanti e dovunque lor ne desser fra' piedi, gittavano orrende maladizioni, e a poco si tenevano che non anco le pietre. Scolate di po-

chissimo l’acque, il Governatore, di cui che per ragion si fosse la nostra casa, sorpresela; e al grasso animale di sè medesimo, e al suo buon tempo, e d’altri a lui simili, la dedicò: e per meglio usarla in acconcio a tal fine, spianatane una parte, ch’e- ran camere anguste, vi fabricò a spese del publico una gran sala; e guarnitala d’un reale arredo, le mandò scrivere in fronte il titolo, che ne dichiarava l’ufficio, di Sala dell’allegrezza. Quivi seco a sollazzare una brigata d’amici in veduta del fiume, della campagna, della città, si godevan sovente quelle solennissime cene che sogliono i Cinesi, e musiche, e tripudj, e commedie, e danze, e ciò che altro fa il paradiso delle animalesche delizie a que’ Mandarini, che vivono all’epicurea: nè altra parte a gli sventurati Bonzi ne toccò, che la servitù d’aver la casa e le sue masserizie in cura, il fastidio di nettarla, e le insolenze de’

convitati ubbriachi: onde tristo il guadagno che ne avean fatto, dicevano essi medesimi, paragonando il presente stare sotto a' Mandarini col passato stare vicino a' Padri: ma il pentirsene era tardi, e 'l contraporsi indarno.

24.

I Padri ben'accolti in Nanhiòn.

Or'è da continuar l'avvenuto a' Padri Gaspar Ferreira e Manuel Diaz, che usciti di Sciaoceu, e preso contr'acqua il fiume sino a Nanhiòn, ivi si ripararo. Ed è Nanhiòn, come già altrove scrivendone abbiam detto, città di ricchissimo traffico, per lo continuo passaggio e mercato che vi si fa di tutto il meglio dell'Oriente, posta su le confini della Provincia di Cantòn in ver Tramontana; e, quel che più la rende stimabile a' forestieri, la seconda porta del Regno: perciochè sol per lei si

entra nella famosa via del monte Muilìn, il cui valico d'una giornata mette in Nangàn frontiera della Provincia di Chiansì, dietro alla quale tutta la Cina è aperta fino alla Reggia di Pechìn. Ma avvegnachè Nanhiòn pur si conti fra le città comprese entro a' termini della Provincia di Can- tòn; nonpertanto gli abitatori suoi, a cagion del traffico, forestieri la maggior parte adunativi da tutto il Regno, odiano i Cantonesi, come generazione di barbari, e chiamano la lor terra la Tartaria della Cina. Onde ancor per ciò che i Padri n'erano discacciati, e molto più per la venerazione in che quelle genti continuarono ad averci fin d'allora, che, venti e più anni addietro, il P. Matteo Ricci vi gittò i primi fondamenti della Cristianità che a suo tempo dicemmo, que' due nostri vi furono ricevuti con tante dimostrazioni di benivolenza e d'onore, che in pochi dì mancò in essi il dolore, se non la

memoria di Sciaoceu. E piacque a Dio di ricambiar loro la bestialità del Governatore che gli spinse fuor di colà, con altrettanta umanità di questo di Nanhiòn che gli accolse: pe- rochè nell'atto del cortesissimo accompagnarli che fece dopo la visita, rivolto a una moltitudine d'ogni maniera di curiosi, che quivi innanzi adunati ne attendevano il ritorno, Eccovi, disse, un pajo d'uomini, che gran ventura è l'eziandio solamente vederli: il qual detto, e d'un tant'uomo, divulgatosi per la città, vi raddoppiò il desiderio che prima v'era d'averli: nè i Padri punto men bramosamente sospiravano al rimanervi; sì per assister da presso, e continuare ogni lor possibile ajuto al mantenimento della Cristianità di Sciaoceu; e sì ancora perciò che Nanhiòn, passaggio che non potea declinarsi, era troppo necessario per introdur nuovi Operai nella Cina. Statisi dunque due setti-

mane a maniera di passaggeri, provaronsi, e lor venne fatto, d'allogarsi a pigione in una povera casa; dove recatane a convenevole abbellimento la maggior camera, vi dirizzarono il sacro altare, e sopravi vagamente adorna l'effigie del Salvatore: nè v'abbisognò d'invito per aver dì e notte Mandarini e popolo, a chieder di lei, e di quel chi che si fosse, uomo, o Dio da essi non conosciuto, ch'ella rappresentava: e i Padri, e i due Fratelli Cinesi, quivi sempre in atto e in abito di cortesia all'accorli, gittarono una larga semente delle prime notizie del vero Iddio, del Redentore, e dell'eterna salute dell'anima che per lui solo abbiamo: onde poscia a non molto cominciarono ad avere scuola formata, e lezioni de' misteri della Fede, e a poco a poco credenti in disposizione al Battesimo. Nè ciò sarebbe solo fra gli uomini, se altramente non avesse persuaso il necessario ri-

spetto che all’onestà si dovea. Perochè novissimo a veder nella Cina fa il concorrervi altresì delle donne, e vulgari, e nobili nelle lor segge, curiose anch’elle di veder la bella imagine della Reina del cielo, e intenderne più al disteso quello che i lor mariti e figliuoli non sapevano altro che accennare. Ma elle non furono intromesse, e convenne lor rimanersi ferme innanzi alla porta, e quivi udire in brievi parole alcuna cosa de’ pregi della Madre di Dio: e il così fare tornò in grand’utile della Fede; perciochè ben’avvertito allora, e poi divulgato, diè assai che dirne in lode, e fu il primo saggio di quel ch’era da aspettarsi dalla Legge cristiana, i cui maestri andavano sì guardinghi, e tanto si pregiavano d’onestà.

25.

Qualità de gl’Idolatri di Nanhiòn, difficilissimi a convertire.

Ma quello, che attentamente osservandolo i Padri salirono in grandi speranze, le quali poi non risposero a’ fatti, di dover trarre da Nanhiòn, se loro avvenisse di rimanervi, maggior numero d’anime alla salute in un solo anno, che in ventitrè fino allora stentati in Sciaoceu, fu il veder quel popolo stranamente dato allo spirito: sì come quegli che han per indubitato, l’anima esser cosa incorrottibile e immortale, ciò che non si crede nel rimanente di quella Provincia di Cantòn, che per ciò anco è la più bestiale di tutte l’altre. Grande ivi è la moltitudine di coloro, che da fanciulli fino a decrepiti menan tutta la vita, niun dì eccettuatone, in uno strettissimo digiunare, a null’altro che

legumi ed erbe: chè quanto al non toccar mai nè cipolle nè agli, l’astenersene nasce da riverenza a’ loro idoli, de’ quali han piene le case e pienissimi i tempj; e metterebbon loro di sè abbominazione, dicono, e sdegno, se si presentassero loro innanzi a lodarli, o pregarli di nulla, incensandoli col puzzolente alito della bocca che cotali erbe lasciano lungo tempo fiatosa. Havvi a gran numero Confraternità d’uomini e di donne, e giorni invariabilmente prefissi all’adunarsi: e salmeggiano, e cantano lodi a’ loro Iddii, accordate al suon di varj strumenti, grave altrettanto che armonioso. Prima morrebbono, che uccidere un’animale, eziandio se il più meschin vermine della terra, per non divenir micidiali, e chi sa se non ancor parricidi? conciosia che credan per fede la trasmigrazione dell’anime, e che ogni animal d’ogni specie fosse una volta uomo, e sialo tuttavia nello spi-

rito, condannato a penare in corpo e a menar vita dì bestia. Penitenze poi di stranissime invenzioni, e limosine, è una maraviglia quante ne fanno: e ne sperano dopo morte il presentarsi con sicurezza d'avanti al Re delle tenebre; il quale aperto il libro che di ciascuno fa scrivere da' suoi fiscali invisibili e continuo assistenti a ciascun'uomo e donna il suo, quivi leggendo quelle loro sante opere, non li condannerà a tormentare in niun de' diciotto inferni, quanti i lor predicatori ne dicono esser sotterra; nè a rinascere animali, nè uomini storpj, infermi, poveri, sfortunati, ma di nobil progenie, di sottile ingegno, e d'abilità onde riuscir Mandarini, più o men grandi, secondo il peso de' meriti: poi finalmente andarsene, quando che sia, al paradiso dell'India, che è il promesso da gl'Iddii, che dall'India vennero alla Cina, come altrove contammo. Or questo confessare l'anima

essere immortale, e tanto far d'opere e patire di penitenze per sicurare il camparlasi dall'inferno, fu appunto quel che i Padri provarono tener più saldi nella loro infedeltà que' miseri Idolatri, dove al contrario speravano doverli per ciò trovar più arrendevoli alla Fede nostra, che tutta è su le cose dell'anima, e la beatitudine che dopo morte promette è di sì altra condizione in qualità e in durata, che il rinascere con sottile ingegno in casa ricca, e riuscir Mandarino. Colpa in gran parte de' Bonzi mantenitori e maestri dell'idolatria, alla cui professione tenevano incatenato quel popolo, colla doppia e gran forza che aveano le loro persuasioni, e molto più il loro esempio. Perciochè non rade volte avveniva trovarsene de gli spirati dal diavolo, a predire il mese, il dì, l'ora, il punto della lor morte, e la predizione già da ognun risaputa avverarsi: e ben grand'era il concorrere de'

divoti a vederli aspettar la morte, pomposamente vestiti, in seggia, e ridenti, non che sereni; e udirli ragionar del trovarsi, che in brieve ora farebbono, portati di volo collo spirito nella beatitudine de gl'Iddii: cosa, che i semplici Idolatri credevano, altrettanto che se co' proprj occhi li vedessero in gloria: di tanta forza era in essi il trovarsi loro innanzi, al trapassar che facevano in quel punto che avevano profetizzato: e fedeli nel predir di sè stessi, non dubitavano, che altresì nel promesso ad essi, morendo in divozione de gl'Iddii, riuscirebbono veritieri. Quindi anco era il provedersi, che almeno i più facultosi facevano, d'una cotal misteriosa patente, che ben caro vendeva il Maestro del cielo e Governator de gli Spiriti, cioè un solennissimo stregone, che risedeva in Pechìn, e per tutto, e in Nanhiòn più che altrove, avea discepoli e ministri, per le cui mani operava cose di

maraviglia, e dispensava quel cotal genere di passaporti, tanto più nell'altra vita sicuri, quanto in questa si comperavan più caro.

26.

De' primi, che vi si battezzarono.

Perciò dunque al fondar Cristianità in un popolo tanto più contrariamente disposto a cambiar Legge, quanto più sensibili argomenti e pegni di salute per l'anima gli pareva trovar nella sua, non rispose al primo entrarvi con quella felicità, che a' Padri era paruto doversene aspettare: oltre che neanch'essi potevano far gran mostra di sè, anzi non altra, che di tenersi continuo come in disposizione d'andarsene, perciochè Nanhiòn pur s'attiene alla Provincia di Cantòn, da' cui confini il bando gli sterminava. E non per tanto vi celebraro il primo Battesimo, con apparato e festa di

più che privata solennità; perochè cadde nel di trentun di Luglio, consagrato all'annovale memoria del S. P. Ignazio; e Ignazio volle altresì nominarsi il primo, che si presentò al sacro fonte, e fu un Nobile Letterato con due figliuoli, l'uno d'essi della medesima professione. Tutta vi assistè quella piccola, ma antica Cristianità; oltre a' convenutivi da Sciaoceu, a prender quivi in ajuto dell'anima i Sacramenti. Poscia, i Battesimi crebbero l'un fino a trentotto anime, l'altro a cinquanta cinque, e di più altri venti che si ebbero da Sciaoceu.

Pochi mesi da che eravamo in Nanhiòn, eccovi fin dalla Reggia di Pechìn tutto improviso il P. Nicolò Longobardi, chiamatone a Macao dal Visitatore il P. Francesco Pasio, per di poi entrar seco a conoscere di veduta le Residenze che avevamo in quel Regno, e lasciare in ciascuna quel

provedimento e quegli ordini, che a maggior bene sì della Cristianità e sì ancora de' nostri gli parrebbono convenirsi. E già il Longobardi s'era ben proveduto di lettere de' maggior ministri di Corte; le quali se dovean muovere i Mandarini della Provincia di Cantòn a consentir per essa il passo al Visitatore, conveniva che adoperassero di quelle forme, con che i Grandi hanno un domandar che comanda. Ma, che che fosse per tornare da quella visita in pro della Cina, non fu in piacere a Dio ch'ella venisse fatta: e come già il Valegnani, così ora il Pasio, nell'accingersi all'entrarvi, morì.

27.

Il P. Nicolò Trigaut inviato dalla Cina a Roma.

Ciò che fu cagione al Longobardi di mettersi in un nuovo pensiero, che tosto pose in effetto, d'inviar di colà in Europa e a Roma il P. Nicolò

Trigaut; veramente nuovo in quel Regno, sì come non ancor ben finiti i due anni da che vi mise il piede, ma com'egli il descrive, uomo animoso e provido; delle cose di colà bene esperto, e da poterglisi sicuramente commettere quel gran viaggio, e que' non piccoli affari, per la cui spedizione l'inviava: e che in ciò ben s'apponesse, gli effetti il comprovarono. Venne dunque il Trigaut da Nanchìn, dove studiava cinese, a Nanhiòn; e quinci colle commessioni dategli dal Longobardi, per assai de' rischi che corse nella Provincia di Cantòn, pur si condusse a Macao, onde presso alla metà di Febbrajo del 1613. si diè alla vela inverso Malacca e l'India: e noi al ricondurlo alla Cina quinci ad otto anni, ne racconteremo il convenevole a sapersi.

28.

Si rivoca giuridicamente la sentenza contro a' Padri di Sciaoceu.

Intanto il Longobardi si fece utilmente valere quella per la morte del Pasio già rimasta inutile sua venuta da Pechìn a Nanhiòn: e primieramente sicurò l'abitar suo e de' Padri in quella città, almeno in quanto condusse il Vicerè a saperlo, e non rispondendogli infingersi di non saperlo: che alla maniera cinese val quanto un'espresso in fatti, ancorchè tacito, consentire. Poi, fattosi maggior cuore, si provò alla poco men che disperata impresa, di racquistar Sciaoceu, e con ciò rintegrare alla Fede e al nome cristiano il suo onore, e riaprire a' ministri dell'Evangelio quella porta, che sola v'era, per cui potere entrar nella Cina: e dove altro non fosse, distruggere il pessimamente

operato dal Governatore di Sciaoceu, e non lasciarne l’esempio a’ Mandarini d’altre Provincie. Spianossi a ciò in prima la strada coll’inviare al Vicerè di Cantòn una eccellente apologia, mandatagli dal Dottor Paolo di cui era componimento, in difesa della Religione cristiana e de’ Padri. Presentogliela in Sciaochìn un Fratel nostro Cinese, degno di raccordarsi per la pietà che mentre ivi era usò con alquanti Religiosi e più altri d’ogni maniera gente di Portogallo e di Castiglia, che trovò quivi condannati a una durissima servitù. Erano avanzati al mare dal naufragio di due navi; l’una, che veniva dall’India; l’altra, un giunco di Manila, che da Siàn: e soprafatte amendue da quelle orribili fortune di vento e di mare che fanno nel golfo d’Hainàn, diedero attraverso alle spiagge di quell’isola, sfortunatissima a’ naviganti. Gran parte de’ passaggeri annegò: questi, gittati

a terra, appena toccaronla, e furon presi, spogliati, se non erano ignudi, e sopra una fusta armata mandati a giudicarsene da' Mandarini della vicina Provincia di Cantòn: i quali altra umanità non usarono con essi, che non ucciderli, ma incarcerati guardarli in miserie da volentieri morir per uscirne: rei di null'altro, che d'essere forestieri, e non annegatisi più tosto che metter piè nella Cina. Il Fratel nostro, alle compassionevoli loro miserie largamente sovvenne; e tanto s'industriò a ben condur la lor causa innanzi al Vicerè, che per lui riebbero libertà, e nave, e vitto bastevole fino a Macao.

Or quanto al dar sentenza d'assoluzione a' Padri, e rimetterli nell'antico possedimento della casa loro iniquamente usurpata, il Governatore di Sciaoceu, temendo d'esservi astretto, si chiamò innanzi i Bonzi e tutti i Capi del borgo d'Hosi; e

dove già essi pregaron lui a cacciar di colà i Padri, or'al contrario egli pregava essi a non consentirci il tornarvi. Ma questi, già non eran più que' di prima; perochè, se tardi, pur finalmente ravveduti del fallo, e pentitine a loro spese, nol vollero raddoppiare, consentendo essi peggio al Governatore quel ch'egli male avea lor conceduto. Assai farebbon (dissero) a non ridimandarci: contraporcisi, il ciel ne li guardi: se vi si ardissero, il fiume di nuovo gli annegherebbe. Intanto il Taoli, che per ufficio soprastava al governo delle due città Nanhiòn e Sciaoceu, uomo interissimo, e da' Padri in Pechìn guadagnato a difendere la Religion cristiana, avvocatasi quella causa, costrinse lo sventurato Governatore, tutto indarno contorcentesi e ripugnante, a disdire in autentica forma la mal pronunziata sentenza, e con altra a quella in tutto contraria dichiarare i

Padri mal condennati, e nel primiero stato rimetterli. Nè egli altro potè, che eseguirlo, di mal cuore quanto mai null'altro facesse, e in così altra mostra dal vero, che, come tutta da lui solo provenisse la grazia, al Longobardi mandò egli medesimo la sentenza, e con essa un'affettata protestazione dell'infinita sua allegrezza per l'innocenza de' Padri con nuova discussione trovata, qual' ivi tutto il mondo vedrebbe: ma soggiungeva, chiedendogli in luogo di grazia, gli calesse dell'onor suo, e indugiasse a rimandare i Padri a Sciaoceu fino al termine del suo governo, che non era guari lontano: e 'l Longobardi, con gran lode di mansuetudine, nel compiacque. Or poichè la sentenza si publicò in Sciaoceu, non recò maraviglia il gran giubilo che ne fu ne' Cristiani, ma bensì il festeggiarne che fece il Borgo d'Hosi, e l'udirsi in tutto quel popolo un nuovo e sì con-

trario linguaggio a quel di prima, che dove innanzi tutto era maladire e calunniare i Padri, or ne alzavano sopra le stelle la dottrina e la vita, non conosciuta, dicevano, senon da che n'eran privi.

29.

Della Cristianità di Nanciàn.

Poco dissimiglianti a queste furono le traversie, che al medesimo tempo recarono la Residenza di Nanciàn fino a punto di perdersi: e ben forte lungo e di pari nojevole ne riuscirebbe il racconto. Basti dirne, che Iddio, punendo con manifesta vendetta il principale avversario, non solamente vi riparò; ma quella, che sembrava dovere esser rovina, riuscì stabilimento della Fede, e de' nostri ivi in opera di propagarla. E dove prima pochissimi del supremo Ordine de' Mandarini si ardivano ad accostarsi alla casa de' Padri, percioch'ella

era in mezzo dove abitava una moltitudine di Vanfù, cioè parenti del Re, superbissimi dispregiatori d'ogn'altro, tumultuosi, e senza freno insolenti; ora preso cuore a difenderci dall'infestazione di tutti essi congiuratici contro per istigazione d'un solo, cominciarono a visitar sovente i Padri, e dichiararsene protettori: e 'l Governatore ne onorò la casa col dono d'una sua publica iscrizione in gran lode de' Padri, e della nuova Legge che predicavano. Or quanto alla Cristianità di questa tanto degna Metropoli, ella, a dir vero, non era delle più scelte in pregio di nobiltà e di lettere, perochè quasi tutta era gente fra 'l sommo e l'infimo ordine, cioè nè affatto plebe nè Mandarini. Ma queste qualità solo in terra pregiate, le compensava il numero, e, quel che più è da stimarsi, la virtù, ond'ella era singolarmente in grazia al cielo: e 'l dimostravano anco le maravi-

gliose curazioni, così ne gl'infermi, come ne gl'invasati, di che non pochi di que' Fedeli avean dono per merito della lor fede, e ciò era sì manifesto a' Gentili, che anch'essi ne' lor bisogni chiamavano Gesù e Maria in ajuto, mandavano arder torchi e profumo innanzi alle lor sacre imagini, e chiedere le orazioni de' Padri: e della Croce, e dell'acqua santificata colla benedizione sacerdotale, si valevano in rimedio de' lor mali. Per fino a' Commedianti, che d'ogni corrente materia, se ha un poco del pellegrino, si vagliono ad allettare i curiosi, prendendo a rifar quivi in iscena le cose de' Cristiani, per imitarle sì ch'elle paressino appunto desse, non si ardivano a tramischiarvi nulla del lor proprio buffonesco; anzi tutto era grave, e santo. Compariva un de' recitanti a rappresentare il Signor del cielo, ed era in colore e in foggia d'abito tutto desso quello, in che si vedea nella

chiesa nostra dipinta l'imagine del Salvatore, ben da essi osservata; e intorno a lui una moltitudine di Fedeli, in quel riverentissimo star che solevano innanzi all'altare. Egli assiso in trono, e tutto recatosi in maestà degna di quel divin personaggio che imitava, dava loro i precetti della sua Legge, cioè i dieci Comandamenti, senza fallirne parola; e soggiungeva: Se leali fossero all'osservarli; sopra i cieli trasporterebbeli, e seco in gloria farebbeli immortalmente beati: se no; guai alle infelici loro anime: perochè l'inferno de' trasgressori della sua Legge non era, come quel de' finti Dei e veri Demonj portati dall'India a venerar nella Cina, possibile ad uscirne per le preghiere de' Bonzi ingannatori. Così egli diceva: e in verità, que' Fedeli di Nanciàn, colla santità della vita, buona testimonianza davano della santità della Legge che avean presa a professare. Ammirata ezian-

dio da gl’Idolatri; a’ quali, per la novità, sembrava miracolo; e in prima quella scambievole carità, per cui tutti i credenti di quella Chiesa parevano avere un sol cuore e una sola anima, quanto nella sincerità dell’amarsi, tanto nella sollecitudine del sovvenirsi: tal che le necessità di ciascuno eran rimediate da tutti, come fossero mal commune: e ciò così nelle temporali de’ vivi, come nelle spirituali de’ trapassati. I digiuni, le discipline, i cilicci, v’erano in uso oltre a quanto parea potersi promettere dalla morbida nazione ch’è la cinese: e in ciò i vecchi eran d’esempio a’ giovani; quanto efficace, veggasi da quel che avvenne a un di loro: avvegnachè, per lo troppo in che diede, ne sia più da lodar l’intenzione che il fatto.

30.

Bel caso d’un padre, che dà la disciplina ad un suo figliuol moribondo.

Un santo vecchio (fra’ molti che ve n’ erano quivi in Nanciàn più che altrove, di settanta fino a novanta anni, con un bel miracolo della divina grazia guadagnati alla Fede) solea darsi sovente una lunga e terribile disciplina; e ne sentiva lo strepito, e ne ammirava il fervore tutta la sua famiglia, singolarmente un figliuolo giovane ch’egli avea non ancora Cristiano, ma il divenne al cader che fece mortalmente ammalato. Il battezzò un de’ Padri: e del confidar che dovea ne’ meriti di Gesù Cristo, per vincere colla speranza della vita immortale e beata l’orror della morte temporale a cui si avvicinava, sì acconciamente gli ragionò, ch’egli dipoi fra sè ripensando, che il trovarsi in

cielo coll’anima eternamente beato non andrebbe a più che sol quanto finisse di vivere, per brieve che ne fosse lo spazio, si struggeva in desiderio di morire. Pure una pena sentiva, di portar così pochi meriti seco, l’un dì Cristiano, e forse l’altro defonto. In questo gli tornò in mente quell’aspro disciplinarsi, che suo padre faceva, e ch’egli altresì, oh quanto volentieri, guarendo, l’imiterebbe! Poi sovvenutogli, che pur’anche il potrebbe così infermo com’era, chiamossi il padre suo, e caramente il pregò di consolarlo con una di quelle battiture, ch’egli soleva prendere per sè stesso. Il buon vecchio, a una sì nuova domanda, tutto s’intenerì; e tanto si perdè nel pensiero del bene che ne avrebbe l’anima di suo figliuolo, che non sentì l’orrore della natura, ripugnante in un padre il battere di sua mano un figliuol moribondo: nè dubitò, per consigliarsene, se il poteva; ma incon-

tanente rendutosi a compiacerlo, gli diede ducento colpi, che dovea essere la misura ch'egli ne prendeva per sè: e in quel fare, piangevano l'uno e l'altro; e non per dolore, anzi di pura consolazione, tanta in amendue, che quel medesimo giorno che il figliuolo morì, rinnovarono, questi la domanda, il padre la battitura: e Iddio ne gradì l'innocente fervore, cioè discolpato da invincibile ignoranza, e riempiè il figliuolo d'una tanta consolazione di spinto, ch'ei pareva gustare un saggio della beatitudine a cui s'inviava; e tutto in atti d'essa, e di ringraziamenti a Dio, poco appresso spirò. Allora il buon vecchio suo padre, fu una maraviglia a vedere il giubilo in che diede, e le tante lagrime che glie ne correvan da gli occhi; perochè nel suo cuore era così certo, quel figliuolo aver l'anima in paradiso, come ve la vedesse: e non finiva di dargli benedizioni e baci, e chia-

marlo mille volte beato. Indi venne alla chiesa a renderne le dovute grazie a Dio; poi in casa anco a' Padri, per cui diceva d'aver suo figliuolo salvo e beato: e lor contò delle battiture, il fervor del giovane in chiederle, la sua innocente semplicità in compiacernelo. Ma ben'era da sommamente commendarsi nel vecchio la viva fede che avea delle cose invisibili, onde in vece d'affliggersi per la perdita di suo figliuolo, ne giubilava. E questa, la Dio mercè, era virtù sì commune in quella Cristianità di Nanciàn, che morto a un di loro un fanciullino di tre in quattro anni d'età, ed era unigenito, i Fedeli vennero a far seco una solenne congratulazione, dell'avere in paradiso un figliuolo, perciò che morto coll'innocenza battesimale. Gli sventurati Gentili, che alla memoria della morte si raccapricciano, e, come altrove dicemmo, non sofferan di pur sentirlasi nominare altrimenti che

circoscritta, come si fa delle cose laidissime, veggendo i Cristiani, non che sol non temerne, ma desiderarla, non si può dire quanto se ne ammirassero: e il farsi a volerne sapere il perchè, fruttò la salute dell'anima a non pochi.

31.

Mirabile avvenimento d'una fanciulla, che portata a sepellire rinviene, e battezzata muore.

E ben fra le maggiori consolazioni de' Padri una era il battezzare, non solamente i bambini moribondi offerti loro a mandarli beati in cielo, ma altresì de gli adulti in diverse età, donati loro da Dio con modi di particolar providenza, quando già erano all'estremo: ma non sì, che non avessero spirito e vigor di fede, per comandare, che fossero loro di presente recate le statue di quanti idoli

aveano in casa, per vederle spezzar quivi innanzi al letto, e di poi abbruciarle altrove: piangendo alcuni d'essi inconsolabilmente, d'aver conosciuto il vero Dio sì tardi, che non rimaneva loro a potergli dare della lor vita senon la morte. Per tal ventura di guadagnare a Cristo l'anima d'alcun simile moribondo, talvolta mentre era sano tocco da Dio nel cuore con alcun buon pensiero di rendersi Cristiano, v'avea de' Fedeli zelanti, che ne andavano in traccia; e i Padri perciò a gran cura gli ammaestravano nel ministero del battezzare, ove necessità il richiedesse. E piacemi riferirne almeno un particolare avvenimento, degno di restarne memoria, ancor per quell'ammirabile che v'ha dentro la divina predestinazione. Tornavasi dalla sua terra nativa un'ottimo Cristiano, per nome Marco, e già era sotto le mura di Nanciàn, quando ne vide uscire in ispalla a certi un'arca, den-

trovi, senza dubbio, un cadavero, perochè di qualunque siano condizione i defonti, tutti in arche si chiudono, e fuori delle città si sotterrano. Ma appunto nel farlesi egli da presso, cominciò a sentirsi d'entro la cassa una voce di guai alla disperata; di che spaventati i portatori, appena che soffe-rissero di porla quivi medesimo in terra, e si fuggirono. Marco, trattone di sopra il coperchio assai lievemente confìttovi, vi trovò una giovinetta d'intorno a dicesette anni, la quale, in vederlo, gli domandò mercè del non sepellirla viva. Chiestole chi fosse, e cui figliuola, rispose, che schiava del tale. Era costui un'Idolatro, che Marco pochi mesi innanzi avea lungamente ammaestrato ne' misteri della Fede; ma non potutolo mai condurre a prender vita e costumi degni di Cristiano, i Padri gli avean negato il Battesimo. Or lo scelerato, poichè vide che questa infelice ammalata non po-

tea vivere, non volendo che le morisse in casa per lo male agurio a che i Gentili sel recano, a uno sfinimento che le si diede, la mandò chiudere in quell'arca, e viva prestamente portarsela i beccamorti. Marco, A migliori mani, disse, tu non potevi capitare; perochè, sol che tu il vogli, io farò sì, che tu passi da questa miserabile vita, che perdi, ad una immortale e beata. Ed ella, tutta in volto ridente, Sì, disse, il voglio: e ne so il come; che ben vi riconosco: nè fa bisogno, che di quanto si convien sapere per divenir Cristiano, voi punto me ne diciate: perochè tanto ne appresi io, quanto voi ne insegnavate al mio padrone: tutto udiva anch'io, e tutto che dicevate mi parea vero; e sa Iddio, quanto desiderava che mi battezzaste: ma io non m'ardii a farvene motto; chè serva com'io sono, non poteva dispor di me altramenti, che se il padrone mel consentisse. Allora egli fat-

tone pruova, e trovatala più che bastevolmente istrutta ne' divini misteri, con altrettanta consolazion sua che di lei, la battezzò: indi fattosi per colà intorno a cercare ove ripararla al coperto, non si trovò per miracolo chi la volesse a morirgli in casa, nè egli sol da sè bastava a recarlasi in ispalla e riportarla nella città, e ormai facea notte. Quivi dunque si rimase a vegghiarla, ed ella sotto l'alba morì.

Di così fatti avvenimenti nell'ordine della grazia maravigliosi, ve n'ebbe in Nanciàn di molti, e illustri, massimamente nella divina vocazione, in chi a vivere e in chi a morire Cristiano: e di quegli, de' condotti di ben lontano, a prendere colla scorta de' Padri quella diritta via della verità e della vita, che avean fino all'ora indarno cercata nelle lor Sette, e alcun d'essi cambiando più di trenta maestri. E n'erano spesso i modi sì manifesta-

mente di Dio, che ripensati con maraviglia da' Cristiani, grandemente servivano a confermarli nella loro vocazione, e accenderli in desiderio di cooperare anch'essi co' Padri alla salute de gli altri. Così uno Stefano, di profession Letterato, di vita sant'uomo, tornatosi alla patria sei giornate lungi da Nanciàn, v'adunò una Confraternità di Catecumeni, che dirozzava, per di poi invitar colà un Padre, e presentarglieli a formar del tutto Cristiani: fece ristampar del suo la Dottrina, e parte del Catechismo, e 'l nome santissimo di Gesù, e donavane largamente; e in quanto il poteva un laico, imitava il far de' Padri nella conversione de gl'idolatri, dicendo: se essi senza verun risparmio delle lor vite, per solo amor delle anime de' Cinesi, eran venuti da lungi quelle tante migliaja di miglia che sono dal nostro mondo al loro, e quivi in continue persecuzioni e patimenti e fatiche mai

non restavano di fare ogni possibile opera per salvarli; ragion voleva, ch'egli altresì adoperasse in trovar loro quel che solo eran venuti a cercare. Così ancora quel celebre Mandarino dell'armi il Dottor Cin Martino, già mentovato altrove, quivi ora in Nanciàn, dove esercitava un de' primi carichi militari, facea ne' soldati suoi sudditi opera d'uomo apostolico: e non era meno efficace a convertirli l'esempio della sua vita, che lo spirito delle sue parole; santo Cavaliere, e di virtù provata in arti di più che ordinaria perfezione: e come lui, i suoi figliuoli, che allevava co' Padri, e tutta la loro famiglia. Così altri, per lo cui zelo e fatiche si ebbero colà d'intorno a Nanciàn delle terre, in cui dilatare il conoscimento di Dio, e fondar nuove Cristianità. Perciò gli Operai nostri di quella Missione ponevano ogni gran cura in ben formar que' Fedeli, perochè l'utile rispondeva più

che del pari alla fatica, riuscendone di valenti maestri, e fra loro alcuni a maraviglia, dirò così, fortunati, nella pesca dell'anime.

Nè minor'era in essi la brama di sempre più avanzarsi nella via dello spirito, e nel conoscimento delle cose di Dio, anche a disegno di riuscire abili a valersene per salute de gli altri: perciò non v'era necessità o patimento bastevole a distornarli, che non intervenissero al divin Sacrificio, a' ragionamenti di spirito, alle istituzioni e ripartimenti dell'opere, da esercitarsi, e a quanto altro i Padri aveano inventato per più ajutarli nell'anima: e 'l mostrarono singolarmente, quando allagata quasi tutta Nanciàn per l'uscimento del fiume, essi non per tanto venivano alla chiesa, avvegnachè altri fosser costretti a circuir delle miglia per su i terrapieni della muraglia, altri a passar lunghi spazj di via coll'acqua fino a mezza

la vita.

32.

Carità, e santa morte d’un fervente Cristiano.

Di quella poi, ch’è la più nobile e più fina carità che possa usarsi, cioè a costo della propria vita, ve n’ebbe infra gli altri l’esempio d’un Siu Filippo, in cui, più che il timor della morte che glie ne avverrebbe, potè l’amor de’ suoi prossimi a servir loro ne’ bisogni del corpo, e tutto insieme ajutarli nell’anima; ammorbati di mal contagioso. Egli era Cristiano da cinque anni prima, e di gran pro a’ più antichi di lui coll’esempio, e a’ più novelli coll’ottima istituzione. Tocco anch’egli dal medesimo morbo pestilenzioso, che servendoli ne contrasse, in brieve spazio fu all’estremo. Confessossi con isquisita diligenza e grande espression di dolore, avvegnachè d’anima innocente: poi nel

darglisi l’estrema Unzione, si fe’ rizzar su le ginocchia; ma non gli resser le forze al durarvi, e sol potè in quel tempo tener le braccia diritte verso il cielo, e con esse il volto e lo sguardo. Indi, fino a morire, tutto gli andò in farsi la croce in fronte; ringraziare Iddio, e ripetere i santissimi nomi di Gesù e Maria, finchè vicinissimo allo spirare, e già più non potendo esprimer voce sensibile, nè levare il braccio, movea nondimeno le labbra, in atto di quel ragionare con Dio che faceva il suo cuore; e colle dita dell’una mano si formava la croce nella palma dell’altra. Assistevagli la madre sua, donna di spirito, e degna d’un tal figliuolo; e ’l dimostrò alle lagrime d’allegrezza che sparse poi che il vide spirato, parendole aver troppo gran pegni della salute di lui: e ne contava i frequenti e rigorosi digiuni, e le lunghe orazioni e veglie di notte, e ne mostrava le discipline e i cilicci, con

suo gran giubilo, e pari edificazione de' Cristiani, e stupore de gl'Idolatri.

33.

Allegrezza de' Cristiani battuti da gl'Idolatri.

Anco al medesimo spirito di carità, non curante della propria vita in onor di Dio, s'appartien quella eccellente virtù, che mostrarono tutti insieme alquanti di que' Fedeli di Nanciàn, un dì, ch'entrati per altro affare dove i Gentili, per non so qual loro solennità, avean poste in publico assai delle statue de gl'idoli, e ben'adornatele, essi fecero loro incontro il segno della Croce: il che veduto quegl'Idolatri, perciochè avean per pruova, che i loro Iddii, cioè i demonj, fuggivano al farsi loro la Croce, si scagliarono a maniera d'infuriati addosso a que' Fedeli; e di pugni, e di calci, e come ognuno il peggio poteva, ferironli fino ad esserne

sazj, o stanchi: perochè, con un bel miracolo della divina grazia in Cristiani novelli, non vi fu d'essi chi non si recasse ad onore quel vitupero, e a grazia quel patimento: e non era, che non fossero in numero e in forze pari alla contesa: tal che non fu altro che loro virtù il neanche schermirsi, non che lecitamente resistere. Anzi un di loro, Mattia, che più de gli altri potea farsi valer le mani, sì come uomo di gran persona e robusto, più illustre fu l'esempio che diede di pazienza: perochè sovvenutogli dell'offerirsi che molte volte avea fatto a Dio di morir Martire, fu in un medesimo punto il tornarglisi ciò alla mente, e 'l mettersi ginocchioni, e con ammirabile serenità di volto dire a quegl'Idolatri, mentre lui più che gli altri fieramente battevano, che ciò era poco a quel ch'egli desiderava per amor del suo Dio: se anco il volevano uccidere, non se ne rimanessero per timore

ch’egli fosse per muovere un dito, e ripugnar quello che anzi ad inestimabile grazia si recherebbe. In questo accorsero altri Cristiani al romore, alla cui veduta, senza più, gl’idolatri fuggirono. E qui, maravigliosa altresì fu a vedere l’allegrezza de’ sopragiunti, e ’l congratularsi co’ maltrattati, poichè ne riseppero la cagione. Poi gli uni e gli altri vennero di colà diritto alla casa de’ Padri, che caramente gli accolsero; e condottili in chiesa, quivi tutti insieme innanzi all’altare rendettero grazie a Dio; gli offesi, d’averli fatti degni di soffrir quel poco per amor suo; gli altri, d’aver loro data virtù da tenervisi, nonchè pazientemente, ma con quell’allegrezza che tuttavia mostravano. Non fu perciò, che di quella loro insolenza i tristi Idolatri ne andassero lungo tempo allegri: anzi Iddio fu sì presto a raggiungerli col castigo, che rimasero in esempio di terrore a gli altri. Perochè il

più fra essi colpevole, sì come istigator che fu de' compagni, indi a pochi giorni fu morto: gli altri, compresi chi d'una e chi d'altra infermità, la pagarono, se men caro, non però a piccol costo. E il così evidente punirli, fu particolar previdenza di Dio, in riparo de' Cristiani, per lo troppo sovente e sempre pericoloso contendere e venir che facevan con essi alle mani i Gentili, furiosi altrettanto che addolorati; perciochè la presenza, anzi per fin la prossimità della casa di qualunque si fosse Cristiano, spegneva ne' loro Iddii ogni forza, ogni virtù salutevole a' lor bisogni.

34.

Gl'incantesimi de' Taosi non han forza, se v'è presente o vicino un Cristiano.

Intorno a che è da sapere, che i Taosi raccordati altre volte, stregoni, e tutta cosa del diavolo,

fioriscono più che altrove in Nanciàn, continuo in opera di prestigj e maraviglie, che gli scelerati fan credere esser miracoli de gl'Iddii della lor Setta, e sono puri incantesimi, per invocazione di spiriti, co' quali usano famigliarmente: e se chiamati non vengono, sanno gittar l'arte, onde costringerli con iscongiuri. Smarrita, o comunque si voglia perduta che altri abbia qual si sia cosa, adopera i Taosi a rinvenirla: e appena è mai, che non raggiungano il ladro, se fu involata, o non indovinino il luogo, s'ella è semplicemente smarrita. Per ciò fare, una compagnia d'essi, recatisi solennemente in abito, parte del quale è una cotta simigliante alle nostre, vengono alla casa di chi n'è in bisogno; e gittativi alcuni sprazzi d'acqua d'un lor vasello che portano, e disposte qua e là certe non so quali figure nella lor Setta sagre, e profumatele di buon'odore, leggono in su gran libri una fila-

tera d’orazioni; poi tutti insieme danno in un misterioso cantare, accordato al suon di flauti e di tamburi; e non finano di chiamare qual che sia il demonio con cui se l’intendono, ch’egli pur gli ode, e sensibilmente risponde in iscoprimento del perduto che cercano. Guariscono anco di varie infermità, con un ben’affannoso rimedio, da proseguirsi due e tre dì e notti continue, senza mai intramettere, cantando Iddio sa che a due cori, e sottentrando i nuovi e freschi a’ già rochi e stanchi. Ma il più maraviglioso, e d’onde più che da null’altro acquistan credito e denari, è il trar che fan di sotterra, com’essi danno a credere, l’anime de’ defonti, e forzarle a rispondere a’ lor parenti o amici, a quale inferno sien condannate, che pena vi soffrano, di quai sacrificj o limosine o pellegrinaggi, e a qual Dio fatti, abbisognino per uscirne. Non apparisce ombra visibile; ma o si ode una

voce fioca e sommessa, come d’assai lontano; o un de’ Taosi repente invasato, senza dubbio dal diavolo che fa il personaggio dell’anima addimandata, e tutt’altro da sè nell’aspetto, nel colore, ne gli atti, parla, come egli fosse l’anima, o ella si valesse del ministerio della sua lingua. I medesimi anco fan credere a’ miseri Idolatri, che le anime de’ trapassati sguizzan tal volta di mano a’ demonj che le tormentano nell’inferno; e trafugatesi per un poco a riveder questo mondo di sopra, prima di null’altro rientrano nelle case onde morendo partironsi; e per le arrabbiate fiere che elle sono, a cagion de’ tormenti onde vengono e dove infra pochissimo torneranno, il primo che lor si para innanzi, or sia del lor sangue or no, d’un’invisibil colpo il feriscono, onde subito ammala, e, fra quanto elle vogliono, è morto. Or quando cotali anime sian per venire, i Taosi, o ’l fingano, o,

com’è loro agevole, il faccian dire a qualche demonio, ne appuntano il dì e l’ora; e vi si aggiunge, a far più credibile la menzogna, il sovente sentirsi di notte spaventosi fracassi, e non apparire onde vengano. Perciò dunque, all’avvicinarsi del dì prenunziato dall’indovinatore, sì grande è la paura in che entrano gli abitatori di quella casa, che tutti via se ne fuggono, portandone fin gli animali che non vogliono uccisi: nè s’ardirebbono a tornarvi, prima che il Taoso, entratovi, ne ricacci all’inferno quell’anima; e non a forza d’orazioni o di suffumigi, ma con orribili colpi di spada, che gridando e saltabellando a guisa di forsennato, mena qua di punta per infilzarla, e là di soprammano per fenderla in due parti, così cercando una dopo l’altra tutte le stanze; il che fatto, egli n’esce, e dice vero, che non vi è più anima in quella casa: gli abitatori vi rientrano, ed egli se ne

va ben riconosciuto della fatica e del sudore, onde tutto è immollato. Or provatissimo sperimento era, tutta l’arte de’ Taosi riuscire in vano, quanto all’operar niuno effetto, nè de gl’indovinamenti, nè della chiamata dell’anime, se dov’essi l’esercitavano comparisse, eziandio se per tutto altro affare, un Cristiano; anzi ancora, se alcun ne abitasse nella casa contigua: e quinci il venir de gl’Idolatri alle mani con essi, e ’l volergli sterminare dalla lor vicinanza, come infetti di sì nocevoli qualità, che gl’Iddii, per non sentirne l’abbominazion dell’odore, fuggivano, o, rimanendosi, incontanente perdevano ogni virtù giovevole a’ lor divoti. Ben’anco è vero, che non pochi di loro, scorti da miglior senno a discorrere in su ’l vero, intendevano, più valere l’ombra del solo Iddio de’ Cristiani, che la presenza di tutti insieme gl’Iddii de gli Osciani e de’ Taosi. Anzi perciò che per

pruova infallibile si vedeva il gran penare, e ’l fuggire che i demonj facevano d’avanti a’ Cristiani, e ’l non sofferirne il segno della Croce nè il tocco delle cose sacre, saviamente argomentando inferivano: Perciò che il medesimo avviene anco de gl’Iddii de’ Taosi, adunque ei non sono Dei, ma demonj; e cominciossi ad avere altresì da’ Gentili in venerazione la Croce, e ’l nome santissimo di Gesù, e le corone, e le sacre imagini, e conseguitane alcuna, utilmente l’usavano a’ lor bisogni. Tornò anche mirabilmente in credito della Fede quel che più volte accadette, Idolatri farsi chiamar da’ Taosi l’anima d’alcun loro parente, o stretto amico Cristiano, e, permettente Iddio, venir quel chi che si fosse che rispondeva in persona dell’anima: e addimandata del dove si trovasse, dire alcune volte, che in paradiso; altre, che in buon luogo. E di nuovo a queste: Volete voi, che

per alleviamento delle vostre pene io vi faccia ardere delle carte d'oro e d'argento (ch'è una delle superstizioni de gl'Idolatri, per suffragio de' lor defonti), o che gli Osciani o i Taosi prieghin per voi o facciano sacrificj? No, rispondea quella: io non vo' nulla del vostro; chè l'offerirmelo nocerebbe a voi, e non gioverebbe a me. Ciò, per le non poche volte che avvenne, divulgatosi nella città, vi mise in tal credilo i Cristiani dell'aver tutti l'anima salva e beata, che dalla casa dove alcun ne morisse, i Gentili che v'albergavano, nulla di sè temendo com'ella fosse per tornare id uccidervi alcuno, non ne uscivano: tanto più, che mai non vi si provava quell'infestazione de gli spaventosi romori, che sovente si udivano dietro la morte de gl'Infedeli. E se non fosse, che i Cinesi allevati, fin si può dir dalle fasce, in quella indubitabil credenza, d'aver soli essi tutto il buono, e di sa-

per soli essi tutto il vero del mondo, non si sapean condurre a rinunziar la Religione de' loro antichi, e professarne una forestiera e nuova; onde, bensì volentieri avrebbon presa la nostra, ma non lasciata la loro (e ne pregavano istantemente i Padri, come fosse in lor podestà il consentirlo); questa sensibil pruova, del condur che fa la Legge di Cristo le anime alla beatitudine e al paradiso, avea in gran maniera persuaso quel popolo ad abbracciarla.

35.

Cinque Padri a gran rischio entrano nella Cina.

Il rimanente dell'avvenuto in questi due anni 1613. e 14. sono in prima cinque Sacerdoti nostri, a gran rischi e a gran ventura entrati nella Cina, per l'ordinaria via della Provincia di Cantòn,

aperta sino a Quanceu, quinci oltre impenetrabile a' forestieri. I quattro d'essi, venivano in sussidio de' compagni: il quinto, Giovanni Rodriguez, a rinvenirvi le segrete dottrine de' Bonzi maestri delle due maggior Sette dell'idolatria cinese, e ricche ciascuna d'esse d'una libreria di gran volumi, e d'una Babilonia di grandi errori, trasformati in imagine di mistero: e il Rodriguez, massimamente in riguardo alla conversion del Giappone, dove già visse molti anni, e ne fu cacciato per quel che altrove scrivemmo, s'avea preso a convincerli ne' trattati d'un Catechismo che componeva. De gli altri quattro Operai, i primi a tentare il passo, furono i Padri Giulio Aleni e Pietro Spira. Questi, nel Dicembre del 1611. messisi alla ventura di penetrar nella Cina in abito alla cinese, furono sotto fede venduti per venti scudi dal traditor Capitano della nave, che da Macao li tragittò a

Quanceu; dove presi da certi piccoli Mandarini, e dalla pietà de' Portoghesi quivi allora in traffico ricomperati per cento scudi, ebbero a buona derrata il tornar vivi a Macao. Or perciò che i Mandarini, prima di ricacciarli, ne vollero i ritratti dal naturale, i quali avuti, e messi in veduta del publico, denunziarono loro, che se più s'ardissero a rimetter piè nella Cina, ravvisati alla spia che ne farebbono quelle copie de' lor volti, quel che avverrà d'essi il sapranno allo strazio delle lor vite; ben necessarie furon le industrie, di che felicemente si valsero, a trafugarsi, e rendersi come invisibili, viaggiando il più che poterono lungi dal publico, e di notte, e in diversi abiti da trasformarsi, e per non dar di sè traccia ferma, traviandosi, e salendo d'una in altra barchetta, con niente minor pericolo dal passar per le mani di molti, che del tutto darsi ad un solo. E non per tanto ogni loro indu-

stria era indarno, se alcun buon'Angiolo non gli scorgeva: perochè i marinai di colà non tengono fede a' forestieri, se non torna loro a più utile il nasconderli, che il tradirli, anzi l'ucciderli, per ispogliarli; come già erano in punto di fare, non so ben se con essi, o co' Padri Francesco Sanbiasi, Alvaro Semedo, e Giovanni Rodriguez, che lor vennero appresso, il primo da sè, gli altri due insieme. Ma Iddio pur mitigò quelle fiere, in quanto non ne voller la vita; ma lasciandola lor poco meno che ignuda, fuggironsi. Benchè poscia a non molto, avvedutisi del guadagno che ne potrebbon fare col venderli a' Mandarini, dieder volta, e se ne misero in cerca: ma in vano: chè questi, dove uom non imaginava, si stettero fino alle ore più buje della notte, e quelle viaggiarono fuor di mano, e allo schiuder dell'alba tornaronsi ad appiattare. Oltre a ciò, le spie che guardavano fi-

no a’ sentieri, e la soldatesca a’ passi, e per lo fiume in corso fuste da riconoscere i passaggeri, dieder loro onde assai delle volte raccomandarsi a Dio, da cui solo pareva potersi ottenere lo scampo: e sua mercè l’ebbero, sì che mal grado de’ mille occhi che la sospettosissima gelosia de’ Cantonesi tenevano in veglia sopra que’ di Macao, passarono per attraverso quella Provincia, e tutti e cinque pervennero a Nanhiòn: accoltivi con incomparabile allegrezza dal P. Nicolò Longobardi, e quinci via speditamente mandati a Nanchìn, dove i quattro di loro, Operai, cominciarono sotto valenti maestri lo studio della lingua e della scrittura cinese in caratteri da Letterato.

36.

Come accolti in Nanchìn.

E già i nostri eran sì cari al publico di quella

Corte, e in particolar grazia all’Ordine de’ Mandarini, che una tanto sensibil giunta de’ cinque sopravenuti, non che cagionasse alterazione di gelosia, ma neanche di maraviglia. Conciosiacosa che già eran pienamente persuasi, niun’altro esser l’intendimento del venire i Padri a quel Regno, che di tutto, se possibil fosse, condurlo a ricever la Legge nostra: al che persuadere mirabilmente conferiva quel vivere che facevamo del nostro; e quel non accettar da essi, non che altro, neanche l’onor delle riverenze consuete a farsi da’ discepoli a’ lor maestri; nè mai tramischiarsi in nulla, o ragionar d’altro, che non fosse di Dio, e delle nostre scienze, in quanto pur’anch’elle servivano o di lume al conoscerlo, o di scorta al trovarlo. Or perciochè a una sì grande impresa, com’era la conversione d’un sì gran Regno, abbisognavano le centinaja de’ nostri, qual maraviglia

del vederne sopravenir cinque? Solo un Mandarino novissimo in quella Corte, e delle cose nostre affatto ignorante, perciò appunto che gli altri nulla moveano, si credette avanzar molto, se egli solo mostrasse d'intendere il pericolo, e d'amare la sicurezza del Regno: e scrisse, e replicò contro a' Padri possentissimi memoriali al Re, contenenti quella ornai vecchia canzone, de' forestieri pericolosi alla Cina, e di noi mal tolerati dovunque altrove eravamo, ma più che altrove pericolosamente in Nanchìn, ch'è il cuor della Cina, di cui Pechìn è il capo: per ciò tanto insidiata da' Giapponesi, che poco men che non la veggono dalle lor terre, e si struggono di volerla. Il che dire, ad un Mandarino della sua professione, uomo di Stato, avvegnachè fosse ingrandimento, non gli tornava a sì gran colpa, come la pessima giunta che pur vi fece, accusando la Legge che inse-

gnavamo, di scelerata, odievole, e da non tolerarsi, salvo la quiete e la sicurezza del Regno. Timidissimo era il Re; e in ciò che sonasse ragion di Stato, precipitoso al crederlo, e terribile al ripararvi: e nondimeno non degnò costui di risposta: chè quanto a' Padri, que' di Pechìn, che gli stavano sotto a gli occhi, tal saggio davan di sè, che se ne intendeva anco la condizion de' compagni. Ma Iddio, per di gran pena che sia a' Cinesi lo spregio che di lor mostra il silenzio del Re, di sol tanto non si appagò. Lo sventurato, fra brieve spazio morì; e fosse vero o no quel di che corse voce, che il demonio, levatolo in aria, e stramazzatolo, lo sfracellasse; quanto allo spavento che mise credendosi, valse per vero: e credibile il rendeva l'esempio d'oramai non pochi altri che presi a perseguitare o i Padri, o la Cristianità, o la Legge nostra, in pochi dì appresso gli avean raggiunti

sciagure orribili, e certi anco una fin dolorosa. E in verità non ne mancavan di quegli, cui dall'offenderci altro non ritraeva, che il timor di pagarla a qualche loro gran costo; sì che odiandoci mortalmente, ma non attentandosi a danneggiarci, si rimanevan col loro mal'animo in corpo.

37.

Gli Eunuchi di Pechìn riconciliati co' Padri.

Di tal fatta erano gli anni addietro quasi tutti i più possenti Eunuchi del Re, i quali, per la perversa razza che sono, ben'assai ci diedero di che temere: oltre che l'idolatria per essi massimamente si sostenta e fiorisce; e i più sontuosi tempj, e i più grassi monisteri che i Bonzi possegganо in Pechìn, sono fondati da Eunuchi, i quali (ciò che non possono ne' figliuoli) fan nelle fabri- che

vivere almeno il secco lor nome, e le lasciano eredi delle grandi lor facoltà. Or finalmente tratti dalla curiosità di veder lavorare le machine del P. Sabatino de Ur- sis, e da lui, con maniere adatte al loro umore, addimesticati; poi, senza essi avvedersene, messi in ragionamenti dell'anima, e su le speranze e i timori della vita avvenire, cominciò ad averne de' presi d'altro che di cu- riosità di que' suoi ingegni, e venirne di molti a volentieri udirlo, anzi ancora volerne i libri della Dottrina e del Catechismo: che, dove altro non avvenisse di loro, fu di grande allegrezza l'entrarne per le lor mani assai delle copie nel palagio del Re. Fra gli altri, un ne venne, il quale al portamento della persona, al superbo abito in che era, al numeroso corteggio di trecento de' suoi riccamente a cavallo, pareva l'Imperador de gli Eunuchi. Il P. de Ursis, fattosi a riceverlo convenevol-

mente al suo grado, il condusse, come soleva d'ogni altro, in prima a riverire le sacre imagini nel tempio del Salvatore, ch'era il sepolcro del P. Matteo Ricci. Quivi l'Eunuco, in veder l'effigie di nostra Signora in una particolar cappella maestosamente adorna, sentì prendersi il cuore da un'insolito affetto di riverenza, per lo venerabile e più che umano aspetto di che ella gli parve: e domandato di lei, poichè intese quello essere il ritratto della Reina de' cieli, e Madre di Dio, incarnato di lei, Vergine al concepirlo, e altresì al partorirlo; ricominciò da capo le riverenze, e ne portò seco all'andarsene così viva in mente l'imagine, e la preminenza della dignità e de' pregi, che in riguardo di lei, l'ottavo dì appresso, mandò graziosamente offerire al P. de Ursis quanto egli per lui potesse in palagio: ma il Padre non ne accettò altro che l'anima sua, e la protezion della Fede.

Di pari felicemente riuscì co' Mandarini di quella Corte al P. Diego Pantoja un suo profittevole componimento, che publicò colla stampa in elegantissimo stil cinese, intitolato Ciè Che, e vale in nostra lingua, le sette Vittorie: perochè eran trattati delle altrettante virtù, che combattono e vincono in noi i sette vizj capitali. Corse quest'opera incredibilmente accetta per le mani de' Letterati, e giovò in gran maniera a mettere in chiaro la differenza ch'è fra l'estrinseco parer virtuoso che affettano i Mandarini, e l'esserlo per intrinseco abito di virtù che è proprio de' Cristiani. E qui non solamente apparivano per ispeculazione in astratto i diversi principj della sofistica e della reale filosofia, che regola i costumi; ma nel descrivere la natura, e divisar gli effetti dell'una e dell'altra, si vedevano copiate dal naturale le vite de' Cinesi, che si credono santi, dentro viziosissi-

me e sol di fuori coperte d’una infingevole maschera di virtù, dove il reggersi nostro coll’interno dettame eziandio della sola morale onestà, accorda il parere coll’essere virtuoso: perochè in noi le operazioni comandate dalla ragione si eseguiscono col ministero delle virtù, che secondo lei addirizzano i costumi.

38.

La buona vita de’ Fedeli di quanto credito fosse alla Fede.

E quanto a sè, i Cinesi ben’il sapevano, per l’evidente cognizione di loro stessi: de’ Cristiani, i fatti sì manifestamente il provavano, che avendone molti e ricchissimi Mandarini al lor servigio in diversi ufficj, dove prima di battezzarsi non avrebbono arrischiato un meschin danajo alla lor fede, temendone, con ragione, o furto, o fuga, male or-

dinario ne gl'idolatri; renduti Cristiani, apparivano sì diversi da sè quali erano poco avanti, che i padroni si abbandonavano sicuramente alla loro coscienza, e ogni grande interesse, e gli argenti, e l'entrate, alle sole lor mani fidavano: e dimandatili perchè di poc'anzi sì perfidi, or'al contrario sì leali; s'udivan rispondere: Perchè poc'anzi Idolatri, ora Cristiani: altra Legge, altra vita; e ne recitavano i Comandamenti: e proseguendo a dire dell'eterna beatitudine e dell'eterno supplicio dovuto all'osservarli o no, e di Dio ora tutto veggente, e di poi giudice fin de' pensieri dell'animo e de gli occultissimi affetti del cuore; con tal dire tutto conforme al lor vivere, erano in detti e in fatti una gran lezione a' padroni: e se non più utilmente efficace, almeno in ciò mai non indarno, di far loro inescusabilmente conoscere e confessare la santità e la rettitudine della Legge cristiana; cui se

essi, per non obligarsi a vivere onestamente, non si rendevano a professarla, ben l'ammiravano in lei stessa, l'amavano ne' Fedeli, e a' Padri consentivano il dilatarla. E in verità, che i Padri usassero ogni lor possibile industria in ben'allevare e crescere nello spirito quella tenera Cristianità, maggior conto facendo del quali fossero che del quanti, e in tenerli massimamente esercitati nelle opere della spirituale e dalla corporale misericordia, oltre a più ragioni altrove accennate, questa era sommamente estimabile, il riuscire il lor vivere e il loro operare, osservato da ognuno, un possentissimo argomento in pruova della rettitudine e santità della Legge cristiana; e al convincere sì efficace, che conversioni maravigliose, eziandio de' maestri, dell'idolatria mai non potuti smuovere con ragioni, si operarono, solo in virtù della carità, or de' Padri, or de' Fedeli, usata con essi

caduti in qualche estremità di sciagure, e da quegli, la cui Setta seguivano, abbandonati a vivere o morire que' miseri, che la povertà o le disperate malattie gli avean renduti. Come altresì provatissimo era dal continuo rinnovarsene esempj, che Letterati, Osciani, Taosi, e d'ogni altra specie Infedeli, i quali, persuasi l'anima esser cosa immortale, per desiderio di salvarla si erano aggirati per tutte le varie Sette in che si diramano quelle tre universali, nè mai in veruna avean trovata sodisfazione al giudicio nè quiete alla coscienza, al primo avvenirsi o nel Catechismo del P. Matteo Ricci, o in chi lor desse a conoscere alcun poco di quel che la Fede cristiana insegna delle divine cose, promette e minaccia delle avvenire, e qui comanda in ordine all'operare, incontanente, di colà dove talvolta eran lontani da' Padri le dieci le quindici e più giornate di viaggio, se ne metteva-

no in cerca, e ammaestrati e aggiunti al numero de' Fedeli, riuscivano i più saldi nel credere, i più esemplari nel vivere, e d'una mirabile efficacia di zelo nel fare ogni altro partecipe di quel bene, ch'essi avean lungamente penato cercandolo. Di questi assai ne contava il P. Cattanei nella sua nuova Chiesa d'Hanceu, numerosa d'ormai cinquecento Fedeli; e quel che la rendeva fra l'altre singolarmente pregevole, essa appena nata, già era madre d'alcune, e nutrice d'altre Cristianità, tre, quattro, sei giornate da lungi, dove gli Operai nostri portavansi ad esercitarvi il divin ministero della predicazione, più o men tempo in ciascuna: e indi tornavansi ad Hanceu, ben logori dalla fatica, ma incomparabilmente più consolati del frutto; massimamente il P. Cattanei, per lo patir de gli anni addietro presso che artetico, e più che altrove offeso nelle ginocchia, che gli menavan conti-

nuo dolori acerbissimi: e non per tanto facea valer la sua vita in opere bastevoli a più d'un buon'Operajo; e conducevasi ogni anno dalla sua Hanceu a Sunciàn, e a Sciamhai, patrie, quella del Dottor Giovanni, questa del Dottor Paolo; della cui famiglia e sangue battezzò quanti ne rimanevano Infedeli; e pochi più o meno d'altri cinquanta; e l'anno appresso altrettanti, e buon numero in disposizione al seguente Battesimo. Del compagno suo il P. Felician de Silva, e del F. Francesco Lagea Cinese, fu la nuova Missione alla città di Chiuceu; dove in dicesette dì ebber d'acquisto alla Fede settanta Idolatri, numero nella Cina rarissimo a sentire in così brieve tempo; e pur questo n'era il manco pregevole, rispetto alle opere di virtù in que' novellini maravigliose, e di grandi speranze col crescervi nell'avvenire.

39.

Morte e virtù del P. Feliciano de Silva.

E questa fu l’ultima delle apostoliche Missioni del P. Feliciano, appresso la quale infermò d’una penosissima contorsione e dolori di viscere, per cui rimandato a Nan- chìn, non v’ebbe argomento possibile ad usar da peritissimi medici, che quell’amorevole Cristianità non l’adoperasse, con ispesa e con altrettanto e più amore che se lor fosse per natura fratello: e dicevano, che se gli facesser bagno del proprio sangue e di quel de’ loro figliuoli, non per ciò sconterebbero quanto doveano ad un’uomo, cui null’altro che l’amor delle anime loro avea tratto colà, di quanto lonta- no è dal lor Levante il nostro Ponente. Poi d’altrettanto affetto fu il piangerlo morto d’un’irre- mediabile corrimento di sangue, che trovatolo

colla natura già infralita al patimento d’un mese di que’ forti dolori di viscere, in brieve spazio il finì, quest’anno 1614., dell’età sua il trentesimosesto, e della Mission cinese il nono. Era di nazion Portoghese: magnanimo ad intraprendere cose grandi in servigio di Dio, e costantissimo in condurle. La Cristianità di Nanchìn l’ebbe e vivo e morto in venerazione: e raddoppiollesi indi a tre anni, quando, apertane l’arca per comandamento del Mandarino Scin orribilissimo persecutore, come allora vedremo, se ne trovò il corpo tuttavia incorrotto e soavemente odoroso. Poi l’anno 1637. al disotterrarne l’arca per trasportarla a più convenevol luogo, ella era tutta intorno vestita d’una cotal pianta, natale dentro, ch’è propria di colà, d’un sol ramo lunghissimo, e serpeggiante su per la terra a centinaja di passi: e in rialzandone l’arca, balzò una fonte indi ov’ella posava. Il che

tutto ben potè avvenire senza maggior miracolo, che di natura; ma non così ne parve alla pietà de' Fedeli, che 'l ricevettero come fatto da Dio in testimonianza de' meriti del suo servo.

40.

Morte della Reina Madre, e gran cerimonie di dolore in tutto il Regno.

Prima di farmi ad entrar nelle memorie del seguente anno 1615., che ci verrà innanzi con un felice Gennajo, apportatore del nuovo aprimento che i Padri fecero alla predicazione dell'Evangelio nel Regno che volgarmente chiamano la Cocincina, piacemi far qui una brieve in- tramessa, o, per meglio dir, giunta, dovuta all'intera notizia di quel che nel primo libro scrissi, del gran negozio che sono le cerimonie appresso i Cinesi: e meglio che il più dirne colà, ne rapportai questo

avanzo al presente anno, in cui l’occasione, e ’l fatto, che ne ho a recare in pruova, accadettero. Queste furono cerimonie funerali, nel celebrar dell’esequie alla vecchia Madre del Re: opera di così grande affare, per la moltitudine, la maestà, l’ordine, la durata, che vi si stancarono intorno gl’ingegni di tutti i sei Tribunali che governano il Regno, e i Collegj de’ Letterati, quegli e questi fior d’uomini, e senza comparazione il meglio di tutto l’ottimo della Cina: e riuscirono in ogni lor parte la sì gran cosa, che il Tribunale Lipù, presidente a’ Riti, ne stampò alla maraviglia del mondo tre libri, de’ quali ci è venuto alle mani un sommario, divisato, com’essi, in tre parti; contenenti l’una il reale apparecchiamento all’esequie; l’altra, l’esecuzione dell’ordinato fino a metter sotterra quell’onorato cadavero; la terza, i doni e le grazie, che il Re dispensò, parte in pagamento

delle fatiche di quegli che in ciò più valentemente adoperarono, parte in suffragio dell'anima della madre, cui teneramente amava, sì per lo commun debito di natura, e sì ancora per lo particolar merito della più che donnesca prudenza che in lei era, e a lui riuscì d'inestimabile ajuto, mentre, privo del padre in età di dieci anni, ella ebbe l'universal reggimento di quel grande Imperio: e fu donna da tanto, che ne' pericolosi tempi che corsero lei governante, nulla v'ebbe di pericoloso; e nel dare spediente a' gravissimi affari, che ogni dì si presentano a fasci, molti Re nominati per senno, rispetto a lei, ne perdettero. Di vita poi, al predicare de' Bonzi, la più santissima che mai si vedesse da che la Cina era al mondo. E ben'avean ragione di cotanto esaltarla: perochè dal tutta darsi ch'ella da molti anni addietro fece allo spirito, ne provenne il potersi dar'essi alla carne, e

ingrassare de’ digiuni ch’ella osservava; e con niente più, che dare a lei parole e promesse del lor paradiso nell’altra vita, trarne per sè onde viver beati in questa. Sommano a milioni il danajo, ch’ella gittò in fabricar tempj a gl’idoli, fondar monisteri riccamente dotati, e mantenervi più che alla grande le migliaja di quegli animali Bonzi, che vivono in greggia, e professan nell’abito santità. Così vivuta fin’oltre all’ottantesimo anno, morì finalmente il nono dì della lor seconda Luna, che al contar nostro cadde nel fondo al Marzo del 1614. Appena le fu uscita di corpo l’anima, e si diè il segno a diverse mute di corrieri, di prender le mosse, e correre senza resta chi qua e chi là per tutto il Regno, e portarvi la trista novella, e comando a tutti i Vanfù (ciò sono i Reali per alcuna partecipazione di sangue, e ve ne ha in ogni Provincia), che dovunque li colga il funesto an-

nunzio di quella morte, ivi di presente si gettino cinque volte sin colla faccia in terra, e altrettante la battano colla fronte, e, voglia o no che ne abbiano, piangano: e da quel punto, per ventisette dì appresso, vadano in abito di dolore (che qual sia il vedrem qui appresso): e prendalo altresì tutto l'Ordine de' Mandarini, e le lor mogli: nè niun di loro, eziandio se Visitator di Provincia, all'entrar ne' palagi che il Re ha bellissimi in ogni città, vi si accolga colla festevole sonata delle nacchere e de' flauti, com'è consueto, ma in un malinconioso silenzio: nè a suggellar che che sia, usi l'ordinaria tinta vermiglia, ma il turchin chiaro, che è proprio de' corrotti: e quanto al popolo, ciascuno prenda quel non so che, onde anche tutta Pechìn, nobili e plebe, furono in apparenza di duolo. Perochè incontanente vi si publicò editto, di mostrarsi ogni Mandarino in gramaglia; cioè in veste lunga di

canavaccio bianco. In vece della cintura fregiata d'oro, e ingemmata di pietre secondo la dignità e l'ufficio più o men preziose; a tutti indifferentemente una grossa fune avvolta con due giri intorno alle reni, e con ambi i capi spenzolone davanti, e lunghi fin su la terra. In piè, un rustico calzamento di paglia, o di grosso triliccio: in capo, l'usata loro montiera; per la città, bruna; ma in entrando nel palagio reale, involta entro una ruvida pezza bianca; e, in vece di quelle due ali che spargono e fanno ombrello a gli orecchi, due gran bendoni, che lor dietro riversati cadano giù per le spalle. In quest'abito andarono fino a sotterrato il cadavero della Reina, che fu indugio di quattro mesi. Gli altri, di qual che si fossero condizione, per ventisette dì portarono le berrette di color bianco: e il non dimenticarselo era sì utile, come il non aver di presente una publica battitura

per mano del manigoldo. Anche il Re si recò in portamento e in abito di dolore, che tutto fu alla divisa de' Mandarini, e tal dì anco, per più malinconia, più aspro: e poche ore appresso allo spirar della madre, egli venne ad abitar nel palagio di lei, lungi dal suo, avvegnachè dentro il gran circuito delle medesime mura. Quivi cominciò e tre giorni al disteso sostenne un rigoroso digiuno, non mettendo tavola d'altro che riso bislessato in semplice acqua; indi fino al dì tredicesimo (nel qual tempo in tutta Pechìn non si macellò per far carne) aggiunse al riso un poco d'erbe, ma senza niun'arte di conditura da renderle appetitose: la qual dieta, che di niun pro riusciva all'infelice anima della madre, ben dovette essere al corpo di lui salutevole, recandone a più onesta misura quella tanto enorme grassezza, onde appena portava il grande peso di sè medesimo. Ogni dì

poi a certe ore si presentava a far'il suo cordoglio avanti il cadavero della madre, coperto d'una gran coltre bianca. Ciò era inchinarsi, e batter lievemente la terra colla sommità della fronte, piangere, e far suffumigio d'odori: e dopo lui, la Reina sua moglie, i figliuoli, l'altre seconde Reine, e certi di que' più intimi Eunuchi; tutti, come lui, parati da lutto. Quivi anco, assistente il Re, fu messo il fuoco in tutto il prezioso corredo della vecchia defonta, raunato in un monte, il letto, gli abiti, il vasellamento, e quant'altro ella usava: e le ceneri, diligentemente raccolte da' ministri a ciò deputati, portaronsi con publica solennità a serbare in un tempio fuor delle mura. Apparito il terzo dì, fu riposto il cadavero nel suo avello. Ciò era un'arca di preziosissimo legno, anzi, se vero è quel che ne fu detto, d'una radice d'albero sì fattamente incorruttibile, che mai per gran durata non si ri-

sente all’umido di sotterra. Grande poi l’arca quanto facea bisogno a distendervi un materasso, e buon numero di guanciali di più maniere, in acconcio di ben’assettare il corpo in quella giacitura che piacque al Re; il quale fu egli desso, che di sua mano sodisfece a quel pietoso ufficio. Era la vecchia e d’abiti e d’ornature sì vagamente addobbata, che più non potrebbe, se quelle sue non fossero esequie, ma nozze, ed ella non un vecchio cadavero, ma una giovane sposa: il Re poi tanto di più v’aggiunse in abbellimento, che il tesoro già postole intorno fu poco più di niente: perochè tutta da capo a piedi, e d’intorno quanto era il vano dell’arca, la grandinò di perle, gittatevi a piena mano, e pregiate il men che se ne dica settanta, il più cento migliaja di scudi: poi la rifiorì di diamanti, rubini, e cotali altre gioje d’inestimabil valore, che sopraseminò alle perle: finalmente,

tutta intorno la coronò di cinquanta pani d'argento, e d'altrettanti d'oro: il che fatto, le diè gli ultimi sguardi, pianse, e si partì; e gli Eunuchi coperchiarono l'arca, e la posero in testa a una sala reale, in faccia a un battuto; dove il Re, tornato il dì seguente come sempre in gramaglia, trovò apprestate quindici tavole, e sopra esse il di che fare oblazione alla madre, egli, e gli altri che l'accompagnavano: ciò era un porco, un castrato, panieri, dentrovi ogni fruttame, focacce, e schiacciate di riso, e cotali altri cibi da rifocillarsene l'anima della defonta: conciosiachè quegl'infelici Idolatri credano, che quanto si offerisce di qua in pro de' morti, tutto e multiplicato a mille doppj il truovino colà giù nell'inferno. Mentre così era onorata e pianta la vecchia Reina dal Re, da' Titolati, e da' quattro Ordini de' maggior Mandarini per ciò ammessi in Corte, gli altri di minor conto,

a’ quali non si permetteva il farlesi tanto da presso, nondimeno anch’essi pagarono al commun dolore i lor debiti: perciochè alle tante migliaja de’ Mandarini che vivono in Pechìn si ordinò per editto, di presentarsi il secondo dì alla maggior porta del palagio del Re nel penoso abito che dicemmo, e quivi innanzi rammaricarsi, e piangere ciascuno una tanta misura: poi, non alle proprie case, ma lontan dalle mogli andarsene a viver casti per quattro dì, ne’ seggi del tribunale, di cui ciascuno è per ufficio: e farlasi, quanto al mangiare, senza carne e vino: poi ne’ tre dì seguenti, al nascere e al tramontare del giorno, tornarsene alla medesima porta reale, e farvi un tanto numero di riverenze a fronte bassa fino a toccare il suolo: indi gittar quindici ahi, i più dolenti che possano uscir di cuore ad uno estremamente angosciato; e dietro a ciascun d’essi, spingere un’affannoso e

sensibil sospiro: la qual faccenda non era mica da prendersi come cosa da giuoco; perochè quivi assisteva a contare i sospiri, e poco men che pesarne il dolore, un ministro del Re, e peggio se era Eunuco, riscotitore di quel tributo, non men terribile e violento, di quel che siano i gabellieri. In questi medesimi tre dì, ma solo al primo romper dell'alba, comandate anch'esse comparvero alla medesima porta le mogli de' Mandarini de' quattro Ordini superiori (e queste nella Cina sono le Dame), non che senza le mille gale che usano ad abbellirsi, ma col capo schiettamente involto in una tovagliuola bianca, intorcigliatagli intorno a maniera di cercine; in piè, un pajo di scarpette di canovaccio; e del medesimo, pretto e crudo, vestite, benchè in robbe più dell'usato larghe, e con maniconi ampj e cascanti. Intanto i Religiosi, e ogni altro alla cui guardia stesse alcun tempio de

gl’idoli, non perdonavano alle campane; perochè furon tassate ciascuna trentamila tocchi a martello. Il Collegio de’ Dottori del Re, lavoravan d’ingegno a far sublimissimi componimenti, sopra una filatera di titoli in lode della defonta, dati loro ad amplificare dal Tribunale de’ Riti. L’altro de’ Matematici, tutti erano in opera di calcolare fin che loro venisser trovati i giorni, l’ore, i punti ben’agurati, l’uno per levar di palagio il cadavero, l’altro per metterlo nel sepolcro. Finalmente ogni uomo di riguardevol condizione, e fra essi anco i Padri consigliativi da gli amici, mandarono presentare al Re un componimento in istile conveniente al gran bisogno di consolarlo.

41.

Solennissima pompa nel portarla a sotterrare.

Il dì dunque che i Giudiciarj statuirono do-

ver’essere avventuroso all’anima della Reina l’inviarne il corpo alla sepoltura, furono i nove della sesta Luna, alle quattro ore innanzi il meriggio: ma il metterne l’arca sotterra, fosse il dì quindicesimo della medesima Luna, alle dieci ore della mattina: al che fare ogni cosa fu in punto. E prima si rinnovarono i pianti, i sacrificj, i digiuni de’ miseri Mandarini, e delle lor mogli, e d’ogni altro, che sarebbe un fastidio ripeterli: come altresì il descrivere una maestosa offerta simigliante a sacrificio, che il Re fece alla memoria de’ suoi maggiori, consagrata in un tempio d’entro il palagio: e quivi nuove, e più che l’altre d’infino allora gravi, e misurate inchinazioni, e posamenti del volto sopra la terra, così nell’atto dell’offerire, come poscia nell’ardere dell’offerta: la quale furono preziosi drappi di seta a pezze intere, e vin condito con un gran magistero e mistero d’aromati; e ciò

in un più che per l’addietro malinconioso genere di gramaglia, e in atteggiamenti di più forte dolore. Poi gli altri sacrificj (se pur così vogliam nominarli, avvegnachè propriamente nol siano), che i Maestri delle cerimonie reali, sceltissimi Mandarini, si divisero a fare per diversi tem- pj, chi a’ sette pianeti, chi a’ cinque loro elementi, chi a gli Spiriti guardiani de’ monti e governatori de’ fiumi (che i nostri Europei credono essere, altri buoni Angioli, altri Demonj); poi alle nove porte del palagio reale, per sotto le quali dovea passar la defonta nel portarsi a sotterrare; e a’ sei ponti sopra altrettanti rivi d’acque, che nel medesimo uscir del palagio si valicavano. Così finalmente venutosi al nono dì appuntato da’ Giudiciarj, altre porte di tutta la città non si apersero, che quell’una per cui la Reina e la pompa sua funerale dovea condursi al monte Tiensceu, quattro leghe lontano,

colà dove sono i tanto celebrati sepolcri de gl'Imperadori cinesi. E già tutto quel gran decorso di via si era diligentemente disteso e appianato, rimossone ogni fastidio e di cavità e di prominenze, e renduta sì eguale e soda, ch'ella sembrava un continuo mattonato, per tutto pari, cioè larga otto braccia; e da ambo i lati di quelle intere quattro leghe, serrata d'una fune, tesavi a mezza vita, entro alla quale niun de gli spettatori potea mettere il piede: e lungh'essa disposte a ogni quindici passi gran corbe piene di rena gialla, ch'è il color proprio reale; la qual rena, uomini a ciò deputati, in avvicinandosi l'arca, glie la spargevano innanzi, coprendone la nuda via, quasi a maniera di stendere un tappeto. Parimenti, presso alle funi, per tutto quelle dodici miglia di strada, eranvi due continuate spalliere di soldati in arme, fermi in piè, e gli uni in faccia a gli altri.

I primi ad avviarsi furono una turba oltre numero grande, ma ordinatissima, di ministri, che portavano imagini e figure dal naturale di lioni, cavalli, elefanti; e Re, e Capitani di gloriosa memoria per grandi opere, chi in prodezza d'armi, chi in rettitudine di governo, chi in amore e giovamento del publico; e d'alcuni i fatti interi tratti dalle antichissime istorie del Regno. Altri, sventolavan bandiere; dentrovi in oro il dragone, insegna reale. Altri, portavano alto l'effigie del gran Re delle tenebre, e de' Giudici dell'inferno e incensieri, e paste di preziosi odori, e oricani, e tazze, e nappi, e stovigli di finissima porcellana, e tutto il rimanente delle masserizie e d'ogni altro arnese già usato dalla Reina; tesoro inestimabile, che, con esso quelle varie figure de gli animali e de gli uomini, si abbruciaron nell'atto di por l'arca sotterra. In questo andar di cose, l'ordine, il silenzio, la

maestà, l’espression del dolore, davano una vista di maraviglia: e per tutto eranvi Eunuchi e Mandarini, che tra uomo e uomo su e giù gravemente portandosi, raccordavan co’ cenni, il non uscir di passo, ma serbare intra ’l mezzo gli spazj ben misurati: e dell’infinito popolo disteso a gli orli di quella via, mal per chi levasse alto la voce, o punto niun sembiante facesse di ridere; così tosto gli converrebbe di piangere sotto una crudel battitura. Così finalmente compiuto il mettersi in istrada tutta quella gran pompa, trecento soldati si levarono indosso il real catafalco, la più maestosa machina e la più bella, che da un tanto Re far si potesse alla madre: e quivi essa coll’arca, sotto un preziosissimo baldacchino: e doveano i trecento portarla quanto è lo spazio d’un Ly cinese, cioè centottanta braccia misurate; in capo alle quali, sottentravano all’onore e al peso altri tre-

cento; e così avvicendarsi tremila ch'erano i per ciò deputati. Pari dell' arca, per tutto a lei d'intorno, veniva uno scelto numero di donzelli, che su bellissime tavole portavano i componimenti del real Collegio de' Dottori; non quegli antichi, adoperati già nel palagio; ma altri nuovi, sopra titoli di più sublime argomento, dati alla Reina dal Tribunale de' Riti: e in farlesi un sacrificio, che moltissimi furono, un de' componimenti in voce alta leggevasi; e compiuto di recitarlo, nel medesimo fuoco del sacrifìcio, come anch'egli parte d'esso, gittavasi a consumare. Dietro all'arca veniva il Re; dopo lui il Principe, gli altri figliuoli, i nipoti, e le Reine per ordine: tutti in abito e in portamento senza comparazione dolente: e in quanto durò l'andare sino all'ottava porta del gran palagio, il Re sacrificò cinque volte: oltre alle tante mense per tutto lungo la via quinci e quindi ordinate, so-

pravi profumieri in un continuo ardere di preziosi odori. E quivi all'ottava porta, il Re, che non mette piè fuor di palagio, prostesosi, e davero piangente, diede l'ultimo addio alla madre; e nominato il maggior de' Titolati del Regno, per succedere in sua vece, e farle i debiti sacrificj, si tornò alle sue stanze: e la defonta, venuta quinci sino alla nona e ultima porta del real suo palagio, in uscirne, fu presa in guardia da diecimila soldati in belle armi e riccamente a cavallo; e dovean questi consegnarla ad altri quarantamila, che già eran precorsi a prendere in difesa il monte, dove l'aveano a sotterrare. In appressarsi alla porta settentrionale della Città, ch'era l'unica aperta ad uscirne, trovaron quivi in luogo a parte ordinate le mogli de' Mandarini di Corte, tutte in arnese di duolo, e con avanti di sè tavole e incensieri: e in passar la Reina, arsero di gran profumi, inchi-

naronle, e fecero un più che mai doloroso e lungo piagnisteo. Fra le due porti erano i Titolati, e altri Grandi del Regno; più oltre, i Superiori de' Monisteri, ne' lor paramenti da ufficiare; e al fiume non guari lontano dalla città, i parenti del Re: tutti fecero lor sacrifici, e lor cordoglio. Ma il più simigliante al vero, se non ancor vero, fu il tribolo de gl'ipocriti Bonzi, che perdevano una sì gran divota de gl'idoli, e limosiniera. Questi quattro ordini di dolenti, sodisfatto al lor debito, dieder volta: e quivi anco ristette l'andare di quel primo dì, fino alla sponda del fiume; dove, col porsi del Sole, posarono l'arca sotto un padiglione già teso: ma non prima, che i Mandarini conducitori di quell'esequie, ginocchioni, e con una lor propria artificial riverenza tremanti, pregassero la defonta di ricevere in grado l'offerta che le facevano, di passar la notte in quel salutifero luogo: e come

ella udisse, e d'entro l'arca, dov'era già tutta fracida e pure ossa, rispondesse, che volentieri; fattone allegrezza, posaronla, e si diedero a disporle intorno due gran giri di tavole, le une cariche d'incensieri continuo fumanti, le altre d'ogni maniera di cibi da rifocillarle lo spirito: il che fatto, spedirono in corsa a cavallo un'Eunuco di que' privilegiati che veggono la faccia del Re, a dargli avviso dell'avvenuto fino a quell'ora, e dell'ottimo stare della Reina: indi tutta l'innumerabil moltitudine, che a quel funerale accompagnamento serviva; si ripararo; i più degni, più da presso all'arca sotto cortinaggi di stuoje, che son l'addobbo che colà usano ne' mortorj; gli altri, come il men male poterono, sotto padiglioni e tende, già per ciò apparecchiate: e queste, e 'l viver loro, e quant'altro richiedea spesa, tutto andava a costo del Re, liberalissimo, non per natura come Signor magna-

nimo, che non l’era; ma come figliuolo alla madre, per debito di pietà. Passata quivi, a gran disagio la notte, in farsi a levar’il Sole, i medesimi Mandarini di jer sera, ginocchioni a piè dell’arca, ripregarono la defonta, di mettersi in viaggio, e degnar’essi dell’onor di servirla: e senza aspettarne risposta, s’avviarono col medesimo ordine, e rifacendo le medesime cerimonie del primo dì; e sempre un nuovo Eunuco a darne minutissimo conto al Re. Dodici corte miglia, ch’erano da Pechìn sino al monte, si dovean fare in sei giornate; per ciò ben’avea tempo la gravità dovuta a quella grand’opera, d’andar passo passo, con uno stento ad arte, che parea maestà e dolore. Finalmente la sera del quattordicesimo dì della sesta Luna si giunse al monte Tiensceu, dove già era in punto un nuovo catafalco, o, come anzi pareva, un carro trionfale, la cui materia e lavoro sopravan-

zava quell'altro a mille doppj di sontuosità e di bellezza; e sopra esso trasportarono l'arca a giacere, e la Reina a riposarsi per quell'ultima notte: la quale appena diè volta, e tosto si cominciò a metter mano alle ultime e maggior cerimonie: sacrificare alla terra una giovenca, e molte pezze di preziosi drappi di seta, e vino, stemperatovi dentro aromati e spezie odorifere: tutto per dare avviso allo Spirito della terra, d'apparecchiarsi a ricevere quella gran Donna, e darle degnamente a' meriti di lei un'eterno riposo: e in ciò fare, il surrogato dal Re in sua vece al ministero delle sacre funzioni, scelto il bellissimo d'infra tutti i componimenti che poco fa dicevamo, il recitò in alta voce, e gittollo ad abbruciar con esso l'offerta. Poi si cominciò a dar fuoco alle reali bandiere, a gli elefanti, e lioni, e quanti altri di que' finti animali v'avea, e alle figure de gli uomini, e de gl'Iddii di

sotterra, e alle masserizie, e a tutto il real corredo già usato dall'infelice defonta. Fattone cenere, che si portò, come l'altra, a serbare in un tempio, nove gran Mandarini si divisero, a far ciascuno un particolar sacrificio in altrettanti luoghi del monte, a placarne lo Spirito che l'ha in guardia, e riverir la memoria de' Re cinesi, che quivi hanno i lor sepolcri: e in questo giunse quella tanto prolungata decima ora, che, secondo il predicimento de' Giudiciarj, era la ben'agurata per quell'ultimo e sommo atto, di sepellir la Reina. Allora tutti le si adunarono intorno, Mandarini, Eunuchi, e quant'altri v'avea da quel ministero; e ginocchioni, atterrando i volti, pregaronla di far volentieri quell'ultimo brieve scorcio di via; il quale, mentre a passi più che mai piani e contati si compie, a ogni poco le si facean suffumigi odorosi, e oblazioni a maniera di sacrificio. Beati poi quei

ch’ebber le mani in opera a collocar quella sua grand’arca entro la fossa, e farle sopra un monticello di terra: nè altro più rimanendo che il solennemente inchinarlesi, pagatole a grand’agio quest’ultimo debito, se ne tornarono a Pechìn: dove in giungere, le porte della città, state fino allora dì e notte in guardia ciascuna a cinquecento soldati dentro e altrettanti di fuori, si rimisero in libertà, nè più v’ebber pianti o gramaglie. Gli adoperatisi, quale in uno, e quale in altro ufficio, sì come al Re ne parve, furon guiderdonati a proporzione del merito. Votaronsi tutte le carceri, mandatine i rei con plenaria assoluzione; salvo i convinti di qualche intolerabilissimo eccesso, e aventi parte contraria. Tutte le pensioni, e i diritti per le case, i terreni, o che che altro si fosse, dovuti alla real camera, si condonarono a que’ che tutta via ne fossero in debito, da per tutto l’addie-

tro, sino al mese in che la Reina morì. Dovunque era fame per carestia, e ve ne avea delle intere Provincie mezzo in estremità, si assolvettero dal tributo i poveri; e del tesoro, e de' granai del Re, si mandaron danari in limosina, e a' lavoratori onde vivere e seminare: e tutto il Regno sgravossi del terzo d'una pesante imposizione, tassata per rifacimento del palagio reale, abbruciatosi gli anni addietro. Tanto si ha in ristretto della diffusa narrazione, che di questa grand'opera promulgò in tre libri il Tribunale de' Riti: ed è una delle più acconce a mostrar qual sia l'istituzione e 'l genio de' Cinesi, e quanto vero quel che altrove ne dissi, le cerimonie essere un de' maggior suoi affari al ben'ordinarle, e de' più studiati al ben metterle in atto; sì che han per utilmente spesa, massimamente i Grandi, ogni gran perdita di tempo, che in cerimoniar si consumi: perochè simigliante a que-

sta reale è ogni altra azion de' privati, intolerabilmente superstiziosa: ma ella sembra loro virtù riserbata a soli essi, perchè sol degna d'essi, cioè d'uomini costumati; ond'è che o facciano esequie, o conviti, o visite, o che che altro dell'uno e dell'altro genere sacro e civile, tanta è la varietà e la moltitudine delle osservazioni in gentilezza, in gravità, in riverenza, che appena più si potrebbe, se ogni uomo ivi fosse una divinità, e ogni atto di cortesia, eziandio se privato, un publico sacrificio.

Entriamo ora ne' fatti dell'anno 1615.; de' quali il primo a uscirne in mostra, si è l'aprimento di quella, che chiamano Cocincina, alla predicazione dell'Evangelio. E conciosiacosa ch'ella sia nuova materia, che da ora in avanti si aggiunge e intramischia alla presente istoria; ragion vuole, ch'io qui innanzi dia una brieve contezza del dove, e qual sia questo particolar paese, e perchè

quanto a' fatti della Religione io l'incorpori colla Cina: ciò che altresì farò del Tunchìn, quando gli anni avvenire mi porteranno allo scriverne.

42.

Della Cocincina: che Regno sia, e di cui.

Cocincina dunque, o, come altri scrivono, Caucincina, son voci da non fermarsi punto a trovarne l'origine e i misteri, sì come nate in bocca di chiunque si fosse, che volle così chiamar quella, che col suo vero nome era da dirsi Chiaoci, o più generalmente Annam: conciosia che qnest'ultima voce, che suona Riposo meridionale, o, come altri vuole, Cosa ad Occidente, comprenda la Cocincina e 'l Tunchìn, già un sol Regno, or due, distesi l'un sopra l'altro, e situati a Ponente e Mezzodì della gran Cina; e un tempo fa parte di lei, aggiuntale per conquisto coll'armi; finchè altresì

coll’armi ella riacquistò sè stessa, e tornò ad essere un tutto da sè; avvegnachè non così interamente suo, che non risponda tributo di vassallaggio alla Cina. Cotale smembramento si fece regnante nella Cina un’Imperadore, di vita e d’animo fe- minesco, a cui meno increbbe aver tributario, che nemico un suddito, che gli ribellò tutto il Regno d’Annam; e volle anzi starsi a poltrire nel suo palagio, e perderlo, che uscire in campo a combattere, e riacquistarlo. Così divisi dalla Monarchia cinese que’ due Regni, divenuti un solo allora che un’arrabbiato Re del Tunchìn tolse la Cocincina al vicino Signor di Ciampà che la possedeva, andarono per successione d’uno in altro erede; fin che l’avolo del presente Re della Cocincina, giovane di gran pensieri e di gran cuore, mandato ad essa in ufficio di Governatore, se ne fece padrone: e d’allora in avanti, per quanto

d’arti e d’armi abbia mosso il Tunchìn, mai non è stato vero che la si riacquisti, avvegnachè pur’ei sia a tre e quattro doppj più possente di lei. Ma i moschetti e le scimitarre giapponesi, delle quali armi la Cocincina si è ben fornita, e le artiglierie di Portogallo e d’Olanda, che sanno appuntar forse meglio che gli Europei (e ne han raccolte le più da gli spessi rompimenti delle navi, gittate a traverso di quelle spiagge dalle insuperabili fortune, che il vento e il mare fa nel golfo d’Hainàn), e cento, se non più, galee arredate a ogni bisogno di guerra e preste a ogni cenno che le chiami a battaglia, han renduta la Cocincina sì formidabile al Tunchìn, che questo, per non poter meglio, si è condotto a non richiederla d’altro, che d’un modesto tributo in riconoscimento di sovranità; e non sempre avvien che l’impetri.

Quanto alla sua postura e grandezza, ella è tut-

ta una falda di terren piano, distesa verso Oriente in su ’l mar della Cina; dove cominciando dall’undicesimo grado lungi dall’Equinoziale dove ha suo confine a Mezzodì col Regno di Ciampà, e salendo fin quasi al dicisettesimo in cui s’unisce al Tunchìn, corre in lungo delle miglia trecensessanta, o in quel torno, per lo alquanto piegar ch’ella fa da Tramontana a Maestro: ma larga, io non m’impegno a dir quanto: conciosia che de’ venuti fin di colà a publicarne in Europa la descrizione, chi per racconto, e chi altresì per disegno in tavola, altri la ristringano a venti miglia, altri l’allarghino a cinquanta; e l’uno e l’altro per avventura fia vero in diversi luoghi: avvegnachè pur sovente sian sì male in accordo fra sè le loro narrazioni, che quello, in che riscontrate si truovano accordare, ben dovrà dirsi che sia indubitabilmente credibile. Or che che sia della più o meno

ampiezza di questa, ch'è una delle più felici pianure che abbia quell'Oriente, ella corre tutta lungo il piè d'una grande alzata di monti che colà chiamano Moi, e le fan muro e spalla, e la spartono da un'orribil diserto, in che vanno a morire in ver Ponente; e quegli e questo, come sue parti, s'attengono alla Cocincina; ma sono una giunta di spazio per grandezza, anzi che di guadagno per utile. Conciosia che quanto al diserto di forse ducento miglia in lunghezza, tutto terren sabbionoso, sterile, morto, egli è un'erma solitudine; in cui, chi il passa, mai non incontra filo d'erba nè d'acqua. I monti poi, sono abitati da que', che, a significarne la salvatichezza, si chiamano in quella lingua Romoi; numerosissima generazione, ma d'uomini foschi di colore, barbari di linguaggio, e molto più di costumi, e quali appunto li descrivono que' del piano, incolti come le foreste ove na-

scono, e indomabili come l’alpi ove s’annidano: ma sì vaghi di libertà, anzi di signoria, che ciascuno è Re nel monte e nel bosco ove nasce, nè fuor che sol da certi tra ’l piano e l’alpe, il Re della Cocincina punto altro ne trae di riconoscimento, che l’amicizia: perochè di troppo gran pena riuscirebbe il cercarne per su que’ lor greppi, di maggior costo il combatterli, e di poco o niun guadagno il vincerli. Ma non è per ciò, che quel diserto e questi monti non tornino a gran bene della Cocincina e del Tunchìn, cioè di tutto Annam; perochè quello, impraticabile a gl’uomini e a gli animali, ne tien lontane l’armi de’ Regni di Gambogia e del Lao, contro a’ quali è frontiera; e i monti, la rendono, quale or’ora vedremo, un secondo Egitto nell’inondazione dell’acque, ma miglior dell’Egitto nella fecondità del terreno; oltre a’ molti fiumi che ne derivano, e tutta per lo traverso

la corrono e annaffiano; e dove sboccano, ivi aprono un porto: sì fattamente, che tra d'essi, e d'altri seni o braccia, con che il mare entra in que' liti, una costiera d'appena cento venti leghe nostrali, conta più di sessanta, o porti, o foci, o, se non altro, ridotti per ricovero delle navi.

43.

La Cocincina inondata ogni anno come l'Egitto.

Ma le inondazioni, che tutta sottomettono all'acque la Cocincina, accadono nell'autunno: chè non, per ciò ch'ella sia tutta dentro la zona torrida, e' si vuole ima- ginare co' non isperti, che vi faccia una perpetua estate, e una sì intolerabile calura, che gli uomini vi si cuocan vivi: anzi che non ve ne abbia, come si persuadettero i buoni antichi. Ella altresì gode la sua distinzion de' tem-

pi, e ’l suo mutar di stagioni, e le sue Tramontane che vi fan verno, e i mezzi tempi; non quanto in Europa, ma più che nell’India sensibili; avvegnachè pur’amendue sien comprese nel medesimo climate. I maggior suoi calori, e non ha dubbio cocenti, accompagnano il Sole, in quanto le monta e sovrastà a perpendicolo, mentre viene al nostro e suo Tropico, e ne ritorna: finchè in appressandosi al circolo equinoziale, cominciano a cadere sopra i vicini suoi monti prima piogge piacevoli, poi dirottissimi acquazzoni; e sì grande è la piena che menano, che i torrenti e i fiumi non bastando a scaricarne delle mille parti le dieci, sormontano, e versano per ogni lato; fin che al tanto sopravenire e vie più ingrossar delle sempre nuove acque, quel ch’era più allagamenti si fa un continuato diluvio, e tutta la Cocincina sott’esso sembra annegata nel mare; perochè il mare si

unisce coll’inondazione, e tutto è un piano d’acqua, sino alle falde della montagna. Ma ristate le piogge coll’alquanto intrametter che fanno, la piena dibassa, e scola in presso a tre giorni: indi tornano quelle a rompere, questa a inondare; e ciò fino a sei o più volte, ne’ tre mesi autunnali. I paesani chiamano questo allagamento in lor lingua Lut: e ne fanno un sì solenne e publico festeggiare, che tutto il Regno va in un mezzo folleggiar d’allegrezza. Veston gajo oltre all’usato, si cercano, e l’un’all’altro l’annunzia: si convitano, e presentan gli amici: e le famiglie, e i vicini in brigata, navigando su per i lor poderi, cantano l’avventurosa perdita che ne han fatto; e più festevolmente il Re, e tutta seco la Corte. E ben’hanno il perchè di cotanto allegrarsene: conciosia che primieramente, le smisurate piogge, che ne’ monti lor sì da presso discendono, am-

morzano il gran calor della state, e da indi l’aria è più godevole a respirare: e dopo il piovere di que’ tre mesi, succedono le Tramontane, che tornano il ciel sereno; e col maggior fresco che menano, fanno un piacevolissimo verno. L’inondazione poi, feconda lor le campagne, non solamente coll’universale innaffiamento, ma colla posatura d’un sottil fior di terra che lasciano; e quanto vaglia in grassezza, si pruova alle tre ricolte che ne traggono ciascun’anno, seminando oggi, dove jeri segarono il riso, ch’è il lor grano: e vi provien sì abbondante, che forse il maggior male de’ paesani è la tanta ubertà del paese: che dove il bisognevole a vivere è sì copioso, non si travagliano intorno a niuna arte di quelle, per cui la necessità fa industrioso, e dà pazienza bastevole a ben condurne i lavori. Ma ben v’ha de gli anni, ne’ quali corre l’autunno asciutto di piogge; e la cam-

pagna, non fecondata dal solito allagamento, rende sì poco onde vivere, che, per l'universal carestia che gitta, tutto il Regno, per l'ordinaria ubertà pienissimo d'abitatori, nella straordinaria fame si conduce ad estremità: e ne vedrem sovente provenir danni grandissimi alla Fede; perciochè a vendetta de gl'idoli da lei distrutti si recava quell'infortunio. Oltre poi alla sì grande fecondità, v'ha un'altro universale e gran pro del divenir che fa tutta un mare la Cocincina: ed è il trasportar dall'una all'altra città, e a dovunque ha case in campagna, quanto si vuole, e di quantunque gran carico, su le barche, di che allora ogni cosa è pieno: e menar giù dalle montagne foderi e travate di grossissimi fusti; per cui altramente condurre, grandi argomenti e fatica intolerabile bisognerebbe: e 'l venir giù della piena non lascia altro a fare, che dirizzarle ove altri vuole che approdino.

Nè si creda, che allora le città e le case sian sottomesse dall’acque, ma ne sovrastanno, coll’essere, per così dire, città e case pensili, e campate in aria; in quanto ivi ogni fabrica, dove può giungere l’allagamento, è levata sopra colonne d’altezza alcuna cosa più di quel che la lunga isperienza ha loro insegnato salir le inondazioni nel lor massimo crescimento. E nella Cocincina altresì tutto il fabricare è di puro legname, ma incomparabilmente più prezioso che nella Cina e in Giappone: di tal vena hanno arbori a selve immense ne’ vicini lor monti, che sono appunto al bisogno di tenersi al tormento dell’acqua: perciochè vi duran sotto a maniera d’incorruttibili, in quanto non si risentono all’umido che lor dentro non penetra, e son fusati diritto, smisuratamente grossi, e ritondi, sì che pajon nati colonne: e delle due più insigni spezie che ve ne ha, l’una è nera,

non quanto l’ebano, ma di presso; l’altra, rossigna; amendue sode, e pesanti: e l’averne quanto ciascun ne vuole, più non gli costa, che riciderli e condurli; così d’ognuno è quel che nasce per tutti. Le pareti poi, son tavolati, non immobilmente confitti all’ossatura delle travi, ma in su gli arpioni si snodano; e quel fianco della casa, che volta al vento, che trae salutevole, tutto si apre a riceverlo. Anzi la state, messe giù queste, altre pareti in lor vece adoprano, ingraticolate di canne, fitte sol quanto basta a non esser veduto, e nondimeno ricevere il refrigerio della fresca aria, che per le lor maglie traspira. Finalmente, ad accrescere la commune allegrezza del Lut, serve eziandio quel male, ch’egli innocentemente apporta, danneggiando i poco solleciti e proveduti a campare il lor bestiame, sì che nol sorprendano improviso le piene, e v’anneghino. V’è legge saviamente ordi-

nata a rendere ogni uomo presto al riparo de' suoi animali: ed è, che in portarsene alcuno le acque sopravegnenti, si ha per abbandonato; e di cui che prima fosse, ei divien di chi primo il prende. Ora il diletto è nell'andarne con mille barche alla caccia; perochè sempre ve ne ha moltitudine, massimamente se la piena sopragiunge di notte: oltre alle salvaggine; e 'l tripudio si fa grandissimo nel tornar colla preda, e goderlasi con gli amici. Non men poi che la terra, è fruttifero alla Cocincina il suo mare: e 'l men che se ne tragga, è l'infinito pesce, di che tanto abbonda; chè consueto d'ogni dì è, per quattro, ore innanzi sera, uscire innumerabili barche delle lor pescherecce, e coricato il Sole tornarsene cariche; ma ella, per l'ottima sua postura, e per lo molto che ha onde arricchirne altri paesi, è scala universale al Giappone, alla Cina, a Macao, alle Filippine, a Malac-

ca; oltre a Ciampà e Tunchìn, che le si uniscono a' confini: e inestimabile è il danajo che vi si porta in compera delle sue merci, massimamente ne' quattro mesi d'una general fiera, di cui parleremo più avanti. Se ne carican le intere navi di seta, che vi fa non così morbida e sottile come la fina cinese, ma con minor fatica e in maggiore abbondanza, e tanto più durevole quanto più soda. E dell'immensa copia che se ne trae, basti sol dirne per conghiettura, che dopo il grande spaccio che se ne fa a tanti Regni, il rimasto in servigio de' paesani corre a sì vil derrata, che per fin gli uomini di campagna, o lavorin la terra, o pascano lor bestiami, vanno in veste di seta: e il vestir lana, o che che altro si voglia, varrebbe ivi assai più che fra noi la seta: e ciò a cagion della rarità, e dell'abbondanza; da cui le cose prendono assai dell'essere in estimazione di preziose, o di vili.

44.

Del legno Aquila e Calambà.

Ma due fra l’altre strane mercatanzie ha la Cocincina, e sì proprie di lei sola, come i garofani delle Moluche, e le noci moscade di Banda, tutte piccole isolette: e dell’una anco l’Europa ne vede, portatavi di colà; dell’altra, ne scrivono di veduta uomini, e molti, e d’interissima fede. Quella è il legno Aquila e Calambà, che amendue sono una medesima pianta, ma giovane ha il primo nome, vecchia il secondo: e dell’una e dell’altra pregio è nella preziosità dell’odore; nell’Aquila, tanto più debole, quanto ella è pianta più giovane; ma vecchia, e sol per ciò divenuta Calambà, l’ha forte, e fortissimo se decrepita e tarlata: fuor che per avventura ne’ nodi, onde spira maggiore, e riman più durevole la fragranza; perciò che sono inzup-

pati d’un natural’umore untuoso, che è quello onde esala. Pieni d’Aquila sono i monti Moi, che dicemmo dividere la Cocincina; e ad ogni uom del paese è libero il tagliarne i gran corpi de gli arbori ch’ella fa, e ammontarne cataste, che a non gran prezzo si vendono in que’ porti: ma poi nell’India a cento doppj più si rivendono, massimamente a’ Bramani, che di quell’odoroso legno si vagliono all’ultimo e solennissimo fuoco, in che si abbruciano dopo morte. Il Calambà è mercatanzia riserbata al Re, e vassene a gran ventura e a gran pericolo in cerca su per balze e dirupi: conciosia che sole le piante nate in alcun’altissimo giogo o ciglio d’alpe inaccessibile, ivi sicure da tagliatori, invecchiano fino a divenir Calambà: e i rami, che o crollati dal vento si schiantano, o dalla troppa età consumati e rosi, più non tenendosi al tronco, da loro stessi ne caggiono, o si rimangano, come

sovente avviene, sopra un discosceso pendio, o fra scoglio e scoglio rovinino in alcun profondo vallone, gran fatica è il rinvenirli, e gran rischio il corli: oltre a quello dell'avvenirsi in elefanti, in orsi, in ferocissime tigri, di che i monti Moi e le lor selve abbondano. Perciò vendesi fin colà medesimo nella Cocincina a peso; e ben sedici scudi la libbra; ma in Giappone, il buono, fino a ducento; e il doppio allora che il pezzo intero è bastevole a formarsene un guanciale: ed io non poche volte leggendo i gran fasci delle scritture, onde ho tratta l'Istoria del Giappone, mi sono avvenuto in diversi Re, che per diletto usavano un guanciale di Calambà odorosissimo, ma d'una innocente fragranza, che non istempera il celabro, anzi il conforta.

45.

Nidi d’uccelli, eccellenti a condire i cibi.

L’altra più nuova, e strana, e a noi di qua del tutto incognita mercatanzia, son puri nidi d’uccelli. Lungo quell’ultima parte del Regno ch’è in verso Ciampà, il mare v’è gremito di grandi e di piccoli scogli; e ad ogni poco che per tempesta ondeggi, orribile è il rompere che vi fa, il fremere, lo schiumare. Or qui, dov’è solitudine e sicurezza, fan lor nidi e loro covate certa generazion d’uccelletti, un non so che simiglianti alle rondini: e ’l sono altresì nell’arte del fabricare il nido, con quel che gittano dalla bocca, come veggiam fare alle rondini, e appiccanlo ivi a que’ sassi; senon che quegli non usan loto, ma nel lor medesimo ventre si genera una non so qual materia, che forte ha del tegnente, e la si traggono in bocca a

quel poco a poco ch'ella si va lor producendo entro allo stomaco: e i paesani dicono, che l'intridono colla schiuma del mare, di cui, mentre sorvolano all'acque, li veggon prendere delle boccate, e subito farsi a schizzarle al nido che attualmente lavorano. Or questa nuova spezie di gomma, o che che altro sia, rassodasi, e indura sì, che gli uccelli vi metton l'uova e le covano: e schiusine e via a suo tempo menatine i figliuoli, lasciano i nidi a' paesani, che in poco spazio n'empiono e ne riportan le barche piene: conciosia che ogni scoglio abbia di quegli uccelletti a nuvole, e ogni pajo il suo nido da sè. Questi son trasparenti, di color verdegiallo, di sustanza solubile dentro l'acqua, di sapor non si può dir quale, perciochè sembra una non ancor trovata composizione d'aromati: e a qualunque vivanda si mescoli, a pesce, a carni, ad erbe, indifferentemente confassi; nè di

null’altro, eziandio del sale, ha mestieri, perchè siano isquisitamente condite. Giapponesi, fra gli altri, e Cinesi, ne sono a maraviglia ghiotti; e vengono a farne lor carichi, come altri di spezierie.

E tanto basti aver detto delle condizion naturali della Cocincina. Del rimanente, pur necessario a sapersi, verrà in più luoghi al taglio or l’una cosa or l’altra; e colà è da rapportarsi, ove sia più convenevole il riferirla. Or’è da dire il come dell’entrar che vi fece la Compagnia, a fondarvi una numerosa Cristianità.

46.

La conversione della Cocincina tentata da altri inutilmente.

Delle cinque Provincie, in che spartono la Cocincina, quella di Caciàn è scala a’ mercatanti, che da per tutto intorno convengono alla general

fiera di quattro mesi che ivi si celebra. Il porto ha due bocche su ’l mare, che per esse mette infra terra due braccia di tre in quattro leghe; e dov’elle si uniscono, ivi s’incontran le navi, che vengono le une da verso Settentrione, le altre da Mezzodì. Quivi, dal continuo usarvi Giapponesi e Cinesi, il Re della Cocincina ha lor conceduto di fabricarsi una città, ma che vale altrettanto che due, comprese in un medesimo circuito: perochè nell’una metà d’essa gli uni, nel- l’altra gli altri vivono sì diversamente, come diverse sono infra loro le leggi e i costumi della Cina e del Giappone: onde anche han lor proprj Sindachi, e Governatori. A’ Portoghesi altresì il Re offerse campo, dove piantare una città; e di vantaggio, un distretto di presso a quattro leghe d’intorno: ma essi altro non ne accettarono, che l’usarvi per traffico; massimamente che Macao non n’è da lungi più che un qual-

che otto giornate di mare. Or que' di loro, che, fattevi loro compere e loro spacci, tornavano a Macao, grande era il ben che dicevano a' Padri dell'ottima indole de' Cocincinesi, ben costumati, leali, arrendevoli alla ragione, cortesissimi a' forestieri, cui lasciavano vivere in tutto allo stile de' lor paesi; e quel che sopra tutto rilieva, vaghi d'intendere se nulla v'è ad essi incognito, e, dove lor meglio ne paja, apparecchiati ad antiporlo alle proprie loro dottrine. Così essi: onde i Padri ne concepirono grandi speranze in servigio della Fede e di Dio: e sol parea da cercarsi perchè cagione dunque, iti colà gli anni addietro Religiosi d'altri sacri Ordini e Cherici in qualità di Vicarj del Vescovo di Malacca (la cui giuridizione comprende altresì quel Regno), appena messovi il piede, se n'eran partiti, senza quasi lasciar vestigio del loro esservi stati? salvo i Cherici, i quali, per la tri-

sta memoria che ne durò gran tempo, assai meglio era che la Cocincina mai non gli avesse veduti. Ben si trovò un chi che si fosse, ardito quanto era bisogno per publicare in Ispagna nel suo Viaggio del Mondo, d'aver'egli battezzata la figliuola del Re, con esso un drappello di Dame; e quella santissima Principessa, invaghita della soprabella persona di lui Sacerdote, averlo richiesto dell'amor suo, e offertaglisi in isposa; e simiglianti a queste altre millanterie, che meno gli costarono a fingerle che a stamparle. Quanto a' Religiosi, truovo nelle più antiche memorie di colà, il primo ad intraprenderne la conversione essere stato un Castigliano dell'Ordine di S. Francesco, passatovi dal Convento di Macao, allora subordinato alla custodia di Manila: ma egli non vi dimorò più che sol quanto s'indugiarono a rimettere le mozioni de' venti, che il riportassero a Macao: e simile do-

po lui, così nel venir colà come nel dipartirsene indi a pochi mesi, l'anno 1564. due altri Religiosi dello stesso Convento: e ciò perchè non trovatovi chi lor servisse d'interprete altro che una povera paesana, stata un brieve tempo in Macao, male sperta del favellar portoghese, e peggio del castigliano, adoperandola, non rispondeva ad assai l'utile alla fatica: oltre che quel pochissimo intendere della donna facea ragionevole il dubitare, s'ella fedelmente esprimesse nella sua lingua quel ch'essi le suggerivano nella loro: e non per tanto vi lasciarono battezzata una illustre Matrona, della quale più avanti ragioneremo. Poscia a dodici anni, due Religiosi del sacro Ordine agostiniano ripigliaron l'impresa; e già battezzativi tre o quattro di que' paesani, furono ricacciati a Macao dall'ira d'un Mandarino, che sopra essi innocenti vendicò non so quale ingiuria fatta da un lor ser-

vidore a un suo soldato. Con ciò quel campo rimase in tutto libero ad acquistarsi da chi prima vi si mettesse a coltivarlo. E quanto a' nostri, oltre al merito dell'opera che li traeva ad imprenderla, altre nuove cagioni s'aggiunsero per non differire il cominciarla. E prima, una efficace raccomandazione del Generale Aquaviva a' Superiori dell'Oriente, di porre ogni opera in cercare per tutto colà, e dentro terra, e lungo 'l mare, e nelle isole piene di popoli Idolatri, se alcun ve ne avesse in cui poter far nuovi acquisti d'anime alla Fede; e trovato dove non fosse ingannevole lo sperarlo, inviar tosto a provarvisi nell'apostolica predicazione alcun de' più pratici Operai. Poi, il favore del Vicerè dell'India, che udito il Visitator Francesco Viera ragionar della numerosa conversione, che a ben giudicarne parea da promettersi nella Cocincina, non solamente il confortò

all’impresa, ma egli altresì, quanto per lui far si potè, vi concorse; gravando la real dogana di Malacca d’un tanto bastevole alla sustentazione di due o tre Padri, che colà s’inviassero: benchè, secondo il consueto di cotali più speciosi che utili assegnamenti, mai non se ne trasse danajo. Finalmente, il trovarsi venuta dal Giappone a Macao una intera barcata de’ nostri Operai, che nell’Istoria di quel Regno dicemmo avere il persecutore Daifusama sterminati con irrevocabile esilio da quelle sue isole, a disegno di poi spiantarvi dalle radici la Fede e la Cristianità; come pur fece in parte egli, e poscia in tutto i due Xongun che gli succedettero nella Corona. Or perciochè nella Cocincina gran numero di Giapponesi colle intere loro famiglie, come poc’anzi dicemmo, abitavano a Faifò; s’avrebbe alla mano quanti de’ nostri esuli del Giappone, e sperti di quella lingua, fos-

ser mestieri a infervorar nello spirito e mantener nella Fede que' non pochi Cristiani che v'erano, e predicarla a gl'Idolatri. In quest'ottima disposizione a ben consigliarsi erano i Padri, quando giunse in porto a Macao di ritorno dalla Cocincina la galeotta del traffico, condotta dal Capitan Fernando da Costa, di glorioso nome eziandio nell'India, per valor d'animo e di cristiana pietà. Questi, appena messo piè in terra, fu a manifestare al P. Manuello Diaz, ivi Rettore, una commessione caldamente ingiuntagli dal Principe della Cocincina, d'indurre alcun de' Padri della Compagnia a navigare a quel suo Regno; perciò egli in luogo di grazia pregarlo di compiacere quel Principe d'una così giusta domanda, oltre che sì profittevole al servigio della Chiesa, e, credeva, anco desideratissima a' Padri.

47.

Il P. Francesco Buzomi è mandato a fondarvi la prima Cristianità.

Nè bisognò più avanti: e già Iddio si tenea quivi medesimo apparecchiato a cui commetter quell'opera, per degnamente condurla, il P. Francesco Buzomi dato all'India dalla Provincia di Napoli, dove Iddio il chiamò a servirlo nella Compagnia. Or s'egli volentieri cambiasse la catedra della teologia, di cui era ivi maestro, col faticoso ministero di quella nuova Missione, ben'il mostrò nell'atto dell'offerirgliela il Superiore: che sì eccessivo fu il giubilo ond'ebbe il cor sorpreso, e sì abbondanti le lagrime che di pura consolazione gli corsero a gli occhi, che, per quanto il volesse, non potè formar parola in rendimento di grazie, e in espression del pronto suo animo in accettarla.

Già fin da molto avanti egli tutto dentro sè stesso per desiderio se ne struggeva; ma non osava intramettersi non chiamato da Dio, dalle cui sole mani si vuole aspettare che cada sopra chi gli è in grado d'eleggere, la sorte del ministero apostolico, e la benedizione per cui fruttuosamente si eserciti. Egli dunque fu l'assortito a quel glorioso ufficio, di fondar quella nuova Cristianità, e difenderla, e crescerla ne' tanti anni che vi sostenne, non so se più faticando, o patendo durissimi esilj, e poco men che continue persecuzioni; di che a suo tempo ragioneremo: oltre alla lode, che pure a lui in non piccola parte si dee, d'esser nata la gran Missione al Regno del Tunchìn dalla sua della Cocincina. Seco andarono il P. Diego Carvaglio in ajuto de' Giapponesi, e due Catechisti della medesima nazione, e lo sventurato F. Antonio Diaz, al cui disconvenevol procedere la Com-

pagnia poscia a non molto rendè il contracambio che suole a chi sel merita, di ricacciarlo al mondo: e Iddio ne approvò la sentenza, colla disgraziata fine, che non tardò guari a metterlo in esempio di gran terrore. Ma il Carvaglio durò ivi sol quanto si prolungò ad un'anno il presentarglisi opportunità di ripassare al Giappone, di dove era sbandito, e dove poscia onorò la Fede colla preziosa morte, che in testimonianza d'essa sostenne, fatto gelar vivo nell'acque.

Entrato di pochi dì l'anno 1615., partironsi di Macao, e 'l diciottesimo di Gennajo ebbero in veduta la Cocincina, e col Sol cadente furono a dar fondo in porto a Turòn, ch'è quel sì frequentato nella Provincia di Caciàn, come poc'anzi dicemmo. Quivi, mentre il P. Diego Carvaglio visita e rinnuova nell'anima i Giapponesi di Faifò già più che mezzo insalvatichiti per la nessuna coltura di

spirito, che colà, lungi da dove usavano i nostri, non aveano da verun'altro, il P. Buzomi tutto inteso alla sua Cocincina si diè a cercarne ciò, che il saperlo era giovevole a ben cominciarvi la predicazion della Fede: cioè le abilità naturali, le maniere, civili, le consuetudini viziose, la dottrina, la Religione, i riti.

48.

Qualità naturali de' Cocincinesi.

Trovolli, si può dire, un composto della metà cinese, e della metà giapponese, cioè temperati ad egual parte dell'una e dell'altra di quelle due nazioni: per ciò, nè in tutto dati alle scienze, e di vil cuore, come i Cinesi; nè in tutto all'armi, e feroci, come i Giapponesi: come altresì in istatura, meno alti di quegli, e più di questi. Esservi Accademie, esami, differenza di gradi, ordine fra le dignità,

dove alla misura de' meriti salgono i Letterati. Avervisi in riverenza certi antichissimi loro Filosofi, e di lor mano scritture e libri, altri che ammaestrano nelle scienze morali e politiche, altri, che nelle sacre e divine, della creazione del mondo, de' futuri avvenimenti dell'anima, de gli Spiriti, de gl'Iddii. La lingua usarvisi di due maniere, l'una volgar corrente, l'altra propria de' Letterati, come fra noi la latina. Lo scrivere che si fa col pennello in pugno, ridotto a sol tre mila caratteri; che, aggiunti loro gli accenti e i tuoni, multiplican le virtù del significare, e bastano ad esprimere ogni concetto: ma sol ne' correnti affari: perciochè quanto si è alla intelligenza de' libri, indarno studia in essi chi non ha in capo quella gran moltitudine, che dicemmo essere i caratteri della Cina, quivi altresì usati quanto alla figura, ma diversamente pronunziati; come avvien delle imagini geroglifiche,

cui veggendole ogni uom di qualunque sia nazione può agevolmente conoscerle, ma facendosi a nominarle, ciascuno userà il proprio vocabolo della sua lingua, non intesa da gli altri. Quanto poi si è alla favella, la cocincinese si ha da gli sperti in essa per più ricca di voci della cinese, più armoniosa ne' tuoni, meglio battuta, e simigliante ad un recitare in musica.

49.

Impedimenti che hanno alla conversione.

Or'a dir de gl'impedimenti da rendere infruttuoso il gittar la sementa dell'evangelica predicazione in quella terra; ve ne trovò oltre a quanti ne avesse la Cina, fuor solamente la gelosia di Stato, e per essa l'implacabile nimistà e 'l mortale odio a' forestieri. Eravi l'idolatria per tutto in fiore; e gli Onsai, maestri e sostenitori d'essa, in publi-

ca venerazione. Ordinaria la moltitudine delle amiche, serventi alla moglie d'ancille, al marito di concubine: e l'aggreggiarsene in casa quante più ognun ne può pascere, reputato magnificenza e pregio da nobile. Vi corre poi un sì domestico e compagnevole usar co' demonj, eziandio apparenti in figura sensibile, che s'intramischiano sozzamente sino alle donne e a' fanciulli, in passioni d'amanti, e in servigio di mariti. Il che tutto sapere, valse al P. Buzomi, per tanto più confidentemente abbandonarsi alla possente mano di Dio, e richiederlo d'uno speziale ajuto, quanto più malagevole a ben condursi era l'opera, che per sola gloria di lui e accrescimento della sua Chiesa intraprendeva. E fugli altresì d'avviso, a rifornirsi d'una più che ordinaria generosità e pazienza, per cui tenersi contro all'impeto delle persecuzioni, ch'era ben facile a indovinare, quante e

come orribili le proverebbe, accingendosi a tor di mano a' demonj un Regno, in cui, per non dir nulla del rimanente, avean sì scambievole e interessato l'amare e l'essere riamati.

50.

Vaghissima foggia del vestire in Cocincina.

Quanto alla forma dell'abito in che si diede a vedere, perciò che ivi ogni uomo va nel proprio della sua nazione, o comunque altrimenti gli è in grado, non ebbe mestieri, come gli Operai della Cina, cambiarlo in altro di più dicevole apparenza; massimamente atteso la diversità fra 'l nostro, e l'usato da gli Onsai, che sono i Religiosi Idolatri. Il commune de' miglior paesani (a quel che ne scrivono di colà) sono cinque e sei vesti di seta, con grandi maniche, che lor pendono dalle braccia: e le vesti larghe, ampie, e ciascuna in color

diverso dall'altre: e avvegnachè sovrapostesi, nondimeno tutte compaiono: perochè dalla cintola fino a' piedi elle son fesse per lo lungo in istrisce d'una mediocre grandezza; e nell'andare, e molto più a ogni poco d'aria che spiri, per lo sottil drappo che sono, sventolate, e variamente intramesse le liste d'un colore a quelle de gli altri, danno una sempre diversa e vaghissima vista. Le donne, che anch'esse vanno in cinque o sei guarnelli interi, pur non per tanto ne mostrano la varietà de' colori; perochè l'ultimo sotto a gli altri è lungo sì, che se ne strascica un buono avanzo, il sovrapostogli è più corto un palmo, e più di questo il seguente, e così de gli altri, che tutti ugualmente accorciandosi, lasciano in veduta una striscia dell'inferiore. Tutte poi vanno scrinate, e co' lunghissimi capegli riversatisi dietro le spalle. Gli uomini altresì vanno in zazzera, nè

mai se la tondono, o neanche la spuntano; e lor pende giù libera e distesa: e ciò fin da che si ribellarono a' Cinesi: o sol per differenziarsi da essi, o altresì in lor dispetto, come avvisano di colà: perochè quegli con intolerabil cura si annodano i capegli in sommo al capo. Finalmente, gli uomini nulla portano in gamba, anzi neanco in piè, senon, chi vuole, una semplice suola di cuojo; a cui in luogo di guigge, con che fermarlasi in piè, servono quattro grossi bottoni, che si fanno entrar fra le dita. Ma i professori di lettere, e Mandarini, vanno in portamenti d'abito assai più grave, e divisato di particolari intrasegne. Ciò è una lunga tonaca di damasco nero, sotto la quale nascondono l'altre di più colori, intorno al collo e all'estremità delle gran maniche listata con una fascia azzurra; e in capo, una particolar foggia di berretta un non so che simile a mitra. Il P. Buzo-

mi, tutto all’usanza de’ nostri in quell’ultimo Oriente, si rimase in tonaca di bambagia, tinta in turchin chiaro: e perciò che il caminare in quelle lor suole, a chi non v’è uso, riesce impacciatissimo; egli, e dopo lui gli altri nostri, se ne andavano a gambe ignude e piè scalzi. Il vitto poi, l’ordinario del paese; cioè non mai altro che riso, senza niuna consolazione immollato in semplice acqua, sol tanto che mezzanamente s’ammorbidi, e rimanga intero e granito al potersi prendere e recarlosi alla bocca con que’ due fuscelli di legno o d’avorio, che gran pena è a gli Europei l’avvezzarsi a maneggiarli: conciosia che, non sol quivi, ma nella Cina e nel Giappone, per quel che altrove ne ho detto, non si usino, come alle nostre tavole, nè coltelli e forchette, nè molto meno cucchiai. E quanto al riso, stupiscono i forestieri, che abbondando la Cocincina d’ogni maniera di carni

e di pesci, nondimeno egli sia poco men che tutto il lor pasto: sì fattamente, ch'eziandio ne' conviti che fanno, e spessi, e sontuosi, con quanto dà il paese a farne ogni più dilicata vivanda, i convitati, prima si sfaman col riso, poi del rimanente piluccano a maniera d'assaggio, più tosto che mangino: e che che altri si dica dell'essere il riso grano duro a smaltire, essi quattro volte al dì ne abbisognano.

51.

Error de' Cocincinesi intorno al farsi Cristiano.

Ma nulla era di pena al P. Buzomi, fuor solamente il non aver'egli la lingua, nè trovar quivi Cocincinesi, che intendessero Europeo. Pur tanto si travagliò investigandone, che gli venne trovato oltre all'espettazione di che rallegrarsi, avvegna-

chè poco appresso quell'allegrezza gli si voltasse in dolore. Convien sapere, che su le navi consuete di venir colà ogni anno per traffico da Macao e dall'India, v'avea tal volta Sacerdoti, or Religiosi, or Cherici in ufficio di Cappellani; e d'essi alcuni, in quello spazio che i mercatanti spedivano lor faccende in Turòn, vi fecero de' Cristiani, adoperando per sacro interprete il turcimanno che quivi era, sperto nell'una e nell'altra lingua; ma della portoghese, sol nel vocabolario de' mercatanti, in quanto sapeva i nomi delle robe che si portavano in fiera, il contar le monete, e certe più necessarie forme del dir che corre ne' traffichi. Per lui dunque, qual ch'ei si fosse, facean domandare ad alcun'Idolatro, se volea rendersi Cristiano: e in risponder quegli, che sì, il battezzavano. Il Padre, risaputo di loro, n'ebbe somma allegrezza, sperando di pur doversene molto ajutare al comincia-

mento dell’opera; come altresì d’un’interprete in cui s’avvenne, sperto nel favellar portoghese bastevolmente al bisogno di farsi egli intendere per suo mezzo a que’ paesani, e tutto insieme da lui apprendere la lor lingua, al cui studio cominciò di presente a dare un lungo spazio d’ogni notte. Per lui dunque fattosi a domandare della lor Fede quanti potè rinvenire di que’ Cristiani, di gran maraviglia gli fu il non trovar chi di loro, non che null’altro de’ divini misteri, ma nè pur sapesse quel che sia esser Cristiano, in quanto si differenzia dall’essere Idolatro. Anzi, le lor risposte non davan mostra ch’eglino apprendessero, il battezzarsi che avean fatto, esser cosa nè sacra, nè appartenente all’anima. Del che, sperimentato in molti, mentre tutto è in cercar seco medesimo qual ne sia la cagione, piacque a Dio discoprirgli la vera, non cadutagli in pensiero; e ciò per via la

più da lungi ch'esser potesse ad ogni sua espettazione: cioè al venir che fece colà medesimo in Turòn una muta di Commedianti, che in publica piazza rappresentavano il rendersi Cristiano, non rifacendo appunto le cerimonie del battezzare, ma di lor propria invenzione in altra foggia più acconcia a mettere in quelle gran risa che ne faceva il popolo spettatore. Egli dunque avvisatone, e dicendogli il cuore, ch'e' ne trarrebbe alcuna informazione a suo prode, v'intervenne; e vide quel che gli fu ben discaro vedere, ma carissimo averlo veduto: ciò era comparire in palco un de' Commedianti, che alla maschera, all'abito, al portamento, rappresentava un natural Portoghese: e seco un fanciullino; a cui, dopo altre ciance, domandava: Vuotu esser Cristiano? e in udir che, Di grazia; Entra dunque, dicevagli; e si apriva il ventre; congegnato sotto alle vesti un sacconcel-

lo, o che che altro si fosse quel ricettacolo in che il fanciullo, ammaestrato di così fare, tutto ignudo entrava. Allora il finto Portoghese diceva mille ridicole maraviglie di quella sua gravidanza; le quali compiute, con ismisurate risa e schiamazzi del popolo, partoriva il fanciullo, e dicevagli: Or va, che tu se' Cristiano. In questo fare il P. Buzomi avvertì, che le parole, con che si addimandava il fanciullo del volere o no esser Cristiano, erano appunto le usate da gl'interpreti nel richiedere gl'Idolatri di quel sì, il quale avuto, i Cappellani li battezzavano; e dubitò, e cercandone trovò esser vero, che la forza della parola farsi Cristiano significava non altro, che farsi Portoghese; per ciò, mutar Nazione, non Religione: e di qui era l'esprimersi da' Commedianti, col far rinascere da un Portoghese; e 'l vivere i così battezzati nulla diversamente da gl'Idolatri. A tal disordine dunque

parve al P. Buzomi da provedersi in prima: e coll'interprete suo riformò la domanda in tal'altra maniera, che espressamente proponeva il prendere a professare la Legge de' Cristiani, credendone i misteri, e osservandone i precetti; e tutto insieme abbandonar di cuore e in fatti, per non mai più ripigliarlo, il culto de gl'idoli, e le ree osservanze della lor falsa Religione. Poi tutto si volse ad ammaestrar nella Fede e riformar nella vita Cristiana que' null'altro che battezzati; il che fare, e tutto insieme apprendere la favella con insuperabile pazienza, gli costò il dì gran fatica e lunghe veglie la notte, e Iddio nelle une e nelle altre mirabilmente il prosperò. Egli era d'un conversare singolarmente amabile, per le dolci maniere d'una religiosa affabilità: e, come in tal paese si richiedeva, osservantissimo del convenevole, ivi quanto il sia nella Cina grandemente in pregio,

come parte, non che di ben costumato, ma d'uomo non barbaro nè foresto: perciò riusciva tutto al genio de' Cocincinesi, e loro a maraviglia caro. Oltre a ciò, di profonda memoria, non così agevole a trovarsi accoppiata coll'eminente ingegno di che era dotato: e gli valse in grand'utile del suo zelo, collo spedito apprendere di quella lingua, sì nella multiplicità de' vocaboli, come nella proprietà de gli accenti e de' tuoni da esprimersi nel proferire: tal che in brieve spazio se ne compilò un vocabulario, e una ben regolata grammatica. In tanto, mentre ancor non potea valersi della sua lingua al ministero della divina predicazione, adoperava l'interprete, già con isquisita cura e con ugual pazienza ammaestrato di quanto era da ragionarsi in publico, provandosi prima in segreto il Padre a dire in sua lingua, e il Cocincinese a ripeterlo nella sua, con parole sì proprie, che

la copia, per dir così, fedelmente rispondesse all'originale: studio in amendue di gran fatica, ma d'altrettanta necessità, per sicurarsi da quello, che, altrimenti facendo, era agevole ad avvenire, d'insegnare il maestro verità, e l'interprete errori. E in questo affare procedè il P. Buzomi sì lungi dal consentire al suo fervente spirito il trasportarlo a niun soverchio confidarsi in sè stesso, che anzi parve in ciò più timido che guardingo: ma il non ardirsi a più, nell'uomo del sapere che lui, non fu scrupolo, fu coscienza. Truovo dunque nelle sue lettere del ventidue, che non perciò ch'egli udisse le Confessioni, e parlasse corrente cocincinese, si arrischiava ad insegnare in publico le fondamentali verità della Fede, senon per interprete, a cui egli assisteva al fianco, rimettevalo ove punto si trasviasse; chè ben se ne avvedeva, come quegli che ottimamente ne avea la

favella, non così l’uso del ragionar franco e spedito, sì che non temesse a ragione, dello sfuggirgli battuto in falso alcun tuono di quegli, che più o meno acuti o gravi, e con questa o quella grazia di voce, mutan natura, cioè senso alle parole, e le trasformano d’una in tutt’altra significazione: come altresì fra noi ve ne ha, che pronunziandone l’E e l’O aperto o chiuso, nell’un modo rappresentano una cosa, nell’altro un’altra in tutto diversa. Or non v’è colà sillaba che non si batta col suo particolar tuono, e accentata in maniera sua propria: il che fare, dicendo correntemente, è mai non errare, in cose dove l’errare è gravemente pericoloso, egli non se l’arrogava: e Iddio il rimeritò di queste sue fatiche sì largamente, che appena ch’egli sperasse di conseguire in molti anni quel che gli venne fatto d’avere in pochi mesi.

52.

Prima chiesa, e primi Battesimi in Turòn, e Caciàn.

Fondò una chiesa in Turòn presso alla sala de' mercatanti, e 'l solennissimo dì della Pasqua di Resurrezione vi celebrò il primo Battesimo, di sol dieci Infedeli, ma in virtù da altrettanto che molti: e basti sol nominarne Agostino, un fanciullo, che si rimase in servigio del Padre, e fu il primo nell'ordine de' Catechisti, che la Cocincina e poscia il Tunchìn ha avuti d'eminente virtù, ben provata in tempo di persecuzione alle prigionie, a' tormenti, e alle spietate morti, con che alquanti di loro han glorificato Iddio, e ingrandito il nome di quella Chiesa. Gittate che la Fede ebbe in quella terra le sue prime radici, il P. Buzomi, indovinando che non andrebbe a molto il mettersi da gli

spiriti dell’inferno qualche tempesta in aria per ispiantarla innanzi che più saldamente vi si tenesse, passò quinci alla Corte in Sinoà, posta nella Provincia più a Tramontana dell’altre, e frontiera contro al Tunchìn. Quivi presentatosi al Re, maravigliosamente gli piacque, all’aspetto, alle maniere, al savio ragionare; e tutto verso lui cortese il rimandò, graziato di quanto gli fu in grado volerne: che fu null’altro, che approvazione e facoltà di rimanersi a vivere in quel Regno, predicarvi liberamente la Legge del vero Iddio, e fabricar chiese per adunarvisi i Fedeli: del che tutto ebbe patente autorizzata col suggello reale; e dove metter Chiesa, concedutogli un campo allora disabitato, quasi in riva del fiume, di rimpetto a Turòn. Poco appresso, corrente il Luglio del medesimo anno, passò a Caciàn metropoli di quella Provincia, dove non gli mancò chi cortesemente il

ricevesse ad albergo, un nobile Mandarino Idolatro, ma fratello d'una matrona Cristia- na, nominata Francesca, ma secondo la consuetudine del paese chiamata Madre Giovanna, in riguardo d'una sua figliuola di questo nome: e avean dato il Battesimo a quella, più di trenta anni prima, un Religioso del sacro Ordine francescano; a questa, un'altro de' Romitani di S. Agostino. Quivi dunque il P. Buzomi uscito in pubblico a dimostrare a quegl'Idolatri l'eterna perdizione dell'anima, a che eran menati dall'ignoranza del vero Iddio, in cui vece adoravano chi il cielo, chi la memoria d'un'antico Signor di quel Regno, la maggior parte il demonio, e gl'idoli; tanta efficacia, e lume di verità diede Iddio al suo dire, che tutta quella Metropoli se ne commosse, e in brieve spazio ebbe discepoli nella Fede sino a trecento Idolatri; che battezzati, furono le pietre fonda-

mentali della nuova Cristianità di Caciàn, in quest'anno 1615. e primo della Missione cocincinese, con que' buoni e rei avvenimenti, che andremo ordinatamente contando nel decorso de gli anni avvenire.

Or'è da tornar nella Cina, a vedervi un'allegro diffondersi della Fede, non solamente accrescendo le antiche, ma con nuove Missioni fondando nuove Cristianità. Poi, in questo più che mai per l'addietro abbondevole fruttificar d'opere e fiorir di speranze, levarsi improvisissimo un turbine, a disertare in un dì, quanto nella coltivazione di quella gentilità si era operato in trentatrè anni: e n'era per riuscire il danno senza riparo, se Iddio non metteva la possente sua mano in opera a ricondurre i Padri colà, onde un bestial Mandarino li discacciò, sterminandoli con perpetuo esilio fuor di tutto l'Imperio della Cina: la quale, più di

niun’altra che o prima o poscia avvenisse, furiosa tempesta, ci darà quinci a poco materia ad una alquanto prolissa, perciochè intrecciata di mille strani avvenimenti, ma tutta lagrimevole narrazione.

53.

Mirabil conversione della moglie e famiglia, del Dottor Michele.

Intanto il multiplicar de’ Fedeli nella Provincia di Ce- chiàn, e nella sua Metropoli Hanceu, procedè in buona parte da sì contrarj e non mai aspettati principj, che, delle conversioni operatevi, la maraviglia del modo soprafece quella del numero: e vuolsene, fra le molte, scerre una, o due, delle più degne di restarne memoria. Quivi era il Dottor Michele, un de’ maggior sostegni della Chiesa cinese, la cui generosità nel difenderla, e profitte-

voli industrie nel dilatarla, mai non si parla d'Hanceu, che non dia molto che dirne in fatti di somma lode. Or questi, nello spesso condurre che Iddio per suo mezzo faceva anco de' non piccoli Letterati a rendersi Cristiani, sconsolatissimo nondimeno era per l'inutile faticar d'oramai quattro anni intorno all'ostinata sua moglie, dama per altro valorosa, e di senno più che feminile: ma dell'amore de gl'idoli sì perduta, e de' Bonzi maestri di quella empietà sì pazzamente divota, che dal predicargliene il marito quel ch'era vero della falsità de gli uni, e delle ribalderie e somma ignoranza de gli altri, ella, o per falsa credenza o per dispetto donnesco, ne traeva tutto in contrario il sempre più saldamente piantarsi su la risposta, di prima morire, che abbandonarli: e multiplicava ogni dì più in limosine onde pascere i suoi Bonzi, e in offerte da rendere più solenni i lor sacrificj: e

dovunque erano per colà a centinaja di miglia intorno idoli o santuarie di nominanza, spediva di que' malnati Bonzi in portamento di pellegrino, a visitarli in suo nome, alcun de' più santissimi, cioè più sperti nell'arte del fingerlo, coll'ipocrisia del vestir ruvido, dell'andar contegnoso, del volto squallido e affilato. Ma del suo male il peggio era l'aver coll'esempio della sua pertinacia, e col tanto dire in commendazion de gl'Iddii, persuasi a mai non rendersi Cristiani quattro figliuoli, e tutta la numerosa famiglia delle sue donne. Or finalmente quest'anno piacque a Dio darli tutti insieme con lei alle orazioni e al merito di Michele. La prima disposizione a ravvedersi, e mutar proponimento e Legge, fu, entrarle in cuore un cotal pensiero, che ben'altrettanto possibile era che s'ingannassero i Bonzi ed ella seco, come i Padri del gran Ponente e suo marito con essi: e le ra-

gioni per l’una parte e per l’altra le parean batter pari: conciosia che quegli fossero in maggior numero; questi più pochi sì, ma più dotti. Sopra ciò litigando seco medesima, e non trovando niuna via che la traesse del dubbio in che era entrata, s’appigliò a un partito il peggior di quanti ne fossero; e nondimeno, parve a lei il migliore: di domandarne a gl’idoli: e per ciò che anch’essi, come parte, e perciò interessati, sarebbono ragionevolmente sospetti; far loro la proposta per modo, che rispondessero, e non sapessero a che.

54.

Del rispondere che i demonj fanno in voce e per iscritto.

Ed è cosa usatissima nella Cina, l’interrogare i demonj, e l’averne risposta, comunque altri la voglia, o per iscritto, o in voce: e questa rendono, o

in aria senza niuna visibile apparenza, o invasando alcun di quegli ar- rettizj che ne professano l'arte, e in lui parlando, com'è uso de gl'indovinatori fitonici. Per l'altra, imbagnasi nella tinta il fiocco del pennello, ch'è la penna con che scrivono i Cinesi; e 'l pennello diritto in piè si sospende in aria ad un filo; e stesogli sotto un foglio bianco, il maestro dell'incantesimo fa le cerimonie, e proferisce le parole dell'arte; e incontanente il pennello, mosso da scrittore invisibile, corre colla punta su 'l foglio, e vi disegna in caratteri la risposta. Contava il Dottor Michele d'essersi più volte avvenuto in alcuna brigata d'amici Idolatri, che accerchiati intorno al pennello, stavano interrogando lo Spirito, chi d'una e chi d'altra curiosità; e in affacciarsi egli, incontanente si fermava il pennello, nè per multiplicar di scongiuri, quanti ne avea de' più possenti lo sventurato stregone, punto

mai si movea. Sol comandatogli dal Dottor Michele, ripigliava lo scrivere, proseguendo la dimezzata risposta: ma una volta ordinogli in nome di Dio, di confessare, ond'era il perdere, lui presente, la forza che prima avea; un'altra, che fosse la Setta de gl'idoli. Incontanente lo Spirito ubbidì; e muovendo il pennello, scrisse in risposta alla prima domanda, perch'egli era Cristiano; all'altra, l'idolatria esser tutta menzogne. Or l'accorta sua moglie, per smurarsi d'una risposta, a cui nulla s'intramischiasse onde mai dubitar ch'ella fosse verissima, diè a un suo fedele una carta, scritto in essa null'altro che queste due sillabe, Ciu, e Tæ: delle quali la prima vuol dir Signore, e intendevasi del nostro Iddio, il cui nome ivi corrente era Tien Ciu, cioè del cielo Signore; l'altra, Tæ, significa gl'idoli in commune. Andasse, e, senza farne motto a veruno, richiedesse

sopra quelle due voci lo Spirito del tal'idolo, il più famoso indovinatore: e la risposta fosse a ciascuna voce distintamente la sua; e amendue tali, che si accordassero ad acquetarla di quel dubbio che si teneva in petto. Ma questa volta il demonio, ne sapesse o no il mistero, non potè altro che dettare in risposta quello, a che Iddio per alcun'Angiolo il costrinse: e quanto alla voce de gl'idoli, fu appunto in queste parole: Poichè ella sta sì perplessa, e tutta dentro inquieta, pentasi del suo peccato, e glie ne dolga, e prenda altro stile dal tenuto fin'ora; e dal farlo promettasene gran carità. Sopra l'altra di Dio, Vadan, disse, la moglie e il marito amendue per la medesima strada: allora fia che abbiano gran carità, e molti altri beni con essa. Cotali risposte, al primo vederle, recatele in iscrittura, la donna tutta smarrì; come sorpresa da quell'orrore, che proverebbe chi sen-

tisse parlarsi da una voce del cielo: chè tali appunto a lei sembrarono queste: così appunto eran desse quelle, che bisognavano a riscontrarsi coll'intenzion dell'animo suo, per toglierlo d'ogni perplessità, E fu sì certa, la Legge dal marito suo professata essere la diritta e sola da seguitarsi per salute dell'anima, che in pegno dell'abbracciarla che fin d'allora faceva, corse ad atterrar quanti idoli avea in casa; e oltraggiatili, e infrantili, mandò gittarli in profondo a quel puzzolente luogo, che solo era degno di loro. Indi a gran cura ammaestrata nella Fede, essa, i quattro suoi figliuoli, e tutte le sue damigelle, e fanti, nel solennissimo dì del Corpus Domini, il P. Cattanei le battezzò, assistentevi il fior di quella Cristianità, non senza lagrime di consolazione, in niun'altro maggiore, che nel Dottor Michele, che vedeva oramai compiuti i suoi desiderj, ed esau-

dite le preghiere d’oltre a quattro anni: e giustamente parendogli per istraordinario beneficio esser in debito di straordinario rendimento di grazie, compiuto che il Padre ebbe il divin Sacrificio, trasse egli avanti, e, ginocchioni a piè dell’altare, in voce alta fece donazione a Dio di quella casa dove abitavano i Padri, che sua era, e lor l’avea gratuitamente prestata: e fu una sola parte del molto più che indi a poco v’aggiunse, nell’arredarvi e abbellire una grande e sontuosa cappella, dove in avvenire adunarsi i Fedeli alle divine cose, e farvi lor publiche solennità.

55.

Un Catecumeno, fintosi infermo per non battezzarsi, inferma, e muore non battezzato.

Non così strano quanto all’origine, ma nondimeno ammirabile anch’egli per un terribile atto

della giusta ira di Dio, che servì d'ultima disposizione ad operarlo, fu il seguente Battesimo d'un Catecumeno pervertito. Nell'andar che continuo facevano que' ferventi Cristiani in acquisto d'anime alla Fede, un ve n'ebbe, a cui venne preso un vecchio autorevole, e possente a trar seco de gli altri, che ne seguirebbon l'esempio. Persuasogli di volersi udir ragionare da' Padri alcuna cosa di Dio, dell'anima, della vita avvenire, il presentò al P. Cattanei; e come volle Iddio, se ne partì illuminato d'un sì chiaro conoscimento del vero, che fin d'allora volle esser Cristiano, e seguì a prendergne le continue lezioni, sino a venire a quell'ultima, dell'interna disposizione con che doveva offerire il capo al Battesimo: e per essa il fedel suo amico verrebbe il dì seguente a condurlo al Padre. Avea lo sventurato vecchio, per sua perdizione, moglie una femina malvagissima Idolatra, la quale inteso

da lui il rendersi che testè farebbe Cristiano, ne smaniò, e tante furono le ragioni, e, queste nulla giovando, le disperazioni, le lagrime, i prieghi con che mai non finì di combatterlo tutta quella notte, che alla fine il travolse, sì che in vece di metter'egli lei in buon senno di voler seco rendersi Cristiani, ella tolse lui di cervello, e ne cavò promessa, di rimanersi Idolatro. E già più non calendo- gli della fede rotta a Dio, altro non gli dava pensiero, che la vergogna di riuscire infedele della parola all'amico, il quale appena fatto il dì verrebbe a condurlo al Padre. Ma quanto a ciò, la trista vi trovò spediente: e fu, che il marito si rimanesse in letto; ella, venuto il Cristiano, gli si fece all'uscio, tutta in sembiante d'affaccendata, e in volto afflittissima, e spacciollo in brievi parole: il marito suo, sorpreso quella notte da mortalissime doglie, tormentare in letto: se allenteranno, come

spera, a molto innanzi andrà il riaver le sue forze: addio; richiamarla il bisogno d'assistergli. E in quel dire diè volta sì frettolosamente, e sì al naturale di volarsene quinci a rivedere il marito, che il Cristiano indubitatamente il credette, e appena fu che potesse mandargli dietro a lei sue raccomandazioni, e partissi. Ella, avuta col marito una mirabil festa del gabbo fatto a quel semplice, Or, disse, rizzatevi a piacer vostro; che nè oggi, nè per molti dì appresso tornerà a darvi noja: e in tanto noi avrem'agio di pensare, come, salvo l'onore, affatto sdossarvelo nell'avvenire; al che fare non mancheran partiti. Ma non fu vero, che il vecchio, pur volendo, si potesse rizzar del letto; chè la bugiarda, senza ella volerlo, Iddio la fece riuscir veritiera: perochè i finti dolori preser da vero il marito, e sì mortali, che non uscì del letto che indi a tre giorni, quando il chiuser morto

nell’arca per sotterrarlo. Allora la ribalda, tardi e a suo costo ravveduta, gridandosi micidiale del marito, e disperatamente lagnandosi, raccontò la beffa da lei fatta al Cristiano, e la vendetta presane incontanente da Dio. Ma quel che nulla valse al marito di lei, che morì Idolatro, giovò ad un’altro della medesima vicinanza, Catecumeno vacillante, e già mezzo divolto: ma sì presto a ben valersi di quel terribile esempio, che tutto in corsa venne a darsi a battezzare, e non gli pareva che giungerebbe vivo alla casa de’ Padri. Poi rimase in usanza di raccontar questo memorabile avvenimento a’ Catecumeni, utilmente al bisogno di rassodarli nel salutevole proponimento, atteso le mille arti, che i parenti, gli amici, gl’importunissimi Bonzi usavano per distornarli.

Quinci passò il P. Cattanei, com’era uso di fare ogni anno, a consolare e crescere la Cristianità di

Sciamhai patria del Dottor Paolo, lungi da Hanceu sette in otto giornate. Guadagnovvi cinquanta, se non più, anime, e ne celebrò un solenne Battesimo: a' già Fedeli amministrò i Sacramenti, e ogni altro ajuto in accrescimento di quello spirito, del cui fervore vide effetti da non ammirarsi sol per ciò che oramai eran quivi ordinarj, e communi anco a tutte l'altre Cristianità di quel Regno.

56.

Prima Cristianità fondata in Chienciàn. Che città sia Chienciàn.

Più nondimeno dell'altre si potè dir fortunata quella di Nanciàn, non perciò sol ch'ella ebbe in maggior numerò convertiti; ma perchè l'odore della santità, che in que' Fedeli fioriva, trasse, dalle città ivi intorno, Idolatri a volerne saper di veduta il vero: e, come volle Iddio, trovatone più

di quanto ne avesse divulgato la fama, si diedero alle mani de' Padri, che ben'ammaestrati li battezzarono: onde la Fede, riportata da essi alle diverse lor patrie, fece un maraviglioso diffondersi, e allargare; e se ne aspettava, quel che parea certissimo a seguirne, di fondarvi in brieve altre nuove e numerose Cristianità: senon che nel meglio di così belle speranze, sopravenne la furiosa persecuzione, che tutte le disertò. Sola Chienciàn fu l'avventurata in ricever quest'anno la luce dell'Evangelio, dando in pegno dell'avvenire al P. Giovanni la Rocca, in pochi dì più d'un mese, centoventi de' suoi cittadini a battezzare. Ed è Chienciàn, non delle maggiori, ma, quanto si è al naturale, una delle più amene città, non che solo della Provincia di Chiansì, ma di tutta veramente la Cina: per ciò anche nominatissima in ogni parte, e in pregio massimamente a' Grandi, che vo-

lentieri concorrono a dilettarvisi, e godervi un’accoppiamento di cielo e terra e acque, il più salutevole e delizioso che altrove sia. La città è tutta in acque vive, di due laghetti, e d’un gran fiume, su le cui sponde ella è distesa, in mezzo a una pianura di terren felicissimo: e a questa, gira intorno un’intero circuito di poggerelli e collinette, che passo passo si lievano alto in montagne; ma nulla orride, nè alpestri; anzi dimesticate a mano, e ben colte; e dove alcuna cosa salvatiche, pur così dilettevoli col variar della vista: oltre a’ miracoli di natura, che dicono esservi non so quali. Gli abitatori anch’essi han di proprio il pendere anzi nell’europeo, che nel cinese, quanto alla similitudine delle fattezze, all’inchinazione del genio, a diverse particolarità ne’ costumi: d’animo poi signorile, di maniere gentili, larghi nello spendere ove sia glorioso il farlo, e, sopra quanti ve n’abbia

di loro condizione, sperti e politici.

57.

Conversione d’un vecchio che vi portò la Fede.

La prima scintilla di luce che ivi desse a conoscere il vero Dio, ve la portò un’avventuroso vecchio di sessanta anni, di profession mercatante. Questi, venuto per suoi affari a Nanciàn. e da un Fedele suo conoscente condotto a ragionar co’ Padri, senza altro allettamento che quello della curiosità di veder’uomini d’un’altro mondo, e, tornato alla patria trenta leghe lontana, poterli descrivere di veduta, e contarne per diletto a gli amici le novità che ne osserverebbe: poi che sentì da essi quel che la Fede nostra insegna della falsità de gl’Iddii, e della beatitudine e dannazione della vita avvenire, tutto si raccapricciò; e as-

sistentegli Iddio, che l’avea chiamato colà per salute di molti, gli parve udire non quel che solo aspettava, novità portate d’un’altro mondo, ma verità venute dal cielo: nè bisognò più avanti, perchè si gittasse di mano ogni altro interesse; saviamente parendogli, nulla essere tutto il temporale, in paragon dell’eterno. Ripigliata dunque da capo tutta per isteso l’istituzion del credere e del vivere Cristiano, e di quanto udiva sempre meglio parendogli, poi che tutta l’ebbe, si battezzò, e chiamossi Bartolomeo: e fu ben da vero quel dì il più beato della sua vita, anco per la sensibil consolazione spirituale, che con esso la grazia santificante Iddio gl’infuse nell’anima: tal che pieno d’essa tornatosi a Chienciàn, non sapeva ragionar d’altro che della somma felicità dell’essere Cristiano, con tanta efficacia di ragioni e dolcezza di spirito, che sembrava miracolo; un

mercatante, fatto, non si sapea come, predicatore e maestro d'una nuova Legge e Legge di così profondi misteri. E affinchè chiaro apparisse che Iddio parlava in lui, il primo ch'egli, uomo senza lettere, guadagnò e convinse, fu un valentuomo di profession Letterato, e nipote d'un nobile Mandarino. Egli altresì venne a Nanciàn, fu ammaestrato da' Padri, e col Battesimo e nome di Stefano si tornò in ajuto al valoroso vecchio Bartolomeo; al cui fervore unito il suo, e a quel d'amendue lo spirito del Signore, operarono in pochi dì una maravigliosa commozione in quel popolo, disperantisi in darno i Bonzi, e minaccianti all'aria fuoco e fiamme dal cielo, in vendetta del solenne abbruciar che già non pochi facevano i loro Dei di legno, e infrangere que' di pietra; conosciuti esser non altro, che pietra e legno. E già di questi un corpo d'oltre a quaranta, tutti uomini di matura

età e di buon senno, prima d'esserlo, viveano come già fossero Cristiani: e ne avean presi i nomi; e guardavan le feste, adunandosi a recitar la corona di nostra Signora, leggere alcuna cosa del Catechismo, e udirne la sposizione di Stefano, intramezzando que' lor divoti esercizj col modesto suono d'alcun loro strumento di musica: e ciò non per diletto, ma per solennità, e protestazione di festeggiar quel dì tutto sacro, e dedicato alla venerazione di Dio.

58.

Santo vivere de' Cristiani di Nanciàn$_r$ cagione di chiamarsi un Padre a Chienciàn. Primo Battesimo in Chienciàn.

Ma poichè convenutisi dieci di loro navigarono a Nanciàn, e, in due settimane che stettero alla coltura de' Padri, osservarono il santo vivere di

que’ Fedeli, limo- sinieri, eziandio gli estremamente poveri, e tutti nel sovvenirsi l’un l’altro più affettuosi e solleciti che se tutti fossero per natura fratelli, poi nelle cose di Dio e dell’anima sì diligenti, che ve ne avea di quegli, che per intervenire al divin Sacrificio venivano di lontano le sette e le otto leghe, una gran parte di notte, tutte a piedi, e per qualunque rigido o piovoso cielo facesse; e quivi uomini di rispetto, che, traendo innanzi, per iscusabili e leggier falli chiedevano publiche penitenze; e i cilicci, e le discipline, e i digiuni mal sofferibili a’ Cinesi, e pur tanto in uso a que’ Fedeli; e finalmente il contar che alcuni facevano le oppressioni, le ingiurie, i danneggiamenti sostenuti da gl’Idolatri in odio della Fede, giubilandone come di gran mercè che Iddio loro faceva; queste, dico, e simiglianti altre opere in ogni genere di virtù, osservate nella Cristianità di Nan-

ciàn da que' dieci novellamente venutivi, poichè battezzati tornarono a Chienciàn, le riferirono a' compagni, con tanta consolazione, e, per così dire, invidia nell'udirle, che incontanente si ordinò per commune un'ambascieria a' Padri, pregandoli di venire un di loro a farli non solamente Cristiani, ma Santi, come quegli di Nanciàn. Furonvi il P. Giovanni la Rocca e il F. Pasqual Mendez Cinese, accoltivi con altrettanta divozione che giubilo. E già v'era in punto d'ogni bisognevole arredo una gran cappella sontuosamente addobbata, e quivi il dì de' santi Apostoli Simone e Giuda, celebrato il divin Sacrificio, si diè principio alla tanto desiderata spiegazione de' misteri della Fede nostra, e della rettitudine e santità che si vuole avere da chi la professa, e vive come dee Cristiano. Nè mancarono uditori, anzi ve n'ebbe troppi più di quanti ne potesse accorre in luogo eziandio se

a più doppj capevole: e convenendo, a' sempre nuovi che sottentravano, ripigliar quelle medesime prime lezioni che poc'anzi si erano insegnate, non si potea condurre per lo suo fil diritto una compiuta istituzion della Fede, pur necessaria a formar'uomini sì ben fondati nelle cose della cristiana Religione, che poi bastassero a reggersi da sè stessi. Cagione d'un sì numeroso accorrer di popolo fu il santo zelo di Stefano, il quale, appena giunto il Padre, mandò avvisar per iscritto affisso ne' più frequentati luoghi della città: sapesse ogni uomo, esser venuto colà dal gran Ponente il Maestro della Legge del vero Iddio; in cui sola è la vera santità della vita; e per dopo morte, all'anima sopravivente, beatitudine e felicità immortale. A cagion dunque del brieve tempo, che al Padre la Rocca Superiore della Residenza di Nanciàn era conceduto per quivi fermarsi, egli

dalla troppa gran moltitudine trascelse e prese a ben formare i più abili a divenir maestri del rimanente, così nell'esempio del vivere, come nella perizia dell'insegnare. Ciò furono centoventi, la maggior parte di profession Letterati, e alcuni d'essi già in grado di Mandarini: gli altri, tutta gente onorata: e d'essi, pienamente istrutti, celebrò un solenne Battesimo. Nè ristette sol quivi entro Chienciàn lo spirito del Signore; ma come avvien delle piene, che veramente vi fu quanto mai si vedesse altrove, traboccò, e diffusesi per le terre d'attorno: nè a farsi, e dentro la città e di fuori a grande spazio intorno, una delle più numerose Cristianità, e delle più ampiamente diffuse che avessimo in quel Regno, altro mancò che la copia de gli Operai, necessarj, non a scorrere battezzando, ma a durar fermi, com'è bisogno, intorno a piante novelle, quanto più tenere, tanto

più facili a risentirsi e mancare, se lor continuo e con sollecita cura non si assiste; e per lo reo esempio che poi disvenendo danno di sè a gli altri, la Fede troppo maggior nocimento ne coglie, di quel che fosse il primo utile del guadagnarli.

59.

Bella invenzione d’un fanciullo per ottenere il Battesimo.

Rimane ora per ultimo, delle cose pertinenti a questa fruttuosa Missione, quel che fu il meglio di lei, cioè le contradizioni, le quali non bisognava gran fatto intendimento a pronosticar che verrebbono. E per quanto a me ne paja, troppo più furiosa guerra avrebbon messa in campo i demonj di quella che non fecero altro che muovere; se non che appunto ora ci machinavano quella tanto più sanguinosa, che qui appresso racconteremo.

Or quanto all’avvenuto in questa Missione; tra’ personaggi per isplendore di nobiltà e prerogativa d’ingegno chiarissimi, la cui conversione rendè più illustre questa novella Chiesa di Chienciàn, non v’ebbe chi s’agguagliasse a Van Matteo, di profession Letterato, e fra’ concorrenti al suo grado riuscito egli a pruova d’esame il primo: per ciò preconizzato in tutte le Provincie del Regno con quella publica solennità che a suo luogo scrivemmo: provigionato del Re, Mandarino per merito, e in procinto d’ascendere a sempre più onorevoli dignità. Seco tutta la numerosa sua famiglia si battezzarono, moglie, figliuoli, e, quel che fu grand’opera del suo zelo, il padre e la madre sua, quanto per età vecchi, tanto per ostinazion ripugnanti, lo svellerli dalla venerazione de gl’idoli, il cui amore, nato con essi, in essi al crescer de gli anni era parimente cresciuto. Or mentre tutti d’un

cuore, e padroni e famigli di quella casa, erano su l'apparecchiarsi di quanto si conveniva sapere a chi de' esser Cristiano, un figliuol di Matteo, fanciullo di dodici anni, si trovò non dimentico, ma non accettato dall'avolo, che ne differiva il Battesimo, sin che coll'età più innanzi gli si maturasse il senno: e quegli dolentissimo nondimeno si tacque, fino a sovvenirgli partito da guadagnarsi per merito quel che pregando non isperava ottenere per grazia. Ciò fu prender di furto a un di casa il libro della Dottrina cristiana, e tutto solo una notte, vegghiando, recarselo a mente: e il potè, per l'eccellente memoria di che era fornito. Fatto la mattina del dì, e renduto il libro a di cui era, presentossi al vecchio suo avolo, e gli cominciò innanzi un forte lamentarsi, del non essere annoverato fra gli altri, che fra pochi dì sarebbono Cristiani; solo egli, che quanto si è al dar

conto di ciò che è bisogno saperne, non la cedeva a chi che altro si fosse: nè quel suo, essere un vanto da finire in parole: si venisse alla pruova de' fatti; chè tutti, niuno eccettuatone, gli sfidava. Il buon vecchio, che, per ventura argomentando da sè durò ad apprendere, giudicava, le sublimi cose della Fede cristiana non potersi imparar da un fanciullo, non gli negò la grazia, increscendogli di contristarlo; ma tal v'aggiunse, per fargliela, una condizione, ch'egli non credette possibile il vederla adempiuta che di qua a due o tre anni. Consentirgli dunque il battezzarsi con gli altri, sì veramente, che qui ora, lui veggente, scrivesse tutta la Dottrina cristiana quale l'aveva in memoria: e se riscontrato lo scritto da lui e lo stampato, non v'avesse divario d'una parola, cioè d'una lettera, si battezzasse: altrimenti, E tu, disse, mal faresti a volerlo, ed io peggio a concederlo. Que-

gli, prontamente accettò: e in verità, fosse tutta forza di mente, o in parte anco assistenza del suo buon'Angiolo, dove eziandio gli sperti in quella tanto misteriosa, e intrigata forma di scrivere, si sarebbono ragionevolmente smarriti, egli, preso il pennello, compiè la promessa, copiandosi dalla memoria tutto il libro della Dottrina, sì fedelmente, che fattone il riscontro, non si trovò fallo d'un punto.

60.

Fatti di gran zelo in distruzione de gl'idoli d'un giovanetto Cristiano.

Altrettanto prometteva di sè il suo maggior fratello, che poi si nominò Paolo, giovane di sedici anni, ma d'uno spirito in difesa dell'onor di Dio e della santa sua Legge sì coraggioso, che ben sarebbono da ammirare in un'antico Cristiano le

pruove ch’egli fece di sè nel primo mese della sua conversione: e cominciolle tuttavia Catecumeno. Un dì dunque, tornatosi dalla scuola, si presentò a Matteo suo padre, e, Iddio, disse, non vuole che oramai più s’indugi a purificar questa casa, togliendone l’abbominazione de gl’idoli che v’abbiamo. Per tanto, a me comanda, che io gli aduni tutti, e ne faccia quel che degno è farsi dell’esecrabili cose che sono; e questa voce di Dio, me la sento sonar nel cuore tanto sensibilmente, e tal forza con lei mi porta ad ubbidirla, che io, dove ben’il volessi, non potrei fame altramenti. Così appena detto, con gran piacer di suo padre, che indugiava quel nettamento della casa fino al dì che tutta la famiglia seco si battezzasse, mise le mani all’opera. Trasse giù dalle nicchie, e di su le tavole, e di dovunque altro n’erano, una moltitudine d’idoli d’ogni grandezza e materia; e

pestili in prima co’ piedi a suo diletto e loro oltraggio, ammucchiolli, e vi mise dentro il fuoco, disposti per modo, che que’ di legno ardendo struggessero que’ di metallo: poi del rimastone gittò ogni cosa a perdersi dove mai non si rinverrebbe. Cosse nel vivo a’ demonj questa ugual loro perdita, e ingiuria; e apparendo visibili ad una sorella di Paolo maritata, ne fecero gran romore, minacciando in fine, che dell’onta e del danno de’ lor compagni prenderebbon vendetta, rendendo fuoco per fuoco, onde tosto andrebbe tutta in cenere quella maladetta casa di suo padre: a cui ella spaventatissima inviò subitamente un messo, che in suo nome ne l’avvisasse. Ma tristo il guadagnar che ne fecero. Era piantata in sommo a un giardin di Matteo una chiesicciuola di gran divozione a’ Pagani, per le tante e bellissime statue de gl’idoli, di che tutte intorno le mura erano ad-

dobbate, quali in nicchie, e quali su modiglioni, oltre alle poste sopra gli altari. Tutte, ordinò Matteo a' suoi servidori, le strascinassero di colà nel bel mezzo della publica strada, e quivi ne facesser giustizia, abbruciandole veggente tutta la vicinanza. Ma non fu vero, che niun di que' vili volesse attizzarsi contro non so se l'ira de' diavoli, o le furie, che gl'Idolatri della contrada sfogherebbono sopra loro. Al che Matteo, Non sarà, disse, che la campino, se per voi alcun poco l'indugiano: e col dito minacciante verso dov'era il tempietto e gl'idoli, sorridendo, Aspettate, disse, che il mio soldato torni da scuola; e intendeva di Paolo: al quale, in giungere a casa, diè a cacciar via di colà quella torma d'idoli e di demonj. Era il dì presso al tramontare, e 'l valoroso giovane, perchè non potesse finir l'impresa, per ciò punto nulla differì il cominciarla. Corse là con in pugno una

fiaccola; e fermatala sotto il mento d'un per uno quegl'idoli, fece loro ardere il volto col fuoco delle lor medesime barbe. Poi quattro d'essi, i più preziosi per la materia ond'erano lavorati, legno di canfora, e smaltati d'oro, mandolli in dono al Padre, come si farebbe d'una cacciagion pellegrina: tutti gli altri atterrò, e tanto sol potè allora. Il dì appresso mandollisi strascinare in casa, e mutò il publico sì, ma brieve abbruciarli nella strada, col diletto d'alquanti dì, che servirono in cucina di legne al cuocere delle vivande. Or qui gli schiamazzi e le furie de gl'Idolatri furono uno spavento a chi non aveva il cuor di Matteo e di Paolo; massimamente che due torme di bestiali demonj tornarono in corpo a due Idolatri, e li facean gittar'urli, e menare orribili smanie. La quale fu ordinazione di Dio, per far vedere a que' ciechi Idolatri il nulla che i demonj potevano sopra i Fedeli di

Cristo, da' quali erano sì oltraggiosamente trattati; e al contrario, lo strazio, che, consentendolo Iddio, facevano de' lor medesimi adoratori. E sopra ciò, ch'era in fatti, e chiarissimo a vedere, Matteo distesosi a ragionar con que' suoi infuriati vicini, contò loro di sè, che, Idolatro com'essi, avea continuo che patir da' demonj; nè altrimenti se n'era diliberato, che col rendersi Cristiano: e proseguì esortandoli a sottrarsi dalla tirannica podestà di tanti rei spinti dell'inferno, quanti eran gl'idoli, a' quali in eterna dannazion delle anime loro davano quegli onori, che al solo vero Iddio de' Cristiani era dovuto. Nè gittò le parole in darno a non pochi di loro, che si renderono a lui, e per lui si diedero uditori al Padre.

61.

I Bonzi publican cartelli d’infamia contra il P. la Rocca: e ne restano abbattuti.

Ma i Bonzi, a’ quali, fin dal primo comparir de’ nostri colà, era cominciato a bollire in petto lo sdegno, e pur veggendo quella tanta commozione d’affetto nel popolo e ne’ Grandi, per non incitarlisi contro, si stavan cheti, e sol dentro sè stessi rodevansi; a questo nuovo e publico strazio fatto de’ loro Iddii, non poteron più avanti colla dissimulazione, e sarebbono scoppiati, se non isfogavano in alcuna delle lor proprie, cioè maliziose e scostumate maniere di vendicarsi: la qual nondimeno non così presti furono a metterla in fatti, come a ordinarla in disegno; ma sol vi si attentarono, quando il Padre, richiamato alla Cristianità di Nanciàn, era su ’l muoversi alla partenza. Al-

lora finalmente trovaronsi su le porte della città cartelloni affissivi la notte, e quivi scritto a gran lettere quel che in dispregio di Dio e in obbrobrio della santa sua Legge vollero e sepper dire, la svergognata canaglia che sono i Bonzi. E quanto a quel Diavolo forestier di Ponente, il Padre la Rocca, ch'egli sotto ipocrisia di santità, e finta di Religione era venuto colà a spiar'il paese, e darne contezza a' suoi, per di poi farsi lor condottiero e guida, a intrometterli armati, quando il seguirebbono di Macao: e chiamavano alla vendetta gl'Iddii, e alla difension della patria i vecchi del popolo, nominando il giorno in cui tutti adunarsi e fare a' Mandarini richiamo di quella pestilenza della Religione cristiana, appiccatasi a molti, e pericolosa d'ammorbare anco gli altri, ove un presto e tagliente rimedio, non che si trascuri, ma pur solamente si differisca. Tutta Chienciàn trae-

va a leggerli; e come avvien dov'è contrarietà di giudicj e division d'affetti, si facea quivi innanzi un grande alzar di voce, e contendere da ciascuna parte in difesa del suo parere: finchè Paolo ritornando da scuola, ch'era una casa di studio, come le più, fuor delle mura, s'affacciò a leggere il cartello; e in quanto sol ne corse le prime righe, acceso d'un giustissimo zelo, gli si avventò colle mani, e, in faccia a quanti eran quivi leggendolo, lo stracciò. Indi colla più fretta che far potè, raddoppiando i passi, andò all'altre porte della città, e da tutte similmente spiccolli, e ne fece minuzzoli: solo un'intero serbatone, che portò a suo padre; il quale, valentuomo in lettere, ne compose un'altrettanto modesto nella maniera del porgere, quanto efficace nella forza delle ragioni, in risposta alle calunnie de gli avversarj; e raddoppiatene di buona mano copie più che a bastanza, Paolo e

Stefano e due altri valorosi Cristiani corsero ad affissarle su le medesime porte, e per diversi altri luoghi i più frequentati della città: il che alla vil ciurma de' Bonzi sopravenne sì inaspettato, che ne smarrirono; e tra per non parere essi quegli svergognati calunniatori che ivi chiaro appariva-no, e per non crescersi peggio al male, se con nuove accuse invitassero a nuove risposte, s'infinsero di non esserne essi gli autori, e d'allo-ra in avanti nè in voce nè per iscritto s'ardirono a fiatare. Così la Cristianità a maniera di trionfante restò padrona del campo, e Paolo più che mai glorioso. Ma un'altro e maggior bene se ne tras-se, e fu il sopratenersi il Padre la Rocca alquanti giorni prima d'andarsene: e ciò consigliatamente, per non dare a' Bonzi onde far credere al popolo, la sua partenza esser fuga d'uomo, che per timo-re e vergogna non soffre di mostrarsi dove sono

apparite in publico le sue magagne; e non ha dubbio, che i malvagi glie l'avrebbono rinfacciata. Intanto egli formò di que' Cristiani due Confraternità, e costituì lor capi, dell'una Stefano, e Matteo dell'altra; e regole, e publichi esercizj di spirito in util proprio e d'altrui. Insegnò anche a' più sperti la forma del battezzare, a valersene co' bambini e con ogni altro de' mortalmente infermi. Perciò che poi sperava che lui assente gran numero d'Idolatri si condurrebbono a voler'esser Cristiani, istituì una Congregazione di Catecumeni, e lor diè reggitore e maestro a ben'istruirli in ciò che s'appartiene al sapere e all'operare; vivendo, in quanto era lecito, a maniera di Cristiani, finchè alcun de' Padri, che colà di tempo in tempo verrebbono, li battezzasse. Così ordinato, partironsi egli e 'l Mendez, con tanta espression di dolore e dirotte lagrime di quella pia Cristianità, quanta indi

a cinque giorni fu l’allegrezza de’ Fedeli di Nanciàn, al riceverli, sì lungamente desiderati.

62.

La Cristianità di Nanchìn cresciuta in numero e in virtù sopra tutte l’altre.

Pur nondimeno, dove s’abbia a ragionar di virtù, e, dirò ancor più avanti, di santità più che da novizj nella Fede, la Chiesa di Nanchìn soprastava senza comparazione all’altre: e in ciò ben si rispondevano gli effetti, e la lor cagione; cioè lo spirituale accrescimento di que’ Fedeli, e le apostoliche fatiche del P. Alfonso Vagnoni che gli avea in cura; egli solo, fra’ Sacerdoti poc’anzi sopravenuti d’Europa, spedito nella corrente favella e nello scriver colto secondo la dettatura e lo stile ivi proprio de’ Letterati. E ne diede appunto quest’anno del 1615. il primo saggio colla copio-

sa dichiarazione de' più rilevati principj della Fede nostra, compresi massimamente nella vita e passione di Cristo, che stampò in quell'ottima lingua: e furono il primo sbozzo della grande opera, che poi di pien lavoro condusse a due volumi; ed io altrove raccorderolli, nell'intero catalogo di tutti insieme i libri che publicò a grand'utile di quella Cristianità. Uomo poi di ferventissimo zelo, e se in nulla colpevole, secondo quel che ne diremo fra poco, per troppa generosità spregiator de' pericoli, non che solamente possibili, ma vicini ad incorrere. Il P. Nicolò Longobardi Superior di quelle Missioni, visitandole, in niuna tanto sentiva consolarsi lo spirito, come in questa del P. Vagnoni; la quale, dice egli, è veramente il giardino della Cristianità cinese, dove fioriscono tutte le virtù e dove Iddio ha le sue più riserbate delizie. Le conversioni e i Battesimi de gl'Idolatri, vi si

continuavano e in multitudine, e solenni, e con sempre alcun numero de' Letterati, or paesani, or forestieri; che poi tornando alle lor patrie graduati maestri in quella famosa metropoli, vi portavan la Fede, e ne divenivano predicatori. Gli effetti poi, che lo spirito del Signore e la verità ben compresa operavano ne gl'illuminati a conoscere la falsità de gl'Iddii, e la perdizione dell'anima di chi gli adora, erano, al vederli, consolazione inestimabile, e di quasi ogni dì. Altri recarsene in ispalla le statue, e per lo più folto della città portarle a gittare innanzi a' piedi del Padre, e quivi farne ad onta e strazio altrettanto, quanta era stata la riverenza che per l'addietro adorandole avean loro fatta. Altri adunar la famiglia, e con accette e coltella, e che che altro lor si dava alle mani, far loro a chi poteva il peggio, e adoperarne il frantume e le schegge, in che gli sminuzzavano, a' servigi

della cucina. De' già Cristiani era uno stupore a' Gentili la santa vita che menavano, massimamente gli ascritti alla Congregazione di nostra Signora: e quel che il P. Vagnoni confessa non essergli parato da sperare fin di qua a ben'assai de gli anni, per lo ritiratissimo vivere delle donne cinesi poco men che a solitudine di clausura monachile, le donne anch'esse una cotal Congregazione sotto il patrocinio della Reina de gli Angioli istituirono; e la più in rispetto fra esse, matrona nobile e attempata, avea l'onore di riceverne l'adunanza in casa; e il F. Bastiano Fernandez Cinese, uomo di presso a sessanta anni, andava a ragionar loro delle cose di Dio, e del come profittar nella via dello spirito. In tutti era un non so che simile alla primitiva Chiesa, quanto all'indifferentemente amarsi e di cordial carità, e all'accommunar ciascuno quel poco o molto che

dar poteva, in sovvenimento de' poveri, delle vedove, de' pupilli: e ve ne avea di quegli, che il traevan di bocca a sè e alle lor famigliuole; e in bisogno essi di ricever limosina, pur volean'essere limosinieri. Ma verso i poveri infermi, la sollecitudine e la liberal pietà de' Fedeli in sovvenirli era uno stupore a gl'Idolatri. Lascio, che mai a niun di loro mancasse o medico o rimedj a spese della commun carità: v'ebbe chi mandò loro infino il proprio suo letto, e le masserizie di casa; altri, che non avendo che dare, e pur volendo anch'essi contribuire alcuna cosa, davan sè stessi servidori all'infermo, mettendoglisi in casa a vegghiarlo e servirlo di e notte. La qual carità usata anche con de' Gentili, per lunga e nojevole infermità abbandonati da' lor medesimi parenti e vicini, come ivi è consueto, non lasciò lor bisogno d'altra esortazione con che indurli a rendersi Cri-

stiani. Quanto poi alla carità in ben dello spirito, non si poteva aggiungere al gran pensiero che si prendevan dell'anima l'un dell'altro: perochè così ciascuno avea l'occhio alla vita di tutti, come tutti alla sua; e dove alcun si vedesse intepidir nella fede o trasviar ne' costumi, correvasi a darne avviso al Padre, e divisar seco de' mezzi opportuni a rimetterlo. E tanta era la purità dell'anima, e per essa in tanto uso il Sacramento della Penitenza, che fin de' leggerissimi falli, e appena colpevoli, venivano a confessarsi, e talvolta assai delle miglia da lungi; non sofferendo la coscienza, dicevano, di sentirsene aggravata. Praticavasi l'orazion mentale, e per ciò il vegliar qualche più o men lungo spazio della notte, e ogni maniera di penitenze, e, quel ch'era un de' bei miracoli della grazia di Dio, la castità perpetua, con irrevocabile proponimento: e del mantenerlasi incorrotta nel

così laido paese che è la Cina, v'ebbe esempi di maravigliosa fortezza. Finalmente, continua a vedersi la generosità, colla quale non pochi, a costo delle lor vite tribolate in gran patimenti, dal padre, dalla madre, dal suocero, da' fratelli, da' zii Idolatri, e adoperanti con ogni peggior maniera per indurli a rinnegare, si tennero nella Fede saldissimi, e con al doppio allegrezza che quegli, che non contrastati da niuno si viveano in buona pace Cristiani. D'un sì nuovo, e publico, e santo vivere della Cristianità di Nanchìn, si spandeva per tutto intorno la fama, e in virtù di lei si apparecchiavano questo medesimo anno Missioni, da sperarne un grande avanzar della Fede in diverse città, tre, quattro, e più giornate all'intorno. Ma per quanto a me ne paja, a null'altro meglio si pruova il merito della virtù e del buon'esempio di que' Fedeli, che all'inaspettata mutazione che cagionò ne gli

Eunuchi del palagio reale, materia sopra ogni altra dura, e resistente al prender la forma del vivere cristiano: conciosia che (oltre all'essere tutta cosa de' Bonzi, e tanto ostinati nella loro perfidia, quanto ignoranti) sono viziosissimi, e felici. Or nondimeno, invaghiti del bello che di sè mostrava all'opere la virtù de' Fedeli, cominciarono prima a pochi insieme e i medesimi, poi diversi e molti, alla fin tutti ad usar domesticamente col P. Vagnoni: e non punto indarno; perochè uditone quel che in prima doveasi delle cose di Dio, se ne trovaron sì presi, che continuando l'un dì presso all'altro in sempre nuove lezioni, in verità furon Cristiani, quanto al più non essere Idolatri: e invocavano solo il Signor del cielo, e nostro Iddio: e se per l'invecchiato costume sdrucciolava ad alcun di loro la lingua, e senza avvedersene nominava qualche idolo, già fin dalla fanciullezza usa-

to essergli continuo in bocca; gli altri, così fra loro in accordo, nel facevano avveduto, e quegli incontanente ammendava lo scorso. Poi ogni dì più avvicinandosi alla Legge cristiana, istituirono del lor corpo una numerosa Congregazione, e mandaron pregando il P. Vagnoni, di venire ad ogni tanto colà nel palagio, e l'udirebbono tutti insieme ragionar di ciò che a lui parrebbe doversi in ben delle anime loro: nè egli per altro se ne ritrasse, che per la troppo sospettosa apparenza che di sè darebbe a quella Corte foltissima di Mandarini, un forestiero mettersi nel palagio del Re, a trattar mezzo segretamente co' suoi Eunuchi. Ma non fu perciò, che, levatasi quivi medesimo in Nanchìn la furiosa persecuzione della quale oramai entriamo a scrivere, egli andasse esente da un non lieve richiamo, in quanto fu denunziato al nuovo General Vitelleschi colpevole, d'aver condisceso

al fervor del suo spirito ne gli esercizj dell'apostolico ministero intorno alla conversione de gl'Idolatri, con più avidità del guadagno presente, che antivedimento della perdita avvenite: e con ciò aver'attizzati e messi in furia contro di sè e de' compagni gli avversari della Fede, che ci toleravano mentre operavamo discretamente, volendo non tutto il possibile ad avere, ma il solo convenevole ad utilmente volersi.

63.

Ordine d'un Superiore poco savio, e molto dannoso alla Mission cinese.

Intorno a che, ragion non vuol che si taccia quel che giustamente è dovuto all'integrità dell'istoria; atteso il più d'un pro, che ne può venire a chi ha o le mani in opera per condurre, o il giudicio per ben reggere le Missioni. Il senno

dunque, la sperienza, e, come altresì mi giova credere, una particolare assistenza di Dio al P. Matteo Ricci fondatore della Cristianità cinese, e a due prudentissimi Visitatori, il Valegnani e 'l Pasio, aveano insegnato, la Cina doversi prendere guadagnando terra, col mettere l'un piè innanzi l'altro: perchè in un Regno sì paurosissimo de' forestieri, e sì geloso e tenace d'ogni sua legge e costume, una sì gran novità, com'è mutar Dio e Legge, se non entrava senza romore, a poco a poco, e quasi dissimulatamente, era indubitato, che dietro all'esservi entrata, ne verrebbe l'esserne discacciata. Per poco dunque che paresse eziandio se il non altro che prender gli animi de' Mandarini all'esca delle scienze nostre, di che son vaghi, e obligarlisi fino ad aver per lor mezzo la benivolenza e la grazia del Re favorevole alla predicazion della Fede, non era poco, anzi quello

onde il tutto dipende, in quanto senza esso nulla si fa, che resti e sia perpetualmente durevole. E con tale avvisamento ben procedettero il Ricci nell'operare, e 'l Valegnani e 'l Pasio Superiori nel reggere quelle Missioni: e del P. Nicolò Longobardi, non se ne vuol tacere, che dov'egli al principio sentiva tutto in contrario del P. Ricci, e ne scriveva come di pusillanimo e sconfidato, o almen soverchiamente guardingo, e ridevasi e motteggiava del suo tanto fare per istringersi i Mandarini colla matematica; poscia ammaestrato dall'infelice avvenimento de' suoi fervori, che il condussero fin su l'orlo ad esser gittato fuor della Cina egli e tutti gli altri che v'eravamo, se il P. Ricci col favore de' Mandarini amici suoi non vi riparava, divenuto savio a suo costo, e lasciando la via mal presa, rimisesi e di poi sempre continuò su quella del P. Ricci, che, a chi si vede poco

innanzi, parea la men buona, ed era l'unica da tenersi. E avvegnachè egli, anche ora ingannato, persuadesse a sè e a' compagni, il non poter noi, per qual che si fosse grande avversario, esser cacciati fuor della Cina (e 'l persuase più che a gli altri da vero al P. Vagnoni); nondimeno, e il Longobardi in Pechìn, e gli altri altrove, procedevano con quella più o meno libertà, che lor consentivano i luoghi e i Governatori: la quale, come si acquistava sempre maggiore, sempre anco era maggiore il distendersi della Fede-, fondandosi nuove Cristianità, e conducendosi le già fondate a quella perfezione di spirito che poco fa vedevamo. Da questo dunque buonamente ingannato il P. Valentin Carvaglio Provinciale, non mai entrato a conoscere di veduta la Cina, fermò seco medesimo, oramai doversi da' Padri di colà entro procedere con tutto altri principj, che quegli antichi

del P. Ricci: cioè, gittar da sè quelle tante circospezioni e rispetti umani, e con apostolica libertà mettersi in publico, e quanto all'uso de' ministeri giovevoli alla salute; tutto fare quanto può farsi. Per ciò, via di colà la matematica e la filosofia morale; armadure di ponti, e centine, che più non bisognano, e solo impacciano, or che la spirituale fabrica di quella Chiesa si tien da sè. E ne scrisse; e due di que' d'entro vel confortarono: ma diversamente; cioè l'un d'essi per zelo, avvegnachè poco savio; l'altro, parve, che a non così lodevol fine: e se colpa vi fu, ben la pagarono amendue, di che basti qui l'accennarlo. Dietro a gli avvisi spedì il Carvaglio commessione al P. Manuello Diaz da Castelblanco, un de gli Operai d'entro la Cina, e giovane, di visitare, in sua vece tutte le Residenze, e, senza niun risguardo al guadagnarsi o perdere la benivolenza e 'l favore

de’ Mandarini, publicarvi il bando e la proscrizione della matematica, e d’ogni altra scienza, che non sia il puro puro Evangelio: e quello onde più di null’altro e stupirono e contristaronsi i Dottori Paolo, Michele, e Lione, zelantissimi della propagazion della Fede, gittare un severo comando, di punto nulla intramettersi nell’emendazione del Calendario cinese; e non che procacciarlosi, ma dove il Re per sè medesimo l’offerisse, sottrarsene, e rifiutarla. Tal fu l’ordine del Provinciale: e duolmi, che di visite e mutazioni somiglianti a questa, avrò più innanzi a riferirne tal’altra, e più d’una, che tanto della più cieca ubbedienza che sia richiedevan ne’ sudditi all’eseguirle, quanto mancava d’avvedimento ne’ superiori all’ordinarle: perochè, senza volerlo, traevano a disertar le Missioni dove furono inviate: volendo essi, lontani, e inesperti delle condizioni proprie de’ paesi e

de’ popoli, saperne più che i presenti, che avean le mani in opera; e maestra la sperienza e ’l tempo, aveano imparato a discernere quel ch’era da farsi con utile delle conversioni, e quel che da lasciarsi per non averne il danno. Or quanto al presente ordine, ne seguirono quegli effetti, che soli erano da aspettarsi da un’operare senza oramai più que’ risguardi e quelle osservazioni di prima; cioè gran bollori di spirito, massimamente nella tanto fervente Cristianità di Nanchìn, e un libero congregarsi e celebrar le cose divine con publica solennità, con grande allegrezza, e con mille benedizioni a chi n’era cagione. Ma poichè a sì poco andò il levarsi della tempesta che volse ogni cosa in contrario, il ripreso ne fu solo il P. Vagnoni,;e non più tosto chi gli avea tolto il freno, e messone lo spirito in libertà.

64.

Frodi de’ Bonzi; e giusto, ma troppo rigido sdegno contra essi del P. Vagnoni.

Ben fu colpabile in lui la troppa rigidezza dell’animo, che un giusto sì, ma non discretissimo zelo della salute de gl’Idolatri il condusse ad usare co’ Bonzi; i quali, perciò che si vedean da lui disamati, e con iscoprirne continuo le bruttezze e le frodi, messi in quel publico vitupero di che troppo eran degni, mortalmente l’odiavano: e di poi furono a non piccola parte nel procacciargli le sciagure, che qui innanzi vedremo. Questa mala semenza di sciaurati, non ha dubbio, era il più rilevante ostacolo, che la Fede nostra avesse al dilatarsi, massimamente nel popolo: e riuscivano ugualmente dannosi colla malignità, fingendo e predicando ciò che tornar potesse ad infamia del

Dio e della Legge de' Cristiani, e colla forza, traendo Mandarini e popolo a perseguitarla: oltre che le loro medesime sceleratezze, punendosi da' Maestrati, non rade volte nocevano di rimbalzo anco a' Fedeli. Così appunto ora in Pechìn, certe furtive adunanze, che una nuova lor Setta faceva, perniciose al ben publico, perciochè tutto finiva in istregonecci e diavolerie, misero quella Corte a romore, e furon cagione, che il Re con severissimo editto vietasse ogni privata adunanza a qualunque fosse esercizio di Religione: dal che le due Chiese, che avevam quivi, si trovarono per alcun tempo diserte. Ma in Nanchìn, tutto al contrario, vi calò non so d'onde, e si mise alla scoperta in publico una piena di Bonzi, a maniera di Zingani, vagabondi, e in diverse brigate, ciascuna colla sua propria e già fra loro accordata invenzione d'ipocrisia, da far travedere il popolo,

incantarlo, e trarne danaro; al che fare venivano: e sbanditi oggi, ritornavan domane; così ben travisati, e in tutt'altro portamento di persona, e d'abito dissimi- glianti a sè stessi, che con esser que' di jeri, il cieco popolo gli accoglieva come novissimi. Di questi una muta, scelti avvedutamente i più squallidi e macilenti (ciò che tutti i Bonzi si studiano di parere, in credito di penitenti), preso al primo far dell'alba un crocicchio di strada, s'ingabbiavano in una stia di legno, già per ciò apparecchiata a ciascuno la sua, sì angusta e sì addosso alla vita di quel ribaldo, che punto men larga o alta che fosse, non vi capirebbe diritto in piè; e tutta dentro era arruffata d'acutissimi chiodi, colle punte contro alla vita di lui. Quivi innanzi, altri due o tre Bonzi, compagni o discepoli dell'inchiuso, che in atti più che in parole artificiosamente compassionevoli, invitavano il popo-

lo a far cerchio, e veder quel miracolo di santità: nè bisognava gran fatto dire, per affollarvelo in calca. Allora il santissimo penitente, aperto uno sportellino, affacciava a un palmo di finestra quella stenuata e dolorosa imagine del suo volto; e in voce, come lui, semimorta, diceva, il tale Iddio (e nominavane quel che più gli era in grado), per la servitù di tanti anni fattagli in solitudine e in continua orazione e digiuno su la punta della più alpestra montagna di non so dove, esserglisi mostrato visibile, e dettogli: Va, e mi fabrica un tempio, e il tal dì appunto incominciane il lavoro; e fin che tu non abbi il danaro bastevole a metterne i fondamenti, non sia vero che nel tuo corpo entri pure un granel di riso o una stilla d'acqua, nè consenti a' tuoi occhi un momento di sonno. Per ciò mi sto dì e notte qui dentro, dove, se io strettamente digiuni, solo guardatemi, e il vedrete: chè

del non mai dormire, testimonianza ne fan queste punte, che svegliererebbono un morto: nè altrimenti vuol farsi, ove Iddio è che comanda. Così detto, richiudea la finestra: e i valenti compagni, datisi attorno, coglievano quello che il matto popolo largamente contribuiva all'edificazione del tempio; il quale non era altro, fuor che il ventre de' Bonzi: perochè fatto notte, riportavano al commune albergo la gabbia, con entrovi quell'animale, che ben tosto n'usciva, e con esso la sua brigata si confortava a una pienissima cena, condita delle più saporite risa che far si possano, in beffe de' semplici Nanchinesi, delle cui limosine se l'aveano apparecchiata. Altri poi ve ne avea, più tristi e più dannosi, i quali prima bene a minuto informatisi dell'operare de' Cristiani, per mettersi anch'essi, come vedean loro essere, in estimazione di santi, ne rifacevano le opere esteriori. Vi-

sitare e servir gli ammalati; ricevere ingiurie già per ciò accordate, e non che risentirsene, ma far mostra di giubilarne; andar con gli occhi modestamente dimessi, e quasi colla mente in Dio; ragionar dell'anima, e della vita avvenire; e così del rimanente, che si ammirava ne' Cristiani: senon che in fine tutto traevano a far danari. Or poi che il Maestrato Lipù, che giudica le cause de' Bonzi, fattane inquisizione, e chiarite le frodi di questa marmaglia di giuntatori, mandò tutti prenderli, e dar loro sopra le ignude carni per mano del manigoldo una publica e ben pesata battitura, e grondanti sangue cacciarli fuor di Nanchìn; i Cristiani pur ne rimasero con iscapito del buon nome, cominciatosi a dubitare, se altresì in essi, come in que' Bonzi che ne imitavano l'opere, la santità fosse finzione d'ipocrisia, sotto la quale si nascondesse alcuna rea intenzione, che per anco

non si mostrava. Per tutto dunque insieme e l'antico odio de' Bonzi alla Legge di Cristo, e i sempre nuovi danni che le cagionavano, il P. Vagnoni si condusse ad averli in quella tanta avversione, che forse non fu così ben consigliato il mostrarla, com'era giusto l'averla, per rispetto del danno, che da una sì numerosa, sì unita, e possente moltitudine di malvagi attizzati potea venirgliene, e gli venne troppo oltre a quanto egli sapesse antivedere. Perciò i migliori di colà, gliel recarono a di quel zelo, che non discretamente usato, egli è buona cagione, ma produce di mali effetti: ed io, che non iscrivo vite e azioni d'Angioli, ma d'uomini, che di quantunque grande avvedimento e' siano, pur tal volta abbagliano, e imparano a proprie spese, ho dovuto farne memoria per altrui insegnamento, che non è il minor de' beni che dall'istoria si trae: e per avventura più

utilmente si avvertono i falli che dalle buone intenzioni provengono, che quegli che dalle ree: le quali da loro stesse si manifestano; e ad uomini di virtù, per guardarsene, basta conoscerli. Ben vi sarà quinci, fino al 1640., cioè per venticinque anni appresso, in che mostrare, alle grandi opere e patimenti in servigio della Fede, l'apostolico uomo che fu il P. Vagnoni; e tale, che se altri di quella gran Missione gli può stare al pari, certamente niuno gli si fa innanzi.

65.

Cagioni, per le quali il Mandarino Scin mosse la gran persecuzione contro la Fede e i Padri.

Non fu però, che i Bonzi, al muovere e condurre questa famosa persecuzione, avessero il primato, come autori d'essa; chè da tanto non erano: ma loro fu la seconda gloria d'istigatori e mi-

nistri del Mandarino Chio Scin, che fu egli il tutto all'ordirla, e 'l principale all'eseguirla. Venne costui dalla Corte a Nanchìn, con patente di Scilàn, cioè Collaterale del Maestrato, che colà chiaman Lipù, a cui s'appartiene il giudicare delle Religioni, de' riti, e tutto insieme de' forestieri. Era egli sin da fanciullo di professione semplicemente Idolatro; ma ora per interesse umano faceva lo spasimato de gl'idoli, e 'l protettore delle lor Sette. Or poichè per la podestà dell'ufficio avea in pugno i Padri, ch'erano forestieri; e della Legge cristiana, al giovarle o nuocerle, potea fare quel che gli fosse in grado; appena giunse a Nanchìn, e i Prelati de' Bonzi gli si fecero ginocchioni a' piedi, caldamente pregandolo, se punto gli caleva, non di loro suoi servidori, ma de gl'Iddii suoi padroni, a sterminar dalla Cina quella maladizione de' Forestier di Ponente, e con essi la Legge

che v’han portata; la quale, se nulla più s’indugi, al gran diffondersi ch’ella va facendo in distruzion de gl’Iddii e del Regno, vano riuscirà ogni sforzo e inutile ogni rimedio per ripararvi. E perciochè il credevano tuttavia quell’amico de’ Padri, che fintamente s’era mostrato in Pechìn; parve loro, che a rivolgerlo contro a noi, machina troppo fievol sarebbono i lor prieghi, e v’aggiunsero il gran peso di dieci mila scudi contanti che gli presentarono, contribuzione volontaria de’ lor Monisteri, tassati ciascuno a proporzion dell’avere. Oltre a ciò, delle orazioni, e digiuni, e d’ogni altro genere penitenze, tali e tante promisero d’offerirne, che gl’Iddii a forza il consolerebbono d’un figliuol maschio, già che egli inconsolabilmente portava il non averlo: e quanto a ciò furono sì veramente esauditi, che gli morì indi a poco l’unica sua figliuola che avea. Ma intanto, egli era sì angoscia-

to del non aver figliuol maschio, che venuto appunto ora dall'India a Nanchìn un di que' Bramani penitenti, che colà chiamano Giogui, cosa appresso gl'Idolatri santissima, egli l'accolse, l'onorò alla divina; e niente colendogli del vitupero che ne accatterebbe appresso tutto l'Ordine de' Mandarini, chiamò a inginocchiarglisi innanzi dodici feminacce, che il servivan di mogli; e pregollo a far loro grazia della fecondità colla sua benedizione. A cui il malvagio, già indettato da' Bonzi, e perciò messogli in opinione di santo, disse, che volentieri; e sicuravalo d'uno e più maschj, sì veramente, che anch'egli se ne meritasse la grazia da gl'Iddii, col cacciar dalla Cina i Padri, e la lor Legge, che ne scacciava gl'Iddii. Ma non faceva mestiere di tanto e donare e promettere al Mandarino, per trarlo a quello, di che egli troppo per sè medesimo era invogliato: e avessel potuto in-

nanzi come ora, così già i Padri sarebbono fuor del Regno: sì da vero gli odiava, cioè al pari dell'amar che faceva i suoi Dei, e l'onor proprio, che per essi ne andò più volte al di sotto, e singolarmente nelle seguenti che il punsero più nel vivo.

66.

Mala fine d'un Bonzo bestemmiatore di Dio.

Era costui stato discepolo nella fantastica teologia de gl'idoli d'un gentiluomo suo parente, per nome Liencì, già graduato in lettere, e grand'uomo in arte del ben comporre allo stil de' Cinesi: ma perciochè egli era un superbissimo spirito, e in quel mestiere avea de' pari e de' superiori le centinaja; pensò, e gli venne fatto, di giungere coll'ipocrisia a quell'eminenza d'onore, a che mai per via di lettere non perverrebbe. Ra-

sesi dunque il capo, mutò abito e professione, si dichiarò Bonzo, e in un dì fu santo: e non de' communali del volgo, ma de' grandissimi, e tanto, che si facea portar su le braccia de' suoi discepoli, e porre sopra un'altare; dove in maestà simigliante a quella d'un Dio visibile, ricevea le adorazioni de gli empj e forsennati Idolatri: e 'l primo a fargliele, volle esserlo il Mandarino Scin, del quale ora parliamo. Poscia, a persuasion del medesimo, l'infelice Bonzo, d'oramai presso a novanta anni, prese a confutare il Catechismo del P. Matteo Ricci in quattro capitoli che aggiunse ad una non so qual'opera che stampò: e tutto andava in riprovare e deridere quell'unico Iddio, che pruova il Ricci, e adorano i Cristiani. Ma il mal costruito che n'ebbe: sì cocente fu la risposta, che il Dottor Paolo in due soli giorni di studio gli ristampò in faccia: sì prodigiosi a vedere erano i falli, che il

cieco Bonzo avea presi, e sì agevoli a convincer lui d'evidente ignoranza. E come il Dottor Paolo e l'avversario suo erano in sì gran fama di Letterati, e la controversia di sì nobile argomento; cerchi, e con istraordinaria curiosità riscontrati amendue que' loro trattati, ne avvenne, di crescere a più doppj in istima di verità la Legge cristiana, e del Bonzo farsi le maggior beffe, che d'un barbogio e scimunito parlatore si possano: di che egli, saputolo, e con lui lo Scin, che l'avea indotto a scrivere, e messe anch'egli le mani nell'opera, n'ebbero a scoppiar di dolore. Ma questa non fu più che una leggier particella della penitenza che si doveva al bestiale ardimento del Bonzo. Avea questo empio, per finimento ed epilogo della sua diceria contro al Catechismo, scritto appunto così: Ma lasciamo il discorrere, e dalle pruove della speculazione scendiamo a quelle de' fatti. Se il

Dio de' Cristiani è quel sì tremendo e sì possente a far ciò che vuole, come il Ricci fingendolo il descrive, il dimostri all'opere: venga a vendicarsi di me, che lo spregio, e con mille esecrazioni l'abbomino e 'l detesto. Così egli: e fu petizione ch'ebbe merito di passarsi fra l'esaudite. Un dì dunque, che, com'era suo uso, acconciavasi in luogo eminente, per quivi ricevere le adorazioni, fosse un'Angiolo vendicatore, fosse un demonio carnefice che il sospingesse, nell'incrociar che faceva le gambe, traboccò giù dall'altare; e tal diede uno stramazzone in terra col capo innanzi, che il non restar quivi morto, come pur vi restò tramortito e col capo in pezzi, fu consiglio del cielo, acciochè, in quel poco che sopravisse, disdicesse l'empie parole: e per altrui disinganno disdissele, confessando d'aver'in grazia del Mandarino Scin impugnata la verità troppo ben cono-

sciuta e compresa nel Catechismo del P. Ricci, e tratti ad errar seco tanti altri, che, disse, ne son disperato. I Bonzi stessi smarriti a quel terribile esempio, il contarono a' Cristiani, e per tutto si divulgò: come altresì quel che i malvagi tacevano, dell'aver'egli soggiunto, vera esser la Legge de' Cristiani, e veritieri e soli da seguitarsi i Padri del Ponente che la predicavano. Ma lo Scin, sopra 'l quale principalmente si riversava il vitupero dell'infelice Maestro, non ne trasse altro che maggior'odio alla Legge cristiana, a' Padri, e al Dottor Paolo. E raddoppioglisi pochi dì appresso, mentre tuttavia era in Pechìn, un dì, che avvenutosi in un cerchio di Letterati, intesi a ragionar con approvazione della Fede nostra, egli ruppe lor le parole in bocca, e con maniere fuor del consueto fra' nobili dispettose, la chiamò dottrina di barbari, incredibile, vana, e sofistica. Al contrario

quella de gl'idoli, tutta fior di discorso, tutta luce di verità: e se quanti Filosofi ha il Ponente, tutti insieme, disse, si unissero ad impugnarla; ne riporterebbono altrettanto, che chi, per istritolar'una rupe, la cozzasse col capo. Era, come Iddio volle, un de gli uditori nel circolo il Dottor Paolo, di cui la Fede nostra non avea nella Cina campione, nè di maggior cuore, nè di miglior forze a difenderla. Perciò, quantunque gran Mandarino fosse lo Scin, non gli perdonò il farlo comparire qui di presente innanzi quella nobile ragunata il poco intenditore ch'egli era delle cose, di che sì arditamente sentenziava: e in poche, ma ben'ordinate e stringenti ragioni, fu sì evidente il convincerlo dell'impossibilità de gl'Iddii, e in quanto molti, e in quanto tali, cioè una turba di viziosissimi sciaurati, che, se fosser'uomini, in qualunque ben governata republica meriterebbono il

morir di capestro, che l’infelice Scin, provato indarno il potersene sviluppare, per lo suo migliore ammutolì, e partissi, portandone il volto acceso di vergogna, e ’l cuore di rabbia, da sfogare come poi fece a suo tempo. Finalmente, creato Collaterale, e nel viaggiare dalla Corte a Nanchìn visitato in Hanceu dal Dottor Michele suo compagno nel dottorato, e perciò (come altrove dicemmo) altrettanto che per natura fratello, lo Scin volle onorarlo d’un solenne convito, e poscia anco d’una allegra commedia, i cui recitanti quasi tutti eran femine da quel mestiero: nè dovevano esser’altro che svergognati amorazzi e lascivie, quel che personaggi di così laida condizione rappresenterebbono; e tanto bastò al Dottor Michele, per dinegargli apertamente l’intervenirvi. Lo Scin domandatolo della cagione, in udirsi allegare il sesto precetto della Legge cristiana, per cui si

vieta ciò che con qualunque sia disonestà laidisce eziandio solamente il cuore, quel sozzo animale tutto si arruffò, e licenziato di mal garbo il Dottor Michele, tornò sbuffando, e battendo mani e piedi, e sclamando: Che maladizion di Legge è cotesta, che non ci comporta, anzi ancora ci vieta le nostre usanze? Ella si vuole spiantare dalle radici, e ricacciar questi sciaurati al lor Ponente onde ce l'han portata.

67.

Capi delle accuse presentate al Re dallo Scin contro a' Padri.

Per tutte insieme queste cagioni, aggiunte a una focosissima ambizione, che il portava a prendere ogni via giovevole a riuscir Colao (e il mostrarsi zelante della sicurezza del Regno, e perciò geloso e nemico de' forestieri, era una delle

ottime), si mise in cerca di quante le più mortali accuse avessero apparenza di verità: e fornitone a dovizia da un'Idolatro della vicinanza de' Padri, ne compilò un memoriale, e 'l Maggio del 1616. per un suo fedele, che in sembiante di tutt'altro affare inviò alla Corte, mandollo presentare al Re, accompagnato d'una calca d'efficacissime lettere a quanti avea in Pechìn conoscenti e amici, pregandoli in conto di somma grazia, d'assistergli con ogni lor possibile ajuto. E in verità, per lo gran ministro ch'egli era, e da sperarne ugualmente che da temerne, oltre che forse un dì sel vedrebbono sopra in ufficio di Colao, ognun d'essi assai gli promise, e tutto fedelmente gli attese. I capi delle accuse, che si comprendevano nel memoriale al Re, furono i seguenti. Che i Padri erano entrati nel Regno contro alle leggi del Regno: e già per le migliori Provincie e lor Metro-

poli ripartiti, insegnavano una pestilente dottrina, vietando come sacrilega la venerazion de gl'Iddii, che da tanti secoli addietro si adorano nella Cina, e come empie le cerimonie consuete farsi in onor de' Maggiori defonti. Che chiamavano il loro Iddio Tienciù, Signor del cielo; per gara di contraporlo a Tienzù, cioè Figliuol del cielo: titolo riserbato alla Maestà del Re della Cina, che nè in cielo nè in terra ha eguale. E a questo Signor del cielo facevano ogni dì sagrificio, contro al divieto, che sotto pena di morte niuno, se non solo il Re, sacrifichi al cielo. Che sapean trasformare il mercurio in argento: arte consueta de' filosofi di Ponente; e quinci esser la gran moltitudine de' seguaci che aveano, e non tutti volgo e poveraglia, ma Nobili e Letterati, un numero oramai pauroso a vedere: tutti comperati a contanti; i poveri, con cinque scudi che davano a ciascuno; i Letterati, con am-

pissimi doni: oltre all'incantarli colle peregrine curiosità e nuove scienze del nostro mondo. Tutti prendevano altro nome incognito alla Cina, e sol fra essi inteso. Tutti, a migliaja insieme, ci si adunavano in casa: a che farvi, non si sapeva: ma quel medesimo andar segreto, mostrava, che non altro che male: tanto più, che ancor tal volta si raunavan di notte; e all'apparir dell'alba, per non esservi colti, si dileguavano. Tutti finalmente avere una cotal divisa onde conoscersi fra loro, il farsi la croce in fronte. Or questo, a ben'intenderlo, essere un far gente sotto specie di Religione: nè altro potersi promettere da' forestieri, nè altro aspettar dal popolo rivoltoso, che novità e sollevazione; tanto più pericolosa, quanto di più Provincie insieme. Salvo dunque il Regno, non potersi indugiar più il ripararvi: nè potervisi riparare altrimenti, che uccidendo i Padri, e sterminando

la pestilente lor Setta, con dannare a gravissime pene chi la professa. Egli, a cui il commun debito di fedeltà, e il particolare dell'ufficio in che era, aveano aperto gli occhi a veder quel soprastante pericolo, tanto sol che la Maestà sua glie l'ordini, vi porrà il conveniente rimedio.

68.

Il Re non risponde. Lo Scin scoperto raddoppia le istanze, e ottiene il giudicar de' Padri.

Tali appunto eran le accuse, che lo Scin dava a' Padri nel memoriale: nè s'intrapose indugio a fare, che tostamente giungesse alle mani del Re: con ciò fosse cosa che il Mandarino del Tribunale, a cui per ufficio stava il discuterlo e ributtarlo, oltre che gli era parente, ne avesse anco i maggior prieghi che usar si possano con amico, e, di

vantaggio, un pregiatissimo dono, che fini d'acce-carlo, sì che a chiusi occhi il passò per degno di presentarsi: ma non per ciò ne avvenne quel che gli avversarj dì per dì aspettavano. E già eran corsi uno e due mesi interi, e dal Re non ne tor-nava fiato in risposta: dal che lo Scin avvedutosi, che in suo dispetto il Re ci amava, e ben sentiva di noi oltre a quanto egli mai non avrebbe cre-duto; per molto che ne arrabbiasse, pur nondime-no pensava, più che ad altro, al come, salvo l'onor suo, ritirarsi dal condur più avanti quello, che, mal cominciato, non gli avverrebbe di finir bene. Ma intanto, sopraprese accidente, che il ri-mise più che mai fosse in in voglia, sieguane ciò che puote, di rinnovar le forze per ispiantarci: e 'l male spirito che l'agitava gli suggerì d'adoperarvi tal machina, che in verità gli diè vinto. Il presen-tarsi del memoriale al Re, per lo segreto tenutogli

da gli amici, era ito sì celatamente da' Padri, che non ne trapelo indicio nè sentore a niuno. Sol se ne bucinava fra' Mandarini, e, come poi si risep- pe con istupore della forsennata passione, anzi della crudel malignità dello Scin, in apporre a' Pa- dri, a' Fedeli, alla Legge cristiana falsità sì evi- denti, sì enormi, e tutte maliziosamente ordinate a mettere il Re in gelosia di Stato, tal che fosse in debito di ripararvi, e, per sicurarsi di noi, colpa o non colpa, ucciderci, o alla men trista sbandirci. Or fra' consapevoli del memoriale un ve n'ebbe, che, per l'antica e fedele sua amistà col Dottor Michele, s'ardì a fargliene motto, ma sì tronca- mente, che, scrivendogliene ad Han- ceu, tanto sol glie ne palesò: la Legge de' Cristiani, per ri- chiamo fattone al Re dal Collaterale Scin, essere a sì mal partito, che a peggio mai non verrebbe. Michele, a cui nulla tanto stava nel cuore, come

la Fede e i Padri, incontanente se ne gittò alla difesa, con una forte apologia; la quale in brieve spazio fornita, inviò a Nanchìn un Mandarino suo confidente a presentarla allo Scìn, con esso una sua caldissima lettera in raccomandazione de' Padri: e a' Padri altresì una copia dell'apologia, e un salutevole avviso, di non indugiare a torsi di sotto a gli occhi, anzi di mezzo alle branche di quella fiera bestia, lo Scin, e venirsene ad Hanceu, dove egli volentieri a suo rischio li guarderebbe sicuri, fino a data volta il pericolo. Lungi a Nanchìn due giornate stava in governo di due città il Dottor Lione, a cui il P. Vagnoni inviò l'apologia del Dottor Michele; ed egli, aggiuntovi un suo giudicioso proemio, la mandò stampare, e spargere per Nanchìn e per tutto altrove a gran numero copie. Ella era in verità pesante e di ragioni e di stile, e tutta al dosso dello Scin, non mai no-

minato in essa, ma ben’inteso, e fattovi apparir mentitore e malvagio, in quanto egli era desso il trovatore delle calunnie, che si convincevano in essa, e si erano risapute dal suo medesimo ragionarne. Perciò egli vedendosi in publico vituperо, o parendogli sentirsi rinfacciar da ogni uomo la ribalderia, di che la sua coscienza troppo ben gli diceva lui esser colpevole; pensò di non poter’egli parer veritiero delle imputazioni date a’ Padri, altrimenti, che se il Re, come giustamente accusati e giuridicamente convinti, li condannasse. Formò dunque un secondo memoriale al Re, in cui ripeteva le prime, e altre nuove e maggiori calunnie loro aggiungeva, e l’inviò per corriero al Presidente del Tribunale de’ Riti e de’ forestieri alla Corte in Pechìn, affettuosamente pregandolo, se gli caleva d’un’amico che alla sua mercè tutto si abbandonava, a camparlo dal disonore in

che si rimarrebbe fino alla morte, se il Re non degnasse di credergli, nè di accettar le giustissime accuse, che l'amor del ben publico l'avea indotto a dar contro alla Setta de' Cristiani, e a' Padri, che n'erano i maestri e i propagatori. Accompagnasse egli altresì con un coraggioso memoriale, contenente la medesima petizione, quel suo che gl'inviava; e presentasseli unitamente al Re: non fallirebbe, che lor non ne tornasse risposta convenevole alla domanda. Or mentre il Presidente tutto è in apparecchiarsi a farlo, anzi ancor più che non era richiesto, avvenne, che il capo de' Matematici del Collegio reale, di cui non si prendeva guardia, ebbe in mano il memoriale dello Scin, e trascrittolo il portò a' Padri, che caramente amava. Da essi ebbelo il Dottor Paolo, e in una notte di studio vi contrascrisse una gagliarda risposta, e per un Mandarin suo discepolo l'inviò al

Presidente, pregandolo d’avere in protezione i Padri, sì calunniosamente accusati, come que’ pochi fogli in evidenza del vero gli scoprirebbono; e facendolo, obligherà lui altrettanto, che se fosse un di loro. Il Presidente, simulatore e sottratto quanto il sappia essere un malizioso Cinese, ricevette il Mandarino, l’ambasciata, lo scritto nel più cortesissimo sembiante, nelle più amorevoli parole che voler si potessero, e rimandò il messo, dicendo al Dottor Paolo, quanto a’ Padri, un mar di lodi; quanto a sè, altrettanto dì riverenza alla loro virtù, che d’affetto alle loro persone: e riposassero pure ogni lor pensiero sicuramente in lui, che a difenderne l’innocenza l’avrebbono nulla meno sollecito che il Dottor Paolo. Così licenziatolo, ordinò a un Segretario della sua corte, di scrivere un fiero memoriale contro a’ Padri. Quegli eseguì, e formollo qual gli dettava la coscien-

za, non quale il Presidente glie l'avea divisato: tal che questi, leggendovi ogni cosa lodi e raccomandazioni al Re de' Padri e della Legge cristiana, sdegnatissimo il domandò, se quello era il contenuto del tema che gli avea dato: a cui il valente uomo, niente atterrito per mal che glie ne potesse incogliere, Dalla rettitudine, disse, e dall'incorrotta giustizia, che questo santissimo Tribunale professa, o niun memoriale vuol darsi in cui si parli de' Padri, o, se alcuno, non mai altro che questo o di miglior tenore. Ma il suo ammonir nulla valse, anzi tutto in contrario raddoppiò a quel barbaro la fierezza; e ne compilò egli uno, che lo Scin non l'avrebbe saputo dettar peggiore. Eravi infra l'altre cose: che non mancherebbono difensori a' Padri, eziandio gravissimi Mandarini: ma egli, come partigiani de' forestieri, e complici di seduttori, porrà mano a punirli: e

conchiudeva: sì giusto e sì necessario alla conservazione del Regno essere lo scacciarne i Padri e sterminarne la Setta, ch'egli, senza altro attendere da sua Maestà risposta a quel memoriale, procederà ex officio all'esecuzione contra essi, ordinando a' Governatori delle Provincie dove ne ha, che li mandino prendere, e condur sotto guardia fuori del Regno. Sol questi che dimorano in Pechìn, non s'intrametterà di spiantarneli, perchè v'han messe troppo salde radici: il che disse per più inacerbire il Re contro a noi, e costringerlo a dar più presta e più severa risposta. Ma tutto indarno: chè il Re, avuti i due memoriali il dì quindicesimo d'Agosto, gittolli fra i non curati: non avvisando (se non anche volendolo), che il Presidente procederebbe all'esecuzione; interpretando, il non vietarglielo il Re, essere un tacito consentirlo.

69.

Apparecchio de’ Padri di Nanchìn a sostenere la persecuzione.

È in quella Corte un palagio, che può dirsi il mercato delle novelle, perciochè indi da gran moltitudine di scrittori si spacciano a tutto il Regno: e le portano a ogni pochi dì quattordici corrieri, che di colà si spediscono a’ Vicerè delle altrettante Provincie fuor della Corte. Le novelle sono tutti i rescritti di giustizia, di grazia, e di qualunque altro genere siano, con che il Re spaccia i negozj, che tutti a lui fan capo. Ma si permette a’ Grandi d’inviar per gli stessi corrieri le copie de’ memoriali, che presentarono al Re, avvegnachè non ancora spediti colle risposte. E tali furono i due, del Presidente e dello Scin, che a’ dicennove del medesimo mese mandarono divulgare per

tutto il Regno. E come non v'era parte in esso, dove, o di veduta, o per fama, o per alcun de' tanti lor libri, i Padri non fossero conosciuti, e, per le cose nel decorso de gli anni addietro contate, in somma estimazione; il vederli ora da due supremi Tribunali delle due Corti rappresentati al Re sì nocevoli e sì malvagi, che l'un ne domandava lo scacciamento in perpetuo esilio, l'altro le vite per farne una solenne giustizia, mise un sì gran che dire, e, in chi non ne sapeva l'origine, una sì ferma credenza, noi certamente essere quegli ingannatori, e la Legge cristiana quella pestilente Setta che ne' memoriali appariva, che mai mutazione sì subita, sì universale, e in concetti estremamente contrarj non s'era fatta a memoria d'uomo. Erano in Nanchìn, oltre a' Padri Vagnoni e Semedo, il Longobardi e l'Aleni; quando, nel colmo della notte de' trenta d'Agosto, un

messo spedito loro da' Padri di Pechìn, e corso a tutto andare dieci dì e notti, portò loro le copie de' memoriali, ch'eran l'annunzio del vicino ad avvenire, e l'avviso di mettere alle cose loro e della Cristianità quel compenso, che si potesse il migliore. Il primo far de' Padri fu gittarsi innanzi all'altare; e quanto a sè, offerirsi a Dio, che che gli fosse in piacer di permettere a' nemici della sua Legge di far delle vite loro. Ma con lagrime d'inesplicabile affetto alla protezion sua raccomandarono tutte le Cristianità di quel Regno, ancor tenere sì come novelle. Poi voltisi a consigliar di sè, presero un savio partito, che il Longobardi e l'Aleni, prima di romper l'alba, si dileguassero di colà: altrimenti, che pro della Cristianità e della Fede, darsi volontariamente allo Scin, che avutili nelle mani, li gitterebbe fuori del Regno? Rimangavi solo il P. Vagnoni, necessario allo spirituale

ajuto di que' suoi Fedeli, e, oltre che notissimo in quella città, nominatamente accusato; tal che fuggendone, rimarrebbe appresso il criminale in contumacia, e nel popolo con presunzione di reo. Seco resti il P. Semedo; che da non poco avanti infermo, peggio glie ne avverrebbe dovunque si trasportasse. Quanto poi si è a quella tenera Cristianità, già il P. Vagnoni, fin dal primo sentor che s'ebbe del mal'animo dello Scin, cominciò ad armarla contro a tutto il possibile ad avvenire con istraordinarie orazioni e penitenze (le quali altresì da' Nostri in casa si raddoppiarono); e con soventi esortazioni, e racconti della fortezza e della gloria de' Martiri; e col prescriver loro il come portarsi l'un verso l'altro, e 'l come rispondere al tiranno, interrogati della lor Fede, e fin dove era discreto il fervore, e quando necessario il dichiararsi, e come lecito il fuggire; e per dir brieve, ciò

che ad una nuova Cristianità, e non ancor provata con publica persecuzione, conveniva sapersi. E non ne cadde parola in vano: chè la Dio mercè ne vedrem pruove tali, che bastarono a cambiare in tutt'altra la vil'estimazione, in che i Cinesi correvano, d'uomini mezzi femine, e di cuor sì abbietto, che poco più bisognerebbe ad avergli apostati dalla Fede, che muoversi persecuzione contro alla Fede. Ma che che sia di quel che in essi è natura, non sofferente di pur sentirsi mentovar col suo nome la morte; qui s'ebbe a fare colla grazia, stata invincibile ad ogni strazio di tormenti e di morte, in tante vergini e fanciulli, quanti ne ha la Chiesa fra' Martiri.

Fatto di poche ore il seguente dì, giunse a Nanchìn il corriere ordinario, portatore delle novelle di Corte; e con esso le copie de' sopradetti due memoriali, presentò al Presidente del Tribunal di

guerra e al Collaterale Scin commessione, d'esaminare giuridicamente la causa de' Padri. Quegli, nulla men cortese che giusto, mandò incontanente un suo gentil'uomo a darne avviso al Vagnoni, e in suo nome dirgli: increscergliene quanto era l'amor suo verso i Padri; ma più anco dolergli della cagione, che non del tristo effetto che ne seguiva: ben sapendo egli quanto contraria fosse l'innocente lor vita a quella de' pessimi malfattori, che lo Scin gli avea rappresentati in un suo memoriale, cagion dell'ordine ingiuntogli, di processarli. Consigliarli, di cedere alla necessità, e andarsene da loro stessi a Macao, prima che lo Scin ve li cacci, e forse con una troppo gran giunta di vituperi e di strazj: che altro non è da aspettare da un sì furioso e dichiarato nemico, ed ora deputato lor giudice, possente e libero a farne il peggio a suo diletto. Dove così lor ne paja, abbia-

no venti dì franchi, in cui vender la casa, e ordinarsi tranquillamente alla partenza. Prolungheranno anco il termine; e forse intanto il Re, o tocco da compassione di noi, che sa quanto ci ami, o a' prieghi del Colao e de' gran Mandarini che abbiam favorevoli in Corte, ne spedirà tal rescritto, che non fia bisogno d'andarsene. Così egli.

70.

La casa de' Padri intorniata di soldatesca.

Ma non così il malvagissimo Scin; che tutta egli solo traendo a sè quella podestà ch'era divisa in due, mandò al Taoli Sun suo parente, e Giudice ordinario di quel quinto della città dove i Padri abitavano, ordinandogli d'incarcerarli. Questi, poichè fu notte ferma, mandò intorniar la casa da una compagnia di soldati in arme, sì chetamente, che niun de' Padri se ne avvisò. E già fatto l'alba

il P. Vagnoni era a piè dell'altare, cominciatovi appunto il divin Sacrificio; quando gli si fece all'orecchio un messo, avvisandolo, quattro soldati aver presa in guardia la porta della casa, e tre Pimmasù attenderlo in sala per visitarlo; e presentogliene il libro, che chiamano di cortesia: nè si potè altro che interrompere l'incominciato, e farsi prestamente a riceverli. Sono i Pimmasù Mandarini di piccol conto, di qualche giuridizione nel popolo, e per ufficio esecutori delle catture de' Grandi. Or questi tre vennero a' Padri con espresso ordine di far con essi alle peggiori; chè, facendolo, non v'era strazio e dell'onore e della vita, che lor fosse interdetto: conciosia che nella Cina i presi, massimamente per gelosia di Stato, si trattino e da' sergenti e dal popolo non altrimenti che se, già convinti e confessi rei, fossero lor dati a martoriare: e alcuna cosa ne vedrem di

qui a poco. Ma questi, per la riverenza in che aveano i Padri, tutto al contrario del barbaro comandamento lor fatto, usarono quelle più cortesi maniere, che voler si potessero da ministri di tal'affare. Tratto innanzi l'un d'essi, e inchinato al Vagnoni, gli disse: certi gran Mandarini, insospettiti de' Padri, mandarli a cercarne la casa, e sicurarsi delle loro persone. Al che egli, senza nulla turbarsene: e la casa e i Padri essere a farne ciò che lor fosse in grado. Or mentre i due di loro a ciò deputati registrano per minuto e suggellano, quanto v'è, il Vagnoni, quasi per altro affare, spedì un suo antico discepolo per nome Donato, santo giovane, e di gran meriti nella conversione de gl'Infedeli, ad affrettare i Padri Longobardi e Aleni, che tuttavia s'indugiavano colla barca sul fiume, a dar de' remi in acqua, e camparsi via di colà. Con esso il giovane andò un soldato di

guardia, che poi fidandosene il lasciò. E non per tanto, poich'egli ebbe fornito quello a che fare era andato, tornossi a rimettere nella casa co' Padri, accoltovi con mille ingiuriose beffe da' guardiani della porta, perciò che, libero al fuggirsi, tornava a guisa di mentecatto a mettersi nelle lor mani. Ma e' non sapevano, ch'egli e sei altri di que' Fedeli, i primi avventurati a saper delle cose correnti, eran la sera antecedente venuti a chiedere con efficacissimi prieghi, di passar quella notte co' Padri; dissero, per consolazione e spiritual bisogno dell'anima; in verità, per provarsi al medesimo cimento della prigionia e della morte in servigio della Fede, se avvenisse, che i Padri con esso i lor di casa vi fossero condannati.

71.

Generosità de’ Cristiani di Nanchìn, e singolarmente d’un vecchio.

Ma più strano a vedere furono i tanti altri, che al primo risapersi dell’essere quella casa in guardia d’una compagnia d’armati, v’accorsero, e supplicavano d’avere eglino altresì luogo fra’ degni di patire e morire co’ Padri: ributtati da gli assistenti alla porta, con infinita maraviglia de gli uni, e dolore de gli altri: salvo tre più animosi, che nel contrasto de gli altri si apersero a forza il passo, ed entrarono. Ma de gli assortati un ve n’ebbe particolarmente degno di raccordarsi, per lo maggior suo merito infra gli altri. Questi, per nome Iao Giovanni, vecchio d’età, e di spirito a maraviglia fervente, al primo bisbigliarsi che udì del muovere il Collaterale Scin contro alla Fede e a’ Padri,

venne a offerire a Dio sè, la sua moglie, i suoi figliuoli, che tutti come lui erano una santa famiglia, a farne un sacrificio della lor vita con quella medesima morte che avrebbono i Padri. E acciochè alcun repentino accidente sopravenendo nol cogliesse improviso, si apparecchiò d'un tal contrasegno, che ben'il desse a conoscere anco in mezzo ad un popolo, e 'l divisasse da ogni altro. Ciò furono banderuole in asta, scrittovi nella sua il suo nome, la famiglia, la patria, e così in quelle della moglie e de' figliuoli il loro, e che tutti erano Cristiani: e 'l vedessero a quel che ivi seguitava a leggersi, cioè una protestazion della Fede, ristrettine in brievi parole i principali articoli, sì ne' misteri, e sì ne' precetti. Al primo farsi d'alcun romore, eran tutti d'accordo quella valente famiglia, d'uscir dietro a lui con quelle banderuole in mano, e venirsi a mettere in casa de' Padri, o nella

medesima loro prigione, se già fosser prigioni. Il P. Vagnoni, saputolo, ne lodò (lui presente) a' Fedeli la generosità dello spirito, e gli rendè grazie del nobile esempio che di sè dava ad imitare. Poi trattolo in disparte, gli divietò quel non ben regolato fervore, che a lui non sarebbe di merito, mentre a gli altri fosse di danno: e sarebbelo: perciò che quella novità d'un così publico e solenne mostrarsi tanti in un corpo e colle bandiere in mano, darebbe forte nell'occhio, e i nemici della Legge nostra il potrebbono interpretare a segno e movimento di sollevazione fra' Cristiani. Il buon vecchio, mille volte inchinandosi, in segno d'ubbidienza, si diè renduto. Ma che che fosse per avvenir de' suoi ch'egli non condurrebbe, si riserbo il far di sè quello, a che il suo spirito il portava: chè un'uomo solo, e di quella età che egli, non darebbe apparenza da sospettarne in detri-

mento de gli altri. Come prima dunque udì dell'accerchiar che si era fatto con una compagnia d'armati la casa de' Padri, pensò, le cose essere al punto ch'egli aspettava; e rinnovata a Dio l'offerta della sua vita, e pregatolo a gradirla come segno della sua lealtà e del suo amore, senza più attendere, prese nell'una mano la sua bandiera alzata, e la corona nell'altra, e si avviò verso i Padri: e appena fu che rompendo alla maggior sua forza, vi pervenisse; sì folta v'era per assai da lontano la calca del popolo, che tuttavia in corsa vi traeva maggiore. Fermo alla porta, e da' soldati quivi in guardia fatto dire, a che far domandava il passo, e che mal veniva a cercare in quella casa, onde, chi v'era, indi a poco se ne trarrebbe a condurli in carcere e alla morte; E questo è, disse il vecchio, questo appunto è quel ch'io vengo a cercarvi, prigionia e morte, per

quella stessa cagione, perchè i Padri l'avranno: nè mi si vuol negare; chè, per indegno che io ne sia, pur son loro discepolo; e del mio professar la medesima Legge, che il predicarla fa essi rei di morte, eccone testimonio questa publica confessione, scritta qui di mia mano: e offerse loro a leggere il contenuto nella bandiera. La novità d'una così strana domanda, accompagnata da un sembiante di volto, non che sicuro, ma allegro, fece credere a' soldati, lui per vecchiezza, o per che che altro, essere fuor di mente; e fra sè consigliatisi sopra il che farne, alla fine, fosse mattezza di rimbambito, o saviezza di Cristiano (ch'essi aveano per lo medesimo), il consolarono in parte, e strettogli un buon capestro alla gola e funi alle braccia, il presentarono a que' due Mandarini, che tuttavia erano in casa; a' quali incomparabilmente più allegro ridisse quel medesimo,

che testè alle guardie. Essi, ben'avvisato, quella non essere frenesia, ma spirito di Cristiano, avvegnachè non l'avesser caro, pur l'ammirarono; e fattolo sviluppar dalle funi, l'annoveraron con gli altri, che dovean correre la medesima sorte de' Padri.

72.

Il P. Vagnoni condotto in carcere fra grandi oltraggi del popolo.

In questo, ecco il terzo Pimmasù, che ito al Presidente dell'armi per saperne che dovea farsi de gli arrestati, tornava colla risposta, I Padri non aver'altra colpa, che essere forestieri, e maestri d'una Legge non usata in quel Regno; nè loro altra pena per ciò doversi, che rimandarli colà onde eran venuti, e ciò in maniera dicevole ad uomini della condizione che essi erano. Il Semedo infer-

mo, rimangasi a risanar quivi medesimo. Il Vagnoni, non si conduca al carcere de' malfattori, nè a piedi; ma portato in seggia onorevole, nel suo abito da Letterato, e con attorno guardia di soldati in arme a difenderlo dalla violenza del popolo. Gli altri, a due a due, ciascun pajo insieme, legati, gli vadano innanzi. Con tutto nondimeno questo andar ch'egli facea nella seggia d'un de' Pimmasù in ispalla a due nomini, non è possibile a dire lo strapazzo, che quell'insolente plebaglia ne fece. E già n'eran piene le due vicine contrade, e sì fitti e in calca, che dodici soldati strettigli-si intorno alla seggia, e più altri innanzi, girando bastonate, e minacciando dell'armi, a grande stento si guadagnavano il passo: e in tanto, gli schiamazzi, le villanie, il gridare alla morte de' cani, de' traditori, de' Diavoli forestieri, e con ciò il sempre accorrere e affollarsi di nuova gente che

da lungi traevano al gran romore, furono il continuo accompagnamento ch'egli ebbe per due lunghe miglia di via, quanta ne correva dalla casa nostra al palagio del Taoli Sun: d'avanti alla cui porta, nel publico della strada, e in mezzo a quella furia di popolo, il diposero, ad aspettar quivi due ore, quanto fu in piacere al Taoli lasciarvelo, udendo a suo grande agio la relazione della cattura, che i tre Pimmasù esecutori gli davano. Nel qual sì lungo e sì solenne svergognamento come stesse di cuore il P. Vagnoni, mi par doverlo far dire a lui medesimo, che miglior testimonio non ve ne ha, e colle sue stesse parole, chè le ho di sua mano. Non debbo qui tacer, dice, il singolar beneficio che il Signor mi fece in questa uscita, d'una particolare allegrezza e giubilo, che mi faceva anco prorompere in risa, senza potermene rattenere; burlandosi in alta voce alcuni Gentili di

questo mio riso, come di cosa, al parer loro, non punto conveniente a tal tempo. Mi diede in questo passo il Signore un'altro sentimento, che fu di dolore, per vedermi portato in seggia, e su le spalle altrui, con tanto agio, e ben vestito; dove il Signore, nella sua uscita a' tribunali, andava a piedi, strascinato con funi e catene, spogliato, e schernito da tutti. Non mancaron però anche in questo camino alcune occasioni di mortificazione; perchè volendomi alcuni vedere in faccia, e conoscermi, mi facevano e dicevano tutte quelle ingiurie, che in tal tempo la malizia poteva insegnare a' Gentili. Per fino i soldati che mi accompagnavano, quando non potean farmi altro male, mi davan de' pizzicotti nelle braccia, colla maggior forza che avessero, e sì, che altri non se ne avvedesse. In fine, per due ore intere che mi fecero star nella strada innanzi al palagio del Taoli Sun,

non si fece altro che burlare e scherzare sopra il mio capo, senza trovarsi chi mostrasse aver compassione di me, fuor che un fanciullo Cristiano, il quale intrepidamente fra tanta turba di birri e d'Idolatri venne a presentarmisi avanti, e offerirmisi, s'io voleva servirmi di lui. Così appunto egli di sè: poi siegue a dire, che il Taoli invasato dalle medesime furie che lo Scin suo istigatore e parente, per quanto i tre Mandarini gli dicessero mille cose in bene di lui, non si lasciò piegare a volerlo nè udire, nè pur vedere. Anzi, al sentire della pietà usata col P. Semedo infermo, le sbuffò sopra, e, S'egli non può venir, disse, su i suoi piedi alla carcere, vi si strascini: se non vi può guarire, vi muoja.

73.

Generosità d’un Cristiano preso col P. Vagnoni. Santa vita de’ Fedeli imprigionati.

Intanto, mentre ivi tuttavia si aspetta, e continuo vi multiplica il popolo, e gli schiamazzi in obbrobrio del P. Vagnoni e della santa Legge di Cristo, cadde a un de’ Fedeli seco prigioni un bel punto alle mani, per confondere, e fare ammutolir di vergogna quell’insolente plebaglia. Serviva i Padri fin da tre anni un valent’uomo., per nome Matteo; nè a ciò l’avea condotto verun’altro interesse, fuor che solamente quel dell’anima sua, per vivere con sempre innanzi l’esempio della lor vita, e per la salute altrui adoperare, quanto il potesse un’uomo della sua condizione. Or’anch’egli legato, e per due funi da due manigoldi tenuto mentre il conducevan con esso il P. Vagnoni alla

carcere, sentendosi mancar per la sete, domandò bere un sorso d'acqua. Ma appena il disse, e da' soldati e dal popolo circostante, si levò un grido, che d'acqua, neanche mostrargliene una stilla, non che dargliela bere. Questo essere un de' mille incantesimi, che imparano i Cristiani: dir certe loro parole sopra una coppa d'acqua, e in istanti farsi invisibili e disparire. E dietro a questo, come l'avesser colto, e antivedutane la malizia per fuggir loro di mano, scaricarono mille ontose parole contro di lui, del Padre fattucchiero, e della Fede cristiana che insegna stregonecci e diavolerie. Matteo, con tutto il fastidio della sua sete, a un sì maschio sproposito non potè ch'ei non ridesse: poi ripigliatosi, Come voi (disse loro) ci aveste colti improvisi, e non da più d'un mese avanti non solo apparecchiati, ma con desiderio; e, per dire anco di me, con impazienza del tanto

differirsi quel che ora, non toleriamo con pena, ma godiam con diletto: e sopra questo argomento seguì in voce alta a dir tanto, che se non raddirizzò loro i concetti, che della Fede nostra e di chi la professa avean sì in contrario travolti, almeno chiuse loro la bocca, sì che ammutolirono. Spacciati che finalmente furon dal Taoli, proseguirono lor viaggio alle carceri, non le publiche de' malfattori, ma certe di più rispetto, nel palagio de' Pimmasù. Essi medesimi v'accompagnaron fin dentro il P. Vagnoni, e caramente il raccomandarono a' custodi, dicendone loro ogni bene. Mandarongli quel medesimo dì una coltricetta; altrimenti, il letto ove giacersi non sarebbe altro che lo sporco terreno: e l'un dopo l'altro, tre sere il providero di che cenare: tutta loro mercè, e cosa ivi tanto novissima ad usarsi co' carcerati, che i guardiani, avvezzi a fare de' male arrivati alle lor mani peg-

gio che fra noi de' condannati al remo, l'ebbero in qualche maggior rispetto che nessuno de gli altri. Non mica che punto se ne fidassero: perciochè quel medesimo dì ne sentirono tante delle stranissime, e da metter loro in opinione di peggio che un diavolo, il Padre, e tutta come lui la Setta de' Cristiani, che così appunto come avessero in guardia una famiglia di Spiriti, s'adunarono a vegliarli la prima notte in armi, una compagnia di quanti erano di quel mestiere: e così la seguente, e certe altre appresso: fin che osservandone la quiete, la pazienza, la non finta allegrezza che appariva in essi, e l'orare in silenzio, e 'l cantar che facevano in lode e in rendimento di grazie a Dio del loro esser quivi a patir per suo amore, li conobbero esser tanto altri da quegli che s'aveano imaginato, che il contavano al Vagnoni, ridendosi del lor vano timore, e dolendosi delle disa-

giate notti che avean fino allora passate. Per la città poi, perciochè ognuno, e amici e nemici, volean saperne da essi, e singolarmente i Tribunali, ne dicevano maraviglie in bene; e per la condizion de gli uomini ch'erano, niente usi a dir ben di veruno, e per le particolarità che contavano, e la maniera dell'affermarle, creduti, valsero inestimabilmente all'onor della Fede, e a mutar giudicio e affetti verso il P. Vagnoni e la Cristianità.

74.

Il P. Semedo infermo condotto in carcere.

Ma l'implacabile Scin, eziandio se ne vedesse miracoli, non era punto disposto a prendere verso loro altro cuore di quel crudelissimo che avea. E fu ben degna di lui la rabbia che glielo infocò, allora, che, presentatogli il minutissimo inventario di quanto era nella casa de' Padri, corse

coll’occhio in cerca de’ tesori e dell’armi, che vi credeva trovare, quante ne avea scritto al Re: ma d’armi, non ve ne aveva stecco; il tesoro, furono sedici scudi, da sostentarsene una famiglia; il rimanente, non altro che sante imagini, e corone, libri cinesi e nostrali, il sacro arredo, poche masserizie, e da poveri. Credette egli dunque avere i Padri riposte l’armi, e i tesori del buon’argento in che gli Europei san trasformare il mercurio, in un’orticello che aveano fuor delle mura, in luogo acconcio a farsene cimitero. Ma il diligentissimo rivolgerlo, che vi mandò fare, servì solo a raddoppiare a lui le disperazioni e la rabbia, a’ nostri le testimonianze delle ingiuste accuse e de gl’indegni trattamenti che il barbaro ne faceva. Intanto, appena tramontò il Sole di quel medesimo dì, e fu presta una compagnia d’armati a circondare la casa, e prender’in guardia il P. Semedo infermo,

e gli altri Cristiani di fuori e serventi lasciativi da' Pimmasù. Fuor di ciascuna finestra sporsero una pertica, e dal capo d'essa pendente una gran lanterna, acciochè niun di que' d'entro se ne gittasse, e, non veduto al bujo, fuggirsene. Oltre a ciò, in segno d'esser le guardie ben veglianti al custodirli, dal venir loro, che fu sul primo annottarsi, fino all'andarsene, che già era levato il Sole, mai non restaron di batter tamburi, nacchere, e bacini, e gittar'urli e strida altissime, con un sì orribil fracasso, che più non si farebbe se i Tartari fossero alle porte della città. Il Semedo; con indosso la febbre, passò tutta quella notte in ajuto spirituale de' chiusi seco; udirne le Confessioni, e confortarli a quanto fosse in piacere a Dio che di loro avvenisse. Fatto d'appena un'ora il dì, egli, e gli altri uomini, e poscia anco quattro fanciulli di poca età, che si allevavano a farne ottimi Cate-

chisti, colla medesima solennità e concorso e schiamazzi del popolo, furon condotti alla carcere. Solo i quattro fanciulli trovaron pietà eziandio ne' più spietati, e s'udivano esclamazioni e grida in detestazione della crudeltà dello Scin, mai simile non veduta in quel Regno usarsi con meritevoli, quanto meno con innocenti di così tenera età! Il P. Vagnoni, e seco gli altri, accolsero nella medesima lor prigione i compagni con tenerissimi abbracciamenti, e quant'altro sa fare una vera e grande allegrezza. Il che veggendo una turba d'ufficiali, e di semplici spettatori trattivi per lor diletto, stordirono: e l'un l'altro mirandosi, addomandavano, se quella era virtù, o pazzia, la medesima in dicesette nomini, oltre a' fanciulli: ma qual delle due che fosse, ella era o virtù o pazzia d'una specie mai più non veduta. E in verità, non sarebbe tanto ammirabile e strano alla Cina un

qualunque miracolo, come il giubilar ne gli ob-brobrj e ne' patimenti, oltre all'espettazione del peggio, che uomini, come questi, accusati di ribellione, e in mano a un lor sì possente nimico, potevano aspettare.

75.

Lo Scin ripreso da' Mandarini in difesa de' Padri.

Ma il più e il meglio de' Mandarini, che della Legge nostra e de' Padri sapevano per isperienza d'oramai tanti anni, che a ben conoscerli maggior pruova non potreb- bon volerne, parlavano dello Scin con esecrazioni, che tutte gli stavano bene; maladicendone ugualmente la fraudolenza nel fingimento dell'enormi calunnie, e la crudeltà de' barbari trattamenti, adoperando con essi prima di cominciarne la causa quel, che sarebbe

troppo, se già fossero condannati. Egli, a cui la rea coscienza, e l'evidente falsità di quella sua grande accusa dell'aver noi armi e tesori, publicamente convinta, facea credere d'esserne malvoluto; per insieme chiarirsene, e riparare all'infamia che glie ne tornava, fece una grande invitata di Mandarini a un solennissimo desinare, e quivi, d'uno in altro ragionamento studiosamente passando, faceva sovente motto de' Padri e della Legge cristiana, gittando alcuna parola, sopra cui poter farsi a dire, se alcun v'era che volesse difenderci, o condannarci. Ma e' non fu vero, che mai sopra tale argomento niun de' convitati zittisse: ch'essi, così ben'avveduti com'egli tristo, cansandosi dall'approvare la sua bestialità, e dall'incontrarla riprovandola, quante volte mise in taglio i Padri, tante essi, abbassati gli occhi e 'l volto, si tacquero; se non in quanto, quell'atto di

malinconia e quell’universale silenzio era un chiaro rispondere, e condannarlo. Pur ve n’ebbe altrove de’ più animosi, ch’eziandio gli rimproverarono il publico vitupero, in che egli metteva, oltre alla sua di cui mostrava non gli calesse, la buona fama della Nazion cinese appresso i forestieri, perseguitando con sì furiosa e irragionevol passione uomini conosciuti a pruova d’oramai quaranta anni tutto altra cosa di quel ch’ei gli avea rappresentati al Re. Fra gli altri un’autorevole Mandarino, per nome Hò, solennemente il confuse in una publica Accademia di Letterati, dove il ribaldo propose a disputare, se quel ch’egli aveva intrapreso, di cacciar dalla Cina i Padri, fosse atto più eccellente, o di Giustizia, per la scelerata gente ch’egli erano, insegnando una Legge diabolica; o di Fortezza, per le insuperabili difficoltà che i loro sostenitori gli attraversavano; o di Pie-

tà, liberando la patria da un sì gran mal presente, e da un troppo peggio avvenire. Che che altri se ne dicesse, poi che si venne al Mandarino Hò, egli in brievi e risolute parole diffinì la quistione per sì evidente modo, che non si andò più avanti a discuterla. Perochè, fattegli certe poche, ma strignentissime interrogazioni, il condusse a confessar tacendo, l'unica e vera cagione dell'intrapreso scacciamento de' Padri essere il suo mal'animo contro alla Legge che predicavano del Signor del cielo. A che dunque far qui quel pomposo e vano romore, e metter le virtù in contesa, sopra qual di loro abbia l'onore di quel fatto, che non è di niuna? E volea dir più innanzi: ma un suo discreto amico, afferratolo nella mano, più di forza che a prieghi, il trasse via di colà: benedetto sotto voce da gli altri, che aveano il medesimo sentimento, ancorchè non il medesimo cuore.

76.

Nuovi rigori dello Scin contra i Cristiani incarcerati: e loro virtù publicata.

E già non solamente i Grandi della città, che sovente mandavano visitar nella prigione i Padri e presentarli, ma per fin la plebe, stata loro poc'anzi sì fieramente oltraggiosa, or chiarita del vero, parte per l'inventario già divulgato, e parte per lo tanto che ne dicevano in lode i guardian della carcere, voltarono l'ira e le maladizioni sopra lo Scin: di che egli avvedutosi, corse subito a rimediarvi: ma non s'appose al buono; anzi il rimedio, che prese, servì solo a crescere il male dell'odio contro a lui, e l'amore verso i Padri e la Cristianità. Nanchìn, per la smisurata città ch'ella è, a ben governarla, è divisa in cinque parti, delle quali ciascuna ha i suoi Governatori, subordinati

al supremo, con a ciascuna suo tribunale, suo maestrato, sue carceri. Lo Scin dunque, finto un gran timore, che dicesette cotali uomini, stregoni, e disperati, o ingannerebbono con prestigi, o sforzerebbono con aperta violenza le guardie, e lor fuggirebbono delle mani, mandolli dividere fra le cinque prigioni, tre per ciascuna; salvo il P. Vagnoni, a cui tolsero il P. Semedo, e 'l F. Bastiano Fernandez, ch'era egli altresì un de' presi, e avrem che dirne assai da quinci in avanti; e lasciarongli un sol compagno, quel valoroso Matteo, di cui poco innanzi parlammo. Nell'assegnare a gli ufficiali di ciascuna prigione i suoi, lo Scin con minacciose parole gravolli, d'usare ogni possibile diligenza in ben guardarli, e maggior severità in maltrattarli: questo, disse, perch'e' son meritevoli non d'una sola, ma di mille morti; quello, perchè s'intendono famigliarmente col diavolo,

e da’ Padri hanno appresa l’arte del disparire e farsi invisibili. Or lunga istoria sarebbono a riferire gli strazj che di lor furon fatti in quel primo essere accolti, e per più giorni appresso: chè alla spietatissima generazione che colà sono i guardian delle carceri, rubatori e carnefici de’ lor suggetti, aggiunta la paura che un sì terribile Maestrato lor mise in corpo, non v’ebbe angoscia che dar potessero a quegl’innocenti che loro la perdonassero. Ma in fine avvenne ancor’ad essi, come a’ custodi che poco fa dicevamo della prima carcere: osservarne la mansuetudine, la pazienza, la continua allegrezza, il sempre ragionar di Dio, il lungo orare; e stupirne, e averli in riverenza, e tanto dirne per la città delle virtù e dell’ammirabil tenore della lor vita, che in tutta quella gran metropoli d’altro più universalmente non si ragionava, accordandosi ciascuna delle sue cinque parti a te-

stificar de' suoi tre quel medesimo, che de' prigioni in tutte si riferiva: onde il nome e la Legge cristiana salirono alla maggior fama che già mai per l'addietro, e in altrettanta infamia ne cadde il persecutore.

77.

Carità e zelo della Cristianità di Nanchìn in rimedio della persecuzione.

Molto più poi al vedersi quel che il rimanente di quella Cristianità, non indotti a ciò da veruno, ma per ispontanea lor carità, si convennero d'operare a consolazione de' Padri, e in ajuto de' lor fratelli incarcerati. Ciò fu primieramente, spedire a proprie spese corrieri a' nostri, dovunque alcun ve n'era, e quantunque lontano, e dar loro avviso dell'avvenuto in que' giorni a' Padri e alla Cristianità di Nanchìn. Poi, d'infra tutti essi elessero

quindici, i più generosi di spirito, ma prudenti e savj altrettanto, e a ciascuna delle cinque prigioni ne assegnarono tre, a cui carico stesse visitarle ogni dì, non tutti a un medesimo tempo, ma separatamente l'un dopo l'altro, e col danaro abbondevolmente contribuito proveder di quanto abbisognavano que' Fedeli. E simile alle povere loro famiglie; per le quali altri si diputarono ad averne quello stesso pensiero, che se lor proprie fossero, ripartendo fra esse quanto delle communi offerte cotidianamente facea mestieri a ciascuno. Per l'anima poi, v'ebbe altresì i suoi eletti, uomini di gran fervore, che de' poco fa battezzati, e de' pericolosi a perdersi nel timore, dovunque alcun ne fosse, cercavanli, e lor davano que' consigli e quel conforto di spirito, che a saldamente tenersi nella profession della Fede e nel servigio di Dio in così forte punto si convenivano. Questi e

più altri effetti della Cristiana carità, aggiunti alle gran pruove che della lor virtù davano gl'imprigionati, facean dir maraviglie della cristiana filosofia, la quale sì altamente forma fin gl'idioti e poveri, e loro infonde spiriti sì generosi. E in verità, lo Scin, tra per questo, e perchè il Re niuna risposta rendette a un nuovo fascio di memoriali ch'egli istigò ad inviar contro a noi quanti Maestrati e Mandarini di conto gli erano amici, cominciò a pensar del come ritirarsi dalla male intrapresa persecuzione, salvo il suo onore: ma in questo appunto sopraprese la seconda volta accidente, che il tornò più che mai fosse in furore da disperato, e su 'l volerne veder la fine, sieguane che può. Il fatto andò in questa maniera.

78.

Apologia per la Fede cagion di nuove furie allo Scin.

Sottrattosi da Nanchìn, come poc'anzi dicemmo, il P. Nicolò Longobardi, fu a richiedere di consiglio il Dottor Lione in Caioieu, una delle due città commessegli a governare. Egli, con ottimo spediente al bisogno, il confortò a mettersi subitamente in viaggio a Pechìn, dove non gli mancherebbono amici Mandarini di polso, da contraporre allo Scin, e a quanti altri egli ne avesse del suo partito. E fu vero: e per loro avviso formaronsi memoriali al Re, e una ben condotta apologia in giustificazione de' Padri e della Legge cristiana. Ma non fu mai, che, a far giungere alle mani del Re nè quegli nè questa, riuscissero di verun pro le industrie, che tutte si adoperarono, e tutte

indarno: sì sollecito e possente era stato lo Scin, a farci chiudere tutti i passi, per cui entrassero al Re cose di noi, altro che dispettose e nocevoli. Sol si ebbe il poter divulgare per i corrieri di Corte ad ogni parte del Regno le copie de' memoriali, contenenti la risposta alle calunnie dello Scin: il che fu di gran risto- ramento alla reputazione, ma di niun'utile alla causa. Anche l'apologia andava per le mani de' principal Mandarini, e Pechìn n'era piena: e come strignentissima con ragioni e pruove in evidenza del vero, gran commozione e sdegno contra lo Scin operò ne gli animi di que' savj: del che avvisato il Dottor Lione, consigliò il Longobardi ad inviarne di colà copia a Nanchìn, e stamparla quivi medesimo dov'era il persecutore: forse, leggendola egli e i suoi congiurati, si daran vinti, o alla verità conosciuta, o al giudicio de gli altri di quella Corte. Nè si frapose indugio a met-

tere il consiglio in effetto, appoggiato all'industria del F. Giovanni Fernandez; il quale per ciò venne a Nanchìn, e quivi, messi furtivamente in opera sei artefici cristiani, tutto lungi dal publico, nella casa villareccia d'un d'essi per nome Paolo, condusse in pochi dì a perfezione d'intaglio le tavole e la stampa della sventurata apologia.

79.

Il F. Giovanni Fernandez incarcerato, e crudelmente battuto tre volte. Modo straordinario di battere più crudelmente i rei.

Era il Fernandez sant'uomo, e di ferventissimo spirito; e da che intese la prigionia de' compagni, e lo strazio che lo Scin ne faceva, rammaricavasi fortemente del non esserne anch'egli a parte, e tal ne mostrava un'ardentissimo desiderio, che il Longobardi, nello spedirlo a Nanchìn, una e due

volte gli raccordò, ch'egli nol mandava colà a farvisi uccidere nè imprigionare. Stessevi, quanto il più far potesse, celatamente da ognuno; e facesse alla Fede quel rilevante servigio, di publicarne la difesa in quell'opera, che gli dava a stampare. Ma quanto a ciò, Iddio avea tutto altramente disposto: cioè, consolare i desiderj del F. Giovanni, e dell'apologia non valersene a verun pro. Mentre dunque una notte, compiutone già il lavoro, l'apprestano per divulgarla il dì seguente, fu loro inopinatamente addosso a sorprenderli la famiglia della giustizia, condottavi da un perfidissimo zio d'un de' sei che vi faticavano intorno: e coltovi il F. Giovanni e gli altri colle mani in opera, non v'ebbe che domandare a gli uni, nè che rispondere in difesa a gli altri. Perciò messo a ciascun di loro un capestro nella gola e grosse funi alle braccia, gli strascinarono a quattro principal tribu-

nali: e ciò perchè non potendoli, come dissero, condannar per giustizia, nè volendoli assolvere per timore, essendovi interessato lo Scin, se ne sgravavano l'uno addosso all'altro. E in questo andare, lo strazio che i famigli arrabbiati fecero di quegl'innocenti, e 'l continuo accompagnarli dell'insolente plebaglia con atti e con parole di villania e d'obbrobrio, fu loro gran materia di merito, e a' savj, che gli osservarono, grande esempio di quella generosità di spirito, che tanto ammiravano ne' Cristiani. E sarebbe ito più a lungo quel penoso aggirar che facevano per la città, rimandati dall'un tribunale all'altro, senon che un Presidente fra i supremi di quella Corte, per nome Tuciaiuen, commossone a pietà, per riscattarli da quello strazio, e molto più dal peggio in che forse darebbono se capitassero ad altre mani, ne prese egli a giudicare la causa; la qual finì nel di-

chiararli per sentenza assoluti, come non rei di fallo a cui si dovesse punizione. Che se altrimenti ne paresse ad alcuno; non perchè egli stimi doversi, ma in lor risguardo mandava dare una leggier battitura di quindici colpi al F. Giovanni conduttor della stampa, e a un tal'altro Mattia, giunto pochi dì innanzi a Nanchìn, e creduto avervi egli portato l'originale dell'innocente apologia. Subito si eseguì: il che fatto, mandolli con espressa in un foglio la sopradetta dichiarazione; aggiuntovi: che nondimeno, per essere il Collaterale Scin quel grandissimo Mandarino ch'egli era, nell'arbitrio suo rimetteva quella sentenza, sperando, che, senza più volere da que' miserabili, la comproverebbe. Intanto, fin che se ne abbia il consenso, si guardino nella medesima carcere dov'è il P. Vagnoni: e vi furon condotti, e ricevuti da lui con dirottissime lagrime, massimamente i due

non così leggermente battuti che non filassero sangue. Ma lo Scin, che dell'apologia, mandata colà da Pechìn quasi in suo dispetto a stampargliela in faccia, avea menate smanie da spiritato, poichè ora seppe delle quattro sentenze de gli altrettanti gravissimi Tribunali, tutte conformi nel dichiarare innocenti que' complici della stampa, rinfuriò da capo; e fattiglisi condurre avanti, per poco men di sette ore strettissimamente gli esaminò; gran parte sopra gl'insegnamenti della Fede, e 'l procedere della vita cristiana: e per quanto s'ingegnasse di prenderli con sottili e maliziose interrogazioni, non potuto mai torli fuor di quel semplice vero che non voleva udire; disperato, e stanco, mandolli al Taoli, nella cui giurisdizione era la casa dove furono catturati. Questi, in gran maniera perplesso, perciochè gli potrebbe essere altrettanto dannoso l'andare a verso allo Scin e

condannarli come egli vorrebbe, che giudicarne secondo il giusto dovere e assolverli contra il voler di lui, fece quel ch'è consueto de' posti infra due estremi, dividere, e tenersi sul partito di mezzo: e senza andare in parole per trovar colpa dove già sapeva non essere, mandò quivi innanzi a sè spogliare e distendere in terra bocconi il F. Giovanni Fernandez, e quell'onorato giovane Paolo, nella cui casa si era stampata l'apologia, e dar loro una stranamente crudel battitura di venti colpi a ciascuno. Quel che ciò sia, già si è ridetto più volte: ma questa ebbe una tale straordinaria maniera, che vuol qualche dichiarazione. Le canne, che rifesse danno que' regoli con che si battono i condannati, son d'una generazione propria di colà, durissime, e pesanti, e crescono a tanta grossezza, che due mani, abbracciandole, appena è che le circondino affatto. Or perciochè quel-

lo, che i manigoldi ne adoprano, son liste larghe tre in quattro dita; elle riescono curve, secondo la naturale ritondità della canna; e le percosse si danno col cavo in giù; avviene, che volendo i carnefici per comandamento del giudice conciar male alcuno, scaricato che hanno il colpo, tirano a sè la mano con impeto continuato, e le coste o tagli della canna, comunque siano ruvide o affilate, in quello strascinarle sopra la carne, la segano con una pessima giunta al male della contusione e delle piaghe che fanno. Perciochè battendosi sempre un medesimo palmo di coscia da due manigoldi, l'uno a destra, l'altro a sinistra del tormentato; quelle pesanti stecche, e lunghe fino a dieci palmi, ancor se non istrascinate, sol se si girin di forza, se ne portano pelle e carne, e lascian piaghe difficilissime a curare. Or questa nuova giunta del segamento, che dicevamo, eb-

bero i venti colpi, che il Taoli mandò dare al F. Giovanni su le medesime piaghe dell'altra battitura, poc'anzi avuta per ordine del Presidente: e così concio, il rimandò con esso gli altri allo Scin.

80.

Nuovo esame, e nuovi tormenti di lui, e d'altri Cristiani.

Ma questi, non che chiamarsene pago, che anzi s'ebbe per ischernito dal Taoli; tanto più ne voleva: e come a sè ne rivocasse la causa, e nulla fosse del passato esame di sette ore, un nuovo ne istituì, e cominciollo dal metterli tutti al tormento, che fu di giunger loro le mani distese palma con palma, e fra le dita, che si scontravano, porre due cannelli di forte legno, e stringerle tutte insieme con un torcitoio, fin presso a mancar per ispasimo: perochè, come poscia contavano al P. Va-

gnoni, pareva, che il finir di dar volta alla fune, e strigner loro le dita, dovesse essere solo al sentirne crepar le ossa. E perchè a forza di quel martoro non ne trasse di bocca a veruno più di quel che senza esso liberamente confessavano, d'essersi adoperati a giustamente difendere la verità della Fede e l'innocenza della Legge cristiana, stampando quella scrittura, che l'una e l'altra manifestava, e d'evidente falsità convinceva le calunnie loro apposte; il malvagio, lavorando del suo sopra questa loro spontanea confessione, li dichiarò convinti a avere ajutato i Padri, a sostenere e difendere la lor Legge, in abbattimento e perdizione del Regno: e per saggio del rimanente a che sarebbono condannati, ordinò che qui di presente lor si desse una crudel battitura; trattone solo un vecchio presso a decrepito, che se moriva in mano a' carnefici, come parea

da temerne, egli avrebbe a dar conto di quella vita. Ciò che altresì dubitò non avvenisse del F. Giovanni, poi che disteso in terra per batterlo, ne vide lo strazio delle carni fattegli tutto una piaga: onde lui, e quel valoroso giovane che seco era stato alle battiture del Taoli poche ore avanti, rimandò, che già era notte, con esso gli altri alla carcere; differito a qualche dì più innanzi il rimetterli al tormento. Grandissima fu la compassione e la carità, con che il P. Vagnoni gli accolse; e finiti dal digiuno e dal gran penar che avean fatto dalla prima alba fino a quell'ora, volle ristorarli d'un pochissimo di riso, ch'era tutta la cena che potè loro apprestare: ma sì forte era lo spasimo che sentivano delle ferite, massimamente il F. Giovanni malconcio doppiamente de gli altri, che non poterono ristorarsi di null'altro, che d'un bagno di semplice acqua alle piaghe, per torne via il

sangue rappresovi: ma non pertanto allegrissimi nello spirito, e apparecchiati a tutto il peggio avvenire: chè quanto si è a debolezza nè di cuor nè di fede, mai non se ne vide ombra in niun di que' presi e tormentati: che fu d'inestimabil consolazione a' Padri, i quali, atteso il poco cuor de' Cinesi, appena sel promettevano. Pochi dì appresso, furon divisi a sei diverse prigioni: e già in tutto erano ventisette; e gran materia vi trovarono, intorno a cui esercitar'essi la pazienza, e i Cristiani di fuori la carità: massimamente il Dottor Lione, che anco spedì colà un gentiluomo suo cugino a rimetterli tutti in panni bastevoli a ripararsi dal freddo verno, che li colse con in dosso quella semplice vestic- ciuola che l'insaziabile avarizia de' ministri non potè lor torre e non lasciarli ignudi.

81.

Argomenti dello Scin contro alla Fede e a' Padri: e risposta del F. Fernandez.

Intanto lo Scin ricordevolissimo di quello a che avea riserbato il F. Giovanni, non ben compiute due settimane, se 'l mandò ricondurre avanti, in sembiante di rifarne l'esame: ma non gli fu mestieri d'andar gran fatto in domande, per udirne quello a che solo il voleva per isfogar sopra lui la sua rabbia. Dettogli dunque in prima de' Padri, altro che gente spietatissima non poter'esser quegli, che aveano abbandonato il padre, la madre, la patria, e fuggitine un mezzo mondo lontano per non mai più rivederli, come lor nulla s'attenessero per natura; ne inferì, qual credito meritar costoro, e con che faccia esortare a quel che tanto le leggi della natura e della Cina comandano, d'ono-

rare, d’assistere, d’ajutare i progenitori e la patria, mentre essi persuadevan co’ fatti il contrario di quello che insegnavano colle parole? Che se la Legge nostra ci ordina, o ci consente il farlo; ella è tanto perversa, quanto contraria all’istinto della natura: se no; inescusabilmente empj siam noi, che un precetto sì osservato fin dalle bestie ne trasgrediamo. Così detto de’ Padri, soggiunse: E poi, che nuovo Dio è cotesto che ci persuadono d’adorare? Un malfattore, un ribaldo, messo in croce per merito delle sue sceleratezze; che ben’oltre misura grandi convien dire che fossero, poi che n’ebbe in pena un sì atroce e vergognoso supplicio, che nella Cina passeranno i dieci e i quindici anni che non si truova sì intolerabile e grave eccesso che il meriti. Ma questa crocifis-sione del nostro Dio, sopra cui facevamo un così gran romore, dicendone maraviglie da metterla in

apparenza di cosa non che non vituperevole ma gloriosa, esser del tutto impossibile, e convincersi dalla medesima nostra dottrina. Perochè, non insegnavam noi, Dio essere spirito, invisibile, immortale? Or come facevamo lo spirito, corpo umano? l'invisibile, non solamente veduto, ma mostrato ignudo a un mondo di spettatori? l'immortale, ucciso? e di che brutta morte! Così detto lo Scin, e non imaginando dovere esser possibile il trovare a' suoi dubbj risposta, non che vera, ma simigliante a vera, Or che fallacie (disse al F. Giovanni) e che menzogne saprai tu inventar qui di presente, che liberin te e i tuoi maestri dall'essere fraudolenti, e la vostra Legge da sì enormi e scoperte contradizioni? Tanto sol che vogliate udirmi (disse il Fratello) con animo riposato, io ve ne dirò, non fallacie e menzogne, ma quel che, se voi amate il vero, vi sarà caro averlo

inteso: così faccia Iddio, che utile vi riesca altresì prestandomi fede, cioè rendendovi alla ragione. E fattosi dal mistero della divina incarnazione, e delle cagion moventi, e de gli effetti di lei, ne parlò più di quanto mai fatto avesse (ch'era sovente, esercitando il suo ministero di Catechista; oltre che uomo di lettere sì che potè, ma nol volle, essere Sacerdote) con tanta e autorità e franchezza di spirito, che lo sventurato Scin, che con quella sua diceria si credeva averlo renduto mutolo e conquiso, ne montò in tanta rabbia, che di men parrebbe indiavolato; e senza più sofferirne, dirittosi in piè, gridò a' manigoldi, che sempre assistono a gli esami: prendan costui, e 'l battano senza misericordia: nè quegli furon più presti ad avventargli, che il Fratello a farsi loro incontro; chè qui ora il merito della tanto onorata cagione perchè era condannato, gli raddoppiò il grande

animo che per l’addietro sempre ebbe.

82.

Pazienza del F. Fernandez ne’ suoi tormenti e dolori.

Venti furono i colpi, e tutti scaricati su le vive piaghe de gli altri venti, due settimane prima avuti: e questi ultimi sì crudeli, che dipoi contavano i presenti, che ne schizzava il sangue lontano sì, che giunse fino a spruzzar le vesti allo Scin che sedeva pro tribunali, e godevane come a spettacolo dilettosissimo a vedere. Dopo lui, mandò battere quel Matteo, che dissi preso a sospetto d’aver’egli portato a Nanchìn l’originale della scrittura stampatavi: e ’l valent’uomo, fosse vero o no, perciochè negandolo alcun’altro sottentrerebbe al tormento, si tacque, e al merito della fedeltà aggiunse questo della pazienza. Col

sangue di questi due contento lo Scin per quel dì, rimandolli a una carcere tre miglia da lungi al suo palagio; e fu bisogno portarvi il F. Giovanni disteso sopra un'asse, e levato in ispalla da' manigoldi; perciochè il sangue in tanta copia versato, e l'eccessivo dolore, non gli lasciavan forze da reggersi su le ginocchia. Giunto alla carcere, voglia o no che avesse di ristorarsi, non v'ebbe un gran di riso che dargli in luogo di cena, nè dove stenderlo a giacersi la notte, altro che la nuda terra. Poi fattoglisi attorno il cirugico delle carceri per medicarlo, smarrì in vederne lo strazio delle carni, e la necessità d'essergli ancor'egli in certa maniera crudele; altrimenti, perdonando ora a' ferri, certissimo era al Fratello il morirne in brieve spazio di giorni. Or' i pezzi della viva carne che ne tagliò, furono un laceramento sì orribile a vedere, che più d'un de' famigli e de' guardian della

carcere, pur’avvezzi a intervenir sovente a cotali carnificine, non ressero a questa, e disvennero. Sol dopo un mese di cura, le piaghe ristettero, e cominciarono a far carne; e intanto lo spasimo il tenne assai giorni e notti senza boccon di cibo nè momento di sonno. Ma per eccessivo che provasse il dolore, egli era tranquillissimo d’animo, e tutto col suo cuore in Dio, in cui solo, e non nello Scin, teneva gli occhi, a ricevere in luogo di grazia quel sacrificio fattogli della sua vita; desideroso, non che solo apparecchiato, d’offerirgliene il rimanente in testimonianza della Fede, e in servigio di quella Cristianità. E fin quando egli era sotto i carnefici a riceverne la crudel battitura, sì amorose erano le parole che a Dio diceva, e tanta la fortezza dell’animo in sofferir quel tormento, che un giovane Idolatro quivi presente per sol tanto s’indusse a volere esser Cristiano: e fullo

per man del P. Vagnoni. Finalmente tornato il F. Giovanni dopo assai tempo in forze bastevole a rizzarsi in piedi, si trovò un nervo nella coscia rattratto: mal curate le piaghe, e in necessità di rimettersi in nuove mani a nuovo tormento.

83.

Altre accuse, e memoriali dello Scin contra i Padri.

Torniamo allo Scin, della cui barbara crudeltà, per molto che si sia detto, assai più rimane a dirne: ma per non infastidire, vuolsene parte ommettere, e parte solamente accennare. Finse lettere false in nome del P. Vagnoni, per trarne in risposta da quello a cui erano scritte, qualche parola, sopra cui formar nuova causa e nuovi processi. Cercò con simulazione da traditore, di trarre il Dottor Lione, sostenitor della Fede e della

Cristianità, in tale apparenza di fallo, che, riuscendogli, il casserebbe d'ufficio. Mandò rifar nuovi esami de' Fedeli già tante volte esaminati, trabalzandoli dall'un tribunale all'altro, per finalmente avvenirsi in alcuno che li giudicasse colpevoli: e perciochè niun ve n'ebbe a cui calesse più dello Scin che della giustizia, e mal grado di lui tutti que' Cristiani ne andarono assoluti, e alcuni anco diliberi dalla prigione; lo svergognato, ruppe nimicizie mortali con que' Mandarini, che, dichiarando innocenti gli accusati da lui, dichiaravano lui accusatore, o sconsiderato, o malvagio. Perciò veggendosi in isdegno a' Letterati, tutto il cui Ordine, che tanto si pregia d'onore, egli con quelle sue sì publiche e violenti ingiustizie infamava; mandò affiggere alle porti della città e in più altri luoghi d'essa un suo editto in lettere d'un palmo l'una, acciochè fino i ciechi le possan leg-

gere: per ciò i molti fogli, commessi in uno, formavano un cartellone maggior d'ogni gran lenzuolo: e 'l mandò anco stampare, e correrne le copie sino a Pechìn. Tutte erano accuse contro a' Padri in sua giustificazione: ma non più quelle di prima, del nascondersi armi in casa, del lavorare argento, del comperare un tanto l'uno i Fedeli, per di poi valersene a ribellare il Regno: chè, convintane la falsità dall'evidenza, e questa già per tutto notoria, il ripeterle a null'altro varrebbe, che a comprovare la sua ostinata malignità. Sol dunque si attenevano alla Legge cristiana: che i Padri spargevan d'acqua, ungevan d'olio, e recitavan parole misteriose e scongiuri sopra chi lor si dava seguace; le quali tutte erano fattucchierie, e legamenti d'arte diabolica. Così interpretava il battezzare, e l'altre sacre cerimonie che precedono quel Sacramento. Che si adunavano in casa a

udirli sermoneggiare, e assistere a' lor sacrificj, uomini e donne alla rinfusa. Ma quanto a queste, mentiva: chè mai, nè quivi, nè dovunque altro eravamo in quel Regno, donna non fu lasciata metterci il piede in casa: e quanto all'ammaestrarle prima di battezzarsi, se i figliuoli o i mariti non eran sufficienti a farlo, mandavasi alcun fanciullo già per ciò ben'addottrinato, o il F. Bastiano Fernandez, vecchio di presso a sessanta anni, e sol per ciò dallo Scin più severamente punito, come più innanzi vedremo. Che avevamo altro calendario, altri dì festivi che la nuova Luna e la piena, ordinarj della Cina: e facevam sacrificio al Signor del cielo; ciò che riserbato al Re solo, le leggi l'interdicono ad ogni altro, sotto pena di morte: e di somiglianti accuse una grande accolta, alcune in tutto false, le più travolte in altro sembiante, onde apparissero maleficj, e sacrilegi. Tutto poi

terminava in un dispettoso lamento, che dove egli tanto e a sì gran costo della sua reputazione si affaticava per liberare il Regno da questa maladizione de' forestieri, che, punto più che vi durino, tutta l'infetteranno della scelerata lor Legge in distruzion de gl'Iddii, i valenti Mandarini, alla cui fede è appoggiata e alla cui cura è commessa la salute del Regno, in vece di sentirgliene grado e porgergli il bisognevole ajuto, si attraversavano al suo ben'operare, fino ad assolvere, in dispetto della verità, della giustizia, e di lui, gli accusati da lui: reissima gente, quanto la terra non ne sostiene altra peggiore. La qual doglienza letta da due scaltri Letteratuzzi dell'infima plebe de' Mandarini, e avvisando, che, se sapessero esser'uomini, potrebbono aiutarsene a gran guadagno; trassero avanti, e, datisi a indettare allo Scin, stamparono ciascun d'essi un libro pieno d'accuse e di vi-

tuperi della Legge cristiana: e ne furono rimeritati dallo Scin, che mandò stampare i lor libri a sue spese. L'un di costoro, e 'l peggiore, era nato nella Provincia di Fochièn, ch'è sul mare, e colla fronte di Mezzodì incontro all'isole Filippine: e contava, esser'egli vivuto alcun tempo in Manila, e testimonio di veduta affermare, che i Cristiani adorano per loro Iddio un malfattor crocifisso: che nelle lor Chiese, uomini e donne s'ammucchiano: e de' venti e più mila Cinesi uccisivi a tradimento, e del conquisto di quelle grand'isole tolte a' legittimi lor padroni, dicea quel più e quel peggio che gli corse alla penna. Lo Scin ebbe cara quest'opera un tesoro, e ne pagò liberalmente l'autore: e sopra la costui relazione compose un terribilissimo memoriale, tutto in acconcio di mettere il Re in gelosia di Stato; mostrandogli possibile ad avvenir della Cina quel che delle vicine

isole di Luzon, d'impadronirsene i forestieri. Ma che ciò niuna impression facesse nell'animo del Re, si vide al non rispondere più a questo che a tutti gli altri suoi memoriali. E forse il tanto multiplicare in accuse, e non mai le medesime, fece accorto il Re, quella essere una violenza di passione mascherata di zelo, per più agevolmente condurlo a secondarla.

84.

Infelicità delle prigioni cinesi: e patimenti de' Padri in esse.

Intanto, mentre lo Scin e i due suoi partigiani divulgano le scritture, e il Dottor Paolo ed altri le annientano con evidenti risposte, i quattro nostri e seco gli altri di quella loro Cristianità imprigionati, continuarono a penar quivi fin presso a nove mesi. Le carceri della Cina, per lo rarissimo ucci-

dere che in quel Regno si fa de' malfattori, non tanto servono a custodirli, quanto a tormentarli; cambiata loro la brieve morte di capestro o di ferro, nel penosissimo vivere e marcir vivi che sogliono nelle prigioni. Perciò elle son tutte in piana terra, e non solamente umide, ma fangose; scelto a piantarle luogo che da sè meni umidore, se non anche acqua, a maniera di paludoso. Dove voltano a Tramontana, non han muraglia, ma in quella vece uno steccato di pali, aperto a che che faccia il verno di nevi e piogge e vento. Dalla contraria parte del Mezzodì, non v'è finestra o spiraglio, per cui ricevere fiato d'aria nè spera di Sole: piene poi, quanto ve ne cape, basta dir della feccia di quello scorrettissimo popolaccio; la maggior parte disperati d'uscirne, in sè rabbiosi, e insopportabili a gli altri. Quivi l'ordinario viver de' nostri era di sol tanto riso ammollato in semplice acqua,

che tutto insieme il desinare e la cena era appena il quarto della misura consueta a prendersi anco da' poveri nella Cina. Che se talvolta avean'erbe da mescolar col riso; per lo grande scarso delle legne, che lor si davano rade volte, e triste, e pochissime, eran costretti di cuocerle tutte insieme, e poscia, que' tre, quattro, o più giorni ch'elle duravano, prenderne ciascuno un pizzico, e consolarne la sua scodella. Una delizia ebbero il P. Alvaro Semedo infermo e 'l F. Bastiano Fernandez, amendue nel medesimo carcere; e vuolsi veder quale; perciochè, come grazia di poche volte, dovea essere preziosa. Usano i poverissimi di colà, intonacar di creta molle, intrisa con feccia di sale, le crude uova delle anitre; le quali, seccatasi loro intorno quella incrostatura, non traspirando, anzi traendo a sè sottile di quel rabbiosissimo sale, si conservano incorrotte più mesi, e

sono la sì vil cosa, come mostra il darne tre de' più grossi per due quattrini. Or di questi ebbero certe poche volte i due nostri che dicevamo, e non mai che un sol'uovo, da dividersi a mezzo, e deliziar due infermi con meno della metà d'un quattrino. Per tutti dunque insieme questi disagi, del penoso abitare, del tristo vivere, de gli strapazzi che lo Scin mandava loro aggiungere, non v'ebbe, sì de' nostri e sì ancor de' Cristiani Cinesi, chi non cadesse più o men pericolosamente malato. Il P. Semedo ne fu in punto di morte: e avvegna che colà sia in uso una lodevole misericordia, che non si niega a qualunque grandissimo e publico malfattore gravemente ammalato, di mandarlo a curarsi o nella propria casa, o dovunque altro ei vuole, sì veramente che dia pegno la fede, e sicurtà l'avere di qualche amico o parente, che, riavutosi del suo male, si tornerà colà

ond’era uscito; nondimeno, per molte che fossero le intercessioni e i mallevadori, lo Scin, niente dissimile a sè stesso, mai non si piegò ad usar questa umanità col Semedo, nè con verun’altro de’ Cristiani. Pur sì celata- mente da lui adoperò il P. Vagnoni co’ Pimmasù, che ne impetrò la remissione d’alcuni, eccettuatine il P. Semedo e il F. Giovanni Fernandez; i quali avvegnachè poco men che all’estremo, per non si attizzar contro quella fiera bestia dello Scin, non si ardirono a rilassarli. E l’indovinarono: perciò che risaputo de gli altri, mandò riprendere i Pimmasù aspramente, e, il volessero o no, ricondur da’ famigli della giustizia a ciascun carcere i suoi infermi, eziandio se agonizzanti: e tale appunto era un d’essi; degno ancor senza questa nuova e gran giunta di merito, di restare in memoria fra i più chiari uomini di quella Chiesa.

85.

Santa vita, e morte in carcere d’un giovane Cristiano.

Era nato quivi medesimo in Nanchìn, e chiamavasi Hià Pietro, Cristiano da sol quattro in cinque anni addietro, ed ora nel fior della gioventù, in ventidue anni, bellissimo, secondo Cinese, nell’esteriore apparenza del corpo, ma nulla comparabile coll’interior bellezza della santa anima ch’egli avea. Dedicatosi a Dio con isponta- neo voto di castità (miracolo, in un Cinese, e doppiamente raro in un giovane), non v’era guardia che dar si possa a difenderla, ch’egli non l’adoperasse. Modestissimo, e perciò anche degno del sopranome d’Angiolo, in che correva: guardingo nel conversare; e sì rispettoso de gli occhi, che mai non si affacciava dove fosse donna, eziandio se

onestissima e parente. E affinchè la sua carne, mal costumata ne' dicesette anni che visse Idolatro, non gli pericolasse la pudicizia in che si era obligato di vivere fino alla morte; non che mai le facesse niun vezzo, ma la trattava aspramente con orribili discipline, digiuni, fatiche il dì, e veglie la notte, e ogni altro genere di penitenze. Perciò anco essendo egli primogenito, e destinato a menar moglie, condusse il padre suo ad averlo in conto di morto, e sustituirgli capo e mantenitore della famiglia un fratel suo minore, a cui rinunziò la primogenitura, e 'l patrimonio, che a lui per successione scadeva. Nè punto meno avrebbe fatto, se, come povero giovane, così fosse nato in essere e fortuna di principe: perochè il chiaro lume che Iddio gli dava per conoscere e stimare il pregio delle cose eternamente durevoli, sopra queste fuggitive e caduche, non gli lasciava altro

amor che di quelle: e vi passava dentro, meditandole e godendone, tra dì e notte tante ore, che udito il Taoli Sun, mentre l'esaminava, motteggiar come incredulo della divozione de' Cristiani, egli, in difesa de gli altri, mostrò a quel Giudice, e a quanti altri quivi erano spettatori, i grossi calli provenutigli alle ginocchia dal tanto durar sopra esse orando. Ma ciò (proseguì egli) non essere tutto il meglio che si trae dal professar la Legge cristiana, rispetto alla trasformazione ch'ella opera, da quantunque esser possa una dissolutissima vita, in una affatto contraria. E poterne egli recare in esempio la sua. Domandasse di lui, de' suoi perversi costumi, del suo scorrettissimo vivere prima di rendersi Cristiano; e ne troverebbe quanto di malvagità cape in un tristo fanciullo, e in un pessimo giovane: dove ora, la Dio mercè e della immaculata sua Legge, delle passate sue tristizie e

cattività non glie ne rimaneva altro, che la memoria per vergognarsene e piangerle. Or delle tante Leggi e Sette d'idolatria, che corrono nella Cina, havvene pur solamente una, che ricevendo a professarla un cattivo, egli, professandola, o s'ammendi, o non diventi peggiore? Così appunto egli; con tanta e semplicità e confidenza, che il Taoli, avvegnachè fermo in opprimere la Fede nostra per secondare lo Scin suo istigatore e parente, pur mal suo grado non potè non ammirarla in Pietro: e tutto in buon'aria verso di lui, Giovane, disse, ben'avete saputo dir vostra ragione, e, nella vostra, difender la causa commune. Con tutto ciò, sembra incredibile a dire, che il buon giovane, al padre e alla matrigna sua piacesse più Idolatro e discolo, che Cristiano e santo; sì perfidiosamente ostinati erano nella dottrina de' Bonzi e nella divozione de gl'idoli. Pietro se ne

struggea di dolore, e a' suoi peccati recava il non poterli fare avveduti della lor perdizione. Sopportavane con imperturbabile pazienza le continue riprensioni, i rimbrotti, le ingiurie, e crudel trattamenti, massimamente della dispettosa matrigna: e avea sovente in bocca quel che sempre parlava co' fatti, ch'ei non sarebbe vero imitatore di Gesù Cristo, se, come lui, non fosse nella mansuetudine un'agnello. Perciò mai non si dava riposo al faticare nel non so qual suo mestiere, e offerire al padre suo ciò che ne traeva di guadagno; fuor che sol quanto pur ne facea qualche parte a' poveri, massimamente infermi, verso i quali era tutto viscere di carità. E del tempo, a sè ne dava il bisognevole a venir da quattro miglia lontano alla casa de' Padri; e quivi intervenir ne' dì sacri al divin Sacrificio, e udirne l'esortazioni in pro dello spirito, e finalmente nettarsi l'anima col-

la Confessione: benchè, quanto a ciò, rade volte vi si trovasse di che poterlo assolvere: ma egli, dilicatissimo di coscienza, temeva ogni ombra di colpa; e niuna di quantunque leggier'apparenza ne sofferiva, che subito, confessandola, non se ne mondasse l'anima. Altrettanto sollecito era della salute altrui; e i Padri a grand'utile de' Fedeli l'adoperavano al rinvenire i tiepidi, e rinfocarli col ragionar loro di Dio: nel che fare aveva una grazia singolare. Or questi, preso, tormentato, e battuto col F. Giovanni Fernandez, continuò a mostrar nella carcere quella serenità di cuore e allegrezza di volto, che mai non gli si vide turbato per cosa di malinconia, da che fu Cristiano; e come avanti, così ora tutto era in servir dì e notte gl'infermi: nel qual ministero di carità contrasse la malattia, che in brieve spazio il condusse poco da lungi all'estremo. Il P. Va- gnoni ottenutogli da'

Pimmasù il curarlo nella sua propria casa, questi il mandarono offerire a suo padre: ma lo spietato vecchio se ne adirò, e rifiutollo, dicendo: morisse co' suoi Cristiani, se co' Cristiani era vivuto; ed essi, morto, il sotterrino; o, se lor torna meglio, il lascino a' cani. Ma il non volerlo non gli giovò a non averlo; così tosto i Pimmasù gliel mandarono a casa: dove la ribalda matrigna, che sola v'era, disse e fece quanto potè per contenderne a' portatori l'entrata: e poichè udì denunziarsi l'ordine e le minacce de' Mandarini, il fe' git- tar' in un misero letticello, e proseguì a fargli que' pochi dì che l'ebbe in casa sì barbari trattamenti, che non v'è fiera che in paragon di lei non sia da dirsi pietosa. Perciò, al sopragiungere de' commessarj dello Scin, mandati a riportarlo disteso sopra una tavola alla prigione, ella, benchè il vedesse presso che agonizzante, si rallegrò di vederselo tolto da

gli occhi. Egli altresì l'ebbe in grado, ma per diversa cagione, che fu l'adempirsi il desiderio che avea, di morir nella carcere guadagnatasi col fedel suo operare in servigio della Fede. E ve l'accolsero il P. Vagnoni e quella piccola ma santa compagnia de' Fedeli seco prigioni, piangendo teneramente, chi per allegrezza di riacquistarlo, e chi per dolore di perderlo: nè mai gli si partiron d'intorno, orando, e suggerendogli parole d'amorosi affetti con Dio, finchè sul far della mezza notte placidissimamente spirò. I Cristiani di fuori, saputone, accorsero a domandarne il corpo per dargli l'onorevole sepoltura, ch'era dovuta al suo merito, e alla prerogativa d'esser'egli il primo di quella Chiesa a morir di persecuzione: ma non fu lor consentito dal Mandarino soprastante alle carceri; e fattolo involgere e legare dentro una stuoja, il mandò sotterrare dove fu in grado a suo

padre: non però prima che quell'implacabil furia, lo Scin, mandasse suoi uomini a svolgerlo, e cercargli in corpo l'anima, se tuttavia ci fosse; temendo non fosse finzione per torglielo delle mani vivo, ancorchè moribondo. Non fu però che gli mancasse altro che la solennità e 'l canto de' Cristiani, che l'accompagnarono alla sepoltura in apparenza d'amici, chi pregando per lui, e chi a lui raccomandandosi.

86.

Morte d'un'altro ivi medesimo.

Il secondo a morire, ucciso da' patimenti della prigione, fu un de' spontaneamente venuti a mettersi in casa co' Padri, per nome Girolamo: e gli s'inviava dietro quel valoroso Matteo, che poc'anzi dicemmo aver con tanto suo merito ricevuta la crudel battitura con esso il F. Giovanni. E

già il P. Vagnoni, avvisando che, punto più ch'egli continuasse in que' disagi della prigione, la cocentissima febbre maligna che l'avea preso l'ucciderebbe, cercava a cui de' Cristiani mandarlo in cura: quando egli, saputone, si chiamò innanzi il Padre; e giunte le mani, e lagrimando, caramente il pregò di non torgli quella tanto da lui desiderata consolazione, di morire in carcere per Gesù Cristo: e 'l disse con sì viva espressione di quel dolore che sentirebbe al vedersene tratto fuori, che fu pietà il concedergli di rimanervi. Così ben'avean preso lo spirito que' Fedeli, e in sì malagevoli pruove con tanto belli atti di più che ordinaria perfezione il mostravano. E non soli que' delle carceri, o soli que' di Nanchìn; ma per tutto dovunque era Cristianità (e niuna ve n'ebbe, che non sentisse almeno il fremito e l'ondeggiamento di questa furiosa tempesta) si videro esempj di

memorabil virtù: de' quali, per ischifar lunghezza, non mi vo' prendere a far qui racconto particolare; ma solo un pochissimo ne accennerò in miglior luogo: e ciò perchè già esce a far l'ultimo sforzo la machina, che lo Scin avea riserbata a muovere e far lavorare dopo l'altre; e dove anch'ella riuscisse inefficace alla grande opera che intendeva, di spiantare i Padri, e gittarli fuor della Cina, intorno a che erano oramai nove mesi che faticava indarno, come a cosa impossibile rendersi, e abbandonar l'impresa. Ma ella in verità fu bastevole, e gli diè vinto. E non era difficile ad indovinarsi, in quanto il seguir de gli effetti ben si antivede nella forza delle loro cagioni: e qui troppo eran possenti ciascuna di per sè le parti, che tutte insieme adunò; e furono, la malignità de' Bonzi, l'avarizia de gli Eunuchi, e la reputazione del maestrato Lipù, in cui era Collaterale.

87.

Mezzi efficacissimi adoperati dallo Scin per indurre il Re a cacciar via dalla Cina i Padri.

Cominciò egli dunque a sommuovere in prima gli Eunuchi di quella Corte, che vi sono in gran numero, e de' maggiori del Regno: e avvegnachè molti d'essi in fortuna di principi, tutti indifferentemente plebaglia; e per la sfondata ingordigia di sempre più arricchire, venderecci ad ogni piccola offerta. Diessi a corteggiare i più possenti fra loro; ma per vergogna di sè, e della dignità che avviliva, visitavali sol di notte: e messi da parte i prieghi, e molto più le ragioni, che non profitterebbono a nulla, li trasse al voler suo con quel solo peso onde si muovono, del danaro al presente, e di troppo maggior promesse nell'avvenire. Così n'ebbe lettere, quante e quanto efficaci

seppe volerne per la spedizione della sua domanda, a gli Eunuchi di Pechìn, massimamente gli assistenti alla persona del Re. Di più facile levatura furono i Bonzi, già, senza egli richiederlo, prontissimi ad ajutarlo dove la causa era non men loro che sua. Egli trenta ne scelse, autorevoli per dignità, grandissimi parlatori, e per malizia non men che per ingegno acconci al suo bisogno; e gl'inviò a Pechìn, sotto un trentunesimo Bonzo, che bene stava per capo a quel corpo di tristi, perchè di tristizie ne avea egli solo più che tutti gli altri insieme. Colà giunti, non lascino Tribunale nè Mandarino d'autorità, innanzi a cui si presentino chi a compiangersi, chi ad aringare. E perciochè tutto riuscirebbe in vano senza il favore del principal'Eunuco, per le cui mani il memoriale dovea giungere a quelle del Re, ed egli ricchissimo non si vende a qualunque prezzo; si comperi

con diecimila scudi: che (i più, di loro contribuzione; il rimanente, di sua offerta) subito furono in contanti. Così fornitili e di consiglio e di danari, gl'inviò verso Pechìn dietro al Bonzo lor conduttore, a cui, come a suo confidente, avea date più strette commessioni, e un gran fascio di lettere tra de gli Eunuchi e sue; e fra queste, due non si può dir quanto argomentose e strignenti: l'una al Colao Fam; l'altra al Presidente del Tribunale Lipù in quella Corte, mostrandogli l'immortal vitupero in che rimarrebbe il nome e la dignità di quel Tribunale, che pur'era un medesimo col suo di Nanchìn, se il Re, mal conoscente di lui, e non curante di sè, non si movesse a degnarlo d'una parola in risposta a ben dodici memoriali, fino allora presentatigli contro a' Padri; mostrando con ciò d'avere in più conto il nome di quattro barbari forestieri, che il merito de gli antichi suoi servidori

e ministri, mentre, per debito di fedeltà e di vero amore, d'altro nol priegano, che di sicurare a sè la corona e al Regno la tranquillità, cacciandone a' lor paesi i turbolenti, e seminatori d'una Legge, oltre che nuova, scelerata quanto egli avea trovato essere la Cristiana. E in tale argomento proseguiva una efficacissima diceria, tutta a disegno d'interessarlo nella sua causa, con persuadergli, il disprezzo che il Re mostrava di lui non rispondendo a niun de' tanti suoi memoriali, esser commune all'un Tribunale e all'altro, e per conseguente, a' lor ministri; e a lui ch'era il maggiore, toccarne più che a niun'altro. Quanto a' Bonzi, giunti che furono alla Corte, il lor capo e certi pochi altri di maggior conto si presero il palagio del Re in lor parte, cioè gli Eunuchi, a guadagnarlisi col danaro: il rimanente si divisero fra' monisteri; e lor pensiero fu andar per i Tribunali, e le case

de’ Mandarini, a dir de’ Padri quello in che già si erano convenuti, e ben se l’aveano acconcio in bocca: cioè, che avevam diecimila Cristiani, contrasegnati, e in accordo di ragunarsi a un tal segno, e correre la città di Nanchìn, e ribellarla al Re: e ’l tesoro onde davam loro le paghe, e le armi di che fornirli il dì prefisso alla congiura, già ci si eran trovate in casa. Che distruggevam gl’idoli, e vietavam l’invocarli, e ’l far sacrificio d’onore alle imagini e alla memoria de gli antenati, e dar limosine a’ Bonzi in sussidio dell’anime de’ trapassati. Ma quanto si è a gl’idoli e a’ Bonzi, pochi Mandarini trovarono a cui ne calesse. Non così del tesoro e dell’armi: sopra’ quali domandati, dove e in cui mano fossero, e perchè non si mandavano al Re; i ribaldi, colti a una risposta per la quale non si erano apparecchiati, chi ammutolì, chi, volendo e non sapendo che si rispondere,

s’avviluppò, e chi chiaro disse, di null’altro saperne, che il suggeritogli dallo Scin. Perciò tutti aspettandosi una publica battitura, con che i falsi accusatori la pagano a’ tribunali, o si nascondessero, o per più sicurezza fuggissero, più non apparirono.

88.

Risposta d’un Bonzo intorno al disputar di Religione co’ Padri.

E fu la loro malvagità sì publica in quella Corte, che un Mandarino ottimo conoscitore della Legge cristiana e de’ Padri, avvenutosi in un di que’ Bonzi, e mostrandoglisi dolente dallo scapito della riputazione di lui e de’ compagni, l’addomandò: poichè avevano un così sant’uomo, e per eminenza d’ingegno e studio di tanti anni spertissimo nella teologia de gl’idoli, com’era il Bonzo a cui si

erano dati a condur colà; perchè non isfi- dare a disputa i Padri, e coram popolo esaminarli della loro dottrina, convincerla erronea e scandalosa? Che essi, non sofferendone la vergogna, senza cacciarli il Re, se ne tomerebbon da sè carichi di vitupero a' lor paesi, e voi colla vittoria ne avanzereste l'onore. Il Bonzo, fattegli le maraviglie, come a chi non sa di che parli, Noi (disse) contenderci disputando co' Letterati del gran Ponente? Il così esortarci mostra che non sappiate gli uomini ch'e' sono. Bene il sappiam noi, che abbiam letti e discussi, quanto il possa fare uomo della nostra condizione, i libri che han publicati in dichiarazione e in difesa della lor Legge: e sì vi dico, che non è in essi parola che non sia sì saldamente fondata in ragione, che tutta insieme la forza di quanti Bonzi siam nella Cina non basterebbe a crollarne pure una sola. Se ciò non fos-

se, credete voi che ci saremmo indugiati fino ad ora a sfidarli? e che in vece della gloria, che superandoli acquisteremmo grandissima, avremmo intrapresa la fatica di questo viaggio, e 'l gran consumo del danaro che ci costa il favor de gli Eunuchi, e l'ajuto che ne aspettiamo per iscacciarli? Ma e' non v'era altro modo: nè questo, per grave che ci riesca, potea lasciarsi, e non avvenircene peggio: conciosia che se la Legge de' Padri siegue, come pur va tuttavia facendo, a distendersi, oltre al popolo, anche ne' Grandi; noi meschini, perduto il credito e i divoti, sarem costretti a chiudere monisteri e tempj, e andare accattando per vivere. Così appunto egli al Mandarino, credendolo confidente: e questi diè subito volta a ridirlo a' Padri, che non poco si consolarono, al vedere qual fosse la cagione perchè erano perseguitati. Non così inefficaci, come le male or-

dite calunnie de' Bonzi, riuscirono le offerte del gran danaro a gli Eunuchi, e 'l punto della reputazione entrato in capo al Presidente del Tribunale Lipù, nostro amico un tempo, poi dichiaratamente contrario, da che il Pantoja, Superiore in Pechìn, per non parer'egli da meno del P. Sabatino de Ursis, gli vietò il visitare il Presidente, com'era debito al buon costume, e al gran desiderio che quel Mandarino mostrava di stringersi in amistà col de Ursis. E di lui fu altresì l'infelice consiglio, di svolgere, come pur fece, il Dottor Paolo, dal presentar che voleva al Colao una ben'ordinata scrittura in raccordo de' meriti del P. Ricci, e della real donazione del suo sepolcro, fatta, come si leggeva espresso nella patente, non solo per dare onorato luogo alle ceneri di quel grand'uomo, ma altresì ricovero a' suoi compagni: il che se si tornava in mente al Colao, per lo

buon cuore di che egli era verso i Padri (e 'l mostrò al durar che fece tre dì perplesso, e in forse dell'accusarli o no), e per lo gran rispetto in che quivi sono i privilegi de' morti e le grazie del Re, riseppesi, che l'avrebbe indotto a prendere alcun miglior partito, almeno intorno a' Padri che abitavano in Pechìn.

89.

Forma della sentenza, che condannava i Padri all'esilio dalla Cina. Sforzo inutile del Pantoja per essere udito dal Re.

Or poi che così era scritto in cielo che fosse, egli e 'l Presidente Lipù si convennero di presentare al Re un memoriale colla domanda dell'esilio de' Padri per due sole cagioni, le quali pur si allegarono nel rescritto, che, per sollecitudine de gli Eunuchi già per ciò comperati; non s'indugiò a

venire più che al dì seguente, che furono i quattro di Febbrajo, su 'l finir della dodecima Luna dell'anno cinese. Vero è, che per veementi indizj si ebbe, che il Re punto nulla di ciò risapesse; ma quello Xi, ch'è il Facciasi, con che sottoscrive i memoriali, fosse mano della Reina, indottavi da gli Eunuchi a petizione del principale fra' Bonzi. Pur, di cui che si fosse, il Colao formò sopra esso il decreto; e per un gentiluomo maestro di suo figliuolo, e amico de' Padri, il mandò loro denunziare, con cerimonie d'altrettanta cortesia che dolore: e diceva: Perchè, come chiaro si mostra nelle informazioni del Collaterale Scin, Alfonso Vagnoni, e i suoi compagni nella Corte di Nanchìn, insegnano una Legge o Setta, che turba il popolo e l'inganna, e par ch'egli abbia altri occulti disegni non ancor ben potuti conoscere; per ciò, al Presidente del Tribunale Lipù in quella Corte si ordina,

che si riconducano alla Provincia di Cantòn, fino a dipositarli nelle mani del Vicerè o del Visitatore, i quali al primo volgere delle navi li rimandino al Ponente onde sono venuti. E del Pantoja e de' suoi compagni facciasi il simigliante, e s'acquetino queste due Corti. A tale inaspettato annunzio, il Pantoja, non vi fu Mandarino amico, cui non fosse a richiedere del suo ajuto: ma da tutti ebbe quella risposta, chè forse altra non ve ne avea, tardi essere il domandar rimedio, quando già più non v'era. E altresì indarno gli tornò il pregar gli Eunuchi, di porgere un suo memoriale al Re. Tutti ne ritrasser la mano, fuor che sol certi, che ne domandarono per mercede una intolerabile quantità di danaro ch'ei non avea. Poichè dunque si vide ridotto all'estremo abbandonamento, al partito de gli estremamente abbandonati s'apprese; avvegnachè nella Cina, dove solo è in uso, sia

rarissimo ad usarsi, come odioso a' Maestrati, quanto una tacita accusa del loro opprimere colla forza un innocente. Ciò fu, andar di notte ad una delle principali porte del palagio reale, e quivi innanzi fatte le profondissime riverenze che si sogliono al trono del Re, rizzare una tavola, porvi sopra un presente da offerirsi al Re (e 'l suo fu un mappamondo in tavola piana, intorniata di bellissimi fregi), e a piè d'esso il memoriale, e, rifatte le sommessioni di prima, andarsene. Il Taoli, che ha per ufficio il visitar le porte del palagio reale, debbe egli ricorlo, e far sì, che giunga alle mani del Re. Gran bisbigli ne fu al sapersene per la città, e secondo le contrarie affezioni, chi ne parlava in difesa, e chi in dispetto: e fra questi il Taoli, che senza in nulla fallire al suo debito, mandò entrare in palagio, e portarsi al Re tutto insieme il presente, e il memoriale, ma accompagnato d'un'altro

suo, pien d’agrezza e di querimonie contro a’ Padri, che restii (diceva) al prontamente ubbidire, cercavano, come in quel fatto appariva, violenti indugi e maliziose dilazioni. Ma conciofosse cosa che il Re, secondo quel che poco fa dicevamo, e credevasi per i più, nulla sapesse della sentenza in iscacciamento de’ nostri; gli Eunuchi accorti a provedere che non glie ne trapelasse novella, abbruciarono il mappamondo e i memoriali: e via con essi in fumo quella speranza, che colà è l’unica e l’ultima che rimanga a’ disperati. Anzi un de’ più possenti fra loro si diè ad affrettare i Padri all’andarsene, con maniere sì impetuose e villane, che più sentivano dello scacciare che del solamente sollecitare. Ma, suo mal grado, ebber’agio di rivender la casa, almeno quanto bastò a farne il danaro bisognevole a quello smisurato viaggio, dall’un capo all’altro del Regno; chè così

appunto sono Pechìn a Settentrione, e Macao al Mezzodì. Intanto i Mandarini di non so qual Maestrato, adunatisi a consigliar sopra il come spedir di colà i Padri, salvo il rescritto del Re e 'l convenevole al merito d'essi, decretarono, che onorevolmente, con nave propria, con uomini di servigio, e in tutto 'l viaggio albergati a spese del publico. Ma i partigiani dello Scin, a cui quell'onore de' Padri tornava in altrettanta vergogna, adoperaron di forza sì, che in fine venne lor fatto, d'indurre un superior Tribunale a ordinare, che si consegnino a due soldati di guardia, che di città in città si ricambino, e gli uni a gli altri ne diano per iscritto l'accettazione.

90.

I Padri Pantoja e de Ursis cacciati da Pechìn a Macao. Ufficj del Dottor Paolo utili a' Padri.

Il dì prefisso alla partenza, furono i diciotto di Marzo, Domenica delle Palme. E già tutti i Fedeli si erano adunati fuor di Pechìn nella Chiesa del Salvatore, che dicemmo essere una parte del sepolcro del P. Matteo Ricci. Quivi il P. Diego Pantoja e 'l P. Sabatino de Ursis celebrarono la solennità di quel giorno, e benedissero e ripartirono i rami. Ma nel farsi a dar loro gli ultimi ricordi, e prenderne il doloroso comiato, poc'oltre si potè andar'in parole: sì dirotto fu il pianto che si levò, e in sì alte voci il lamentare di quella afflittissima Cristianità: massimamente del più riguardevol fra essi, e più zelante della propagazion della Fede, il Dottor Paolo, per ciò anche più inconsolabile

nel dolore. Niun partito v'ebbe, possibile a riuscir d'alcun pro in iscampo de' Padri, ch'egli a qualunque suo rischio non l'accettasse. E avvegna che all'insuperabil potere dell'avversario Scin, ajutantesi di memoriali, e calunnie, e danari, e di Bonzi, e di Mandarini, e di possentissimi Eunuchi, egli, a tante machine mosse tutte a un tempo, non prevalesse; nondimeno ne addebolì in gran parte il potere, cessandone i troppo maggior danni, che il barbaro ci procacciava. E fu anche sua opera in questi ultimi dì una preziosa patente d'un di que' maggior Tribunali, per cui quella Chiesa e sepolcro del P. Ricci, come dono del Re, si desse a custodire a un valoroso Cristiano, che vi rimase ad abitare: e ne furono schiuse l'avarizia de gli Eunuchi che n'erano invaghiti, e l'empietà de gl'Idolatri che a- vrebbono contaminato quel santo luogo. Provide ancora del braccio

della giustizia, a reprimere l’insolenza d’una furia di ribaldi, convenutisi a celebrar con alcun memorabile vitupero la partenza de’ Padri. E l’accompagnamento de’ due soldati, alla cui guardia eran commessi, ottenne, che non passasse oltre alla prima giornata; dopo la quale, soli, e liberi a prendere qualunque via fosse loro più in grado, proseguirono lor viaggio fino a Quan- ceu, dove a suo tempo li rivedremo.

91.

Viene la sentenza a Nanchìn. Perchè se ne dolesse lo Scin, e se ne rallegrassero i Mandarini.

Non così discretamente passò l’andar che fecero via da Nanchìn gli altri due Padri Alfonso Vagnoni e Alvaro Semedo. Giunto colà il dicennovesimo dì di Febbrajo il corrier della Corte col re-

scritto del Re, lo Scin, che per gran desiderio se ne struggeva, corse avidamente a leggerlo; ma v'ebbe a mancar sopra svenuto per intolerabil dolore, al non trovarvi quel che certo si prometteva, d'esser'egli delegato giudice a riesaminare e punire i Padri: che fermo era d'ucciderli a quel medesimo strazio, con che si sogliono i ribelli: sì per isfogare il suo odio, massimamente contro al P. Vagnoni, che gli stava malamente su 'l cuore, perciochè trascurò il visitarlo (com'era in debito di fare) quando egli venne a Nanchìn, e se 'l recò fatto a dispregio, e serbollasi come ingiuria da vendicare; e sì ancora perchè con meno non si ristorerebbe della riputazione impegnata, e oramai più che mezzo perduta nel falsamente accusarli dì mortalissime colpe. La più savia parola, che in quelle prime smanie dicesse, fu, d'aver gittate al vento tutte le sue fatiche, e speso tanto danaro, e

logorati tanti amici, e messo il mondo sottosopra, per poco più di niente, mentre i Padri se ne portavano intere e belle e sane le vite al loro paese. Altrettanto ne parve a tutto l'Ordine de' Mandarini, atteso il gran muovere che avea fatto lo Scin: e fra sè dicevano con maraviglia: forza essere, che il Re amasse di straordinario amore i Padri, per ciò averne spregiate tante e sì gravi accuse, e sostenuto per tanti mesi il non rispondere a niun memoriale contra essi, ed or finalmente, tiratovi dalle maggiori potenze del Regno, Colao, e Presidenti, averli condannati a quel che anzi era grazia che pena, di tornarsene al lor paese nativo. Perciò anche il medesimo corrier della Corte venne il dì appresso a presentarne al P. Vagnoni il decreto, scritto, come fosse nuova felice, in un di que' loro gran fogli tinto in vaghissimo color rosato: e de' Mandarini amici, altri vennero, altri

mandarono lor gentiluomini, a congratularsene seco: e quel che mai non si era veduto, i tre Giudici Pimmasù, entrati nella prigione, dove non metton piede fuor che per istraziare alcun di quegl'infelici, fatte al Padre le cortesie consuete fra' Letterati, si rallegrarono dell'avventuroso riuscimento della sua causa, aggrandendogli con forme di maraviglia quel che poco fa dicevamo, dell'apparire, quanto i Padri fossero in grado al Re. Per ciò non solamente strano, sì come fuor d'ogni espettazione, ma non possibile a intendersi parve a questi e a tutti gli altri Idolatri di quella Corte, l'inconsolabile lamentarsi che il P. Vagnoni faceva di quel medesimo dovere uscir della Cina, ond'essi seco si rallegravano: e come sì lontani da que' della vocazione apostolica erano i principj onde si moveano a giudicarne, non finivano di maravigliarsene; finchè veggendo il dirotto pian-

gere de’ Fedeli, che a molti insieme venivano alla prigione, compresero, il puro amor della Legge nostra e ’l desiderio di propagarla poter tanto ne’ Padri, che non che tornarsene volentieri alla patria, ma, come udivano dal Vagnoni, anzi che uscir della Cina, si recherebbono a grazia il rimanervi in perpetua prigionia. Ma lo Scin, che ve gli avrebbe voluti morti, già che altro non poteva, si dispose a mandarneli sì mal vivi, che mai non si dimenticassero d’esservi stati, nè mai se ne ricordassero per tornarvi. Ne prolungò presso ad un mese la spedizione per alcun suo malvagio fine, che gli andò a vuoto: ma qual ch’e’ si fosse, il P. Vagnoni ben si valse di quell’indugio a grand’utile de’ Fedeli, dando loro ammaestramenti di spirito in apparecchio di quel rimanente, che, uscito lui di Nanchìn, il persecutore ripiglierebbe a fare in distruzion della Fede.

92.

Generosità del P. Vagnoni avvisato di dover’esser battuto. Sue risposte all’esame fattone dallo Scin. Crudeltà de’ ministri nel batterlo.

Or quanto all’ultima parte dell’avvenuto al P. Vagnoni prima d’avviarsi di colà verso Quanceu, ella è una sì fatta materia, che a me per più ragioni tornerà a bene lo scriverla colla sua medesima penna. A’ sedici dunque di Marzo (dice egli) lo Scin ci mandò citare, il P. Semedo e me, noi due soli all’udienza del suo medesimo tribunale. Fummo là, io a piedi, il P. Semedo, stenuato e debole per l’infermità che tuttavia gli durava, portato, com’è uso farsi de’ poverissimi carcerati infermi, disteso sopra una tavola, a vista di tutto il popolo. Prima che dallo Scin, fummo per suo or-

dine esaminati da sei Mandarini suoi Collaterali, per ispazio di due ore, stando io sempre ginocchioni, il P. Semedo disteso su la terra. Le domande furon diverse. Com'eravamo entrati in quel Regno, e da quanti anni addietro? dove abitavano? in che ministero occupati? con quai compagni? e d'onde ci veniva il sustentamento? e altre simili a queste. Ciò che rispondevamo, si riceveа per iscritto; il quale, finito l'interrogarci, portarono allo Scin. Egli, lettolo, ci mandò mettere un capestro nella gola, com'è usato di farsi de' rei, e condurre al suo tribunale. In quell'aspettar di mezzo, un suo ministro, parente d'un Cristiano, mi si fece all'orecchio, e con mostra di vero affetto mi disse, che lo Scin stava di mal talento verso di me, e che indubitatamente mi manderia battere: perciò, prevenissi con alcun danaro i ministri della giustizia, acciochè, avendomi sotto, mi trat-

tassero men disumanamente. E appunto stavan colà fuor della porta alquanti buoni Cristiani, venuti ad accompagnarmi, ben proveduti d'argento, che avean presto alla mano per soccorrermi al bisogno. Ma io mandai loro subitamente avvisandoli, che in niuna guisa donassero a' ministri nè pure un sol danaro, per riscattar me dalle battiture, o farmene risparmiare o mitigar pure un colpo. Così mi dava Iddio a vedere, convenirsi in tal'atto del difendere ch'io faceva la causa di Cristo e la nostra innocenza. Condotto dunque al tribunale dell'avversario Scin, tutto in vista terribile e minaccioso mi domandò a che fare era io entrato nella Cina. Risposigli, che per trattare della nostra santa Legge. Cioè, disse egli, per ingannare il popolo con cotesta vostra Legge, a cui date nome di santa. Al che io, Signor (dissi), io non son'ito ad usar forza alla casa di niuno, nè da ve-

runo ho ricevuto danari o presenti: ma della Legge di Dio ho discorso con chi veniva a trattar meco, lasciando all'arbitrio d'ognuno l'eleggere a far di sè quel che gli fosse in piacere: nè mai si troverà chi possa lamentarsi dell'averlo io ingannato, o usatogli niuna violenza, o toltogli nulla del suo, o defraudatogli cosa alcuna. Che se alcun tale v'è che il pretenda, mi sarà caro che compaja in questa udienza a darne testimonianza. Appena ebbi così risposto, ed ecce duo falsi testes: que' due Mandarinetti, che avean publicato ciascun d'essi un libello famoso contra di noi, e lo Scin gli avea per ciò rimunerati. Cominciò l'un d'essi a dire; che io era venuto alla Cina dal Messico per la via delle Filippine (il che era falso, essendoci venuto da Portogallo per l'Indie orientali, tutto all'opposto del Messico); e che io era di quella gente feroce, che avea fatto in Manila quel

gran macello de' Cinesi; e che ora il mio mestier nella Cina era, andar comperando gli uomini, cioè inducendoli a professarsi Cristiani. Io, per non toccar de' fatti delle Filippine che a me non s'appartenevano, risposi solo a questa sua ultima parte, e 'l domandai, onde avesse egli, ch'io comperava gli uomini, e gl'inducea per danari a rendersi Cristiani. Risposemi, che così ne correa fama nel volgo. E 'l dir del volgo (ripigliai io) basta a far contro ad uno testimonianza? Quante menzogne s'odono ogni dì sonare in bocca al popolo, in accusa fin del Re e della Corte, che sono falsissime come ognun sa! A questo ei non ebbe che replicare, e diè luogo al secondo, che prese a dirmi così: Noi fino ad ora non abbiamo accettate nè conosciute in questo Regno più che solamente tre Sette di Religione. Or che nuova Setta è cotesta vostra, che andate predicando del Signor del

cielo? Risposigli, che a lui non istava intrametter-si di questo affare, per domandarmene qui come accusatore in giudicio. Sto (dissi) innanzi al Tribu-nale, e alla presenza del Mandarino che vi pre-siede in ufficio di Giudice: egli me ne domandi, come poc'anzi ha fatto, ed io sono apparecchiato a dargliene conto: della qual risposta confuso ammutolì. Allora lo Scin fatto cenno ad amendue che si traesser colà in disparte, voltossi a me in atto di sentenziare, e disse: che a cagione dell'andar che noi facevamo predicando una Leg-ge nuova, e dannosa al bene e alla quiete com-mune, meritavamo la morte: ma già che il Re per sua benignità ci avea perdonato, ci perdonava egli altresì, senon sol quanto, Dategli (disse a' ministri) una battitura di dieci colpi; e mi furon su-bito intorno con quelle lor canne pesanti. E per-ciochè avean saputo del mio non consentire che

loro si desse danaro, adirati per ciò, mi batterono col maggior furore e colla maggior forza che avessero: e se ne gloriavan di poi fra' compagni, dicendo, che le dieci che m'avean date, ben valevan per trenta: non ostante che un di que' sei Collaterali che m'aveano esaminato, mosso a pietà di me, mandasse due volte a raccomandar loro, che non mi trattasser male. Spedito che io fui da' carnefici, lo Scin disse al P. Semedo, ch'egli altrettanto meritava la medesima battitura: ma ringraziasse la sua grave infermità, per cui solo risguardo glie la perdonava: e rimandocci alla carcere. Or questa condannazione non è facile a dire quanto dispiacesse, e quanto desse che ragionarne a tutta la Corte: tacciandola ognuno, di passione troppo scoperta, e di crudeltà inaudita, il metter mano a punirci, mentre il Re ce ne assolveva, e non si trovava in noi altra colpa che

il meritasse: e finiron d'intendere, che tutto era da lui ordinato a disegno d'abbattere la nostra santa Legge, svergognandone in faccia al mondo i suoi predicatori. Tornato ch'io fui alla prigione, v'accorsero molti Cristiani a piangere, e condolersi meco delle battiture che io avea sostenute, dicevano essi, per amor loro. E replicando io, che questo era onor nostro, e desideratissima grazia, e quello, che da sì lontano, com'eran le nostre patrie, eravamo per tanti mari e terre venuti a cercar nella Cina; difficilmente io li potea consolare. Fra questi fu un Letterato gravissimo, ed ottimo Cristiano, per sopranome Vam, il quale saputo de' travagli nostri, e de' gran patimenti della prigionia, era venuto da Pechìn fino a questa Corte per null'altro che visitarci, assisterci col suo ajuto, portarci, oltre alla sua carità, una larga limosina del Dottor Paolo. Questi m'accompagnò dal tribu-

nale alla carcere; e volle quivi esser presente alla cura delle mie piaghe, correndogliene continuo da gli occhi le lagrime: e come lui non pochi altri; intesi anco all’estrema necessità del P. Semedo, il quale stato dicesette dì più moribondo che vivo, senza quasi mai nulla cibarsi, ma sol bere acqua calda, alla fine, come a Dio piacque, ricominciò a prender cibo e forze.

93.

Nuove inquisizioni fatte per ordine dello Scin. Aperta l’arca dov’era il corpo del P. Feliciano de Silva, si truova incorrotto.

Passato un mese, quando già le mie piaghe si cominciavano a saldare, lo Scin mandò i tre Pim-masù e due Mandarini della sua Corte, a fare una nuova e più rigorosa ricerca di quanto avevamo in casa; e condusser me ad assistervi. Ma ella

parve ordinata anzi a fin di portarne parte di quel che v'era, che a speranza di trovarvi quel che non v'era, cioè danari ed armi. Separatine dunque i libri, i manuscritti, le sacre imagini, gli strumenti di matematica, li portarono confiscati all'ufficio dello Scin: a me lasciarono le masserizie, per disporne a mio talento; e subito mi tornarono alla prigione. Indi a pochi dì, fui ricondotto da' medesimi Mandarini a veder gittar nella publica strada tutti i mobili della casa, e chiuderla, e suggellarla, come si fece. Ma il gittarne fuori le robe si esegui da' ministri con quello strapazzo e disordine, che si fa nelle case che ardono, e per la fretta si vuotano alla peggio. In questo votar della casa, e tutto aprire ciò che fuor se ne gittava, avvenne cosa, che mise orrore e qui a vederla, e di poi a tutta la città udendola raccontare. Ciò fu, che tratta fuori col rimanente l'arca in che

era sepellito il P. Feliciano de Silva, un de' Mandarini, credendo, o fingendo, nascondersi ivi dentro un tesoro d'argento o d'armi, comandò che s'aprisse. Gli altri, abbominandolo come inumanità mai più non usata, contradicevano: conciosiachè nella Cina i morti si hanno in sommo rispetto; e l'aprirne gli avelli o le casse, le leggi il divietano sotto pena di morte. Ma certi altri ufficiali, mandativi dallo Scin, trassero innanzi, e ad uomini già per ciò condotti comandarono di sconficcarne il coperchio, e quegli vi miser subito mano: ma ne seguì per noi quel bene che la providenza del Signore avea ordinato, e per l'avversario quel male, ch'egli ben meritava, cioè l'odio e le maladizioni de' Mandarini e del popolo, che fecero un gran dire in detestazione del fatto e dell'autore. E quanto a noi, ella fu una troppo chiara testimonianza, d'essere iniquissimamente perseguitati.

Al che giovò in gran maniera il trovar che si fece il corpo del P. Feliciano, dopo tre anni e più da che era morto, non risoluto in cenere, o in ossa, ma tutto in carne, e sì intero, che non n'era offeso altro che un poco la sommità del naso: ciò che veduto cagionò grande ammirazione, e lodi della Legge cristiana. E di più avvenne, che essendo il cielo poco innanzi chiaro e sereno, nell'atto dell'aprir l'arca, annuvolò, e se ne udirono tuoni; e in chiuderla, di nuovo si serenò. Notaronlo gl'Idolatri: e a me, che allora avea il pensiero in altro, riflettendovi poscia, parve esser vero. I ministri adoperatisi a quell'empietà, confusi, non osarono dir parola, e fecero portar l'arca fuori della città, e non so dove lasciarla all'abbandono: la quale fu una nuova crudeltà dello Scin in isfogamento dell'odio in che avea i predicatori della Legge cristiana: come altresì il risponder che fe-

ce alla domanda di sepellirlo; Sepelliscanlo, disse, al diserto, dove si gittano gli abbandonati. Ma io, per nuove istanze che mandai fare ad altri, ebbi licenza di sotterrarlo dove mi fosse in grado: e per mezzo d'alcuni Cristiani feci comperare un poco di terreno, e quivi due nostri Fratelli, che si trovavano in Nanchìn, il sotterrarono; e alcuni Cristiani si elessero quel medesimo luogo per loro sepoltura, sperandone ajuto all'anima: e ciò sì da vero, che avendo il Dottor Michele mandato gente a posta dalla sua Provincia, perchè gli portassero il corpo del P. Feliciano, ed egli il farebbe sepellir colà più onorevolmente, i nostri Cristiani, saputone, si diviser fra sè il far continua guardia a quel che dicevano lor tesoro, e pegno della riverenza e amore, in che aveano i lor maestri e padri spirituali. Anzi ho di poi saputo, che i medesimi Cristiani vanno a far loro divozioni e confe-

renze di spirito a quel sepolcro del Padre, e l'hanno in gran concetto, e per i meriti suoi domandano grazie a Dio. Fin qui il P. Vagnoni da Macao, poichè vi fu giunto, cacciatovi dallo Scin: e 'l finalmente cacciarvelo, come l'ultimo atto della bestial sua fierezza, ebbe particolarità degne di restare in memoria.

94.

I Padri Vagnone e Semedo chiusi dentro due strettissime gabbie.

Già egli si era apparecchiato di due capitani e d'otto soldati, alle cui mani fidar questa esecuzione che gli stava tanto su 'l cuore; per ciò sceltili non di qualunque Provincia o luogo, ma della sua medesima patria, uomini del suo partito: nè passava giorno, che, chiamatili innanzi a sè, non desse loro una sempre nuova e lunga lezione,

del come ben custodirli, e mal trattarli; anzi si credè, e fu detto, del come ucciderli di veleno: e rimandavali ogni volta onorati d'alcun presente, e carichi di gran promesse, con tanta espression di calore, ed efficacia nel dire, che, come poi essi medesimi raccontavano al P. Vagnoni, sembrava più che la metà fuor di senno: almeno di non pensare in altro dì e notte, nè avere altro maggior che fare, che sterminarli via di quel Regno: e fin che non li vedesse mille miglia entro mare verso Ponente, spasimava, temendo non li racquistassero i Cristiani a forza d'armi, e li si nascondessero, già che sì ardentemente gli amavano. Al contrario i Mandarini nostri, risaputo, che i Bonzi s'erano congiurati d'armare un legno sottile, e, in passando i Padri per uno stretto di fiume presso dove gli attenderebbono in agguato, uscir loro addosso, e ucciderli, mandaron'uomini ben'in ar-

me ad esser loro scorta e difesa: e due altri ben proveduti a danari, per mitigar le guardie, e comperar di che vivere a' Padri. Ma lo Scin, o ne fosse avvisato, o gli suggerisse altro partito l'andar che continuo faceva fantasticando sopra il peggio possibile ad usar co' Padri, determinò d'inviarli per terra, ben'avvisando, che così avrebbono, il doppio più che per acqua, disagi e vituperi. A tal fine mandò lavorare, di grossi e forti stecconi, due gabbie, a maniera di seggie; ma sì anguste e basse, che non vi capisse dentro un'uomo altrimenti che a sedere, e per la strettezza v'entrasse mezzo con forza, e stessevi rannicchiato. Di queste due stie ciascun Padre dovea chiudersi nella sua, e inchiodarne la porticella, per non uscirne mai nè a cibarsi, nè a dormire, nè a niun'altro che fare, da Nanchìn sino a Quanceu, che furono trenta giornate di viaggio: ed è nella Cina con-

sueto de' grandissimi malfattori, che così ingabbiati si portino a braccia di manigoldi dall'un luogo all'altro, per farne giustizia di terrore. Lavorate ch'elle furono, lo Scin volle egli stesso vederle; e trovatele, per industria de' Cristiani, meno anguste e penose di quel ch'egli le avea disegnate, mandò gittarle in fasci, e più stringerle e abbassarle. E fu ben novissima in lui la mutazione del rendersi persuaso al consiglio di non so qua' Mandarini, che il distolsero dal mandarli che volea fare aggirando, e mostrandoli alla vergogna entro a quelle gabbie per tutto la gran città di Nanchìni: e assai gli parve il farlo per quella sola strada ampia e frequentatissima, che le va per lo mezzo quasi dall'un'estremo all'altro. Intanto la prigion del P. Vagnoni si era mutata (come appunto egli dice) in Chiesa, atteso il non farvi egli altro dal dì nascente fino a tramontato il Sole, che

udir Confessioni, dar gli ultimi ricordi di spirito, e rasciugar le inconsolabili lagrime de' suoi figliuoli, che, al dirottissimo piangere e rammaricarsi, mettean pietà fin nelle guardie.

95.

Svergognati a un Tribunale, si portano via da Nanchìn.

Così giunta la mattina dell'ultimo dì d'Aprile di questo medesimo anno 1617., amendue i Padri, Alfonso Vagnoni e Alvaro Semedo, furon tratti di carcere, e, con disusato accompagnamento di manigoldi e soldati in arme, condotti al palagio de' tredici Taoli, che sono un de' più formidabili Tribunali del Regno, e si eran per ciò adunati quanti allora se ne trovavano alla Corte. In giungerne alla porta, fu comandato a' Padri, che si sciogliessero i capegli, che all'ordinario de' Cinesi

portavano ripiegati in sè stessi, e raccolti in un mucchio in sommo al capo, e la reticella a piè del nodo, come altrove abbiam detto. Scrinati che gli ebbero, un ribaldo riversò loro i capegli sopra le spalle, e gli attorse a ciascuno in due trecce, disacconciamente intrecciate; chè così dovean'essere all'effetto, che intendevano, di svergognarli. Poi della sopravesta, che la si cingessero raddoppiata in su 'l petto al contrario lato di quel che tutti la portano: e questo fu un dichiarare, ch'egli eran'uomini di generazion barbara, incolta, e per ciò ignorante d'ogni buono e civil costume. Poi, come neanche fosser'uomini, ma fiere delle più nocevoli e selvagge, gittaron loro alla gola una grossa catena di ferro, e le mani in un gran pajo di manette. In tal guisa acconci entraron per mezzo a due ali di soldatesca diversamente in armi, distese dalla porta di quel pala-

gio fino alla gran sala dell'udienza, dov'era il solenne apparato con che riceverli e licenziarli: cioè i Taoli in tribunale, e, da' lor lati, ministri di giustìzia d'ogni ordine, chi con bandiere in asta, chi con in mano ordigni da tormentare, e chi armi ignude. Quivi in mezzo fatti mettere ginocchioni, il principale de' Taoli parlò: Voi, col venir che avete fatto a predicare in questo Regno una nuova Legge, contraria alle tre ricevutevi ab antico, dannosa, e turbatrice del popolo, vi siete renduti degni di morte. Ma poichè il Re (sua benignità) ve ne assolve, e sol vuole che vi partiate dal Regno; quanto è maggior la grazia ch'egli vi fa, tanto più a voi resta in debito di mostrarvene conoscenti e grati. Perciò, fornite il vostro viaggio sì, che per voi non nascano novità, o si lievin tumulti, onde abbia a venirvene peggio che male. Così detto, ordinò a' capitani e soldati, alla cui guardia eran

commessi, di ben trattarli, e ovviar tutte le scortesie che altri lor voglia fare: e tragganli ogni dì fuori di quelle gabbie, a mangiare e dormire. Or qui ve li serrin dentro, e vadansi: e ’l serrarveli fu con due chiavistelli bollati dal Cancelliere, col suggello di quel medesimo Tribunale: il qual’atto, per qualunque si fosse la solennità che vi si adoperò, a me non palese, riuscì (dicono essi) cosa orribilissima. Eran fuor del palagio attesi da una tanta calca di popolo affollatosi per vederli, che a gran pena con tutto il lor girar de’ bastoni potevano i soldati romper fra essi un sentiero da uscirne. I Padri se ne aspettavan le grida, le maladizioni, e le ingiuriose beffi, con che il medesimo popolo gli accompagnò alla carcere il dì che furon presi, ancorchè allora andassero in abito di Letterati e in segge di Mandarini, non come ora in apparenza di scherno e in gabbie di condannati: ma, tutto

all’opposto, vi trovarono un silenzio di malinconia, e sol voci e sospiri di compassione. Tanto si era fatta conoscere la malignità dello Scin, e la loro innocenza, scarica delle calunnie, con che quel barbaro volle aggravarli per farne quello a che l’istigava la sua passione e mal talento. I soldati stessi, alla cui guardia eran commessi, si avvicinavano alle segge, e confortavanli, promettendo far loro amorevole compagnia e buona servitù in quanto durerebbe il viaggio. Non fu però vero, che, con tutta la commessione de’ Taoli, si ardissero a trarli fuor delle gabbie per tre dì e notti continue; credendo, nè s’ingannavano, aver’in ogni luogo spie mandatevi dallo Scin a osservare, se niun’atto d’umanità usavan con essi. Il P. Vagnoni, di gran persona, e per ciò più dolentesi nello star quivi entro aggroppato, vi s’ebbe a stroppiare delle ginocchia; e quando la prima vol-

ta ne uscì, e poi l’altre appresso penava un’ora a potersi reggere su la vita, mortegli le gambe, e indebolitegli le ginocchia tanto, che andò a più mesi il ravvivarlesi e rassodarle. Attraversata la città, e finalmente uscitine, al passar del fiume vi si trovarono attesi da un’altro innumerabile popolo di curiosi, e compassionevoli come i primi; e colà un po’ dalla lungi un Cristiano, e poi un’altro, incaminati al medesimo passo del loro andare: ed eran’uomini de’ Mandarini Cristiani, forniti di lettere e di danari in ajuto de’ Padri, e doveanli seguitare fino al termine del lor viaggio.

96.

Solennità di vitupero, con che andarono per trenta giornate di viaggio.

Or poscia che i Padri e la lor compagnia ebbero valicato il fiume, questa si dirizzò, e prese

l’ordinanza che poi ne’ dì seguenti osservarono, tutta invenzione dello Scin, la più obbrobriosa e da restarne memoria che gli venisse in capo. I primi a vedersi erano tre ribaldi, con in mano a ciascuno una gran tavola in asta, scrìttovi in letteroni da leggersi ben lontano, quel che tre diversi Tribunali facean sapere de’ Padri, cioè: esser mali uo- mini, sommovitori del popolo, e turbatori della publica pace, e maestri di nuove Leggi e Sette: per ciò si cac- ciavan del Regno. Niuno, sia chi esser si vuole, s’avvicini a parlar con essi: e se alcun vi si ardisse, i soldati, per la podestà che ne hanno, presolo, qui di presente il punisca- no. E ben’a tutto rigore si osservò in que’ primi giorni, ne’ quali pareva alle guardie esser tuttavia sotto gli occhi dello Scin: che se non v’eran presenti i suoi, non ne mancavano que’ delle spie. E del rigore che per ciò usaron co’ Padri, basti per

conghiettura il dire, che abbattendosi in alcun viandante che lor venisse in contro, gridavano di lontano: stornassesi del camino, uscisse di strada, se ne gittasse fuori in disparte. E attraversando alcuna terra o villaggio (ch'era ad ogni poche miglia), se uomo o donna si affacciava per vederli fermi in piè su gli usci delle lor case, facevanli ritrar dentro colle grida; se no, co' bastoni. Seguivano, dopo le tavole che dicevamo, le bandiere de' Tribunali, e trombe, e tamburi, e bacini, che mai non finavano di strepitare: e un corpo d'uomini in arme, e sempre nuovi ne sottentravano, comandate le terre e le città per dove passavano, di prenderli in guardia, e consegnarli a' confinanti. Giunti finalmente la sera all'albergo, nascondevan le segge, e lor dentro i Padri, nella più sicura camera e nella più dentro; e continuamente intorno ad essi uno e due cerchj d'armati, perochè ne

chiamavano a parte anche i naturali del luogo; e intorno alla casa, sentinelle in veglia, e tamburi sempre battenti, e rispondentisi in avviso di buona guardia. Co' Padri non si usò atto d'umanità prima del quarto dì; nel quale, fatto già notte, li trassero la prima volta fuor delle segge, a distender la vita, e dormire in mezzo a' soldati. Il quinto dì ecco uno Scrivano, e famigliare intimo dello Scin, a fare uno stretto esame del come eran venuti, e se i Padri avean dato segno di pur'esser vivi; apparecchiato a batterli e punirli, secondo la podestà per ciò datagli dallo Scin, e l'arbitrio suo. Con questi medesimi trattamenti andarono trenta giorni per tre Provincie, dando mostra di sè, e, quel che non aspettavano, lasciando a tutti compassione di sè, come d'uomini innocenti, e contra ogni legge e giustizia oppressi dalla tirannia d'un troppo possente avversario. Molti Letterati, non

potuti proibir dalle guardie per lo rispetto delle persone che erano, vennero a visitarli, e a chieder loro di scrivere su' lor ventagli alcuna sentenza morale, in pegno d'amore, e in memoria d'averli essi visitati, e, come buoni amici, dolutisi delle loro miserie.

97.

Come fossero accolti dal Governatore di Nanhiòn: e dal Vicerè di Cantòn.

Entrati finalmente in Nanhiòn, frontiera, e principio della Provincia di Cantòn, riposaronsi un giorno, che fu il primo e l'unico da che uscirono di Nanchìn. Il Governatore della città, amico nostro, fu a visitarli. Il P. Gaspar Ferreira, che quivi era, scrisse loro, e ne ricevè lettere di scambievole consolazione; e sovvenneli di danaro, di che già erano all'estremo: perochè tra via, que' due Fe-

deli che loro si accompagnarono all'uscir di Nanchìn, per quanto adoperassero d'invenzioni e d'ardire, mai non venne lor fatto d'avvicinarsi tanto a' Padri, che, non che altro, potessero salutarli. All'andarsene da Nanhiòn, il cortese Governatore, nulla curando nè di piacere nè di spiacere allo Scin, gli adagiò sopra una comoda e gran nave: e in otto dì che calarono a seconda del fiume fino a Sciaochìn, per quivi presentarsi al Vicerè di quella Provincia, si ravvivarono di mezzi morti che erano, per la vita sì rotta e pesta dal continuo dibatterli in quelle angustissime loro gabbie, portate quanto il più far si possa indiscretamente, che, aggiunto al gran resto de' patimenti, poco più avanti che andassero, morivano per istrada. E lo sperava lo Scin, e il voleva, e 'l confessarono a' Padri i lor capitani di guardia: e sì certo si credette in Nanchìn, che prima finirebbon la vita che

il viaggio, che vi corse voce della lor morte, e furon pianti da que' Fedeli. Preso terra in Sciaochìn, quel Vicerè mandò fare una gran chiamata d'ogni Ordine d'Ufficiali e Maestrati, per fargli corte nella gran sala dell'udienza; e soldatesca, dalle porte per fin per tutto entro il palagio; e ciò per la mattina del dì seguente. Colà in mezzo a una sì numerosa e sì varia moltitudine di spettatori, portati i Padri chiusi dentro le segge, colle lor catene alla gola e manette di ferro, il Vicerè li mandò trar fuori, e inginocchiarlisi avanti, secondo il portamento de' rei: ripreseli, ma non punto agramente, del predicar che avean fatto una nuova Legge in quel Regno; Dovendo voi (disse egli), a far giustamente, prender da noi la nostra, non darci voi forestieri la vostra: conciosia che, essendo entrati fra noi a farvi come noi Cinesi, e nel rimanente ben presone il vivere, la lingua, il co-

stume; ragion voleva, che altresì nella Legge vi conformaste al paese. E in così dire parlò colla lingua dello Scin, e d'altri come lui superbissimi, usati dire, le nazioni straniere dovere apprendere dalla Cina, non insegnarle: e lo Scin s'ardì fino a chiamare, in un suo mordacissimo libro, indegni della professione e del nome di Letterati que' Letterati, che seguitavan la Legge de' Padri; e quegli altri, che tanto ne ingrandivano la dottrina, e sì onorati proemj facevano a' lor libri, esser Cinesi bastardi, e più che mezzi imbarbariti; e veggendo la Cristianità di Nanchìn multiplicare a gran numero d'uomini di sapere, la credeva operazion d'arte magica, e chiamava il P. Vagnoni un Demonio visibile, che con invisibil forza legava loro la mente, e traevali a seguitarlo. Or poichè così ebbe detto il Vicerè, volle il Vagnoni dare a lui e a quel grande uditorio qualche ragion della Fede

nostra: ma come a’ rei non si permette di fiatare innanzi al Giudice, il Vicerè gli rammezzò le prime parole; e raccordatagli la grazia della vita che il Re gli faceva, e il gran rischio a che si esporrebbe, se cacciato via dal Regno pur vi rientrasse, rivolsesi a’ capitani che avean condotto i Padri, e ne lodò la pietà usata con essi, traendoli ogni di a dormire fuor delle gabbie, contra l’intolerabilmente severo ordine dello Scin: e consolati i Padri d’essere oramai su ’l finire i patimenti, li consegnò a un terzo suo capitano, che il dì appresso li condurrebbe a Quanceu; dove riesaminati a que’ Tribunali, avrebbono la spedizione per lo ritorno alle lor patrie.

98.

In Quanceu ben’accolti e cortesemente trattati.

E questa è quella tante volte addietro raccordata, e sempre vituperata Metropoli della Provincia di Cantòn, implacabil nimica de’ Padri e della Fede nostra, per lo timor della troppo vicina città di Macao abitata da’ Portoghesi: tal che or non pareva doversene sperar’altro che nuova e gran materia di merito, per altrettanto d’ingiurie che di patimenti. Ma il fatto andò, come Iddio volle, contra ogni espettazione. Presentati i Padri a quanti Tribunali ha in quella Metropoli, furon da tutti cortesemente, non solo discretamente, accolti, e confortati a non temer quivi di niun’accrescimento a’ loro travagli; e fino all’andarsene colle prime navi, assegnata loro una carcere, la più commo-

dissima di tutte l’altre, ma nondimeno tale, dice il P. Vagnoni, che la peggior d’Italia sarebbe a molti doppj migliore; angusta, umida, puzzolente, e sì piena di prigionieri gittati a giacer su ’l nudo terreno, che non v’era dove poter metter piede, e non calpestarne alcuno. Qui adagiatevi come il meglio potete, disse a’ Padri il prigioniere; e chiusili dentro, se ne andò. Era notte, ed essi fin da jer sera digiuni, e fin dall’alba di questo dì infiacchiti, per lo continuo andare in cerca de’ Tribunali; nè v’ebbe qui un gran di riso nè una stilla d’acqua di che ristorarsi. Quanto al dormire, mentre si guardavano intorno a cercar dove gittarsi, levò il capo un de’ carcerati; e senza nè saper’egli de’ Padri chi fossero, nè essi fargli motto per nulla, tutto inverso loro cortese, balzò giù del suo letto, che per avventura egli ne avea, e volle che amendue vi salissero a riposare. Questo era una tavola po-

co maggior di quanto vi cape sopra disteso un corpo, e per coltrice una stuoja di paglia, e null'altro: e pur come assai, dove non era nulla, ed essi stanchissimi, l'accettarono con mille rendimenti di grazie a Dio e a quel buon'uomo. Fatto appena il dì, tante furono le raccomandazioni de' Maestrati e de' Mandarini d'ogni Ordine al guardian delle carceri, e il romor delle visite a' Padri, che quegli, quanto far potè in lor beneficio, tutto fece; e fu non altro, che farli passar di quivi ad una più tosto camera che prigione. Fino il Mandarinello che soprantende alle carceri, venne egli altresì a far con essi sue cortesie, e sue discolpe, dell'a- ver tardi saputo di che condizione uomini erano. Nè finì ogni loro consolazione in poco utili cerimonie; perochè sopravennero i due Cristiani, che i Dottori Ignazio e Lione aveano inviati lor dietro all'uscir che fecero di Nanchìn, e gli

ajutarono del danaro non potuto spendere in lor beneficio nel viaggio: il che fatto, e preso un breve riposo, tornarono a portar nuova de' Padri alla Cristianità di Nanchìn, che, sicurati della lor vita, n'ebbero incomparabile allegrezza, e ne avvisarono i lontani. E valse anche il loro testificar di veduta, a scoprir bugiardo lo Scin, che avea divulgato, i Cristiani della Provincia di Chiansì, attesi a un guato i capitani e i soldati che conducevano i Padri, essere usciti loro addosso, e uccisili, fino a non rimaner chi di loro tornasse a portar nuova del fatto.

99.

Giungono a Quanceu i due Padri cacciati da Pechìn. Si concede a tutti quattro di rimanere in Macao.

Stati già un mese o in quel torno il Vagnoni e 'l

Se- medo in quell’onorata prigione, giunsero da Pechìn, e si presentarono a’ Maestrati gli altri due nostri scacciati, Diego Pantoja e Sabatino de Ursis: lodatissimi per quel sì nobile esempio di fedeltà, che aspettarlo da’ Cinesi sarebbe indarno: quanto meno da’ forestieri, che più della morte sentivano acerbo l’uscir della Cina? Perciò que’ Mandarini, tratti i due della carcere, gli accompagnarono co’ sopragiunti, e a tutti quattro assegnarono un monistero di Bonzi, dove meno scommodamente abitare, e, per ispontaneo provedimento del Vicerè, a ciascun d’essi uno scudo il mese per sustentarsi. Desideravano, e chiesero i Padri, d’essere sopratenuti in Quanceu tutti quattro, almeno un pajo d’anni, atteso il tornar di nuovo entro il Regno che speravano fra non molto, e l’avreb- bono più agevole quinci, che da Macao: ma perciochè l’uscir della Cina era sentenza

non dello Scin, ma del Re; niun di que' Mandarini si ardì a presumer tanto. E ben fu assai il non ricacciarli in Europa, com'era loro ingiunto, ma sol farne mostra, quando, dopo oramai otto mesi, consegnatili tutti e quattro a un grave Mandarino dell'armi, accompagnato d'uno stuol de' suoi uomini, gli inviarono a Macao, e quivi da quattro Nobili Portoghesi vollero per iscritto da spedirsi al Re una qualunque promessa, che al primo volgere delle navi per l'India o per Europa, via ne andrebbono i quattro Padri. E fu sì vero che ciò era non altro che un far sembiante, onde apparisse in Corte essersi ubbidito al Re, che diedero libertà a due Portoghesi di sottosegnarsi con nomi finti, o d'uomini già defonti: e a' Padri dissero, che quanto al rimanere o partirsi, facessero quello che lor più tornasse a grado: anzi caramente pregaronli, per lo tanto amore che portavano alla Cina, e per

l’altrettanto che i Portoghesi portavano ad essi, d’intramettersi di concordia e di pace fra amendue quelle nazioni, quando talora, per colpa di qual che si fosse delle due parti, si rompevano infra loro.

100.

Il P. Diego Pantoja muore in Macao. Libri che stampò in lingua cinese.

Fu il lor ritorno a Macao su la metà di Gennajo del 1618., e non punto ozioso nè inutile per la Cina il trattenervisi fin che mal grado dall’arrabbiato Scin vi rientrarono i tre di loro: perochè il P. Diego Pantoja, ch’era il quarto fra essi, morì questo medesimo anno: e fu di grande sconcio a quella Missione, almeno in quanto le mancò in lui una delle miglior lingue e delle miglior penne, nello spedito parlare e nel coltissimo scriver cinese, fra

quante allora ne avevamo. Che se il suo vivere e ’l suo operare colà in Pechìn, dove abitò diceset-te anni, fosse riuscito giovevole altrettanto, che il compor che vi fece opere eccellenti; la sua morte era da piangersi come perdita oltre ad ogni com-parazione. Lasciò stampati in elegante stile di quella lingua cinque pregiatissimi libri, che sono: Le sette vittorie delle altrettante virtù contra i set-te vizj capitali: Una diffusa spiegazione del Sim-bolo della Fede, articolo per articolo: Le pruove in evidenza dell’esservi Iddio, e la spiegazione de’ divini attributi: Della natura, stato, e operazioni de gli Angioli buoni, e de’ rei: Dell’origine e formazio-ne del primo uomo; del suo peccato, a noi suoi posteri originale; e del ristoratore dell’umana ge-nerazione Noè per lo diluvio universale.

Intanto il P. Vagnoni ammaestrava nella pietà e nella Fede i Cinesi, quanti n’erano in Macao: e

nella proprietà della lingua e formazioni de' caratteri, i nostri sopragiunti d'Europa in ajuto della Mission cinese: e nel medesimo, idioma e carattere, componeva i sette volumi, che a suo tempo stampò, delle vite de' Santi, e i due del Catechismo; de' quali tutti ragioneremo in altro luogo. Qui solo è da soggiungersi per contezza del vero, che nella formazione del Catechismo, grande opera, e di pari fruttuosa, ebber le mani, non il Vagnoni solo, ma seco un gran numero d'altri dottissimi uomini, e da venti, trenta, e più anni sperti della Mission giapponese; la quale, quanto si è all'idolatria, contrastava a' medesimi errori della Cina, che glie ne fu maestra: e questi uomini nostri, gli avea poi anzi ricacciati dal Giappone a Macao il tiranno e persecutor Daifusama: e riesaminarono, e stabilirono altresì le differenze fra le superstiziose cerimonie e le innocenti civili,

che corrono nella Cina: le quali poi altri, appena giunti colà, han prese tutte in un fascio a condannare come sacrileghe, accusando d'empj e Idolatri i nostri, che le usavano, e le consentivano a' Fedeli.

101.

Dell'avvenuto a' rimasti prigioni in Nanchìn. Loro tormenti, e fortezza. Fervore di spirito nel F. Bastiano Fernandez.

Resta ora per ultimo a sapere dell'avvenuto a gli altri, e secolari e nostri, rimasti in mano allo Scin, e prigioni da che uscirono di Nanchìn il Vagnoni e 'l Semedo, fin che vi tornarono i capitani e soldati lor guardie, a condurli di colà sino a Quanceu. Questi, colla giurata relazione che fecero allo Scin, del quietissimo andar de' due Padri alla lor guardia commessi, mitigarono quella

fiera bestia, apparecchiata a far che gl'innocenti prigioni scontassero a gran tormenti qualunque lieve accusa udisse de' Padri. Poi non per tanto dovendone ultimar la causa, pur volle averne per suo diletto da chi più e da chi meno il sangue: e come pur testè fossero carcerati, e non oramai mezzi putriditi per la sì lunga e penosissima prigionia, nè sapesse de' fatti loro, egli che tanti esami e giudicj ne avea rifatti, mandolli citare per lo tal dì, a farne da capo inquisizione davanti al suo tribunale. Per sottrarsene, e tornare alle proprie case, non che solamente assoluto, ma onorato delle sue grazie, null'altro si richiedeva, che scusarsi ingannato da' Padri, e rendersi Idolatro. Ma con altrettanto suo stupore che rabbia, non fu vero, che, di così gran numero, pure in un solo cadesse un così esecrabil pensiero. Anzi dal menomo, ch'erano i quattro fanciulli che i Padri si al-

levavano per Catechisti, fino a' più antichi e nell'età e nella Fede, un medesimo cuore fu in tutti, di morire a qualunque orribile strazio delle lor vite, prima che neanche solo in apparenza mancare al debito della loro lealtà e amore a Gesù Cristo. E i due Fratelli, Giovanni e Bastiano Fernandez Cinesi, sì ardentemente bramavano che il barbaro gli uccidesse, che, come cosa troppo oltre ad ogni lor merito, non sapean farsi a sperarla, senon in conto di grazia da aversi per sola e somma benignità del Signore. Un non so che ne scrisse dalla prigione al P. Nicolò Longobardi il F. Bastiano, che, trasportato in nostra lingua, dice appunto così: Perchè forse non avrò dipoi tempo da scrivere a vostra Reverenza, il fo ora; e vagliami a darle, e riceverne l'ultimo addio. Benchè, a dir vero, io temo, che i miei peccati mi sian per essere d'impedimento al concedermi Id-

dio quella tanto segnalata mercede, ch'ei suol fare a' suoi fedelissimi servidori e amici, di morire per lo suo santissimo nome, e per l'immaculata sua Legge. Tutti noi, colla divina grazia, ci troviamo con grande animo apparecchiati a dar la vita per onore e gloria del nostro Dio. Domani, ventidue della Luna, esamineranno il F. Giovanni Fernandez e suoi compagni: me e i miei, a' venticinque. Per ciò tutti questi dì antecedenti gli abbiamo spesi in varj esercizj spirituali, apparecchiandoci a quanto sarà in piacere della divina maestà che si faccia di noi. Prima che il P. Alvaro Semedo si partisse da questa mia carcere (e se ne partì colle mani in ferri, e al collo una grossa catena, ma più allegro e più contento di quel che altri vada a un solenne convito), io, per dispormi a dare la miserabil mia vita per quel Signore che diede la sua preziosissima e divina per me, feci

con mia somma consolazione una general Confessione, ripigliandola da ventisette anni addietro, cioè da quando Iddio mi degnò ammettendomi fra' suoi Servi nella Compagnia. Non le scrivo le particolari grazie che il Signore m'ha fatte in questa prigione, e le molte consolazioni colle quali al continuo mi ricrea, perchè io non saprei trovar parole sufficienti ad esprimerlo. Benedetta sia una tanta bontà, che sì largamente benefica chi tanto l'ha offesa. Così egli: e come lui appunto anche il F. Giovanni in una sua, tutta simigliante nel fervor dello spirito, nell'umiltà, nell'amor della Fede e di Dio. Or quanto si è de gli esami, furono molti; perchè lo Scin, per avergli a tormentar più volte, a più Tribunali e a più Giudici li rimandò. E non era che bisognasse o rinnovar le domande, o chiarirle, o andare a poco a poco scalzando e discoprendo il vero con lunghe interrogazioni: con-

ciosia che, quanto all’essere Cristiani, e all’aver’ajutati i Padri chi in un modo e chi in altro (ch’era tutto il processo delle lor colpe), al primo chiederne, tutti apertamente il confessarono. Fra gli altri, i quattro fanciulli che già dicemmo, e due giovanetti che si allevavano per dedicarsi a Dio nella Compagnia, per nome l’un d’essi Ignazio e l’altro Luigi, la passarono, si può dire, graziosamente, e impuniti; perciochè altro non ebbero, che una crudel battitura, alla maniera già più volte descritta: per la qual fierezza, mai non usata vedersi in quel Regno, fu giustamente rimproverato allo Scin lo scherno fatto a’ Padri, nello scrinar de’ capegli, e contravolgere delle vesti, a fin che paressero barbari di nazione; dov’egli, coll’inumanità usata con que’ fanciulli, provava, sè e la Cina sua aver’animo e leggi veramente da barbaro. Ignazio il più giovane, e di comples-

sion delicato, fu il peggio concio de gli altri: perochè domandato, a che fare stesse in casa de' Padri, rispose, che ad apprendervi lettere e virtù. Come la Cina (disse lo Scin tutto infocato di sdegno) non avesse le buone lettere e la vera virtù, onde fosse mestieri accattarle da vagabondi, venuti qua a venderci le menzogne portate da un'altro mondo: e 'l mandò straziare senza misericordia. E simile anche Luigi della medesima condizione che Ignazio.

102.

Gran virtù d'un giovane Cinese tre volte battuto.

Questi era un piissimo giovanetto: e nella carcere, ove durò tanti mesi patendo con ammirabile spirito, di quel pochissimo cibo che gli toccava in parte, una parte ne riponeva, e mandava-

la ad alcun'altro de' Fedeli in limosina. Era infermo; e appunto in questa medesima ora, mentre stava sotto l'esame, il sopraprese la febbre, e forte il dibatteva: nè lo Scin ebbe viscere da sentirne pietà, nè Luigi l'addomandò; e fu crudelmente battuto: ma Iddio pur l'ebbe di lui, in quanto quello strano rimedio, e quel violento trargli sangue dalle ferite, il sanò come or'ora diremo. Così straziatili il barbaro, mandò due de' quattro fanciulli a pervertirsi in un monistero di Bonzi, gli altri due altrove: poco appresso consegnò Ignazio e Luigi a' soldati, che alle lor patrie, assai delle giornate lontano, li riconducessero: ma i Cristiani, tra con danari e con ingegno, gli ebbero in mano, e li renderono a' Padri: e lo Scin, per fedi finte portategli da' soldati, li credè al lor confine. Ma prima d'inviarveli, furon con esso gli altri Fedeli, stati già alle pruove di lunghi esami e di gran tormenti,

mandati, come convinti rei, a ricever l'ultima spedizione della lor causa al Tribunale de' maleficj, con dietro una tal raccomandazione intorno al come trattarli, qual sola poteva aspettarsi dall'implacabile Scin, e si vide a gli effetti; de' quali la parte che ne toccò al buon Luigi di cui scriviamo, eccola in una degna sua lettera al P. Vagnoni, e Semedo, allora carcerati in Quanceu. Grande animo (dice) e grande allegrezza ci ha dato il Signore, perchè le Reverenze vostre ci sono iti avanti come nostri capitani, a darci esempio di portar generosamente ogni travaglio per amore di Gesù Cristo. Passato dunque oltre a un mese, fummo chiamati al Tribunale dell'avversario Scin, dove comparvero quattro suoi Mandarini ad esaminarci, e ci batterono tutti: ma a me, che tanto l'avea desiderato, non toccarono più che sei colpi, perch'io era infermo. Indi a pochi dì, fummo ri-

chiamati al medesimo Tribunale, dove lo Scin molto mi s'indegnò contra, perchè io, P. Vagnoni, ajutava vostra Reverenza: e senza interrogarmi d'altro, mi mandò dare una battitura di dieci colpi. Io, nell'acconciarmi a riceverli, mi tornai in memoria i buoni desiderj, che il Signor m'avea dati di patir per suo amore; e mi rallegrai, e rendei grazie a Dio, di vederli ora compiuti. Io mi stava molto aggravato dell'infermità mia, e debolissimo; perciochè già eran sei o sette dì, che non potea prender cibo per cagion della febbre, la quale col battermi ringagliardì: ma poco appresso, al tornar che feci in prigione, ella diè volta, ne mai più m'è tornata: così piacendo al Signore guarirmi egli, senza altra medicina che questa, certo non consueta adoperarsi. Passati alquanti dì, il ventesimo quinto d'Agosto dedicato al mio S. Luigi, fui con esso gli altri condannato alla battitura delle

canne grosse e lunghe. Per ciò nella publica piazza, innanzi al Tribunale de' maleficj, in mezzo a gran numero di spettatori concorsivi, a ciascun di noi diedero settanta colpi. Sia benedetto Iddio, che di tanti e così gran benefìcj m'ha fatto degno. Quanti suoi Servi ne muojon di desiderio, e non han grazia di giungervi? ed io mi truovo sublimato a tanta altezza. Così appunto di sè il buon giovanetto Cinese: e fu sentimento anco de gli altri, ne' quali ardeva il medesimo spirito, loro communicato da Dio, singolarmente nel continuo meditar che facevano la Passione del Redentore, e nell'udire e vedere i due nostri Fratelli, buoni maestri da tale scuola e per così ardue lezioni; perochè a gl'insegnamenti accompagnavan l'esempio. E quanto al F. Giovanni, le battiture ch'egli ebbe da che fu preso, fino a questo ultimar della causa, furon tante e sì gravi, che

l’uscirne vivo parve miracolo più che di natura: e per giunta, il condannarono a servire schiavo tre anni in un borgo presso a Nanchìn, a rimorchiar le navi, tenendo un pajo di manette di legno, bollate col suggello del Criminale, e una catena di ferro al collo: e seco tre altri Fedeli a parte della medesima servitù. Altri ne confinarono: ad altri, solo interdissero il mai più rientrare in quella città. Quel generoso vecchio Giovanni, che, colla banderuola spiegata in protestazione della sua fede, entrò a vivere e morire co’ Padri, lo Scin, per ciò contra lui adiratissimo, il mandò straziare con quante battiture e tormenti gli si poteron dare senza ucciderlo: nè finì, che il condannò ad essere schiavo in vita. Ma egli, e ’l F. Giovanni, e tutti gli altri in diversi modi ricomperati, tornarono in libertà, parte col favore de’ Mandarini nostri, parte colle spontanee limosine de’ Fedeli. Anche i due

fanciulli dati a guastare da' Bonzi, furon con arte cavati di bocca a que' lupi, che già gli avean mal conci nell'anima.

103.

Tormenti, e fortezza in essi del F. Bastiano Fernandez.

L'ultimo a sentenziarsi, e come il più reo de gli altri più gravemente punito, fu il F. Bastiano Fernandez, accusato d'avere scorti i Padri a penetrar nella Cina, e che, vecchio d'oramai sessanta anni, e di virtù provatissima, era adoperato da' Padri nel ministero di catechizzar le donne: le quali innocenti colpe, l'una e l'altra eran vere; ed egli non che negarle, ma se ne gloriava. Lo Scin, ostinatosi nel volerne sapere il come dell'introdurre i Padri, e i nomi delle donne Fedeli, il mise a diversi e gran tormenti: ma tutto fu in darno allo

spremerne altre voci, che di benedizione e rendimento di grazie a Dio. Alla fine anch'egli più volte battuto (e quest'ultima e solenne montò fino a cento colpi), fu consegnato a' soldati, che il condussero in perpetua servitù colà dove a Settentrione fuor della gran muraglia, che fa fronte alla Tartaria, è una fortezza; infelicissima stanza, e, si può dire, l'inferno della Cina, perochè non v'è quasi altro che tormentatori, e tormentati: Mandarini fierissimi, presidio d'uomini disperati, e feccia di rei, a' quali la brieve morte di ferro si cambia in quella lunga di tante pene, che l'ucciderli una volta, sarebbe misericordia. E per saggio dell'avvenire, e in segno l'esser corpi perduti, il primo ricevimento che lor si fa, è d'una memorabile battitura.

104.

Raro esempio d’un Cristiano che va in esilio in vece del F. Bastiano.

Or’in questa, se mai in altra occasione, ben si diede a conoscere la carità de’ Cristiani, e l’amore in che aveano i Padri: perochè fermi di non consentire che il F. Bastiano andasse a perder colà sì indegnamente la vita che qui adoperava in tanto utile della Fede, vi fu gara fra essi al sustituire un di loro in suo luogo: chè ciò era ben possibile a farsi colà, dove tutto si ottiene da gli esecutori della giustizia quel che se ne vuole, tanto sol che si comperi a buoni contanti. Nè qui si perdonò a spesa: e ’l sustituito, per lo gran pregarne che fece, fu quel valoroso Matteo, raccordato più avanti; e glie ne guadagnò fra gli altri competitori la grazia, l’esser’egli di persona e di fattezze più

simigliante al F. Bastiano. Impetrossi ancora, sotto fede e sicurtà che ne diedero i Cristiani, che il F. Pasquale Mendez il conducesse egli, e 'l presentasse a' Mandarini del suo confine, e ne riportasse fedi autentiche: non i soldati, che tra via ne avrebbon fatto un'orribile strazio. Ma l'andata del Mendez fu singolarmente in ordine a liberar Matteo del bando: e gli venne fatto per mezzo del Dottor Paolo; che il mandò fornito di tali lettere da Pechìn a quella sventurata fortezza, che il Governator d'essa il ricevette con istraordinaria benignità, e dichiarollo innocente; sì come (disse) condannato reo di non altra colpa, che di professare una Legge, che ben'osservata, come da Matteo si faceva, rende l'uomo santo. Offersegli qual delle due più gli fosse in grado, o rimaner quivi seco in ufficio onorato, o tornarsene a Nanchìn colla primiera sua libertà e con patente

d’assoluzione del suo Tribunale. Matteo s’attenne a questa; e tornò a Nanchìn senza il patimento dell’esilio, e col merito della generosa oblazione.

105.

Altre crudeltà dello Scin contro alle cose de’ Padri.

Finito d’incrudelir ne’ Fedeli lo Scin, si volse a sfogare il rimanente delle sue furie contro alle fabriche nostre. Diroccò la chiesa, e ne divelse sino i fondamenti, e delle mura non ne rimaser due pietre insieme. Vendè la casa a un de’ maggiori e peggiori Eunuchi di quella Corte, dalle cui branche forza d’uomo non la trarrebbe. Di quanto ne avea confiscato al suo tribunale, libri, imagini, e cose sacre, mandò fare un monte su la piazza del suo palagio, e per man d’un ribaldo mettervi dentro il fuoco. Publicò bando: la maladetta Setta

de’ Padri, niuno in avvenire s’ardisca a professarla; altrimenti, se ne farà quel medesimo, che di que’ pochi sciaurati Cristiani avean veduto fare, ad esempio e a terrore de gli altri. Finalmente, tutto orgoglioso a maniera di trionfante, scrisse al Re, d’aver cacciati fino in Ponente i Padri, e svelta dalle ultime radici in Nanchìn la Religione cristiana. Ma s’ei ne aspettava un rescritto d’approvazione (e l’aspettava anco di lode), gli andò fallita espettazione: chè il Re nol degnò di risposta. Nè punto migliore adempimento ebbero tutti gli altri suoi fini, che il consigliarono all’infelice impresa di perseguitarci. Perochè quanto al meritarsi con ciò da gl’Iddii che adorava la grazia d’un figliuol maschio; appena ebbe cacciati da Nanchìn i due Padri, e quella unica figliuola che avea, ed era tutto il suo amore, infermò. I Bonzi, e per propria reputazione, e per lo tanto che doveano a

quel loro mantenitore e sostegno, fecer publiche processioni, e solennissimi sacrifìcj; digiunarono; trassero fuor de' sacrarj tutte le loro reliquie; nè vi fu demonio di così difficil nome, che nol chiamassero in ajuto della fanciulla: ella morì, e con essa mezzo il cuore del disgraziato suo padre. Quanto poi al mettersi ch'egli sperava in estimazione d'uomo curante del ben commune più che del suo, e per ciò esserne amatissimo, e rimanere in gloriosa memoria; l'indovinò sì male, che uomo più di lui odiato non v'ebbe da gran tempo addietro: parlandosene, e in amendue le Corti, e per tutto altrove dove sonò il grido delle sue bestiali prodezze, come di violento e tirannesco, valutosi della podestà dell'ufficio a sfogar le sue passioni col sangue de gl'innocenti. Finalmente, egli sperava, con dar questa sì gran mostra di zelo, di guadagnarsi la grazia e la benivolenza del Re, e

con essa la suprema dignità di Colao. Il Re mai non gli rispose parola; che furono tanti strapazzi, quanti memoriali. Corse egli nondimeno a Pechìn, fornito a gran copia di danari, per ajutarsene dove il merito l'abbandonasse: ma vi si trovò con un sì pessimo nome della fiera bestia ch'egli era (e sentì rinfacciarselo), che non s'ardì a farsi vedere in Corte; e itovi nel suo cuore fatto Colao, ne tornò disfatto Collaterale: perochè i Mandarini, a' quali sta per ufficio di prepor gli abili a quel grandissimo carico, tutti concordemente n'esclusero lo Scin: ed egli, tra per dolore, e per vergogna di sè, se ne tornò a viver privato nella sua patria: e i Cristiani di Nanchìn ripigliarono a far le loro adunanze e consueti esercizj di cristiana pietà, nè niun Maestrato loro il contradiceva. Giunse egli di poi veramente, ad esser nominato Colao: ma, come a suo tempo vedremo, sì grande fu la

tempesta de' memoriali al Re in pruova dell'enormi ribalderie che il rendevano indegno di quella dignità, ch'egli non potè reggere al vitupero, e sottrassesi dalla dignità e dalla Corte: senza però mai lasciare, in qualunque fortuna si fosse, di far quel poco o molto danno che poteva alla Fede e a' Padri.

106.

Bene e male provenuto dalla persecuzione.

Questa, di che fin'ora ho scritto, lunga e ostinatissima persecuzione diede in verità un gran crollo a quella in molti luoghi novella e tenera Cristianità: e avvegnachè ella ne sentisse assai più terrore che danno, pur ne sentì danno, in quanto perdè al presente gli ajuti di che sono allo spirito l'adunarsi publicamente alla partecipazione delle divine cose, e 'l liberamente esercitare, che prima

solevano, i ministeri e l'opere dell'una e dell'altra misericordia; giovevoli non men per lo merito a' Fedeli, che alla Fede per lo credito che ne acquistava appresso i Gentili: oltre al ritardarsi che fece, non mica rompersi in tutto, il corso della conversione de gl'Idolatri, che prima andava quanto il più desiderar si potesse prosperamente. Ma non per tanto ella fu persecuzione, che tornò a grand'utile dell'avvenire, per più cagioni. Conciosia che primieramente, l'essere rimasto lo Scin nell'abbominazione e nell'universale odio che dicevamo, e con tanto aver faticato e speso, nel corso di ben tre anni, aver guadagnato sì poco nell'abbatter la Fede nostra, e niente nell'esaltar sè stesso, fece aprir gli occhi a gli altri che forse aveano il medesimo umore in capo, e imparare alle spese d'uno, che, sommate in un le ragioni, trovava le partite del danno assai più grosse che

non quelle dell'utile provenutogli dal perseguitarci. E avvegnachè pur gli venisse fatto, d'ottenere quel qualunque rescritto del nostro esilio; fu sì lontano dal credersi nella Corte averlo noi meritato, che anzi e Mandarini e popolo si trovarono in gran maniera sgannati, e fuor delle ombre, onde mai non eran finiti d'uscire, sospettando, che il predicar noi la nostra Legge in quel Regno avesse altro fin coperto sotto quello a tutti apparente della salute dell'anime. E tutte valsero in chiarimento del vero le sottilissime inquisizioni, che lo Scin mandò farne con ogni possibile diligenza; e sì da lungi al trovarne pure un menomo indicio, che con ugual sua vergogna e discredito fu costretto a ridur le tante e sì enormi calunnie date di noi al Re, a quest'unica accusa e colpa, di predicare una Legge nuova, e contraria alle antiche del Regno. Nè ci pregiudicò punto lo stampar

ch’egli fece, e mandò fare ad altri, ciò che gli fu in grado far credere in vituperio della Fede: percio-chè le difese, che dietro alle accuse mandarono i Dottori Paolo, Lione, ed altri (che tutte insieme stampate facevano un buon volume), mettevano in sì chiara evidenza la verità maliziosamente im-pugnata, che stupendo a vedere fu il crescere che per loro si fece della stima e dell’affetto verso la Fede e i Padri in tutto l’Ordine de’ Mandarini. E si provò subito a’ fatti: perochè divulgatesi quasi a un tempo medesimo per tutte le Provincie della Cina le calunnie del persecutore e le nostre dife-se, queste operarono, che niun Tribunale, niun Mandarino movesse contro alla Cristianità nè a’ Padri, dovunque altro eravamo, più che se le di-cerie dello Scin fossero quello che erano, un va-neggiar d’uomo forsennato per la troppo forte passione che il togliea di cervello. Ed eravamo in

quattro Provincie (oltre a quattro Padri cacciatine) quattordici della Compagnia; gli otto di lor Sacerdoti europei, il rimanente Fratelli Cinesi valentissimi Catechisti. Solo per quel rispetto che si doveva e alla Maestà del Re e ad una causa che gli pendeva innanzi, parve conveniente, che i Padri si togliesser via da gli occhi del publico; mutando il solenne concorrer che tutti insieme i Cristiani facevano nella città alle cose dell'anima, col divisamente portarsi a goderne fuor delle mura nelle case che chiaman di studio, e sono villerecce, dove i Padri abitavano.

107.

Meriti del Dottor Michele co' Padri: e rimunerazione che n'ebbe da Dio.

E non mancò chi a qualunque suo rischio ve gli accogliesse. Massimamente il Dottor Michele,

che nel più periglioso dell'imperversar che facevan le furie dello Scin, tanti se ne adunò in casa, quanti ne potè avere, mandati anche suoi uomini a cercarne e condurlisi: e di quantunque spesa gli fosse e di qualunque rischio il mantenerli e difenderli, non consentiva loro l'andarsene: e 'l gradirono i Fedeli, come beneficio commune: e degnamente al suo merito il chiamavano Padre della Cristianità. Gradillo anche Iddio, e nel rimeritò colla più desiderata e cara mercede che far si potesse, e avea de gl'anni ch'ei con istantissimi prieghi e lagrime la domandava. Ciò fu la conversione alla Fede del padre e della madre sua, vecchi presso a decrepiti, e ostinatissimi Idolatri; massimamente la madre, a cui pareva, che, mutando Religione, perderebbe il merito della fedel servitù che fin da' suoi più teneri anni avea fatta a gl'idoli, in gran divozioni, gran limosine,

gran penitenze. Inestimabile fu la consolazione, che per lei provò nello spirito il Dottor Michele, e ’l tenero lagrimarne e benedir che faceva Iddio; a cui anche, in rendimento di grazie, ordinò un digiuno di quindici giorni a tutta la sua famiglia, ch’erano intorno a cento anime: ed anche a fin d’impetrarne il ravvedimento e la conversione di que’ pochi, che tuttavia ne duravano Infedeli.

108.

E del Dottor Paolo.

Ma di quel che in lor parte operarono i Dottori Paolo e Lione a beneficio e difesa della Cristianità, della Fede, de’ Padri, tanto vi sarebbe che scrivere, quanto da una somma perfezione di carità e di santo zelo possa desiderarsi. Il Dottor Paolo, nulla mai atterrito da che che avvenir gli potesse dall’odio dello Scin e de’ suoi collegati, si

mise a tu per tu contra lui, scoprendone in faccia a tutta la Corte e a tutto il Regno la malignità, ond'era l'origine della tirannesca violenza e del crudel modo che usava nel perseguitarci. E se-non che più caleva a' Padri di lui che non a lui di sè, egli era fermo di sporre ad ogni rischio il Mandarinato e la vita, in servigio della Fede: ma la condizione de' tempi e la troppa gran forza de gli avversarj non lasciava sperarne utile, che di gran lunga s'agguagliasse col danno di perdere un tant'uomo. Pur quando egli vide le cose vicine al punto del rovinar che poi fecero, non gli sofferse il cuore di rimanersi, e non porre, in quanto per lui far si potesse, la mano a ripararvi. Compilò dunque tutto da sè una scrittura da presentare al Re. Lascio il nobile e nervoso dettato, ch'era il men bello d'essa; ma sì generosa di spiriti veramente cristiani, che non vi fu chi de' nostri, leg-

gendola, continuo non lagrimasse. Esaltava essi e la Fede nostra, dicendone maraviglie. Indi chiedeva al Re: mandasse adunare un generale come Concilio di quanti v'avea nella Cina i più famosi per iscienza in qualunque sia delle tre Sette ivi correnti; e si pruovino publicamente in disputa co' Padri, o vogliano sostenerla lor Legge, o impugnar la cristiana, o l'uno e l'altro: se, giudice l'universal consentimento de gli uditori, e 'l particolare de gli arbitri che vi presederanno e ne daran sentenza, la vittoria non è indubitabilmente de' Padri, e gli avversarj non ne rimangono senza saper che si dire, convinti d'empietà e d'intolerabili errori; facciasi di lui quel che d'un men- zonero e d'un presuntuoso si dee. Quanto poi è all'innocenza del vivere, alla rettitudine dell'incolpabile operare, a quel ch'è vera santità di costumi, chiariscasi a questa pruova. Mandilo sua

Maestà al governo di qualunque sia ignobile e meschina città, e seco Padri, con libertà di predicarvi, e condurla a vivere giusta le leggi della Religione cristiana: indi si mettano a riscontro, non d'altrettanta plebe di qual si sia la più costumata città, ma d'altrettanti da scegliersi i più eminenti e perfetti nella santità d'ogni Setta de' Bonzi: se que' novelli Cristiani non riescono ad ogni pruova in mille doppj più giusti, più diritti, e leali, e in ogni altra virtù incomparabilmente migliori; rimanga egli in debito di pagar la scommessa a qualunque pena sia in grado a' giudici di volerne. Così egli: e il non eseguirsi non rimase per lui, ma per quel che poc'anzi ne dicevamo.

109.

E del Dottor Lione e sua famiglia.

D'inferior grado al Dottor Paolo, quanto alla di-

gnità, era il Dottor Lione; ma in un forte amor della Fede, e in opere d'altrettanto zelo a difenderla e propagarla, egli altresì era tutto il medesimo spirito. Esaltato al governo di due città, che gli rispondevan del pari grand'utile e grande onore, s'adoperò per cambiare l'amministrazione di quel comando con alcun'altro ufficio men profittevole e di meno speziosità, tanto sol che fosse nella Provincia di Cantòn: e ciò a null'altro fine, che di potere intrometter Padri nel Regno per la porta di quella Provincia, che a' Portoghesi è l'unica per entrarvi. Ma sublimato a maggiore e più autorevole dignità, tanto se ne rallegrò, quanto vide poterne trar d'utile, non egli e la sua casa, ma la Chiesa e la Fede, il cui ingrandimento dava tutto il muoversi e 'l quietare a' suoi desiderj. Scrisse egli dunque incontanente al Superior nostro in quelle Missioni: chiamasse Padri a Macao, e qui-

vi intanto s’usassero alcun poco alla favella cinese; egli prendeva a suo carico l’introdurli, e a suo rischio il mantenerli in qualunque Provincia scegliessero ad abitare. Qual poi fosse il tenore della sua vita, meglio s’intenderà, facendosi a veder quello della numerosissima sua famiglia, cui egli co’ salutevoli ammaestramenti e molto più coll’esempio formava tutta smagliante a sè. V’era in uso l’orazion mentale; e due volte ogni dì, la mattina rizzatisi, e la notte prima di coricarsi, alla chiamata d’una campana, tutti si adunavano nella cappella di casa, e ginocchioni in sommo silenzio vi passavan quell’ora prefissa al meditare i punti già notificati ad ognuno la sera antecedente. Ma la quaresima, che tutta con incomparabile accrescimento di spirito si dava alla passione del Redentore, v’aggiungevano il congregarsi ogni terzo dì, e, aperto in ischiette parole il suo cuore, ac-

communar ciascuno a tutti i particolari suoi sentimenti, e le cognizioni delle verità meglio intese. Le delizie poi, con che Iddio rifocillava loro lo spirito nella sacra Communione, erano in buona parte merito dell'apparecchiarvisi i trenta i quaranta e più giorni con più assidue orazioni e straordinarie penitenze: chè queste altresì, come non mai scompagnate dalla vita spirituale, erano un de gli ordinarj esercizj della santa famiglia del Dottor Lione; e quella a' Cinesi fra tutte l'altre durissima, il digiuno alla nostra maniera: conciosia che sien'usati di metter tavola almen quattro volte il giorno: e questi, avvegnachè assai ne patissero, digiunavano strettamente ogni dì la quaresima, e per lo rimanente dell'anno i consueti d'Italia. E simile dell'astenersi dalle carni il Venerdì e 'l Sabbato; eziandio se in tal dì cadessero (come tal volta avveniva) quel solennissimo far della pri-

ma Luna e capo del nuovo anno cinese, e l'altro del pieno della medesima, che dicemmo, essere la gran festa delle Lucerne: ne' quali due dì, i più allegri e i più festivi di tutto l'anno e in tutto il Regno, per fino i mendichi banchettano.

110.

Bella risposta d'un Cristiano sopra il suo digiunare.

E ben degna di raccordarsi fu la risposta, con che un giovane Cristiano servidor di Lione, voltò in confusione la maraviglia, che un'Idolatro si faceva di lui grandissima, veggendolo digiunare in un tal Novilunio capo dell'anno, caduto infra 'l tempo quaresimale. Io (disse egli) mentre era come voi cieco al conoscimento del vero Iddio, credendomi far cosa straordinariamente grata a gl'idoli ch'io adorava, ho delle volte più d'una di-

giunato in questo dì, nel quale tutta la Cina tripudia e pasteggia. Or se per lo vero Iddio, cui, sua mercè, e de' Padri che me l'han dato a conoscere, adoro e servo, non facessi almeno altrettanto di quel che reamente ho fatto per gradire a' demonj, non ne sofferrei il rimprovero della coscienza, nè m'ardirei a levar la faccia al cielo per la vergogna. Così egli.

Molto più d'altrettanto vi sarebbe che dir de' privati: ma io, d'infra i troppi che sono, ne scerrò un qualche due o tre fatti, in diverse virtù, per saggio del rimanente.

111.

Difesa dell'onestà in un giovane Cristiano.

Serviva, in ufficio di maestro a' figliuoli d'un principal Mandarino della Corte di Nanchìn, un giovane Cristiano, avvenente, e, suo mal grado,

di bello aspetto oltre a quanto egli avrebbe voluto, in riguardo del pericoloso punto di perder l'anima e l'onestà, in che continuo il teneva una donzella, non so se altro che fante del medesimo Mandarino, invaghitane, e sì perdutamente presa di lui, che ne parea fuor di senno; nè vi son'arti di spasimato in cotal rea passione, ch'ella tutte non le adoperasse, istigandolo a compiacerla di sè. Ma com'egli avea ben'allogato il suo amore in altra più degna parte, cioè nelle bellezze eterne e in Dio; era per niente il lusingarlo, e l'offerirglisi della ribalda: chè mai non n'ebbe un buon'occhio, nè parola, altro che d'abbominazione e di rifiuto. Ma non rimanendosi ella per ciò del continuamente allettarlo, anzi facendosi, col ributtarla, l'una volta più importuna che l'altra; il savio giovane determinò di sdossarsela per quell'unico modo, che gli restava. Tornatagli ella dunque da-

vanti con un presente maggior che da lei povera sciaurata, e facendo le mostre della disperazione se non l'accettava in pegno dell'amor suo, accettollo, e con esso in mano se ne andò al Mandarino; e contatogli da cui, e perchè volerne la tal sua fante glie l'avesse donato, a lui il rendette, e, prima (disse) gli si schianti il cuor del petto, che mai entrarvi amore che gli pericoli l'anima. Ma quantunque in ciò sia fermissimo; pur, dell'intolerabil noja che colei non finiva di dargli, non volerne oramai più: e perciochè il cacciarla, che fin'ora avea fatto, serviva a renderla più importuna; O voi ci ponete rimedio, o io non vi porrò piede in casa. Il Mandarino, come nulla di ciò gli venisse nuovo, nulla cambiato in volto, Anzi (disse) ora, se mai per l'addietro, io vi vo' in casa mia; e mi sarete caro quanto se mi foste figliuolo: e della fante non vi date pensiero: ch'ella non è da vero

invaghita di voi; ma que' gran sembianti ch'ella ne ha fatto, tutto è stata finzione, e tutto d'ordine mio, che a tal pruova v'ho messo, per conoscere in verità quanto io possa fidarmi di voi, e se vero sia quel che di voi Cristiani si dice, che la vostra Legge o vi dà un'altra natura migliore della commune de gli uomini, o una tal'altra virtù che vi fa essere più che uomini: tal che dove questi richieggon d'amore eziandio le più ritrose e pudiche, voi, non che sol richiesti, ma lungamente e con ogni possibil maniera importunati, nondimeno le ributtate. Così egli: non si seppe, se fintamente o da vero: cioè, se per sua invenzione e comando la donzella il tentasse; o se, come uomo ch'era accortissimo, il desse a credere, per riparare al disonore, che a lui e alla sua famiglia ne tornerebbe. Ma qual che si fosse di queste due, la fante mai più non si affacciò dove era il

giovane, e ’l Mandarino ebbe che predicar di lui e della Legge cristiana, quel che era miracolo a sentir nella Cina, dissolutissima in ogni abbominazion di lussuria.

112.

Grande spirito d’una donna in predicare, e difendere la Legge cristiana.

Donna fu la seguente, ma di maschile animo, anzi pur di virtù, che sarebbe ammirabile in un Cinese da molti anni Fedele, ed ella l’era da pochi mesi avanti. Questa, per nome Lucia, mentr’era in colmo il bollore della persecuzione in Nanchìn dove abitava, fu denunziata colpevole non solo d’esser Cristiana, ma predicatrice della Legge di Cristo: e dicean vero: chè, come appunto ne scrivono di colà, tutta piena di Dio e del suo spirito, non temeva lo Scin tanto, che nulla se ne

guardasse. Citaronla i Giudici d'un di que' paurosissimi Tribunali, a comparire, e dar ragione di sè: al che la valente donna, niente perciò smarrita, Volentier (disse); perochè qual che m'avvenga delle due, o ch'io sia uccisa perchè predico Gesù Cristo, o ch'io viva per aver ben difesa e vinta la causa della sua santa Legge, l'uno e l'altro mi sarà sommamente in grado: e tutta in Dio confidatasi, aspettava l'ora prefissale a presentarsi. Intanto una nobil matrona, ella altresì Cristiana, avvisatane, le mandò subitamente due suoi figliuoli di profession Letterati, ad assisterla come avvocati: ma ella, in cortesi parole li rifiutò; perchè se si aveva a morir per la Fede, non voleva difesa; se a difender la Fede, ella sola basterebbe al bisogno. Così disse, e l'adempiè. Ben mi duole, che non ne sia rimasto in memoria il come, cioè il risoluto parlar ch'ella fece in mezzo a

quella gran sala dell'udienza, sentita dal popolo circostante, e veggentesi innanzi quello spaventoso apparecchio de' manigoldi che assistono all'esame de' rei. Chi ne scrisse il rimanente nol seppe: ma solo, che interrogata dal Giudice, s'ella era della Legge de' Padri, e se andava ella altresì predicandola e inducendo altre a professarla, poichè ebbe detto di sè, quanto all'altre soggiunse, che volesselo Iddio, che tanto per lo suo dir si potesse; così non vi sarebbe in tutta Nanchìn donna, che non si rendesse Cristiana: e di qual ben sia l'esserlo, e di qual male il non esserlo, proseguì a dir tanto, che il Giudice, uditala non che pazientemente, ma con suo gran diletto e stupore, a poco si tenne che non condannasse qui di presente i suoi accusatori ad una solennissima battitura: ma svergognatili in parole, li si cacciò d'innanzi, e commendata lei di gran don-

na, la dichiarò assoluta; e i Fedeli, come vittoriosa, l'accolsero in mille rendimenti di grazie, del così bene aver sostenuto l'onor di Dio e della Fede. Accompagnaronla alla sua povera casa: dove appena giunta, le si presentarono i suoi accusatori, accusanti sè stessi dell'ignoranza in che fin'ora erano stati, sentendo sì altramente dal vero della Legge cristiana, e con atti di convenevole sommessione glie ne domandarono pace e perdono.

113.

Consolazione a gl'imprigionati per la Fede, avuta dalla moglie d'uno d'essi.

In quest'altra v'ebbe alcuna cosa onde riprenderla; ma fu l'errar sì innocente, che ogni altro si recherebbe a gran favore una simile correzione. Ella era moglie d'un de' Fedeli incarcerati co' Pa-

dri, giovane, e povera: per ciò non le stando bene il rimaner sola in casa senza niun testimonio della sua onestà, chiestane al marito licenza, se ne andò ad abitar con suo padre. Ma fin dal primo mettergli piede in casa, cominciò il tristo vecchio Idolatro, e continuo andava tempestandola con quanto il suo mal talento e in lui il demonio gli dettava alla lingua, per isvolgerla dalla Fede, e tornarla alla divozione de gl'idoli. Dopo alquanti dì, il marito, avvisatone, le comandò che si tornasse a vivere come prima da sè: chè non avendo egli che dubitare della sua onestà, a che sporla, senon al pericolo della Fede, almeno alla tribu- lazione in che per ciò il padre suo la teneva? Tornatasi dunque a casa, una notte dormendo le parve mostrarlesi una matrona di sovraumano aspetto, che tra piacevole e severa la domandò delle sacre imagini; dov'erano, se non erano do-

ve prima solevano? A cui la donna: averle riposte, e nascose; nè potersi fare altramente, per sicurar sè ed esse dalla fiera persecuzione, che lo Scin avea mossa in distruzion della Fede. A cui l'altra, dolcemente ripresala di poco cuore, e sconfidata di Dio, le ordinò di trarle fuori, e, rimessele dove prima erano, ripigliare a far loro innanzi le consuete orazioni. E quanto a suo marito, non se ne desse pensiero; chè Iddio, la cui causa egli difendeva, difenderebbe la sua innocenza e la sua vita: e soggiunse: Rizzatevi, e togliete di sopra al bam- bin vostro figliuolo que' panni, che, scorsigli sopra la bocca, il soffocano. Così detto, disparve: e la donna si risvegliò, e andava fra sè rivolgendo e ammirando quel sogno; ma senza averlo in conto d'altro che sogno. Pure, fosse l'amor materno o un buon Angiolo che la stimolasse a vedere del figliolino che aveva in fa-

sce e in culla, balzò del letto, e v'accorse: e trovollo appunto co' panni riversatigli su la bocca, e sì presso a morirne affogato, che punto più che s'indugiasse, il soccorrerlo era tardi. Allora proruppe in un tenerissimo pianto di molti affetti insieme; e rendutene a Dio mille grazie, e chiestogli mille volte perdono di quella sua debolezza di cuore nel nascondere che avea fatto le sacre imagini, le tornò incontanente al primiero lor luogo, e innanzi ad esse durò come soleva orando fino a levato il Sole. Allora, tutta nel suo cuor giubilante di spirituale allegrezza, fu a contare al marito la visione avuta in sogno, e gli effetti d'essa ben rispondenti alle parole sopra il bambino pericolante. Tutta la carcere si riempiè di straordinaria consolazione, la qual si diffuse anco per l'altre dov'erano Cristiani, applicando tutti a sè quel che la matrona apparita avea detto d'un

solo: quella essere causa di Dio; ed essi, che colle lor vite la sostenevano, essergli in cura particolare.

114.

I Tartari entrati nella Cina, mentre i Padri n’eran cacciati.

E con ciò sia detto a bastanza di questa sì furiosa e sì lunga tempesta; la quale poi che in fine si rabbonacciò, i quattordici nostri, che intanto si guardavan dal publico, per non mostrare con una sciocca bravura di non aver timore o rispetto a gli editti del Re, e avvenirsi in alcun Mandarino simigliante allo Scin che gli sterminasse del Regno, tornarono alle Residenze di prima, e al mostrarsi in publico, dove più e dove meno, come il comportavano i luoghi. Non iscorse però nè ozioso a verun d’essi nè inutile alla Fede quel tempo, in

che lor convenne starsi non dentro alle città, ma ne' loro sobborghi: e si vide al guadagnar che fecero non poche centinaja d'Idolatri al Battesimo; oltre alla coltivazion de' Fedeli, che mai non s'intramise. Or ci convien mutare argomento, e, se i più savj di colà mal non si apposero nel giudicarne, vedere un'ammirabile disponimento e ordinazione del divino consiglio: cioè, mentre i Ministri dell'Evangelio, e con essi, come il Re si credeva, la santa Legge di Cristo andavano fuor della Cina in esilio per la parte del Mezzodì, entrar per l'opposta di Tramontana un diluvio di Tartari nella Cina; e su le rovine, che dal bel primo entrarvi cominciarono a farne, gittar le prime pietre fondamentali di quel nuovo Imperio, che, seguendo interrottamente l'impresa, v'hanno pochi anni fa stabilito, e oggidì sel godono: in così gran beneficio della Fede cristiana, che, appunto mentre

ora ne scrivo, riceviam di colà un rescritto, conceduto a' prieghi del P. Giovanni Adamo Scial, in ciò fruttuosamente dimestico al giovane Tartaro Imperador della Cina, per lo quale a' Padri della Compagnia di Gesù si apron le porte di quell'Imperio, e loro, onde che si vengano, e di qualunque siano nazione, concedesi il predicarvi la santa Legge di Cristo, e fondar chiese; e a' Mandarini e al popolo strettamente s'impone, di non contendere loro nè il passo nè il libero operare. E in virtù d'esso, da quella tanto per l'addietro abbominata città di Macao, dove i quattro nostri delle due Corti furono ricacciati in esilio, dieci insieme, parte antichi, i più nuovi Operai, sono entrati in quel Regno: principio de' tanti più che li seguiranno.

115.

Memoriale dato al Re col racconto della guerra, e riprensione fatta al medesimo Re.

Or quanto alle sette giuste cagioni, che trassero il Re della Tartaria orientale, che chiaman Niuche, a romper guerra alla Cina; e quanto a gli avvenimenti delle battaglie, tutte colla peggior de' Cinesi; io andrei troppo fuori dell'argomento, se mi prendessi a divisarle. E altresì volentieri me ne rimango, per non contradire chi ne ha scritto in assai cose diversamente dalle narrazioni che ne ho da chi era in su 'l fatto, e ne scrivea poco meno che di veduta. Solo in risguardo alla contezza ch'ella dà di questo Vanliè Re Cinese, e conferma quel che altrove ne ho scritto, m'è paruto degno di riferirsi qui per isteso in nostra lingua uno scritto, che il Presidente del Consiglio di

guerra presentò al medesimo Re, l’Agosto di quest’anno 1618., de’ cui fatti tuttavia scriviamo. Quest’anno (dice) quarantesimosesto del vostro Imperio, nella sesta Luna, lo Sciansciù del Tribunale Pimpù di Pechìn presenta questo memoriale al Re, per cagione de’ Tartari, che da verso il Settentrione, apertosi per la gran muraglia il passo, sono entrati nella Provincia di Leaotùn: e colla dovuta sommessione vi priega, o Re, che vogliate prendere a cuore questo importante affare, e prestamente aprire i vostri tesori, e in riparo di questa guerra assoldar gente, e far provedimento di vittuaglia. Per ciò convien che sappiate quello, di che i Mandarini della Provincia sotto il muro settentrionale m’avvisano in questo mese: ed è, che i Tartari, per tutti i luoghi della sopradetta Provincia, han messi in publico a leggersi da ogni uomo cartelli, per cui fan sapere, d’essersi adu-

nati in così gran moltitudine e così bene in armi, che bastino ad impadronirsi di questo mondo della Cina; e appuntavano il dì prefisso a darci la general battaglia, e l'han di poi atteso. Intanto, apertosi per la gran muraglia il passo, cominciarono a far caccia de' nostri; e presine una moltitudine, li sacrificarono il dì prima di venire a giornata, con altissime voci, gridando al lor Signore: Viva il Re di Pechìn. L'esercito ch'egli conduce è grosso d'uomini a centinaja di migliaja; e non v'è fra essi soldato, che non venga a combattere ben fornito di più maniere d'armi. I nostri, che si presentarono in campo a battaglia contra essi, furono novantotto capitani, due di loro Generali; e sotto essi, trecento mila soldati. Vennesi a giornata, e gli sconfitti fummo noi. Restaron morti su 'l campo trentotto capitani, e fra essi l'un de' due Generali: de' soldati uccisi, non v'è numero: de' presi, non

sappiamo senon che a migliaja: gli ammazzatisi l'un l'altro nella calca e avviluppamento della ritirata, un qualche mille: finalmente, la perdita de gli uomini di comando, d'intorno a seicento: e 'l Tartaro, rifuggitisi altrove gli abitatori delle nostre città più vicine al campo, tre a man salva ne ha prese in questa prima giornata.

116.

Prodigj di mal'agurio osservati da' Cinesi.

Noi, al venirci di così ree novelle, ci congregammo, il Colao, gli altri Mandarini di questa Corte, ed io, a consigliar sopra il partito da prendere in iscampo di così grave pericolo. E a dir vero, mostra che il cielo sia dalla parte contraria in favor del nemico; altrimenti ei non avrebbe potuto fare al primo scontro un così grande scempio de' nostri, e impadronirsi di tre città. E che ciò vera-

mente sia giudicio e punizione del Cielo, il senton meco ancor gli altri: e 'l danno a veder chiaro i prodigj sì manifesti, e risaputi da ogni uomo. In tutto l'anno addietro, non venne stilla di pioggia sopra questa Provincia di Pechìn; e gli abitatori d'essa ne andavano a guisa di spasimati, e mezzi morti. Nella contigua di Sciantùn, gittò universal carestia; per cui v'ebbe una fame sì arrabbiata, che le genti si mangiavan l'un l'altro, e la carne umana si vendeva al macello, non altrimenti che prima quella delle vacche e de' porci. Nella Provincia di Nanchìn, entrò, nè si truova onde venissero, una mala- dizion di topi, che bollicavan per tutto. In questa Corte, delle cinque parti del real vostro palagio, il fuoco appresovi ne ha incenerate le due: e un gruppo di vento, in una corsa che diede per la città, ne diroccò cinque torri. Abbiamo ancora veduto due Soli, l'un de' quali mo-

vendosi venne a coprir l’altro. Le quali tutte strane e prodigiose novità, sono pronostichi d’infelice augurio: ma sopra tutti quell’altro, dell’entrar che fece nel real vostro palagio un’esecrabile uomo con intendimento d’uccidervi il Principe; e gli veniva fatto, se men presto era l’accorrervi e impedirlo. Ma voi, o Re, perchè in quel fatto un Mandarino gittò un grido testimonio della sua fedeltà, in premio d’essa faceste del leal servidore quel che si dee del ribello, e ’l mandaste imprigionare. Noi abbiam travagliato per liberarlo, provandolo senza colpa; ma fin’ora indarno: mostrando voi con ciò, che niente vi caglia delle nostre ragioni e prieghi, nè della sua innocenza. I Vicerè poi di tutte le Provincie del Settentrione e del Mezzodì tante volte v’hanno inviati lor memoriali, colla narrazione dell’estreme miserie del popolo insopportabilmente aggravato, e supplicatovi d’alleviarlo

de’ troppo gran tributi che ’l priemono, nè mai avete lor dato orecchi. Nè nulla meno è stato indarno il tante volte pregarvi che i Mandarini di questa Corte han fatto, di mostrarvi in publico, e dare udienza, come gli antichi vostri maggiori usavano: acciochè il vostro governo sia qual si conviene, cioè simigliante a quel del cielo, di cui siete figliuolo. Ci rispondeste, la stagione troppo esser rigida per lo verno, e voi cagionevole della persona, e ci ordinaste di scegliere a ciò altro tempo men disacconcio. Sostenemmo dunque sino al far della prima Luna, in che ha suo principio il nuovo anno e la primavera: ma voi, non che rispondere al memoriale, che il gittaste nel fuoco. Così vi state chiuso dentro il palagio; e ’l vivere e l’operar vostro è mangiare, bere, e dormire, niun pensiero dandovi di quel che più è da curare: nè volete udirvelo raccordare, nè da voi stesso aprir

gli occhi a veder quello che pur vi sta davanti. Perciò le sciagure multiplicano a sì gran colmo: le guerre c'incalciano; e la pace, voglia il cielo, che del tutto non ci abbandoni: secondo quel che abbiam veduto, il ramo del fiume, ch'entra nel real vostro palagio, mutar l'acque limpide in vermiglie, simiglianti a vivo sangue. E tuttavia maggior'è il pensier che ci dà lo scrittoci dalla Provincia di Sciansì nella terza Luna: esser colà apparito un'uomo, che tutto in abito giallo, in berretta verde, con una rosta di piume in mano, andava gridando: Vanliè Re della Cina, son ben'assai de gli anni che regna, ma non sa l'arte del governare. Sta nel suo palagio, e dorme. Intanto il popolo si diserta colla gran fame: i capitani, a buone punte di lancia e di spada son morti: tutto il Regno va in perdizione. Così egli. I Mandarini e 'l Vicerè sbigottiti, ne spedirono in cerca: ma per quantunque

diligenza vi si adoperasse, il cercarne fu indarno; ch'egli, dato al publico quell'avviso, disparve. Or le presenti sciagure dimostrano, quella essere stata predizione veridica. Pregovi dunque di nuovo a non prolungare oramai più l'aprire i tesori, assoldar gente, riparare il mal presente, e il peggio che ci sovrasta.

Fin qui il memoriale del Presidente del Consiglio di guerra: dettatura di quel liberissimo spirito, che a suo luogo dicemmo usarsi da' Mandarini di Stato col Re (cui per altro adorano come figliuol del cielo), quando egli o contrafà alle leggi stabilite dal fondatore della real sua famiglia, o danneggia o trascura il ben publico. E questo medesimo Vanliè n'ebbe in altre occasioni da' suoi Ammonitori de' troppo più risentiti e più agri; e tanti e sì minacciosi, che dove amor del giusto a nulla era valuto per ismuoverlo del suo proponimento, nel

distornò a viva forza il timor del male, che durandovi glie ne incorrebbe. Or quando egli ebbe il sopradetto memoriale, ancor non si era fatta vedere in cielo la gran cometa, e pochi dì appresso la smisurata trave del fuoco, che poscia indi a tre mesi comparvero: conciosia che la cometa cominciasse a vedersi in Goa il decimo dì del Novembre di questo medesimo anno 1618., e poscia a quindici altri la trave: e allora i pronostichi e gli spaventi della Cina, studiosissima de gli augurj, crebbero a dismisura. Nè al Re si potean celare gl'infortuni, di che, secondo la scienza de gl'indovinamenti, que' fuochi eran presagio: conciofosse cosa che egli ne avesse continuo i libri alla mano, e ne sapea per minuto quanto e più che niun de gli Astrolaghi de' suoi Collegj: i quali per ciò gli spianavano fedelmente il significato di qualunque novità apparisse in cielo.

117.

Battaglia fra’ Tartari e Cinesi colla rotta di questi. Viltà d’animo nel Re della Cina.

Per queste dunque, e per le ammonizioni de’ suoi, si riscosse, e a nuova guerra con nuovi provedimenti si apparecchiò: tanto che il Marzo del dicennove ebbe sei- centomila soldati, con che affrontarsi col Tartaro; e si venne in più fatti d’arme alle mani, tal volta colla vittoria in dubbio, le più colla rotta certissima de’ Cinesi: finchè in piena battaglia furono sì perdutamente disfatti, che la voce che il P. Vagnoni udì correre de gli uccisi, tra ne gli assaggi e nella general battaglia, fu di presso a trecentomila soldati: e in essi il fior de’ prodi, e ’l meglio de gli ufficiali, sì che appena rimase uomo di conosciuto valore. Gli altri, che non furono uccisi, pur si rimasero mezzi morti

dello spavento; e dicevano, che per fino i cavalli de' Tartari mangiavano i Cinesi, e poco men che non gl'inghiottissero belli e interi. La campagna restò in signoria del vincitore, che tutta l'ebbe a sacco, menandone preda inestimabile d'ogni bene. Guadagnò la metropoli di Leaotùn; e due città del contorno che non volle per sè, le tolse nondimeno a' Cinesi, dandole al fuoco. Indi cavalcando come signore il paese, venne a metter campo sette in otto leghe presso a Pechìn. Allora il Re si tenne per sì veramente perduto, che maladisse quella sua enorme grassezza che il rendeva a sè medesimo troppo greve per volar come avrebbe voluto, non che solamente correre, a rifuggirsi altrove: e comunque il potesse, era fermo d'andarsene di bel mezzo dì, e mostrare a tutta Pechìn la sua paura, dove prima non avea voluto mostrare la sua maestà: e appena fu, che il potesse-

ro ritenere i prieghi de' vecchi suoi Consiglieri, mostrandogli, che partito lui da Pechìn, chi vi rimarrebbe? e perduta la Corte, e la fortezza mastra che domina quella metà della Cina che sono le sei Provincie a Settentrione, elle, sua colpa, si perderebbono. Allora tutto si volse coll'animo a placar l'ira del cielo, e mandò banditori per la città, denunziando, I Mandarini si spoglino delle lor vesti di seta; dipongano le cinture con oro, gemme, e calambà; e vestan ruvidi sacchi, e si cingan di fune, e se ne dian due giri per attorno i fianchi, e ne pendan giù i capi sì che lor giungano fino a' piedi. Ogni uom digiuni: per ciò non si faccia carne a' macelli. E sappian tutti, ch'egli altresì digiuna, e veste abito di penitenza. Indi ordinò a gran numero sacrificj in suffragio de' soldati, i cui corpi eran su 'l campo della battaglia, e l'anime nell'inferno.

118.

Il Dottor Paolo e il P. Sanbiasi accordano di passare alla conversion della Coria.

Risedevan quest'anno cinque della Compagnia in tre luoghi di quella Corte. Due Fratelli si mantenevano in possesso la Chiesa del Salvatore, cioè il sepolcro del P. Matteo Ricci, che il Dottor Paolo ci avea felicemente difeso dalle branche de gli assassini Eunuchi. De' due Sacerdoti, l'uno ne aveva in casa Don Nazario, ferventissimo cavaliere, e di sangue reale: l'altro e un Fratello, quel sant'uomo Martino Dottore nella professione dell'armi. Il Dottor Paolo volle egli altresì albergare il P. Francesco Sanbiasi, zelantissimo operajo, e per ciò tutto al verso di quel Signore: con cui passando assai delle ore in ragionamenti di Dio, e delle vie più acconce, non solamente a ri-

metter nella primiera sua libertà la predicazion della Fede in quel Regno, ma, se possibil fosse, dilatarla in altri, sovvenne loro dell'ampio e fertil campo che per ciò sarebbe la Coria, o vogliam dire il Corai, e della gran ricolta, cioè delle gran conversioni, che ben risponderebbono alla fatica del seminarvi la parola di Dio. Sopra ciò dunque ragionando, e scaldandosi d'un'apostolico zelo il cuor d'amendue, sovvenne al Dottor Paolo un partito, che se era in piacere a Dio che riuscisse al fatto, egli e 'l Sanbiasi sarebbono da contarsi fra i più benemeriti della Chiesa in quell'ultimo Oriente.

Convien sapere, che nella sanguinosa battaglia cioè sconfitta de' Cinesi, che poco fa dicevamo, que' della Coria, che v'erano tra di soldo e venturieri, fecer prodezze della lor vita, e, se non altro, combatteron piantati, cioè non voltarono al nemi-

co le spalle; come la gran moltitudine de' Cinesi, che, non avendo petto da sostener la battaglia, ebber la morte da' Tartari per la schiena. Ma perciochè que' della Coria non avean col valore altresì l'esercizio militare, ne furon morti dieci in dodici mila su la medesima posta che tennero combattendo. Uomini dunque sì coraggiosi, se fossero ammaestrati nel maneggio dell'armi e nell'arte del guerreggiare, sarebbono la miglior soldatesca, e di cui più sicuramente fidarsi, che di dieci tanti de' paesani. In pruova di che il Dottor Paolo compilò una ben'intesa scrittura, il cui argomento era, di mostrar necessario l'inviare alla Coria un de' maggior Mandarini, ad ammaestrar quella gente nell'armi, e formarne tutto da sè un'esercito, che ben si terrebbe a fronte co' Tartari, e a' Cinesi accrescerebbe l'animo e la difesa. E perciochè l'andare a qualunque sia paese fuor della Ci-

na riesce a' Mandarini doglioso altrettanto che se andassero fuori del mondo, egli a ciò s'offerse in servigio della patria e del Re: e dicea vero: ma non intendeva nè solo nè principalmente della patria e del Re terreno, ma del cielo e di Dio: perochè già si era convenuto, di condur seco il P. Sanbiasi, e quivi dargli ampissima libertà di predicar la Fede: e sperava, che il primo a doversi guadagnare a Cristo, sarebbe il Re. Or questa sua scrittura corsa per le mani de' Mandarini di Corte, parve contener la più util proposta, e fondata in discorso di così salde ragioni, che meglio non potea consigliarsi in riparo al precipitare in che correva lo stato della Monarchia cinese. Perciò il Consiglio di guerra e i primi capi del publico reggimento ne formarono memoriale, chiedendolo, e proponendo il Dottor Paolo a condur quell'impresa: e il Re, senza punto indugiar la ri-

sposta, approvò il partito, gradì la persona, e di gran privilegj e di straordinaria podestà onoratolo, il sollecitò al viaggio. Egli, al primo denunziarglisi, come a novella che un'Angiolo gli recasse dal ciclo, tutto si levò coll'anima in Dio, a fargli un'altrettanto umile che amoroso rendimento di grazie, per lo degnarlo che faceva di quanto è l'adoperarsi nella conversione d'un Regno. Indi subitamente venne a portarne il felice annunzio al P. Sanbiasi, e amendue ginocchioni a piè dell'altare raddoppiarono i ringraziamenti a Dio, e rinnovaron l'offerta delle lor vite e sudori a quel gran servigio della sua Chiesa. Intanto mentre il tesoriere e i ministri apprestan l'arredo convenevole alla dignità e all'ufficio d'un tal personaggio inviato a un Regno di fuori, egli un'altro miglior provedimento si diè a fare, di libri, composti massimamente dal P. Matteo Ricci, de' quali mandò

ristampare gran numero, necessarj a metter colà il primo conoscimento del vero Iddio, e dare alla Corte in prima, indi a tutto il Corai, nuova contezza della Legge cristiana e de' suoi insegnamenti e precetti.

119.

Aggiustata l'impresa della Coria, come fosse impedita.

Ed era appunto nel meglio di questo apparecchiarsi, quando un Coli, Consigliere di stato, ben consigliato dal suo prudente giudicio, e male da un malizioso demonio che vel dovette istigare, porse al Re un gravissimo memoriale, in cui il faceva avveduto, di quanto maggior fosse la perdita d'inviare alla Coria il Dottor Paolo, che il guadagno che ne proverrebbe d'ammaestrare nell'armi quella soldatesca. S'egli fosse altrove,

dovrebbe richiamarsi alla Corte, per sicurezza del Regno; or che v'era, come potevasi, altro che in grandissimo nocimento del publico, allontanarnelo? conciofosse cosa che in ben consigliare, e dar con opportuni e presti argomenti riparo a' pericolosi accidenti, la Corte non avea uomo da altrettanto che il Dottor Paolo: e colle cose in rivolta, anzi in rotta, come tuttora andavano, può sopravenir tal frangente, che più bisognevole sia al Regno e più utile un buon consiglio, che un buon'esercito. Benchè potersi aver l'uno e l'altro: chè non mancavano Mandarini d'abilità sufficienti al bisogno d'agguerrire que' del Corai; e colà inviandone alcuno, si guadagnerebbe il buon'esercito, e non si perderebbe un'ottimo consigliere. Così egli: e dicea vero: e 'l Re troppo bene il comprese, come mostrò a gli effetti, del rivocar che subitamente fece l'ordine dell'andata: e in ri-

conoscimento de' meriti del Dottor Paolo, il sublimò a un Mandarinato cinque gradi più alto che il suo d'allora: la qual fu gran cosa colà, dove dalle minori alle maggior dignità ordinario è il salir di passo, e non di salto, molto meno sì grande. Ma quantunque si fosse quell'utile e quell'onore, egli non ne sentì allegrezza di gran lunga pari al dolore in che rimase, dal trovarsi tolta di mano una grazia che, rispetto ad essa, è nulla ciò che ha di ben la Cina, eziandio se la Cina avesse quanto ha di ben tutto il mondo. E pur gli conveniva consolare il P. Sanbiasi, che seco avea perduto quanto di gloria a Dio, d'utile alla Chiesa, e di meriti ad un'uomo apostolico potea provenire dalla conversione d'un Regno. Ben riuscì dipoi più felicemente al Dottor Paolo il condurre al desiderato fine un'altra impresa in servigio della Fede, ma di lunga mano inferiore a questa, come fra

poco vedremo, ove sarà luogo di ragionarne.

Or ci si para innanzi il P. Nicolò Trigaut, che fin da mezzo il Febbrajo del 1613. preso mare al passaggio dalla Cina in Europa, finalmente quest'anno 1619. approda in porto a Macao: spesi, tra nel lungo viaggio e nelle più lunghe digressioni e dimore, alcuna cosa più di sei anni. Della qual venuta e ritorno in Oriente, quel che solo è degno di risapersi, ristringerò qui sotto brieve narrazione.

120.

Viaggio del P. Nicolò Trigaut dalla Cina in Europa, e suo ritorno alla Cina.

Messa dunque la proda incontro al Mezzodì, e preso alto mare, venne giù navigando, e facendo scala a' consueti porti dell'India, fino ad afferrare nella Bandàra, cioè in porto a Bassì, entro alle fo-

ci del seno Persiano, di rimpetto all'isoletta d'Ormuz. Quinci s'attenne al camino di terra ferma, per un poco dentro la Persia, fino al Bassorà; d'onde salì, come talvolta è mestieri, a costeggiar l'Eufrate, e toccò Bagadad e Massul, credute esser le antiche Babilonia e Ninive: e per la brevissima, si gittò a traverso il diserto dell'Arabia petrea; e valicatolo in poco più o men di quaranta giornate, venne ad Heliopoli, oggidì Aleppo in Soria, e più innanzi ad Alessandretta, o Scandrona che vogliam dirla; e quinci per lo nostro Mediterraneo, finì la navigazione in porto ad Otranto, e tutto il viaggio in Roma: dove compiuta una parte de gli affari perchè era venuto, per gli altri cercò la Germania, la Spagna, e Portogallo, dalla cui corte Lisbona ripigliò la seconda sua navigazione dell'India, a' sedici d'Aprile del 1618.: partenza fuor dell'usato tarda, il più delle volte infelice;

sempre pericolosa di non avere il servigio de' venti bastevole a tutto il viaggio, sì del Nordeste o Greco, che vuol prendersi fatto di pochi dì l'Equinozio, se dee condur fedelmente da Portogallo sino a due o tre gradi or di qua or di là della linea equinoziale, a trovarvi i venti che chiamano generali, e portano sino a Goa o Cocìn; e sì ancora di questi, che hanno i lor termini del cominciarsi a muovere e del posare sì misurati e fissi ogni anno poco men che a' medesimi giorni, che il non trovarsi a prenderli quando si mettono, arrischia al di poi esserne abbandonato in mezzo all'oceano, a morirvi di sete, o per lo men reo partito, se si va stretto a terra fra l'Isola S. Lorenzo e l'Africa, fermarsi a svernare sotto il pestilente cielo di Mozambiche, tomba de gli Europei. Ma la pestilenza, o che che altro si fosse una contagione di morbo simile a pestilenza, non aspettò

tant’oltre a voltare in due spedali pieni di moribondi le due navi, l’una delle quali portava alla Mission cinese ventidue della Compagnia, l’altra dodici al Giappone. Dopo appena due mesi da che circuivano l’Africa, gittò in esse il male sì furioso al venire, che a brieve spazio andava l’esserne tocco e ’l dar segni indubitatamente mortali. Pochi ne furono eccettuati, e fra que’ pochi il Trigaut; benchè non esente, ma riserbato a cader’egli nello stesso pericolo, quando gli altri se ne rizzavano; e la durò contrastando cinquanta dì colla morte, di sì buone forze al resisterle, che la vinse. Non così gli altri nostri che seco andavano, de’ quali in men di tredici giorni sepellì cinque in profondo a quel mare.

121.

De’ tanti nostri che muojono navigando all’India.

E questo è un de gli annovali tributi, che la Compagnia paga all’Oceano: anzi a Dio, e alla propagazion della Fede, per cui sola le Provincie nostre d’Europa mai non si rimangono dal contribuire all’India in gran copia Operai. Nè gli spaventa o ritrae dal durar molti anni chiedendo con istantissimi prieghi al Generale la grazia di quelle apostoliche Missioni il sapere, che, de gl’inviati, tanti son quegli che non arrivano in porto, finendo prima la vita che la navigazione, e li s’ingoja il mare, perduti all’Europa e all’India: gente, i più di loro, eletta, e di quelle abilità e speranze, che si convengono essere in chi ha un cuor capevole dello spirito d’una sì generosa vocazione. E non

fu quest’anno, di cui parliamo, gran perdita il perdere, di ventidue d’una nave, non più che cinque; rispetto a quel che non rade volte avviene, di non giungere all’India la metà de’ partiti d’Europa. E ne do in fede questi ultimi e pochi anni, da che la Corona di Portogallo ha cambiato padrone:[1] in un de’ quali, dicesette s’inviarono a quell’Oriente, e ne moriron tra via i nove. Pochi anni appresso, di trentanove, il mare ne sepellì venti: e quel ch’era da porsi innanzi, ed è tant’oltre alla metà ch’io diceva, dicennove ne uscirono di Lisbona, e soli tre mal vivi ne approdarono all’India. Tanti ce ne consumano gli stemperatissimi caldi, e le calme talvolta d’un mese intero, massimamente alle boglienti costiere della Ghinea (come il provò l’altra nave, che portava i dodici destinati al Giappone); e l’infelicissimo vitto; e in un’ardentissima sete

1 Per relaz. del P. Giacinto de Magistris

l’acque scarse, e sotto ’l circolo Equinoziale, che due volte si valica, putride e verminose; e lo strettissimo abitare di tal volta un migliajo e più, d’ogni condizion passaggeri, in una non grandissima nave; e le pestilenziose influenze, che in più d’un luogo s’incontrano; e le orribilissime tempeste; e finalmente il rompere a spiagge, a secche, a scogli, e naufragare: tutte giunte di sopra più al non vedere per cinque in sei mesi altro che cielo ed acqua.

122.

Morte, e virtù eroica del P. Paolo Cavallina.

Or de’ cinque, che dicevamo sotterrati in mare dal P. Nicolò Trigaut (chè il sesto, Filippo Trigaut suo fratello, morì poco appresso all’aver preso porto in Goa), vuolsene raccordare infra gli altri, per merito della sua virtù, il P. Paolo Cavallina, di

nazione Italiano, di patria Bolognese: il minor de' cui pregi fu un sublime ingegno, e una rara disposizione singolarmente a riuscir maestro nelle facoltà matematiche: ma tutto era nulla, rispetto alla perfezione dell'anima, in che appariva eminente eziandio fra' primi. Chiamollo Iddio a servirlo delle sue fatiche nell'India, temperandogli nondimeno lo spirito di quell'apostolica vocazione in tal modo, che il consentire gli fosse doppia materia di merito, per lo vincere che gli bisognò un fortissimo timore, che fin da principio l'assalse, nè lasciò mai di combatterlo fino a mettere il piè fuor d'Europa. Perochè l'un cuor gli diceva, che certamente si morrebbe tra via in mezzo all'Oceano. Che pro dunque dell'India, perder l'Italia uno, che quella non guadagnava? ed era egli allora nel più bel fior dell'età, Sacerdote novello, e compiuti gli studj della teologia, su 'l primo accingersi all'ope-

rare. L’altro cuor gli diceva, quella pur’esser voce di Dio, che, o il chiami a viver nell’India, o a morir nel mare, vuole ugualmente ubbidirsi. E l’ubbidì, repugnante indarno la natura e la carne, men forte a ritenere il suo spirito in Italia, che il suo spirito a strascinar, lei fino all’India. Or come avvien d’ordinario, che in premio della generosità, con che altri vince in sè stesso la ripugnanza del senso, Iddio gli renda non che solamente agevole, ma soave quel che prima era sì difficile ed aspro; non fu ito il P. Paolo molte miglia di mare incontro all’India, che il timore gli si cambiò in desiderio di morire: e Iddio glie lo adempiè, ma in punto, che il morir suo non fosse solamente atto d’ubbidienza, ma esempio d’eroica carità. Ammalò egli dunque con gli altri; ma quanto appariva al giudicarne da’ segni, non di quel pestilenzioso morbo che gli altri: sopra che il P. Nicolò Trigaut fecesi a

consolarlo: ma il P. Paolo, che sapea l'avvenire, Qual che sia (disse) il mio male, io pur certamente morrò; e fu il dirlo in atto di tanta e consolazione di spirito e fermezza, che l'altro, entratone in pensiero, proseguì a domandarlo, onde il sapesse; ed egli a lui sotto fede: che veduto mortalmente infermo il P. Giovanni Terenzio, un de' compagni di quel passaggio, avea chiesto in grazia a Dio di morir'egli in sua vece: e so (disse), ch'egli m'ha esaudito, ed io glie ne sento grazie infinite, perchè in servigio della Fede e in pro della Cina io non varrei delle cento parti l'una, che il P. Terenzio, uomo da troppo più che io non sono. Tanto sol disse: nè perciò che il Trigaut caramente il pregasse, volle dirgli il come del suo saperlo: ma ch'ei l'avesse indubitatamente da Dio, si comprese a più segni, e confermollo il guarire contra ogni speranza il P. Terenzio, e 'l morir'egli il sesto

dì da che cadde malato. Scrisse poscia il Trigaut, di non essersi mai avvenuto in uomo, che più di lui si tenesse in pugno il paradiso: e che ne ragionava come già ne stesse alle porte: e del dovere infra poco veder Gesù Cristo in gloria, e con lui vivere e godere in eterno, faceva un dir soavissimo e un mirabile festeggiare. Così giunto oramai presso all'ultima ora, e già sì finito di forze che più non gli bastavano a poter favellare, il Trigaut, ben sapendo che dirgli per confortarlo, gli si fece all'orecchio, e cominciò sotto voce a cantare il Jesu dulcis memoria, che va con nome di Giubilo di S. Bernardo: e veramente fu giubilo altresì all'anima del P. Paolo; così tutto si ravvivò a quel dolcissimo nome: e ripigliato spirito, e voce che bastava ad intendersi, prosegui anch'egli cantando, e morendo, in affetti di giubilo verso Gesù. I compagni suoi gli si tennero in debito delle lor vi-

te: perochè richiestolo un d'essi di pregar Dio a cessare quella mortalità entrata ne' suoi Fratelli e compagni della Mission cinese, egli ne obligò lor la parola, per quando fosse in paradiso, e d'offerire anche per ciò all'Apostolo S. Francesco Saverio un non so quale lor voto; e in quanto egli morì, restò il morire de gli altri, e salvi proseguirono il viaggio.

123.

Doni per la Mission cinese dati da varj Principi al Trigaut. De' buoni e non buoni privilegj, che portò da Roma alla Cina.

A' venticinque di luglio montarono il famoso Capo di buona Speranza, ma non furono ad afferrare in Goa prima de' quattro d'Ottobre. Quivi lasciati a compire il corso de' loro studj alquanti de' suoi compagni, il Trigaut co' già formati proseguì

l’intramessa navigazione fino a Macao della Cina, e vi fu in porto al volgere del seguente anno 1619. E già n’era precorsa la fama, e si stava in espettazione di lui con incomparabile allegrezza di quella sconsolata Missione: perochè il Trigaut e il Terenzio portavan colà d’Europa un gran mobile di tanti e sì preziosi e bei doni, offerti loro da’ Principi di Germania e d’Italia, che sarebbe fatica il solamente annoverarne i pezzi, non che discriverne l’artificio de’ lavori, ammirabili anco in Europa; ma nella Cina miracoli: massimamente gli oriuoli a ruota, una moltitudine d’ogni foggia e grandezza, e di bizzarrissime invenzioni: poi gli strumenti da ogni uso per matematica, ordigni e fatture bellissime, di grande artificio, di grand’utile, e di gran costo: e una scelta e numerosa copia di libri vagamente adornati, e imagini, e scrigni, e mille cotali altre opere nobili e pellegrine,

da comporsene un presente degno dell'Imperador della Cina: e si offerse, ma di qua ad assai de gli anni, con quel gran pro della Fede, che a suo tempo dimostreremo. Oltre a ciò, in servigio dell'altare, paramenti, vasi sacri, e preziose reliquie. Vero è, che di quello onde i Padri di colà più abbisognavano, ch'era il di che sustentare e promuovere quella Missione, il Trigaut portò loro più speranze che effetti. De' privilegi sì, e alquanti d'essi più pomposi che necessarii; chiesti senza nè pur saperlo, tanto men consentirglielo il Visitatore e 'l Provinciale suoi Superiori: onde poi grande, e non in tutto fuor di ragione fu il loro maravigliarsene, e scriverne in Europa lamenti: e più sarebbe, se veniva fatto al Trigaut di condur d'Europa al governo di quella poca Cristianità della Cina un Vescovo proprio, che poi non vi potrebbe introdurre: per non dir del pericolo, in che

metteva di perdersi tutta quella Missione, ancor puntellata in aria, e bisognosa d'un continovo poco men che miracolo a tenersi in piedi contro alla forza de' Mandarini e alla severità delle leggi del Regno, incurabilmente sospettoso, e nemico de' forestieri. Ben gli riuscì lo smembrar la Cina dal Giappone, e formarla tutta da sè Viceprovincia, avente non più che diciotto uomini, poche Residenze, c niun Collegio: senon solo se forse le si attribuisse quel di Macao, togliendolo al Giappone; ch'era un donar dell'altrui, e rovinare una Missione, per ingrandirne un'altra. Ma il P. Muzio Vitelleschi, assunto al Generalato della Compagnia mentre il Trigaut era in Roma, gli concedette il così divider la Cina, in riverenza della memoria che ne trovò: l'Aquaviva suo predecessore, in quell'ultimo scorcio della sua vecchiezza e del suo governo, essersi parte inchinato a' prieghi,

parte renduto alle informazioni del Trigaut, e per avventura promessogli di consolarlo. Benchè ad ovviare gl'inconvenienti necessarj a seguire, se la Cina e 'l Giappone, sì dipendenti e bisognosi l'uno dell'altra, si governassero da due Superiori, ordinò il Vitelleschi, che, salvo a ciascuna il suo governo proprio e distinto, amendue nondimeno fosser suggette a un medesimo Visitatore. Oltre a questi proprj dell'Ordine, riportò il Trigaut in beneficio della Cina una special concessione del sommo Pontefice Paolo V. spedita nella sacra Congregazion dell'Inquisizione il dì ventesimo di Marzo del 1615.; che, atteso la sconcia e disonorevol mostra, che dà a' Cinesi un'uomo in zazzera a capo ignudo, e ciò in qualunque sia luogo e affare, molto più nella chiesa e nella celebrazione de' divini misteri, i Padri della Compagnia possan dir Messa colla berretta cinese in capo; non mica

l’ordinaria d’ogni tempo, ma d’altra foggia conveniente a quel gran ministero: come a dire, quella che usano predicando, e nell’altre sacre operazioni. E fu grazia non si può dir quanto necessaria alla maestà di quell’opera, essendo colà alto villano, lo scoprirsi il capo, che fra noi è segno di riverenza: nè mai altramenti che in berretta propria del suo stato, comparisce uomo Cinese, sia innanzi al Re, o ne’ sacrificj più solenni. Oltre a ciò, che possano i Padri traslatar la divina Scrittura in volgar cinese: non nel corrente e tutto in uso del popolo, ma nella lingua e caratteri saputi solo da’ dotti, sì come proprj de’ Letterati: e in ciò fare, non vi sia studio, non diligenza possibile, che non s’adoperi, fin che riscontrata l’interpretazione col testo, si truovino i sensi, e, quanto il più far si può, le parole fedelmente rispondersi. Ma per isperimentati che fossero nello scrivere e fa-

vellare colto cinese i Padri di colà, consumativisi intorno con istudio di venti, trenta, e più anni; per la difficile, pericolosa, lunghissima, e poco necessaria fatica che quella era, i Superiori non consentirono a verun d'essi imprenderla: come altresì il poter celebrare il divin Sacrificio, recitar le ore canoniche, amministrare i Sacramenti nella medesima lingua de' Letterati, che si concedeva eziandio a' naturali Cinesi che si ordinerebbono Sacerdoti, non truovo memoria del mai essersi praticato.

E con ciò siamo all'entrar del 1620.: in cui prima di farci a vedere la mutazione del Re, con esso il rimanente ch'ella portò alla Cina, indi le cose proprie nostre, ci convien riassumere l'intramessa narrazione di quel che intanto avvenne nel Regno della Cocincina al P. Francesco Buzomi, che vi lasciai l'anno 1615. fondatore di quella

nuova Missione.

124.

Buon successi nella Cocincina. I Bonzi ne fan cacciare i Padri a cagion del non piovere.

E ne andavano avventurosamente i principj a un manifesto crescere d'ogni dì in meglio, multiplicando le conversioni, e i buoni effetti della divina grazia ne' convertiti: al che sommamente valeva una singolar previdenza del Padre, inteso a formar quella prima Cristianità in tanta innocenza e rettitudine di costumi, ch'ella fosse esempio e regola alle altre che verrebbono dopo lei. Il che costretti, lor mal grado, a vedere gli Onsai, Sacerdoti de gl'idoli, e maestri dell'empietà, mortalissimo era l'odio che ne portavano al Padre: massimamente dopo il dar che loro facevano fieramente ne gli occhi due chiese ch'egli fondò,

gareggiando fra sè i Fedeli, e prima nella magnificenza al fabricarle, e dipoi nella pietà al concorrervi. Non si ardivan però que' malnati nè a molestarlo essi, nè ad attizzargli contra il popolo, come di leggieri potevano: perciochè, oltre a più altri di somma autorità nella Corte, il Re stesso avea date grandi mostre d'amarlo, quando, ammessolo innanzi a sè, l'onorò in parole e modi a maraviglia cortesi, donogli, e, quel che valse più di null'altro, gli consentì libero il predicare, il fondar chiese, e multiplicare a quantunque gran numero l'incominciata Cristianità. Del che tutto corse a Macao le felici novelle, mossero i Superiori ad inviare alla Cocincina un de' Padri, a certificarsene di veduta; e seco andò il P. Francesco de Pina a rimanervi in ajuto al P. Buzomi. Ma pochi mesi andarono da che egli era giunto, e gli avventurosi principj di quella così ben'avviata Cri-

stianità ebbero a far l’ultima fine.

Convien raccordarsi di quel che addietro dicemmo: come la fertilità dell’Egitto tutta proviene da gli uscimenti e inondazione del Nilo, così ubertosa rendersi la Cocincina dalle dirotte piogge, che certi dì d’ogni anno, quasi stabilmente i medesimi, cadono a diluvj sopra i monti Moi; e venendo al mare in sì gran piene che i fiumi non bastano a scaricarle, allagano e tutta metton sott’acqua quella gran falda di pianura, in che il Regno della Cocincina si stende. Or l’anno 1617. corse fuor dell’usato un sì pertinace sereno, che vano fu l’attendere ne’ dì consueti l’inondazione, mentre nè pur s’ebbe dal cielo una misera stilla d’acqua a rinfrescare il terreno: perciò, non potendosi far la sementa de’ grani, certissima era a seguirne la fame universale. I Bonzi, poichè fatti lor sacrifici e lor richiami a gl’Iddii, non perciò il

cielo punto s'intenerì, adunarono un solenne conciliabolo, in cui cercar la cagione di quell'infortunio: nè a rinvenirla si andò lungo tempo in parole; così tosto il demonio fu su la lingua a un di loro, e il fece dir quello, a che tutta la turba de gli altri volentieri assentirono. Questa certamente non essere operazion di natura nè fallo de gli elementi, ma colpa de' Cristiani, e giusta punizione, con che gl'Iddii, padroni di quel Regno da tanti secoli addietro, si dichiaravano offesi dell'avervi accolti i Padri a predicare una Legge, che si recava a gran merito il desertarli, nè mai resterebbe, sino a vederne stritolate le statue, diroccati i tempj, e spenta ogni memoria. Perciò il miglior sacrificio che far si possa a placarli, esser quello delle vite de' Padri: ma perciochè il Re tanto ne spasima per amore, e gli ha in così gran pregio; facciasi per lo men reo, che il popolo a schiamazzi ne ad-

dimandi l’esilio. Così egli: e in men che nol disse, tutti vi si accordarono: nè costò loro gran fatto il rendere furioso un volgo già più che mezzo arrabbiato per lo spavento della fame, che, non piovendo, era infallibile a seguire. Perciò usciti que’ Bonzi a sommuovere il popolo, questo cominciò di presente a bollir tutto, e fremere, e andare in corsa al palagio del Re, e quivi innanzi, chiedere ad altissime voci lo scacciamento de’ Padri, in rimedio della fame, placazion de gl’Iddii sdegnati, e salute delle lor vite. Nè perchè il Re li mandasse una e due volte dilungar di colà, si rimasero dal tornarvi, e gittar più alte strida ed urli, giurando, che, se non cacciava i Padri del Regno, essi stessi colle proprie mani s’impenderebbono per la gola: chè meno acerbo era morir di capestro speditamente, che stentar la vita in quella gran passion che sarebbe, vedersi le mogli e i figliuoli

cascare innanzi di pura fame, e non poter dar loro per sustentarli quel che non avrebbono per sè stessi. Così gridando, e pertinacemente durandola, espugnarono il Re, vinto più dal timore di sè per la disperazione in che li vide, che da compassione di loro per la fame che aspettavano; e mandò, quanto il più cortesemente far si potè, dicendo a' Padri: se aman lui, come egli ama essi, si rendano alla presente necessità, e si allontanin dal Regno per due anni: poi tornino, e volentieri li rivedrà. Nè si potè altrimenti, quanto al far mostra d'andarsene, per ubbidire al Re, e camparlo da quel che sa e può fare un popolo disperato. Furono al porto, e con gran mostre di far da vero cercarono d'alcun legno che li riportasse a Macao: ma indarno; chè già da alquanti dì s'eran messi i venti dirittamente contrarj a quella navigazione, e per immutabil legge d'ogni anno durano a soffiare

tre in quattro mesi. Così giustificato il pronto loro animo all'ubbidire, e sodisfatto al popolo quanto se già più non fossero nella Cocincina, si rimaser colà vicino alla spiaggia in certe boscaglie lacunose per l'acque di che tal volta si allagano, e vi rimangon morte fino al marcirvi esse e l'aria che imbeve i vapori che n'esalano. Perciò non vi furono dimorati gran tempo, che tra per l'umidor del terreno, per l'aria pestilente, e per lo cocentissimo Sole che li feriva, tutti mortalmente ammalarono, e al P. Buzomi s'aperse una pericolosa postema nell'arcale del petto: nè v'era che sperar da' rimedii; conciosia che gl'Idolatri mai non si rendessero a' prieghi de' Cristiani, chiedenti di riportarli a curarsi nella città: anzi davano più che sospetto di dovere un dì uscire ad ucciderli, prima che da loro stessi morissero: onde i Fedeli, ripartitesi l'ore, si avvicendavano a vegghiarli in ar-

me. In questo andar di tempo, accadetter due cose, che in gran maniera accrebbero l’afflizione a’ Padri. L’una fu, il veder di colà dalla spiaggia le fiamme, che levò ben’alte la chiesa di Turòn, arsa da gl’Idolatri a suggestione de’ Bonzi. L’altra, il piover che fece indi a non molto, per incantesimo attribuito a’ meriti della santità d’un’Onsai stregone, che operò quello scelerato miracolo.

125.

Un Bonzo stregone fa piovere. Si scuopre adultero, e ’l Re l’uccide.

Costui era un di quegl’infelici, che si martirizzano vivi; e al gran costo della tormentosa vita che menano, in professione e in abito di penitenti, si comperano la venerazione del popolo e ’l titolo d’uomini santi. Veniva allora dall’eremo a mostrarsi nella città, e farsi ammirare: e forse anco

ve l’allettò la gloria ch’egli acquisterebbe grandissima, se dove tutti insieme i Bonzi della Cocincina co’ lor sacrificj e preghiere non avean potuto far sì che piovesse, egli con una sua parola, proferita in atto più di comandar che di chiedere, l’operasse. Prefisso dunque il dì, e fattolo divulgare, s’avviò in forma solenne su per un monte, e dietro a lui popolo innumerabile, chi per divozione dell’uomo, e chi per curiosità del successo. Giuntone alla cima, e quivi fatte sue invocazioni e suoi scongiuri, il cielo s’annuvolò, e piovve, non quanto era bisogno ad avere abbondanza, ma pur quanto bastava a non aver carestia. Allora il popolo tutto fuor di sè per lo giubilo, poco men che nol portarono su le spalle in trionfo nella città: beato chi potea toccargli la tonaca, almeno baciar l’orme che stampavano que’ suoi piedi. Il Re altresì l’ebbe in tanta venerazione, che il volle ad

abitar nelle più intime stanze del suo palagio, e trattarvelo alla reale. Intanto gl'Idolatri facevano un'intolerabil beffare i Cristiani, rimproverando loro l'evidenza di quell'impareggiabil miracolo; e che i Padri, dal loro Signor del cielo, che cotanto esaltavano sopra tutti gl'Iddii della Cocincina, mai non impetrerebbon dal cielo una gocciola d'acqua, avvegnachè si struggessero in domandarla: dove quel santissimo Bonzo, in men che non l'avea chiesta, avea impetrata una pioggia d'altrettanto grano che acqua, e ristoratone tutto il Regno. Il che mille volte ridetto in obbrobrio de' Fedeli, era loro insopportabilmente molesto: fin che piacque a Dio liberarneli, all'avverarsi che fece quel che una zelante matrona, e di grande esempio in quella Cristianità, prediceva, non potere indugiarsi gran fatto ad avvenire; cioè, che la santità del Bonzo si scoprirebbe ipocrisia, e la

baldanza de gl'Idolatri si volterebbe in confusione. Stando dunque lo scelerato eremita tutto alla dimestica in Corte, e per la contegnosa e schifa anima che si mostrava non guardandosi punto da lui le donne, anzi vogliosamente cercandone per gli ammaestramenti di spirito che volentieri lor dava; egli adocchiò una delle seconde Reine che fra le altre gli piacque, e tanto ne invaghì, e tanto invaghì lei della disavvenente cosa ch'egli era, che venutone il fatto a notizia del Re, e datolo a chiarire in giudicio, il Bonzo che si facea tutto spirito, fu trovato essere tutto carne: e sentenziato alla pena che ivi è statuita a chi s'intriga d'amore colle donne del Re, dovette andar sotterra, perchè sopra terra più non si vide nè dentro al Regno nè altrove: e tutto insieme seco morirono le baldanzose parole in bocca a gl'Idolatri, prima tanto insopportabili nel farsi giuoco de' Cristiani:

ed ora non si avvenivano in alcun d'essi, che non si coprissero di vergogna, massimamente sentendosi addimandare, se ancora intendevano di qual santità fosse miracolo il far piovere dello stregone.

126.

Il P. Buzomi va a fondare Cristianità in Pulocambì.

Poc'anzi che ciò intervenisse, Iddio avea proveduti di conveniente ricovero i Padri, che se più a lungo duravano in quel paludoso fondo di spiaggia, vi marciavano vivi: e lo starvi alcun tempo a sì gran lor costo, fu elezione, per dar quella publica mostra d'essere in procinto d'andarsene, e trarre il Re di pericolo, e sè di sospetto a' persecutori. Or s'avvenne a viaggiar per colà vicino, di passaggio alla Corte, il Governatore della Pro-

vincia di Pulocambì; e in udendovi dello scacciamento de' Padri, e dell'infelice luogo dove attendevano il primo far de' venti che li riportassero a Macao, com'egli teneramente amava il P. Buzomi, gli spedì un suo valletto con dieci pezzi d'argento in limosina, e una liberale offerta, per quando tornasse da visitare il Re, di raccorlo su la sua stessa galea, e condurlosi a Pulocambì, dove avrebbe da lui gratuitamente suolo da fabricar chiesa, e libertà di predicar la sua Legge, e farvi in qualunque gran numero Cristiani. Ma intanto i Fedeli di Faifò, Giapponesi, il vinsero della mano, e in un bujo di notte occultissimamente li condussero alla loro città, e quivi cortesemente gli adagiarono: con sì evidente pro delle anime loro in una generale emendazion di costumi, che il Governator cinese Idolatro (perciochè Faifò è divisa in due mezze città, l'una abitata sol da' Ci-

nesi, l’altra da’ Giapponesi, viventi questi e quegli alle lor proprie e diversissime leggi, non altrimenti che se fossero ne’ lor medesimi Regni) risaputane la cagione, tanto disse in commendazion de’ Padri al Governator di Turòn, che questi non solamente consentì loro il rimanersi nella Cocincina, ma, tornato il Governatore di Pulocambì da visitare il Re, si fece a pregarlo, di non torre a Faifò quel grand’utile, che in riformazion de’ costumi traeva dall’abitarvi i Padri: nè si accordarono altrimenti, che dividendo quel che ciascuno desiderava aver tutto. Quivi dunque si rimanesse il P. Pina; il Buzomi, e ’l F. Diaz, e Agostino ottimo Catechista, passino a fondare una nuova Cristianità in Pulocambì. Ed è Pulocambì un nome composto di due voci, tolte dalla lingua malaja, che suonano Isola della Capra: e formaronlo i Portoghesi, a significar quell’estremità della Cocincina,

che volta al Mezzodì, e con esso Ranràn fa frontiera al Regno di Ciampà: e del così chiamarla presero occasione da un'isola che le giace rimpetto, alquante miglia infra mare; e veduta in quella postura da lungi, rappresenta l'effigie d'una capra. Quivi è Nuocmàn, città, per di que' paesi, signorile, e Corte: e quivi il Governatore, dopo tenutosi in casa il P. Buzomi oltre ad un mese, e trattatolo colle più amichevoli e cortesi maniere che far si possa, il mandò levar sopra un'elefante, e seco altri di comitiva, e 'l condusse a prendere il solenne possesso del suolo, che gratuitamente gli diede, a fabricarvi casa per sè e tempio a Dio.

127.

Vengono da Macao due nuovi Operai alla Cocincina.

Intanto eran giunte a Macao le infelici novelle del suo esilio da quel Regno, e della sua pericolosa infermità: onde al primo volger che fece la nave del traffico portoghese da Macao alla Cocincina, che fu l'anno seguente, venner sopra essa, mandativi dal Provinciale, i Padri Pietro Marches in abito di cappellan della nave, e Cristoforo Borro in foggia e portamento di marinajo: amendue per rimanersi nascosamente in quel Regno, a coltivarvi e multiplicare la Cristianità cominciatavi dal P. Buzomi, richiamato a curarsi in Macao. Ma non piacque a Dio ch'egli abbandonasse ad altre mani quella grand'opera, che tanto di fatiche e sudori gli era costo il fondarla: perciò,

fosse cosa del cielo, fosse miracolo di natura, ito a Faifò per ricondursi a Macao su la nave de' Portoghesi, in giungervi, si trovò, senza egli saperne il come, risaldata la postema, e interamente guarito. Ma i due novelli Operai non si poterono trasfigurare sì somiglianti al vero, che i paesani non si avvedessero, loro essere altri uomini di quel che all'apparenza mostravano; e tanto ne andarono investigando, che alla fin ne rinvennero il vero: del che forte in ismania i Bonzi, si diedero ad attizzar contra essi il popolo: ma, come piacque a Dio opportunamente al bisogno, cominciarono appunto allora a rompere quelle salutevoli piogge annovali, che tutta allagano e feconDano la Cocincina: perciò volto ognuno il pensiero a' suoi proprj affari, come dicemmo esser consueto di quell'allegrissimo tempo, restò nel cominciarsi la sollevazione che i malvagi moveva-

no: e intanto ebber'agio di ricoverare da quella prima furia il senno, e discorrer da uomini: che il non piovere non era punizione de gl'idoli in vendetta del venir colà Padri, mentre, al venirne un pajo di nuovi, il cielo, stato fino allora sereno, appunto come se gli attendesse, s'era annuvolato, e già largamente piovea. La qual ragione assai da sè chiara ad intendersi, non solamente convinse il Re, ma raddoppiò in lui verso i Padri l'estimazione e l'amore: e perciochè dell'avergli sbanditi, avvegnachè con quella modificata e cortese maniera che usò, pur fermamente credeva, che i Portoghesi sdegnatine più non tornerebbono a mercatar nel suo Regno, grandemente si rallegrò al vederne rivenuta la nave: poi all'udirsi avvisare dal Capitano d'essa, piissimo gentiluomo, che la continuazione del traffico dipendeva dal poter condur seco Padri, delle cui virtù prose-

guì ragionando con ampissime lodi, il Re, non solamente il ricevette a grado, ma offertosi ad accettarne la visita, poichè gli ebbe innanzi, parte scusò, parte anche accusò sè stesso dell'averli l'anno addietro trattati più duramente di quello che al lor merito e all'amor suo si convenisse: in ammenda di che, concedeva loro ampissima libertà al rimanersi, a metter casa, e fondar chiesa, predicare, e far Cristiani, dove, e quanti fosse loro in piacere; e senza essi volere altro da lui, offerentesi a più, se più desideravano, cortesemente gli accomiatò. Il P. Buzomi tornò a Nuocmàn di Pulocambì, a proseguirvi l'incominciata fondazione di quella Cristianità, e seco ad apprendervi la favella cocincinese i due novellamente venuti: ma in men d'un'anno da che eran quivi, il Governatore tanto loro amorevole, in poco più che sentirsi tocco dal male, morì: ed o fos-

se veleno, come ne corse fama, o altro natural'accidente, che tutto improviso il battesse morto, Iddio non volle che da que' ciechi Idolatri si attribuisse al tanto favorir che faceva i Padri e la santa Legge di Dio in distruzione de gl'idoli. Perochè il Luglio del 1618., che fu l'anno addietro, ei rinnovò la solennità del condurre i Padri sopra elefanti, a prendere in dono una casa da lui poc'anzi edificata, sì ampia, che una parte di lei potea tramutarsi in chiesa. Sustentavali d'un'assegnamento, che ogni mese lor si mandava di Corte. Chiamavasi nostro padre, che colà è impegno d'altro amore, che non il semplice dirlo che usiamo in Europa: e fu a' Padri un nuovo e sì gran segno dell'amor suo, che altro più non gli rimaneva, a far quanto essi desideravano, che rendersi Cristiano. Or perciochè fra le più solenni e credute dottrine, che corrono fra que' ciechi

Idolatri, una si è questa, le anime de' defunti risaper colà giù sotterra quanto si fa e dice di loro in questo mondo superiore, e sdegnarsi, e venir fra' vivi a portar nelle proprie case malattie, povertà, sciagure, ed anco morti, in vendetta dell'avere i figliuoli, i nipoti, le mogli o trascurato l'onor dell'esequie e delle annovali cerimonie a' lor sepolcri, o non compiute le cose da essi incominciate, e che, se tuttavia fosser fra' vivi, proseguirebbono; per ciò l'Ondalìm primogenito del Governatore, per rendere a sè e alla famiglia sua propizia e liberale l'anima di suo padre, continuò verso i nostri il medesimo tenore di benivolenza e d'affetto: e come lui, tutto il rimanente de' suoi fratelli, e del numerosissimo parentado. Vero è, che quanto all'Ondalìm, eziandio se non vi fosse niun cotal rispetto all'imitazione del padre suo, egli niente meno avrebbe amato i Padri; perochè

già n’era preso, e ne ammirava massimamente il P. Buzomi. Per ciò si diede lor per fratello; e che in tal conto il dovessero avere, provollo, dall’essersi suo padre fatto altresì padre nostro: e sin dal primo dì, cominciò a dar pegni di quel che era da sperarne all’avvenire. Iti i Padri a condolersi di quella improvisa morte, e ad essi non men che a lui lagrimevole, ne gradì in gran maniera l’ufficio; e per far loro intendere, che, vivo lui, non avrebbono a desiderar nulla di quanto si potevan promettere dall’amor di suo padre, rimandolli a casa ciascuno sopra un’elefante riccamente addobbato, e serviti d’onorevole accompagnamento: il che valse non poco a sicurar la stanza de’ Padri, e l’onor della Fede in quella Provincia: vedendo i Bonzi, e tutto il popolo di Nuocmàn, che non avean perduto, ma sol cambiato sostegno a mantenerli, e protettore a difenderli.

Or quivi i due novelli Operai, Pina e Borro, cominciarono sotto un'eccellente maestro l'increscevole e faticosissimo studio di quella lingua e scrittura: e il P. Buzomi che n'era molto avanti, vi si perfezionava in privato, e in publico l'esercitava colla predicazion della Fede, non senza frutto, avvegnachè in que' prencipj l'operar suo fosse più seminar che ricogliere.

128.

Utili fatiche de' Padri coi Giapponesi di Faifò.

Non così gli altri due rimasti in Faifò alla coltura de' Giapponesi: cioè il P. Pietro Marches, e un Fratello della medesima nazione, predicatore e catechista eccellente. Quivi, oltre al numeroso popolo di Giapponesi convenutivi ad abitare, tanti altri ne sopravenivano ogni anno a farvi loro incette e loro mercati, e poi rimettersi in Giappone,

che spesso oltrepassavano i mille. Or così gli abitatori, come i forestieri, furono a' Padri materia e di gran dolore, al trovarli che fecero, quanto il più dir si possa, in male stato dell'anima; e d'altrettanta consolazione, posciachè, prosperando Iddio le lor fatiche, gli ebber rimessi in tutto altro essere dal primiero. Ve ne avea gran numero d'Idolatri: e niente meno di rinnegati, rendutisi al timor de' tiranni che perseguitavan la Fede in Giappone. Gli altri, privi già da molti anni d'ogni spirituale ajuto, s'erano a poco a poco ridotti a non aver di Cristiano altro che il Battesimo e la Fede: nel rimanente, senon peggiori, al certo niente migliori de gl'idolatri: con una e più femine da sollazzo, usurieri, spergiuri, e, quel ch'è natura e reo costume de' Giapponesi, implacabili vendicatori. Intorno a questi furon le prime fatiche e le prime allegrezze di que' due nostri Operai: anzi

di più altri, che Iddio lor sovente mandava in ajuto: perochè de' Padri, che Daifusama Imperador del Giappone avea cacciati in bando per isterminar con essi la Fede che predicavano in quel Regno, non pochi vennero da Macao a Faifò, per rimettersi in Giappone, sotto abito e personaggio chi di mercatante, chi di marinajo, chi di soldato: e mentre quivi attendevano il dar volta d'alcun legno giapponese che colà li portasse, eran di grande ajuto a' Giapponesi di Faifò, la cui lingua ottimamente parlavano. Fondossi in prima una chiesa, abbellita quanto il meglio far si potè, per più allettamento de' Cristiani che vi cominciarono ad intervenire a' divini misteri, e alle prediche, d'argomenti convenevoli al lor bisogno: con che ritornando in essi a poco a poco i sentimenti della perduta pietà, e la memoria dell'innocente vita che una volta menavano in Giappone

sotto la disciplina de' Padri, compunti e piangenti venivano a rimettersi nelle lor mani, con quella generosità e prodezza di spirito, che altrove ho scritto esser sì propria de' Giapponesi. Celebraronsi de' matrimonj colle già concubine; e le schiave pericolose a' padroni, o si vendettero, o riebber gratuita libertà: così ad ogni altro debito di coscienza sodisfatto, e a Dio colle interissime Confessioni, Faifò, quanto a questa parte de' Cristiani, divenne affatto un'altra; e dietro ad essa quella de' rinnegati, de' quali ogni dì alcun numero si ravvedeva: non però si ammettevano al consorzio de' Fedeli, prima che da capo si udissero ammaestrar ne' principi della Fede. Benchè, a dir vero, de' Giapponesi appena v'era chi per error d'intelletto abbandonasse la Fede: ma eran dentro Cristiani, e di fuor rinnegati, per liberar sè e le mogli e i figliuoli dalla mendicità, dalla prigionia,

da’ tormenti, dalle atrocissime morti di ferro e fuoco, con che la più che barbara crudeltà de’ Signor Giapponesi infieriva contro a’ Cristiani. De gl’Idolatri poi, ne truovo un Battesimo di quaranta insieme; che venuti a Faifò dal Giappone per traffico, ne riportarono, fuor d’ogni loro espettazione, il tesoro dell’eterna salute. Perciò il Capitan maggiore delle navi che approdaron colà il 1619. ito a visitare il Re della Cocincina, gli rendè grazie in nome di tutta la Cristianità giapponese dell’amar che faceva i Padri; e obligò sè e la Nazion sua debitori a S. Altezza di quanto all’avvenire farebbe in pro d’essi. Poi considerato il poverissimo vestire, abitare, e viver de’ Padri, nulla mai chiedenti a veruno in riparo di quantunque si fossero le loro necessità, egli tutto da sè si mise ad accattar per essi, pregando d’alcuna loro carità (che poi servì a meglio arredar la chiesa) i Capitan mi-

nori, e fin’anco i Gentili, e ’l Governator de’ Cinesi, che glie ne fu cortesissimo. E questo del 1619. fu il più fruttifero di tutti gli anni addietro alle anime de’ Giapponesi, ancor per ciò, che ve n’ebbe in Faifò de’ forestieri mille e tanti Cristiani, venutivi da sì lontano e per un mare il più tempestoso dell’Oriente (a cagion de’ Tifoni che il mettono alle stelle) solo per guadagnarvi la grazia d’un pienissimo giubileo, che vi si publicò; e spiantate in Giappone le chiese, e proibite le adunanze de’ Cristiani, quel che colà mal potevano ottenere, il vennero a cercare nella Cocincina: lasciandovi anch’essi del loro un grande esempio di pietà e di fervore a tutta Faifò, che ben seppe valersene per imitarlo. Nè qui ebbero fine le consolazioni, che i Padri trasser quest’anno dalle loro fatiche in servigio di quella Chiesa. La pietà de’ Portoghesi di Macao loro le raddoppiò, col felice avvenimen-

to d’una solenne ambasceria, accompagnata d’un magnifico dono al Re della Cocincina: tutto in raccomandazione de’ Padri, e della Legge del vero Iddio, ch’eran venuti ad annunziare al suo Regno, senza null’altro volerne o desiderare, che l’eterna salvazione dell’anime de’ suoi vassalli. Il Re, uditili attentamente, rispose, di ben saperlo, e non che sol consentirle permetterlo, ma essergli sommamente a grado: e fattosi dall’errore (disse egli) poco avvedutamente commesso nel licenziare i Padri dal Regno per lo secco loro attribuito dal popolo istigato da’ Bonzi, anzi che nulla dirne in discolpa, se ne accusò in non piccola parte colpevole: e in ammenda dell’avvenire, giurò per lo Dio del cielo, di più non dare orecchi a che che sia per dirglisi contro a’ Padri. E già aver comandato al Principe suo figliuolo, e a’ Governatori, che ci guardino e favoriscano, come gente a lui

cara. E in dir questo, chiamò a seder molto vicino al suo trono due Padri, venuti con esso gli Ambasciadori: e fu da stimarsene non l'onore, che a' veri Servi di Dio non multiplica allegrezza, ma quel che certo ne proverrebbe in servigio della Fede: perochè quivi eran presenti, come ad azion solenne, tutti i Grandi del Regno, concorsivi ad annunziar felice al Re il nuovo anno, la cui prima Luna, si era fatta poc'anzi: e il vedere i Padri sì onorati dal Re, fu loro altrettanto, che se udissero comandarsi di rispettarli, assister loro, e, dove fosse mestieri, prenderne la difesa. Dietro poi all'amorevol comiato che il Re, in atto e parole singolarmente cortesi, diede a' Padri, seguirono altre grazie e sue e della Reina sua moglie: e furon, di questa, come a poveri, disse ella, e male in esser di panni, una pezza di fino drappo di seta, da rivestirsene: ma ella servì a povertà più de-

gna di rifornirsi, cioè a quella del sacro altare. Il presente del Re, senza comparazione più prezioso, fu una patente autenticata colla sottoscrizione della real sua mano; ciò che non suole fuor che in gravissimi affari: nella quale dava a' Padri franchigia, e libertà di vivere e abitare dovunque loro più aggradi; e se v'avrà chi ardisca di contender loro, come a forestieri, il pacifico stare in quel Regno, o esser loro in nulla molesti, vuol che soggiacciano a gravi pene, come trasgressori dei suoi reali comandamenti. Così forniti d'oltre a quanto speravano in servigio della Fede, tornaronsi a Faifò; e come ivi è costume de' privilegiati dal Re, appesero alle porte della chiesa in veduta del pubblico la patente ammirata da gl'Idolatri, e ricevuta da' Cristiani con un solenne rendimento di grazie a Dio.

129.

Morte di Vanliè Re della Cina. Suo senno e ravvedimento in quell’ora.

Rientriamo or nella Cina coll’anno 1620., a vedervi in prima tre Imperadori in tre mesi, i due sotterra, e l’uno in solio. Quel Vanliè dunque, di cui solo ho parlato in tutto il decorso di questa istoria, signoreggiata quarantotto anni la Cina, cioè dalla fanciullezza fin presso al sessantesimo della sua età, finì in questo la signoria e la vita, toltagli (a quel che ne corse per fama) da due punte mortali che gli diedero al cuore le Reine sua madre e sua moglie, che egli smisuratamente amava, e morendogli, l’una due anni, l’altra due mesi prima di lui, l’accorarono. E se fu, ben gli stette il morir di dolore per le private sue sciagure: uomo, che non sentiva punto le publiche

del suo Regno, più che dall'armi de' Tartari, oppresso dalle insopportabili gravezze da lui tassate, e da gli avarissimi Eunuchi riscosse, con tanta avidità, che non sembravan tributi imposti a sudditi, ma confiscazioni fatte a ribelli. Da che dunque la vecchia sua madre morì, non gli parve di restar senon mezzo vivo nella moglie rimastagli; tanto amava l'una e l'altra, avvegnachè di questa non avesse figliuoli, come delle non so quante altre seconde Reine. Or mortagli altresì questa metà di lui, egli affatto disvenne, e cominciò a dare in languidezze di cuore e sfinimenti, spessi e mortali: e quanto a' medici, il campar lui da morte era sì disperato, come impossibile il risuscitargli la moglie, se per desiderio di lei si moriva. Così ito struggendosi dall'entrar del Luglio sin presso alla fin dell'Agosto, in questi ultimi pochi dì riebbe sè stesso e 'l suo cuore e 'l suo senno, e mo-

strossi uomo e Re savio, ne' salutevoli consigli che diede al Colao e a' Capi de' supremi sei Tribunali, intorno al ben condurre la guerra fino allo scacciamento de' Tartari, al ben'amministrare il governo del Regno, al mantener fra sè concordi i troppo dannosamente discordi maestrati civile e militare. Indi, chiamatosi innanzi il figliuol suo primogenito, gli parlò da filosofo, sopra il non fermar la sua contentezza su quel che passa, e 'l non istimarsi beato con quel che, tosto o tardi, finalmente si perde: e in esempio glie ne allegava sè stesso: e quanto al Regno che gli lasciava, sapesse, quella corona di quindici Regni in un'Imperio, tanto esser più grave, quanto è maggiore; nè egli, colla sperienza di quarantotto anni che l'avea portata, saper diffinire, se più commodi o disagi, più consolazioni o scontentezze d'animo se ne traggano. Indi tutto rivoltosi contra sè

stesso, e dello scorrettissimo vivere, e dell'infelice e troppo odioso governare che questi ultimi anni avea fatto, disse, dolergli di troppo tardi avvedersene: perochè quell'estremo, in che era, ben gli dava il pentirsi, ma non l'emendare i suoi falli. Pur consolarlo il credere, ch'egli lascerebbe lui erede del suo Regno, non del suo esempio; Nè altro (soggiunse) più caramente vi raccomando, che un vivere e un'operare sì contrario al mio, che la Cina o si dimentichi d'aver voi avuto un così tristo padre, o se di me si raccorda, sia per benedirmi, d'averle lasciato mio successore a governarla un così degno figliuolo. Con sì buoni ammaestramenti datogli l'ultimo addio, poco stante morì: avendo già ordinato il suo testamento, con quelle tante solennità e cerimonie, che il riferirle sarebbe di più fastidio per la lunghezza che diletto per la novità. Fu uomo di gran parti da

Principe: e se non infamava tutto il rimanente della sua vita coll'insaziabile avarizia, e l'ozio, e l'infingardaggine di questi ultimi anni (ne' quali anco, per la sterminata grassezza in che venne, finì di rendersi una mostruosa figura d'uomo), era da contar fra' più memorabili Imperadori di quell'ultimo Oriente. Vero è, che nel suo ben'amministrar quel governo ebber non piccola parte la madre e la moglie, amendue di prudenza più che donnesca: e la prima ne istituì l'età fanciullesca, la seconda ne migliorò la vecchiezza, suggerendogli l'una e l'altra consigli profittevoli al ben commune, e tal volta anche utilmente sgridandolo, quella con autorità di madre, questa con libertà di singolarmente amata. Il suo testamento fu una lunghissima diceria: e non se ne potè altrimenti, a far quel che in esso fece, una general confessione delle sue colpe, non leggieri, nè po-

che. Ei le annovera, e se ne accusa; e del gran debito in che rimane di ristorare il Regno, dall'avarizia sua in questi ultimi anni tiranneggiato e smunto, lascia pagatore il novello Re suo figliuolo. Egli apra il tesoro, e del real suo patrimonio sumministri tutto il danajo bisognevole alla guerra. Sgravi il popolo della straordinaria oppression de' tributi. A' capitani morti in battaglia co' Tartari, paghi il fedel servigio, e guiderdoni il valore, onorandone i corpi con memorabili sepolture, e traendone l'anime di tormento con opportuni suffragi: e le vedove mogli, e i poveri lor pupilli, sia peso della real camera il sustentarli. A me, facciano esequie brievi: in ventisette dì, il più che sia, si compiano: nè vi convengano, com'è uso, i Vicerè e i gran Mandarini d'armi e di lettere da' tutte le Provincie del Regno: dovunque e' sono, tre soli dì vadano in gramaglia, e in que' me-

desimi facciano i lor compianti. Così andò con gli altri sotterra Vanliè Re della Cina, al cui tempo rientrò in quell'Imperio il conoscimento del vero Iddio, portatovi dal P. Matteo Ricci, dopo tanti secoli da che vi si era perduto. Egli bastevolmente informatone, non se ne diè pensiero: tolerolla un tempo; poi istigato da' complici dello Scin, quanto per lui potè farsi, la sterminò dal suo Regno, esiliandone i Padri.

130.

Strana affettazion de' Cinesi, nel far vista di ricusare le dignità procuratesi.

Or quanto al mettere in seggio il successore di Vanliè; non so se la Nazion cinese, savia e grave quanto non l'è (per dir poco) niun'altra dell'Oriente, possa mostrare con maggior gravità maggior leggerezza di quella, ch'è in continuo uso de'

Grandi; la cui beatitudine non essendo altro che le dignità e l'onor de' publici ufficj, poichè questi lor finalmente si mandano dalla Corte, essi, che ne spasimavan dentro di voglia, e con degni e indegni modi se li procacciavano, ora che gli han sicuri, se ne mostrano schivi: e ve ne ha de gli stranamente affettati, che ne fan sì grande apparenza, che vi bisogna il parentado, gli amici, e quanti altri han forza nel dire, a distornarli, chi con prieghi e chi con ragioni, dall'ostinato proponimento che fingono, di non volersi suggettare a quel peso insopportabile alle lor forze, oltre al perdere la quiete che tutta si godono ne gli studj. E in ciò si va e si torna assai delle volte, con un contendere fra l'una parte e l'altra sì somigliante al vero, che a far da vero non si potrebbe far più. La vincono finalmente gli amici: e quegli lor consente, ma con un consentire che sembra un ren-

dersi a forza; e fa sembianti, e dice parole, onde apparisca, che violentemente tirato conducesi ad accettar quello, ch'egli in verità si muor di voglia d'avere. Così par loro d'essere, o di mostrarsi (che nella Cina è un medesimo) uomini di grande animo, e che soli bastino a sè stessi: perciò nulla curanti, che il lor merito, non che si riconosca, ma nè pur si conosca. Il medesimo giuoco in solennissime forme si usa altresì col Re nuovo: intorno a cui si struggono i Colai e i Presidenti de' maggior Tribunali, pregandolo d'onorar quell'Imperio della real sua persona, e prenderne la signoria: della quale proposta egli fa le maraviglie, e niega di valere a tanto, e d'aver capo che regga al pondo di quella gran corona: e in ciò si gittan delle parole, e si consuman de' giorni: e intanto il real Collegio de' Matematici è tutto inteso a cercare in cielo il giorno, l'ora, il punto ben'agurato, in cui

coronarlo: e ’l Tribunale de’ Riti gli lavora il nome, con che in avvenire dovrà chiamarsi; e de’ tutto comprendersi intra due soli caratteri di bella invenzione, secondo il misterioso scrivere di quel Regno. E tanto più vi si studia intorno, quanto mai non si dimentica; nè, morto un Re, si lascia di nominarlo qualunque volta sia necessario riferir cosa avvenuta al suo tempo. Conciosia che (come già altrove accennammo) il contar de gli anni alla cinese, non va, come fra noi, per millesimo; ma per gli anni de’ Re, de’ quali tutti si vuole avere in mente la successione ordinata, i proprj nomi, e ’l numero de gli anni che vissero coronati. Così dove noi diciamo, per esempio, il 1610.; il Cinese in tutti i tempi avvenire dirà, il trentottesimo anno di Vanliè: e così a proporzione de gli altri.

131.

Si corona il nuovo Re, e muore fra pochi dì. Gli succede il figliuolo.

Or’a questo infelice suo primogenito, fu posta in capo la corona di Re nel toccar che il Sole faceva il punto meridiano de’ diciotto d’Agosto: e l’avean calculato gli Astrolaghi, e scelto come il più fortunato, per le benefiche guardature del cielo: oltre a diversi altri superstiziosi rispetti e osservazioni, che insegna l’arte del lor vanissimo indovinare. E infra pochi dì se ne avvidero: perochè più anni visse Re il padre, che giorni il figliuolo: e s’avverò il significato del nome impostogli di Taiciàn, che in nostra lingua è quanto dire, gran Fiorimento: perochè fra ’l suo coronarsi e ’l morire, che fu il suo fiorire e ’l seccarsi, non corse un mese e mezzo. Mercè (a quel che si disse)

dell’inghiottir che fece la morte in un boccone avvelenato. La Cina il pianse con lagrime di non finto dolore: perochè a quel molto che in così brieve spazio operò e dispose in soccorso delle presenti necessità e in riparo delle avvenire, diede a conoscere, che la Cina pericolante potea da lui promettersi quell’ajuto necessario a non perire, che, morto lui, non ebbe poscia da verun’altro. Succedettegli il Principe suo figliuolo, giovanetto in sedici anni: e il coronarlo Re non si sostenne più che otto giorni. Chiamossi Tienchi, cioè a dire, Cielo aperto; e l’avrem vivo per solamente otto anni d’istoria.

132.

Invenzione del Dottor Paolo per rimettere i Padri in grazia al Re. Un Cristiano mirabilmente sanato dalla Vergine: un’altro similmente consolato.

E n’eran per riuscir memorabili alla Cristianità questi due primi del venti e del ventuno, che porrem qui congiunti, se un’artificiosa invenzione del Dottor Paolo riusciva così felicemente in opera, com’era ben congegnata in disegno; ma l’empietà dello Scin che qui di nuovo ci si torna a mostrare in campo contro alla Fede cristiana, ebbe più forza a distornarla, che la pietà di quel zelantissimo Letterato a promuoverla. Soprantendeva il Dottor Paolo, per ispecial commessione del Re defonto, all’ammaestramento della soldatesca cinese, bisognosa di maggior’esercizio nel maneg-

gio dell’armi, se doveva tenersi a fronte in battaglia co’ Tartari. Or com’egli null’altro avea maggiormente in cuore che l’ampliazion della Fede, e per ciò gli era d’inesplicabil dolore lo sbandimento de’ Padri, e ’l non potersi mostrare in publico e liberamente esercitare i lor ministeri quegli che tuttavia eran nel Regno: cercò, e gli venne fatto di trovar come valersi della podestà del suo ufficio, non solamente a introdur Padri sino a Pechìn, ma renderli tanto accetti al Re, che forza di qualunque sia Tribunale o Mandarino non varrebbe a molestarli. Ciò fu domandare a’ Portoghesi soccorso d’artiglieria, e bombardieri, e quella più soldatesca che di lor nazione adunar si potesse. Con esso i Portoghesi entrin de’ Padri quanti parrà al Superiore d’inviarne: e ciò palesemente, com’egli fossero gl’ingegneri e i maestri, che sapessero l’arte dell’appuntare i pezzi; nel che, co-

me altresì nel dar loro la carica conveniente, i Cinesi valevano poco meno che nulla. E a far credere che di ciò i Padri fossero a maraviglia intendenti, bastava il dire, ch'eran compagni del P. Matteo Ricci, rimasto in opinione d'aver saputo l'artificio e l'uso d'ogni foggia di machine profittevoli alla guerra. Prima di muovere un così gran fatto (chè tal'era in quel sospettosissimo Regno l'intromettere forestieri, e in arme), se ne consigliò co' Dottori Michele e Lione, che amendue da Hanceu, dov'erano, ne approvarono il pensiero: e senza più, di commune assenso inviarono a Macao colla domanda Ciam Michele e Sun Paolo, due santi uomini, e degni della grazia, che appena giunti a Macao il cielo fece a ciascuno la sua. Perochè infermato a morte Sun Paolo, e già presso all'estremo, attendea d'ora in ora di spirar l'anima nelle mani di Dio, e della Madre santissi-

ma, a cui affettuosamente si raccomandava. E n'era quivi una imagine; innanzi alla quale il buon Michele, addoloratissimo per la perdita che facea del compagno, accese due fiaccole; e postosi ginocchioni, durò un pajo d'ore, con più lagrime che parole, a domandarne la vita. In questo, riferì poscia il moribondo, che si vide innanzi uno splendore, grande, ma pur sofferibile a' suoi occhi, e in mezzo d'esso la Reina del cielo, servita da tre Angioli; e sentì in chiara voce dirsi, non so da quale un de' quattro: Consolati; chè non morrai di questo male: e andò tutto insieme, finir le parole, svanir la visione, ed egli sentirsi rinvigorito; Or comunque si operasse in lui questo vedere e udir sovraumano, credè, che Michele quivi presente ne fosse egli altresì stato partecipe come lui: e chiamatolo a sè, nel cominciargli a dire della maestà della Vergine, e delle bellezze di

que' tre Angioli, e che l'averli veduti gli era troppo più caro che la vita stessa di che gli avean fatto dono, si trovò non inteso, sì come da quello, che nulla di ciò avea veduto: del che Paolo stesso non finiva di maravigliarsi, e diceva all'altro: Come può egli essere, che la Madre di Dio si sia mostrata a me che non ancor mi communico, e non a voi che sì? e si sarebbe facilmente condotto a crederla imaginazione d'infermo, se sopravenuto col far del giorno il medico, non l'avesse trovato perfettamente sano. Ma Michele, benchè, per la doppia grazia fatta al compagno, consolatissimo, nondimeno afflitto di sè, cui la Reina de gli Angioli non avea degnato della sua presenza visibile, n'entrò in ardentissimo desiderio, e in isperanza di giungervi, per lo merito di quel che subito si diè a fare, e furono lunghe orazioni, digiuni, e dormir sopra la nuda terra: e vi sarebbe

durato fino a Dio sa quanto; senon che una notte si sentì con maniera fuor dell'usato sensibile dire al cuore un non so che simile a quel di Cristo, beati esser quegli, che non veggono, e credono: e tanto gli bastò a non presumer più avanti: già che se Paolo era beato per aver veduto, l'era egli altresì per credere senza vedere.

Or questi due valenti uomini, fatta al Capitano e alla Città di Macao la domanda del Dottor Paolo, ne riportarono più di quanto parea ragion di sperare nel pericoloso punto in che allora tenevano quella piazza gli Olandesi, affaccendati nel porto di Firando in Giappone, a fornir d'ogni apparecchiamento da guerra un'armata, con cui, al primo volgere della stagione e de' venti, verrebbon giù ad assediare e combattere la città di Macao: perciò allora, se mai per l'addietro, in bisogno di non trovarsi sfornita nè d'armi nè d'uomini alla difesa.

E non per tanto, poichè sopra ciò si adunarono a consiglio, vinse il partito dell'inviar che subitamente fecero in dono al Re della Cina quattro pezzi d'artiglieria, con a ciascuno il suo proprio bombardiere. Ma quanto a questi, i Mandarini di Quanceu, metropoli della Provincia di Cantòn, per l'insanabile lor gelosia de' forestieri, non consentirono loro il passo, e Michele e Paolo condussero essi l'artiglieria fino alla Corte in Pechìn, dove il Re l'ebbe sì cara, che subitamente li creò amendue Mandarini, e diè loro carico d'Ambasciadori, sino a fornita l'opera incominciata. Perochè poi il salir da Macao a Pechìn è, come altrove abbiam detto, correre quanto è lunga tutta la Cina da Mezzodì a Settentrione; il dono de' Portoghesi, parte si vide, e parte si divulgò in tutto il Regno, e come di cosa affatto lungi da ogni espettazione se ne fece un gran dire e scrivere in

lode, non senza provenirne alcun'utile alla Fede, confessandosi i Cinesi convinti dall'opere, i forestieri di Macao non esser loro nemici, come fermamente credevano, mentre in così gran bisogno a sì gran lor costo li soccorrevano. Nè quello esser'altro che un pegno dell'assai più che farebbono. E già tornato dal traffico del Giappone il Capitan Lobo Sarmiento, e da lui divulgatosi in Macao, gli Olandesi non essere nè in punto nè in forze da assalir quella piazza, sì decretò per consiglio, d'inviare al Re un soccorso di cento Portoghesi splendidamente armati, e cento altri lor servidori e tutto insieme soldati; e si prese a condurli in ufficio di capitano D. Lorenzo de Lis Veglio, cavaliere valoroso e sperto, sì come fin da fanciullo addottrinato nell'armi dal padre suo, stato un de' miglior maestri di guerra fra' Portoghesi. Nè fu vaghezza di gloria, molto meno ingordigia di da-

najo, che traesse il Veglio ad accettar quella malagevole impresa; ma pietà cristiana, e puro amor della Fede, in cui servigio dovea condur seco, eziandio sino a Pechìn, quanti de' nostri Religiosi piacesse a' Superiori di mettere in quel Regno: perciochè ve n'era espressa domanda del Re cinese: miracolo, quanto più nuovo a sentire, di tanto maggiore allegrezza a' Fedeli: e si dovette il merito dell'operarlo al Dottor Lione, che chiamato in que' dì alla Corte, per quivi soprantendere a gli affari della guerra col Tartaro, propose al Re, con un savissimo memoriale, il bisogno in che si era di chiamare in ajuto e Portoghesi, e compagni del P. Matteo Ricci: la qual proposta anche il Tribunale dell'armi approvò in pieno consiglio, e 'l Re ne spedì patente a Macao, e dietro a lei amendue i nuovi Mandarini Paolo e Michele. Mai fino allora non si erano in quella piazza veduti Mandarini in

qualità di regj Ambasciadori: onde al mostrarvisi di questi due primi, la novità del personaggio, il nobile accompagnamento, il maestoso abito, intrasegnato colle divise sue proprie, trasse a vederli il popolo, e tutta la Nobiltà portoghese a corteggiarli. Ma dove ben nulla fosse onde allettarsene la curiosità, ve gli avrebbe niente meno condotti un general sentimento che in tutti era di tenera divozione; al ricevere due Ambasciadori del Re cinese, amendue Cristiani, e di tanta pietà, che nel darne il primo saggio trasser de gli occhi a' circostanti le lagrime, non senza anche averne mille benedizioni i Padri d'entro la Cina, che sì bene allevavano gli acquistati alla profession della Fede. Ciò fu, venir dirittamente alla chiesa, e, appena messone il piè dentro alla soglia, gittarsi co' volti fin su la terra, adorando, sin dal primo vederlo, l'altare: poi dirizzarsi, e di nuo-

vo prostendersi, e ciò sette volte prima di giungervi innanzi: indi altrettante al partirsene, fatto che v'ebbero orazione. E questo sì profondo inchinare, alla viva espression dell'affetto con che atteggiavano il volto e la vita, ben si vedea provenire da interna riverenza e divozione dell'animo, non da mostra che ne facessero, punto nulla apparente nè artificiosa. La quale a' Portoghesi fu una ben'intesa lezione del gran rispetto che alle cose e a' luoghi sacri si dee: e come savj al comprendere l'almeno altrettanto che anch'essi, Cristiani vecchi, doveano, diedero in più maniere sì grandi mostre di non finta pietà, che alquanti Idolatri del seguito di que' due Mandarini, in virtù d'esse, e del ragionar di Dio che lor fecero i Padri, si rendettero Cristiani.

Ammessi gli Ambasciadori alla solenne udienza, chiesero, per i quattro fatti dar volta in dietro,

dieci de' miglior bombardieri, a cagion d'un'acquisto fatto poc'anzi di presso a trenta pezzi d'artiglieria, tolti ad una infelice nave d'Inglesi, gittata dal Tifone a rompere contro alla costa orientale del Regno. E qui ci si mostra assai chiaro, o l'artiglieria cinese, rispetto all'europea, essere un lavoro da nulla; o qual che se l'avessero, non saperla usare: altrimenti, non direbbe il Re (come pur diceva nella patente che spedì a que' di Macao, dopo l'acquisto fatto delle trenta che dicevamo), ogni colpo d'artiglieria gittar morti a terra cinque e sei centinaja d'uomini, e spacciar la campagna di ciò che le si para davanti, siano arbori smisurati, siano grosse e doppie muraglie: miracoloni poetici; che dal Re creduti effetti verissimi, il condussero a far la domanda de' bombardieri, che sapessero dell'artiglieria nostra operar quelle prodezze ch'egli buonamente si promette-

va. Ma coll’ordinario che ne avesse, pur ne sarebbe in gran maniera ajutato: conciosia che i Tartari non usassero contro a’ Cinesi altre armi che da lungi l’arco, e da presso la scimitarra, o al più che fosse una lancia: e i lor cavalli, avvegnachè alquanto migliori, cioè men tristi de’ cavalli cinesi, tal’era lo spavento in che si mettevano al semplice rimbombo dell’artiglieria, che dove non avesser campo al fuggire, col gran dibattersi e imperversar che facevano, oltre allo scompiglio in che ne andavano le ordinanze, si scotevan di dosso e gittavano a terra i cavalieri.

133.

Lo Scin fatto Colao, torna le cose della Fede a male stato.

Così tornati più che mai per l’addietro in grazia col nuovo Re i Padri, e non che assoluti dal ban-

do, ma con solenne ambascieria richiamati alla Corte, la Cristianità di quel Regno n'era tutta in giubilo e in rendimento di grazie. Ma su 'l mettersi in esecuzione il disegno, permise Iddio l'avvenimento d'una sì inaspettata novità, e sì contraria, che non solamente bastò ad abbattere tutte le speranze dell'avvenire, ma ridur lo stato presente della Cristianità e de' Padri a peggior condizione di prima. Ciò fu l'esaltar che il Re fece alla dignità di Colao lo Scin, autor dell'esilio de' Padri. Egli ora vivea tutto a sè in Hanceu sua patria; e del non poterci nuocere a suo talento, si consolava colla speranza di giungere, come pur fece, a vedersi il primo dopo il Re, e tutto poter che volesse. Nè però intanto lasciava di tentar co' prieghi appresso i Vicerè quel ch'egli da sè non potea col comando; e istigavagli a sterminar d'Hanceu e da tutto il Regno i Padri, che il Dottor Michele,

nulla curante di lui, in non piccol numero albergava. Or le luminarie, i fuochi, le pazzie d'allegrezza, che contro alla gravità e al decoro osservatissimo da' Mandarini fece lo Scin al primo annunzio della sua esaltazione, furon da uomo che non si reca a vergogna il dichiararsi ambizioso: ciò che appresso i Cinesi, che professano altezza d'animo superiore ad ogni buona e rea fortuna, si reputa gran viltà. Ma non istette guari a voltarglisi l'allegrezza in altrettanto dolore, a cagion di due orribili memoriali presentati al Re, e contenenti un processo della sua vita, non solamente laida e sozza in ogni bruttura di vizio, ma rea di tante enormità, che men del terzo che ne apparisse vero, bastava a torgli non che la dignità, ma la testa. Ed eran gli accusatori amendue personaggi d'interissima fede; l'un d'essi, Ammonitore del Re; l'altro, il fratel maggiore del medesimo Scin,

testimonio di veduta di quelle ribalderie, che commesse in casa, e per ciò non sapute, egli a tutto il mondo le palesava. Il Re, per quanto pure il volesse Colao, non s'ardi ad inviargli la solenne chiamata, senza la quale non si potea presentare in Pechìn, per quivi prender le insegne della sua dignità: ond'egli si rimase in Hanceu, rodendosi, presso ad un'anno: finchè al publicarsi d'un'editto reale, che richiamava alla Corte i ministri di Stato fuggitine per timore de' Tartari che oramai si appressavano, egli, avvegnachè non compreso fra essi, se ne mise in viaggio: e 'l cominciò da un grave incarico all'innocenza de' Cristiani; fingendo, che, appostatolo in alcun'agguato tra via, l'acciderebbono: per ciò bisognargli cinquecento soldati di guardia; e domandolli al Vicerè. Ma questi, saviamente mostrando di non si avvedere che lo Scin volea quell'accompagnamento per

pompa non per timore, gliel dinegò, dicendogli, i Cristiani essere osservantissimi della lor Legge; e un de' precetti della lor Legge essere il non vendicarsi. Giunto a Pechìn, gli uscirono incontro, e con mille inchini l'accolsero, com'era debito farsi al primo entrar d'un Colao, tutti i gran Mandarini di quella Corte: e fra essi il Dottor Paolo; che come solo infra tutti desse nell'occhio allo Scin, glie li affissò, e continuo glie li tenne addosso, in una sì bieca e torbida guardatura, che, senza, altro dire, ognun che il vide intese, ch'egli veniva con in petto un mal cuore contro di lui. Nè altro bisognò a far sapere, che chi volea mettersi in grazia allo Scin, si dichiarasse nimico del Dottor Paolo: nè andò a gran tempo l'apparirne gli effetti de' memoriali e delle accuse date contro di lui al Re: le quali null'altro operarono, che persuadere al Dottor Paolo, di valersene per maggior sua quie-

te, col sottrarsi dalle turbolenze e da' pericoli della Corte. A tutte queste novelle, i Padri, che di null'altro temevano più, che d'esser colti improviso, e, ricacciati fuor della Cina, perdere in un dì quanto essi e i loro antecessori col faticare e 'l patir di tanti anni s'aveano guadagnato, appostarono varj loghicciuoli, quanto il più far si potè fuor di mano al publico, dove ricoverarsi, e quivi, saputi sol da' Fedeli, attendere sin che sfogasser le furie dello Scin. Tanto men vi fu che sperar nulla dello scoperto sopravenir da Macao di cinque nuovi Operai, che doveano accompagnare i soldati. Perochè lo Scin, appena mise piè in Corte, e si diè a schiamazzare contro alla mal pensata domanda, proposta in nome del Re a' Portoghesi, d'accorrergli in ajuto. E ben sapea farsi valere una cotal sua ragione, diceva egli, irrepugnabile e convincente: Se i Portoghesi posson vincere i

Tartari, molto più potran vincer noi, che siam vinti da' Tartari. A che dunque chiamarci in casa un nemico più forte, per ricacciarne un più debole? Il perdere in battaglia co' Tartari, è fortuna: e se colpa; non di noi che governiamo il Regno, ma de' soldati. Inescusabil nostra imprudenza e cecità di mente sarebbe l'ammettere in questa Corte e cuore del Regno forestieri armati, non men che il Tartaro ingordi d'un sì bel Regno, e quanto più di lui forti, tanto a noi più terribili. Perciò il più antico de' tre Colai d'allora, per nome Ie, grande amico e protettore de' Padri, riferì al F. Pasquale Mendez, d'essersi delle volte ben dieci stancato intorno allo Scin, dandogli a vedere, che la venuta de' Portoghesi e de' Padri, che tanto sapevano in artificio di machine e d'ingegni, sarebbe in gran maniera giovevole, e non in veruna dannosa alla salute del Regno: ma tutto in darno a smuoverlo,

e rendersi persuaso. Vero è, che intanto sopravenne a Macao onde recarsi a ventura il non essersi privo de' soldati e de' Padri, già più non richiesti da Corte, nè voluti da' Mandarini della Provincia di Cantòn. Ciò fu il mostrarsi che cominciarono in quel mare, prima sol quattro, indi alquante più navi da guerra olandesi, e star quivi in faccia a Macao su le volte, e ferme, adocchiando quella fortezza; fin che unitesi tutte in un corpo d'armata, le si gittarono sopra, e la combatterono, con que' successi dell'una parte e dell'altra, che di qui a non molto riferiremo.

134.

Rientrano i Padri nella Cina. Morte del P. Sabatino de Ursis, e del P. Giovanni Ureman.

Or quanto a' Nostri, malgrado che ne avesse lo Scin, avanti e poscia ch' egli fu nominato Colao,

ne sopraven- ner de' nuovi, che già in lunghi capegli, in gran barba, e in continuo studio della lingua e scrittura cinese, aspettavano nel Collegio di Macao l'opportunità del passaggio che i Portoghesi fanno alla compera delle sete in Quanceu dne volte l'anno, cioè allora l'Aprile e 'l Novembre. Quivi recatisi in abito e portamento di Letterati, e colto il buon punto che lor si dava d'alcuna notte buja e piovosa, si miser per entro al Regno, a non piccol rischio eziandio della vita, se, nel trafugarsi, quanto il più far si potea, fuor di strada, incappavano nelle guardie, di che tutto colà era pieno, e improviso sbucavano da' loro agguati a riconoscere i passaggeri. Ma a buon'Angiolo erano in cura; e sì ben gli scorse, che i più d'essi non furon cerchi, gli altri non ravvisati per forestieri passarono tra' paesani. Il P. Manuello Diaz da Castelblanco navigò fino a Pechìn, dove era-

no in cura di que' Fedeli il P. Sanbiasi e 'l F. Pasqual Mendez. E avrebbe avuta la grazia di tornarvi il P. Sabatino de Ursis, un de' quattro cacciati ad istigazione dello Scin con quella solennità che a suo luogo vedemmo; ma Iddio il chiamò quest'anno 1620., e quarantesimoquinto della sua età, a premiarlo delle sue fatiche, e de' gran patimenti che tolerò per dieci anni in quella più d'ogni altra pericolosa e difficile impresa, di fondare Cristianità e Chiesa in Pechìn. Grande altresì fu la perdita che pochi mesi appresso fece la Mission cinese, mancandole il P. Giovanni Ureman, di nazion Dalmatino: ingegno eminente, gran matematico, e, quel ch'è più proprio di quella vocazione, uomo di spirito apostolico, e, non men che della salute altrui, sollecito e curante della propria perfezione. L'entrar nella Cina, per cui avea molti anni aspettato in Portogallo e po-

scia in Macao, gli fu cagion del morirvi appena entratovi. Perochè non potuto nascondersi a' troppi occhi delle sagacissime spie, alle quali i Mandarini di Quanceu avean data a guardare la nave de' Portoghesi sorta in quel porto, il costrinsero a star tre dì acquattato giù in fondo alla nave sotto la stiva, co' piedi entro l'acqua, in quel fetore, in quell'umido, in quel freddo del Dicembre che allora correva. Poi finalmente ne uscì una notte al bujo; e quinci via contracqua, su un piccolissimo legno che per ciò l'attendeva, passò dentro la Cina. Ma il tristo bagno della sentina ond'era uscito, trovatolo debole, e dispostissimo a patirne per eccessivi dolori di stomaco stemperato, il finì di svigorire per modo, che giunto a Nanciàn non ne potè più avanti. Quivi quattro mesi penò in un lento distruggersi, e immagrì tanto, che un Fratel nostro Cinese, accorsogli di colà

presso in ajuto, il trovò, come appunto egli dice, una ossatura d'uomo, senza null'altro rimedio nè consolazione a' fortissimi suoi dolori, che l'udirsi leggere alcuna cosa di spirito, e far col- loquj con Dio, massimamente appressandosi all'estremo, che fu ne' giorni, in che l'anno 1621. cadde la Settimana santa.

135.

Lettera del Card. Bellarmino alla Cristianità cinese. Risposta del Dottor Paolo.

Prima di perdere l'Ureman, avea quella Missione riacquistati i Padri Alvaro Semedo e Nicolò Trigaut: quegli, fu un de' portati solennemente in esilio da Nanchìn a Quanceu, chiusi entro quella stretta gabbia di legno che già vedemmo; questi, dal viaggio di Roma tornato, tanti anni da che n'era partito, e colà ricevuto con allegrezza sin-

golarmente de' Letterati, per la gran copia de' libri che portò d'Europa a quel Regno. Ma d'universal giovamento, e d'altrettanta consolazione allo spirito, riuscì una ben lunga lettera, che il Cardinal Bellarmino scrisse alla Chiesa cinese, per gli ottimi ammaestramenti e consigli, espressi con quanto e di prudenza e d'amore seppe farlo il savio e sant'uomo ch'egli era, così ben fatta al bisogno d'una nuova e così condizionata Cristianità, che meglio non si poteva, se ne fosse pratico per veduta, e per ufficio padre e pastore. Trasportata in carattere e lingua cinese, si divulgò per dovunque eran Chiese e Fedeli, e ne fu ammirata infra l'altre una parte, in cui gli animava alla sofferenza delle persecuzioni, con che la loro stabilità nella Fede si proverebbe. Perochè parve a que' Fedeli, che con ispirito di Profeta vedesse in Roma quel che di loro facevasi nella Cina in quel medesimo

punto ch’egli scriveva; cioè perseguitarli tanto atrocemente lo Scin: chè riscontrato lo scrivere del Cardinale e l’incrudelire di quella fiera, si trovò che l’uno e l’altro battevano al medesimo tempo. Ma per veder sì da lungi, che la Cristianità cinese avrebbe persecuzione, non gli fu mestieri lume di profezia: ben sapendo egli, questa essere condizione, che appena mai fallisce alle Chiese che di nuovo si fondano fra’ Gentili: tal che il non avervi persecuzione, sarebbe anzi da ammirarsi come novità rarissima ad avvenire. Molti di que’ Letterati vollero scrivere al Cardinale in rendimento di grazie: ma per lo capital delitto che fra’ Cinesi è l’inviare una lettera fuor del Regno, i Padri nol consentirono fuor che al Dottor Paolo, e solo in quanto non gliel poterono divietare. Egli, in nome di tutti, formò una risposta degna dell’argomento. E per dirne sol questo particolar

sentimento; riconosce nel Cardinale quello spirito di carità propria de' Cristiani, che gli rendeva i Cinesi, non quel che sono per condizion di natura, di costume, di luogo, gente straniera e barbara al nostro mondo, ma cara e amabile altrettanto e più, che se noi ed essi fossimo una medesima nazione, anzi un medesimo sangue: e ciò perchè tutti abbiamo uno stesso padre, Iddio: una stessa vita, la fede e la grazia; una stessa patria, il paradiso. Così egli.

Adunatisi poi a consiglio i Dottori Lione, Paolo, Michele, e più altri di buon giudicio, per divisare insieme co' Padri una cotal foggia di berretta, nè in tutto simile nè troppo diversa dalle onorevoli de' Letterati, la quale, tenuta in capo dal Sacerdote mentre offerisce il divin Sacrificio (per le ragioni che già dicemmo aver mosso il sommo Pontefice a fame particolar privilegio alla Cina),

non fosse cosa solamente civile, ma sacra, avente mistero, e per ciò venerabile; questa, non men grave che semplice, si accettò per la migliore, infra più altre che si proposero di varia invenzione: cioè, figurata a quattro facce, ma rilevate in altezza un palmo più delle nostre; poi tutta intorno corsa da una fascia d'altro colore che il fondo, ch'era drappo di seta nera: e nella fascia, per ciascuno de' lati, a ricamo o comunque altramente ben si potesse, tre porte di bel lavoro. Con che si rappresentava la celeste Gerusalemme descritta nell'Apocalisse da S. Giovanni, quadrata, e avente dodici porte, tre in ciascuna delle sue facce, continuo aperte all'introdur dalle quattro plaghe del mondo tutte le Nazioni, chiamate al conoscimento del vero Iddio colla predicazione de gli altrettanti Apostoli. Tal si cominciò ad usare; e piacque in gran maniera a' Fedeli, poichè ne udirono

interpretare il mistero.

136.

Giudicio dello Scin sopra i nostri: e loro stato e opere in questo tempo.

Or quanto al pro che delle lor fatiche in aumento di quella tribolata Cristianità trassero in questi medesimi due anni venti nostri Operai, che andavano sparsi fruttificando per diverse Provincie di quel Regno, i tredici di loro Sacerdoti, gli altri Fratelli in ufficio di Catechisti, ne dirò alcuna cosa sommariamente: perciochè in verità non v'ebbe di quelle numerose conversioni, che, cominciate ne' tempi addietro, ristettero per le cagioni che qui ora soggiungeremo: tal che i nuovi Battesimi di tutti insieme gli acquistati alla Fede nel decorso di questi due anni, o non vi giunsero, o non passaron di molto i seicento; e questi divisamen-

te in più parti fra sè lontane: onde il predicar che allora facevano, era anzi un seminar la Fede in più terre, che in veruna d'esse ricogliere un riguardevole corpo di Cristianità; che, dove è, facilmente multiplica; ma i pochi, e sparti, difficilmente eziandio sol si mantengono. Nè si poteva fare altrimenti: conciosia che il bando mai non revocato dal Re, e la crudeltà dello Scin e suoi partigiani mai non mitigata, non consentiva a' nostri luogo per abitare, senon di sfuggita, o, se fermi, a maniera di non saputi; nè in niun luogo libertà, che punto avesse del publico. E avvegnachè lo Scin pur dicesse de' Padri, ch'eglino eran'uomini, in verità, quanto al sapere eminenti, e quanto alla vita incolpabili, e saperlo egli più che niun'altro per le grandi e giuridiche inquisizioni che ne avea fatte; nondimeno incontanente soggiungeva: Ma ciò non ostante, e' son da cacciarsi fuori, e quan-

to il più si può lungi da questo Regno: perchè pestilente cosa è la dottrina che insegnano; e in quanto sacra, distruggendo l'antica Religion de gl'Iddii da' nostri savj maggiori per tanti secoli comprovata; e in quanto civile, troppo addimesticandosi, coll'impararla, il popolo a gente forestiera. Non avean dunque i nostri in tutta la Cina chiesa nè casa che fosse loro (trattone il sepolcro del P. Ricci, mantenutoci a gran fatica dal Dottor Paolo); ma pietà de' Fedeli era il dar loro albergo: e ritto in alcuna povera stanza un'altare, quivi per pochi dì, e quanto il men publicamente far si potesse, si amministravano i Sacramenti a' Cristiani, e si addottrinavano gl'Idolatri. Oltre a ciò, se unque mai per l'addietro, al mantenersi i Ministri dell'Evangelio in quel Regno, fu necessario il non far romore; l'era più che mai fosse in questi anni, che tenevan tutta la Cina orribilmente smarrita,

per l’appressarsi che ogni di più faceva il Tartaro, armato e vittorioso, a Pechìn, cioè alla Corte e al Re; e per le troppo soventi congiure che si scoprivano: opera massimamente de gl’inventori di nuove Sette in materia di Religione, e d’un sì pessimo istituto, com’è distruggere la Monarchia, e ragguagliare i grandi al medesimo piano de’ piccoli; che altresì è quello, a che intende una sì gran parte delle moderne eresie. Per ciò severissimi eran gli editti che si fulminavano dalla Corte contra le publiche e le segrete adunanze, per qualunque si fosse negozio o ministero di Religione: e squisite le diligenze de’ Mandarini, che per ufficio le investigavano: e ne vedrem di qui a non molto straziati per ciò alquanti Cristiani, sino a morirne alcuno: non avendo potuto i consigli e le ammonizioni de’ Padri metter freno al loro fervore, nè saputo essi operare sì occultamente che

si celassero alle spie.

137.

Del P. Sanbiasi in Pechìn: sue fatiche, e frutto d’esse.

La Corte poi di Pechìn, tanto più gelosamente guardata, quanto era sotto gli occhi del Re, non che sofferire adunanze, giù saviamente interdette a’ Fedeli dal P. Francesco Sanbiasi ivi Superiore, ma il nome di forestiero, da qual che si fosse lontan paese, era sì gran pregiudicio di machinar tradimenti o ribellione, che il Dottor Paolo accusato di tenersi in casa il Sanbiasi, ne fu per essere a mal partito: e avvegnachè nondimeno, più sollecito della vita del Padre che della sua medesima, non gli consentisse l’andarsene, e sporsi a rischio d’incappar ne’ ministri d’alcun rigido Mandarino; pur’egli, con altrettanto rispetto a non

mettere per sua cagione un tant'uomo, e sì necessario alla Fede, in percolo di rovinare, furtivamente partissi, e d'uno in altro nascondiglio trafugandosi, fu particolar cura di Dio il renderlo una volta quasi invisibile a una turba di sagacissimi cercatori, che, con averlo sol due passi lontano, nol videro, e ne campò. Sopravenuto poi colà a succedergli il P. Manuello Diaz da Castelblanco, egli navigò a Nanciàn: nel qual viaggio, belle a descrivere sarebbon le gare che per tutto ebbe di grandissimi Mandarini e Governatori delle città, lungo le quali navigando passava, e d'altre circonvicine, che n'erano avvisati, in fargli cortesissimi inviti e ricevimenti d'onore, e volerlo seco assai più di quanto egli potesse fermarvisi: e tutti eran di religione Idolatri, ma bramosi d'udirsi ragionare da lui al disteso de' misteri e de' precetti della Legge cristiana. Perochè dote propria del

Sanbiasi era, il rendersi mirabilmente accetto, con null'altro artificio, che del suo innocente e amabile conversare: e fin colà in Pechìn v'avea de' Signori di primo conto appresso il Re, che gli davan ricetto in casa a lor rischio, e in riguardo di lui proteggevano i Cristiani. Oltre a ciò, egli era a maraviglia destro, nel metter sè, e trarre, senza quasi avvedersene, gli altri a discorrere delle cose di Dio, e dell'immortalità e doppio stato avvenire dell'anima, e così d'altre materie simiglianti, volentieri ragionate da' Letterati: e in provarne egli le verità nostre, e rifiutare e convincere di manifesti errori le contrarie loro sentenze, avea una particolar maniera, dilettevole altrettanto che efficace. E ben fruttuosamente l'adoperò in questo viaggio: e se non era quello alla Nobiltà cinese insuperabile ostacolo delle più mogli, lasciava que' Governatori non solamente Cristiani nel cuo-

re, come essi dicevano, ma battezzati: e intanto ne battezzò de' figliuoli, e de' parenti, e altri della famiglia; per cui tutti ammaestrare, non perdonò a fatica, togliendosi la notte il riposo, dove que' Mandarini poco agio glie ne lasciavano il giorno. Così tutto allegro nel Signore proseguì il suo viaggio fino a Nanciàn, ricevutovi non senza lagrime di spiritual consolazione da D. Pietro, cavalier di sangue reale, uomo di santa vita, zelantissimo della propagazion della Fede, e, nell'amore, padre di quella Cristianità, accresciuta in brieve di settantadue acquistati al Battesimo, e poi d'altri in più numero.

138.

Buone qualità naturali d’un gran Mandarino convertito alla Fede dal P. Giulio Aleni. Dell’impiccarsi che i Cinesi fanno alla porta de’ lor nemici.

Anche più che al Sanbiasi, riuscì fruttuoso al P. Giulio Aleni un suo viaggio a Gianceu, città una lunga giornata oltre a Nanchìn, frequentatissima, e di continuo e gran traffico, per le molte acque che vengono da più parti a far capo ad essa, e la rendono altrettanto fruttifera a’ paesani che praticabile a’ forestieri. Quivi abitava un gravissimo Mandarino, detto Sanscì, uomo già da molti anni onorato con carichi di suprema giuridizione sopra dieci e più città, tutte insieme al suo governo suggette. Nel che, non ha dubbio, avea non pochi altri eguali e maggiori di lui: ma non forse veruno,

che l’avanzasse in quanto può un’Idolatro essere intero di vita, e diritto nell’amministrazione della giustizia. La Provincia di Scensì, cui ebbe a governare in ufficio di Taoli, il canonizzò vivo, allo stile consueto usarsi colà, verso uomini eccedenti col merito le communi misure de’ Grandi: e publicò a tutto il Regno due libri delle sue virtù, comprovate ciascuna con detti memorabili, e con fatti d’esempio utilissimo ad imitare: come, a dir quello, del risanar che fece in un dì moltissimi pazzi, adoperandone un solo in rimedio di tutti: e fu in questo modo. Già in più luoghi si è detto, del bestial’umore che hanno i Cinesi, d’impendersi per la gola avanti la porta d’alcuno, cui odiano mortalmente, e non gli posson nuocere quanto vorrebbono: e altresì i debitori che non han con che sdebitarsi, e vi son rigorosamente astretti, chi per disperazione, chi per dispetto, van di notte ad im-

piccarsi innanzi alla casa del creditore, che non volle rimetter loro graziosamente il debito; e 'l pagano colla propria vita, ch'è la peggior moneta di che possan pagarlo: perochè il Criminale severamente procede contro a chiunque si trovi avere un di questi malnati impeso alla sua porta, o innanzi alla sua casa; presumendo averlo egli costretto ad uccidersi: ond'è micidiale altrettanto che se l'avesse ucciso. Di questo furioso genere di frenesia patisce una più che un'altra Provincia di quel tanto savio Regno; e per avventura quella di Scensì, governata dal Mandarino Sanscì, ne stava peggio dell'altre: ma egli prestamente ne la guarì. Perochè il primo sventurato che s'impiccò alla porta di cui si volea vendicato, mandò un carnefice a tirarlo per lo suo medesimo cappio al publico luogo della giustizia: quivi spogliare ignudo, e battere a mano di quattro manigoldi; e tante

dargliene, quante bisognavano ad ucciderlo se era vivo. Indi così straziato e ignudo, strascinarlo con quella sua medesima fune al collo per le più frequentate vie della città al publico vitupero, e fin fuori a' essa a gittarlo in un poco di fossa, come un carname di bestia: e sol tanto bastò a fare, che da quel dì in avanti non si trovasse in tutta la Provincia di Scènsi, a cui venisse in capo quella frenesia d'uccidersi, che il men che costasse era la vita, rispetto a gli obbrobrj e all'infamia dopo la morte.

Or questo savio Signore, convenutogli andare alla Corte in Pechìn Ambasciadore al Re per la Provincia di Scensì, si legò in istretta amicizia col Dottor Paolo; e partendosene per Gianceu sua patria, cui volle rivedere, e fermarvisi alcun mese prima di ripigliare il governo in Scensì, ne portò quel che fu principio della sua felicità, un'altissi-

ma opinione de' Padri, e un'altrettanto accesa voglia d'aver seco alcun d'essi: non per salute dell'anima; chè quantunque assai glie ne predicasse il Dottor Paolo, egli non vi badò gran fatto, sì come allora tutto colla mente perduta nell'amore della geometria, di che avean ragionato più volte, e d'altri varj teoremi e problemi di matematica, che per la novità e la bellezza gli parevan miracoli. Invaghitone dunque quanto il possa uomo dell'eminente ingegno ch'egli era, come il più tosto potè, spedì al Dottor Michele in Hanceu, caramente pregandolo, d'impetrargli dal Superior nostro, non il F. Bastiano Fernandez di nazion Cinese, propostogli dal Dottor Paolo, perciochè non sapea d'altro che della sua Legge e del suo Dio, ma alcun de' Padri Europei, aperto nelle facoltà matematiche. Era il viaggio, non men che fatichevole per la lunghezza, pericoloso a fornirsi in

quella sconcia stagione di mezzo il verno, che allora correva: e la domanda del Mandarino non allettava punto a prendere un gran travaglio, e perdere un gran tempo, se altro non si dovea trarne, che sodisfare alla sua curiosità. Ma la sperienza che i Padri aveano del guadagnar che si era fatto alla Fede la maggior parte de' Letterati che avevam nella Cina per mezzo delle scienze nostre europee, e più che di verun'altra delle matematiche, confortò il P. Giulio Aleni ad accettar quell'impresa, in cui, per molto che faticare e patir vi dovesse, tutto era da aversi a nulla, se poi gli veniva fatto d'acquistare alla Fede un Letterato di quella grande autorità e di quel gran nome che questi avea in tutto il Regno. A' ventitrè di Febbrajo prese terra a Gianceu, mandato ad incontrar fuori d'essa, e poi accolto in casa dal Mandarino, con espressioni or di riverenza or

d’affetto, che non si potevan maggiori. Diedegli ad abitare la sua casa di studio; a cui tutta, dentro in abbellimenti, e nel giardino di fuori in delicie naturali e fatte a mano, non v’era che potersi aggiungere: essendo questa una delle maggiori glorie de’ Letterati, l’aver cotali case, chi dentro la città, come questa, e chi poco di fuori alle mura, agiatissime, e piene d’ogni possibil diletto innocente: come volesser mostrare, che dove studiano, ivi sono in paradiso, tanto ne godono. Fatto l’alba del dì seguente, ch’era dedicato all’Apostolo S. Mattia, il Padre celebrò il divin Sacrificio, per cui avea seco tutto il bisognevole arredo, e ciò che altro si conveniva ad ornar maestosamente un’altare. Compiutolo, ammise il Mandarino e seco la sua famiglia a veder l’imagine del Salvatore, a cui avea diritto l’altare; ed a prenderne una brieve contezza, che in buono e spedito parlar ci-

nese lor diede. Ma inutilmente, quanto al metterne stima nè senso di riverenza nel Mandarino, che non avea i suoi pensieri in altro che nello speculare di matematica. Il che aperse gli occhi al P. Aleni, a vedere il bisogno che v'era di prendere un tal modo nell'insegnargli, che gli diè vinto, e guadagnato alla Fede in soli cinque dì quel grand'uomo, che appena in altrettanti mesi parea da sperarsi. Ciò fu, non inviarlo per ordine, come di ragion si dovea, dalle verità facili e note, alle difficili e didotte, che è il proceder proprio, massimamente della geometria, di che quegli si prese a studiare; ma fin dalle prime lezioni metterlo, come di balzo, in mezzo a varie proposizioni, scelte delle più ammirabili nell'argomento, e sottilissime nella pruova: e 'l valente scolare ben le intendeva; mercè, parte del suo ottimo ingegno, e parte dell'attitudine del maestro in iscorgerlo e addiriz-

zarlo: e tal'era il goderne del Mandarino, che poi da sè non sapea pensar d'altro, nè d'altro ragionar con gli amici. Tutto insieme poi colla cognizione di quelle nuove e bellissime verità, gli cresceva del pari nell'animo la maraviglia e 'l concetto de gl'incomparabili ingegni ch'eran gli uomini del nostro Occidente, prima o non saputo o mal conosciuto da essi. Nè restava il P. Aleni di sempre più rischiarargli la mente in ciò, riferendogli delle cose nostre, massimamente intorno allo studio e alle scienze, quanto era di vantaggio a fargli conoscere, la Cina, in materia di lettere e di sapere, star di sotto all'Europa mille tanti più ch'ella non si credeva starle di sopra. Or poi che il vide ben'in ciò persuaso, mise mano a quell'inespugnabile argomento, stato fino allora vittorioso della maggior parte de' Letterati Cristiani: cioè; queste scienze matematiche, prendersi da noi per

giunta, per abbellimento, per una certa dilettevole intramessa, che pur tal volta è necessario si faccia a studj più gravi e continuati, e tali, che per la sublimità dell'argomento richieggono sforzo e fatica d'ingegno. Questi essere intorno alle cose immortali, invisibili, eterne, cioè Iddio, l'anima, lo stato della vita avvenire: tutte così proprie dell'uomo, che a non saperle, si è mezz'uomo; a non curarle, si è tutto animale. Che se in queste lievi materie della profession matematica, e di poco o niun'utile a saperle, perciò studiate sol per un po' ricrearsene e svagar la mente, pur da noi si procede con sì ingegnose e salde ragioni; potrà egli cadere in pensiero ad uom sano di mente, che nelle cose che a Dio s'appartengono e alla salute dell'anima, di che nulla v'è nè può essere o più degno per l'argomento o più utile per lo conseguente, procediamo alla cieca, credendo

ciascuno a sè medesimo quel che fantasticando rinviene? Al contrario, conti i secoli, per tutto il corso de' quali si è faticato filosofando da tutto il fior de gl'ingegni cinesi, intorno al trovar le cagioni d'alcuni pochi effetti sensibili della natura: quanto infelicemente, il mostrano le sì disconce e irragionevoli opinioni, che, dopo uditi i Padri, essi stessi non le raccordano, che di sè e di tutti i lor savj antichi giustamente non si vergognino. Or quanto più trasviati e lungi del vero discorrono delle cose invisibili, quegli, che intorno alle visibili sono sì ciechi, che niuna speranza aveano di mai vederne il vero, se noi loro nol dimostravamo? Per ritrar dunque una sì nobile e sì numerosa Nazione, qual'è la sua cinese, dalla via della perdizione a quella della eterna beatitudine, noi avevam volentieri lasciate in perpetuo le case e le patrie nostre; e senza speranza nè desiderio di

mai più rivedere amici e congiunti, ci eravam posti a traverso un tempestosissimo mare di quindici e più mila miglia; avendo per felicemente spesi il danajo, il tempo, i patimenti, la vita, per sol tanto, che alla fine giungessimo a communicar colla Cina quel bene, che, senon da noi, non le verrebbe da verun'altro. Nè noi da essi null'altro ne volevamo in ricompensa, che il valersi delle nostre fatiche in pro dell'anime loro. E dove tutto al contrario del merito ce ne pagavano, come si fa di vilissimi malfattori, traendoci incatenati alle carceri e a' tribunali, sponendoci alle ingiurie del popolo, condannandoci alle battiture de' publici manigoldi, e contra noi scrivendo editti e sentenze d'irrevocabile esilio da tutto il Regno; non perciò punto rallentavamo in amarli, e in proseguire a faticar per lor bene, apparecchiati a dar per essi niente men volentieri il sangue, di quel che facevamo i

sudori. Or sopra ciò, egli ch'è savio, facciasi a giudicarne da savio; e una delle due gli converrà inferire: O che noi, se v'ha pazzi al mondo, siamo i più pazzi uomini che abbia il mondo; mentre per forestieri, che nulla ci appartengono, anzi che ci abborrono come barbari, e ci perseguitan come nemici, godiam di fare e patire fino al consumarci in lor beneficio: o che il conoscere il vero Dio, il servirlo, il goderlo coll'anima seco eternamente beata, è a voi un sì gran bene, e a noi il procurarvelo un sì gran merito, che, rispetto a ciò, ogni gran fatica, ogni gran patimento, ogni gran perdita, eziandio se della vita, non merita di curarsi.

139.

Battesimo, e virtù del Dottor Pietro, e del suo figliuolo.

Nel ragionar che il P. Aleni faceva queste cose,

e nell’udirle il Mandarino, ebbero amendue lo spirito di Dio, quegli su la lingua a dettargliele, questi nel cuore a fargliele intendere, e conoscer vere: e se ne videro incontanente gli effetti alla subita mutazione, che si operò in quell’anima: perochè il desiderio che prima avea sì ardente di riuscir matematico, tutto in un gli si spense, o, per meglio dire, gli si voltò in quest’altro ugualmente acceso, di conoscer Dio, saper dell’anima e delle cose eterne, e rendersi Cristiano. Per ciò, messe da parte le linee e i numeri, e già più niente vago de’ bei miracoli che vi trovava, il quinto dì da che il Padre era quivi, prese solennemente di su l’altare il libro del Catechismo, ch’era un professarsi Catecumeno secondo la cerimonia istituita da’ Padri. L’ammaestrarlo, sì, ch’egli riuscisse qual si dovea per onor della Fede e per esempio altrui ad un’uomo, cui la dignità e ’l gran nome te-

nevano innanzi a gli occhi di tutto il Regno, fu al Padre fatica d'un mese intero, per alquante ore d'ogni mattina. Nel qual tempo, non è da lasciarsi la commozione dell'animo, e i sentimenti degni di così alto mistero, che in lui cagionò il contargli tutta al disteso la Passione del Redentore, e 'l tenero lagrimar che fece, quando il Padre gli porse a riverire e baciare le piaghe del Crocifisso. Sì oltre a ogni grande estremo d'amore, che cader possa in pensiero umano, gli parve, come è, quell'offerirsi per noi il Figliuol di Dio a' tormenti e vituperi d'una sì obbrobriosa specie di morte: e ciò tanto non esser cosa indegna di Dio, quanto non l'è una pietà immensa, un'amore infinito.

Il solennissimo dì dell'Annunziazione di nostra Signora si battezzò, digiunato prima alquanti giorni in apparecchiamento: ciò che di poi fecero ancor gli altri della sua famiglia: e nominossi Pietro:

parte in riverenza di quel beatissimo Apostolo, e parte per isperanza di dover la Cristianità cinese avere in lui un pari al Dottor Paolo, che solo valea per tanti in servigio della Fede. Poscia ad alquanti dì battezzossi l'unico suo figliuolo, giovinetto di tredici anni, ed altri parenti e della famiglia, di più d'un de' quali mi si rappresenterebbono a scrivere pruove di virtù veramente rare a trovarsi in novizj della Fede: come fu, nel Dottor Pietro, perdonare una grave offesa, anzi ricompensarla con un beneficio, ad un vil'uomo, contra cui bastava ch'egli voltasse l'occhio, come giustamente poteva, e i ministri del suo medesimo tribunale l'avrebbon pesto con una orribile battitura. E quella sua profonda umiltà, e viva fede; con che facendosi ogni mattina ad adorare Iddio, e recitar le sue orazioni innanzi all'altare, inorridiva e tremava per la maestà del vero Iddio, a cui si

conosceva presente. Filippo anch'egli (questi era il figliuol suo, in nulla dissimile a sì buon padre) costretto un dì per debito di cortesia a intervenire ad un solennissimo desinare, che si dava in sua casa a un grande ospite Mandarino, dimenticossi del digiunar che quel dì faceva in apparecchiarsi al Battesimo, e assaggiò una bricia di carne; e poi che s'avvide del fallo, tale il prese una passion di dolore, che non fu potuto tenere, che, lasciato il convito, la musica, e la commedia che intanto si recitava, non andasse a piangere tutto solo in disparte la colpa, che l'innocente non avea commessa.

140.

Quanto sia il guadagno, che fa la Fede in un Dottor cinese che si converta.

Quattro mesi durò il P. Aleni, non tutto in servi-

gio della sola famiglia del Dottor Pietro; perochè, come appunto ne scrissero di colà, egli accese un gran fuoco di spirito in quel popolo di Gianceu: e al sempre maggior numero de gli uditori e de' Catecumeni che v'avea, si apparecchiava il bel principio d'una nuova Cristianità: ma non si potè altro che intramettere l'incominciato, bisognando al Dottor Pietro rimettersi al governo delle città a lui suggette nella Provincia di Scensì: e allora tanto multiplicò in lettere e prieghi, massimamente al Dottor Michele, che questi gli ottenne da' Superiori, d'aver seco il Padre, cui non sapeva indursi a lasciare. Presesi il viaggio per la più brieve di terra, e gran parte per attraverso montagne; e non finì che in ventinove giornate, quante ne bisognaron per giungere a Scianceu, dove solea risedere, e far, come Taoli, ragione e giustizia alle dieci o più altre città della sua giuridizione.

141.

Solennità e pompa dell’andar che fece il Dottor Pietro al suo governo.

E qui non sarà fuor di luogo il rinnovar la memoria de’ personaggi, che nella Cina sono i Dottori, tanto più, se ministri del publico per dignità o governo: acciochè misurandoli per avventura col medesimo palmo de’ Dottori nostri d’Europa, non ci avvenga di giudicare, pic- col guadagno essersi fatto alla Cristianità cinese, e poco splendore aggiuntosi alla Fede, aggiungendoci un Dottore. Per qui dunque dar’a vedere in quanta estimazione e in che sublime grado di maggioranza e di podestà e’ siano, eziandio sopra que’ del sangue reale, niun de’ quali mai può salire a tanto, basterammi la schietta narrazione di quel che vide e scrisse il medesimo P. Giulio Aleni, del maestoso

andare del Dottor Pietro, in tutto il corso di quel viaggio. Alquanti dì prima del suo muoversi da Gianciàn, s'avviò innanzi un foriero, con esso una gran tavola in asta, tutto intorno fregiata, e nel mezzo, a caratteri d'oro di ben'oltre a un palmo, scritto il nome e la dignità del suo Signore, del cui sopravenir che farebbe indi a tanto, e con quanti uomini di rispetto, servidori, famigli, e bestie da cavalcare e da soma, dava distesissimo conto a tutti i palagi reali, che di tre in tre piccole leghe, per qualunque verso, s'incontrano, arredati quanto il più dir si possa splendidamente, e ad ogni ora in punto d'uomini da ogni alto e basso affare, e di vivande, e d'ogni agio bisognevole a ricevervi sontuosamente ad albergo cotali personaggi: tutto a spese del Re, che vi consuma intorno quanto basterebbe per entrata annovale ad un'altro Re di fuori. Giunto il dì già molto innanzi

prefisso alla partita, tutto il meglio della Nobiltà, cioè il fiore de' Letterati di Gianciàn, in solenne abito si presentarono ad accompagnarlo un lungo spazio di via. Erano pochi più o men di ducento i soli della famiglia del Dottor Pietro, ripartiti all'andare con sempre il medesimo ordine; cioè: innanzi a tutti il Maggiordomo, e quattro altri del suo comando, tutti bene a cavallo. Indi le some, venti casse in collo a quaranta bastagi, che ad ogni posare in albergo si rimutavano in altrettanti freschi, già per ciò apprestati; e fu modestia del Dottor Pietro il non levarne, come altri, due e tre tanti. Seguiva una parte, la più onorevole, della famiglia, in accompagnamento del P. Aleni; cui per la state già entrata, e per le malagevoli e dirupate montagne che si dovean valicare, il Dottor Pietro, che troppo caramente l'amava, costrinse a viaggiare in seggia. Poi da lungi alquanto, una

torma d’uomini a piedi, tutti all’abito divisati secondo la varietà de gli ufficj: chi sventolava bandiere, chi sonava tamburi e nacchere e strumenti da fiato; altri in arme alla leggiere, con iscuri, o lance, o mazze, e altri ordigni da tormentare i rei; tutte insegne del maestrato: poi, due cavalli di rispetto riccamente guerniti, a mano di due palafrenieri: e paggi con vaghissimi e grandi ombrelli: e due ali di cavalieri, che servivan la moglie del Dottor Pietro, chiusa in seggia levata in ispalla a sei portatori; e con addietro gran numero di damigelle, tutte altresì come lei nelle proprie lor segge. Simili in tutto, quanto alla varietà, ma più nobili all’apparenza, e in più moltitudine, erano le bandiere, l’armi, gli strumenti di musica, i sergenti, i donzelli, e i signorilmente a cavallo al corteggio del Dottor Pietro, che le seguiva appresso in seggia aperta; anch’egli in collo a sei uomini, e

dietrogli il rimanente della famiglia. Delle almen dicennove città ch'erano su 'l camino, niuna ve n'ebbe, i cui Maestrati non si facessero ad incontrarlo, e maggiori, e minori, più o men lontano a proporzione del grado; tutti in solenne abito, e colle insegne delle proprie dignità: e dov'egli avea scolari, e molto più dov'era stato in governo, non si fa altrettanto in accoglienze d'onore a niun principe fuor di colà. Rispianargli le strade, e ripulirle, toltone ogni fastidio di polvere e bruttura: sparger per tutto frondi e fiori; e ad ogni tanto di via, in su tavole di bel lavoro, posti di que' loro grandi incensieri, a consumar profumi di soavissimo odore. Nel mettere ch'egli fece il piede entro a' confini della Provìncia d'Honàn, il Governatore di quella prima regione gli diè, ad accompagnarlo e servirlo, tutto il suo corteggio, e gli ufficiali, e le insegne del maestrato: che fu un cortese rinun-

ziargli la sua medesima podestà, e dichiararlo in sua vece padrone. Dopo un mese di questo pomposissimo andare, entrò nella sua Provincia di Scensì: dove gl'incontri e i solenni ricevimenti, con quanto si può fare in espressione di riverenza e d'amore, furono più che al doppio maggiori de' fino allora provati. Fermossi a risedere e amministrar suo governo in Scianceu, e quivi seco il P. Aleni in una parte assegnatagli del palagio: cosa reale, e d'assai più fattura che pro a descriverne la sontuosità delle fabriche e le delizie de' giardini: ben necessarie a chi v'abita; conciosia che per uso, avente forza di legge, niun de gli annoverati alla famiglia di qualunque sia Mandarino in ufficio di supremo governo, per le cagioni altrove accennate, può mostrarsi a que' di fuori, non che uscire per la città libero a' suoi negozj, molto meno a diporto.

142.

Uve, che rendono vino durevole al poterlo usar nella Messa, trovate dal P. Aleni.

Ma quantunque fra quelle mura ristretto il fervente spirito del P. Aleni, pur v'era ben'occupato, non solamente in riguardo della numerosa famiglia intorno a cui faticava, ma eziandio se non avesse alle mani altra opera, che radicar nella Fede, e condurre avanti nelle cose dell'anima un'uom di quell'essere che il Dottor Pietro, il quale ben rispondeva coll'opere alla fatica del coltivarlo. Mai non saliva in tribunale, ch'era debito d'ogni mattina, che non si fosse presentato innanzi all'altare della cappella, già per ciò riccamente addobbata, a riconoscervi e riverire con profondissime adorazioni Iddio, e umilmente pregarlo della sua grazia. Sodisfatto che aveva al

debito dell’ufficio, quasi tutto il rimanente del dì sel passava quivi stesso innanzi all’imagine del Salvatore, in profittevoli ragionamenti col P. Aleni: e tra l’utile e lo spiritual diletto che ne traeva, n’era sì preso, che non seppe condursi a mancarne, eziandio per solo un pajo di settimane, quante ne bisognavano al Padre, per viaggiar cinque o sei giornate lontano, a chiarir vero quel di che intese dire; provenir colà non so dove certa generazion d’uve (se già non è beneficio del luogo, anzi che della pianta), le quali riescono al farne vino durevole: il che dove in verità fosse, tornerebbe a grand’utile e pari consolazione de’ Sacerdoti nostri, a’ quali non rade volte avveniva di non poter celebrare il divin Sacrificio, a cagione del non venir da Macao, e non potersi far giungere alle sì lontane Provincie dove i Padri eran divisi, il vino, che, non producendone la Ci-

na, vi si conduceva da Portogallo, Non, che colà non provengano e viti e uve, avvegnachè poco ne caglia a' Cinesi, che d'altro fanno le lor bevande simili alle cervogie di qua: ma qual che ne sia la cagione, per quanto i Padri vi si provassero in diverse Provincie d'aria più e men temperata, e in varie specie d'uve, niuna mai riuscì loro alla pruova: perochè il mosto spremutone, su 'l rischiarire e diventar vino, inacetiva: irremediabile a guarirsi per qualunque cura gli si adoperasse intorno. Or le proposte al P. Aleni veramente risposero alle speranze. Il Dottor Pietro spedì colà, dove nascevano, buon numero d'uomini, che in ispazio di poco oltre a dieci dì ne tornarono con una sufficiente vendemmia; e 'l vino spremutone e imbottato, si tenne ad ogni variar di stagione, senza nè volgere, nè inforzare: che fu, al sapersi, di non piccola consolazione a' Padri, e a' Fedeli, che

anch’essi entravano a gran parte del danno spirituale, mancando del divin Sacrificio.

Correva già il quinto mese da che il P. Aleni era quivi in Scianceu, quando vi sopragiunse un corriero del Re, e per sua mano al Dottor Pietro una gloriosa patente, che l’innalzava a più sublime dignità nella Provincia di Fochièn, lontana quanto è tutto il diametro della Cina da Maestrale a Scilocco. Allora finalmente il Padre ne impetrò a gran fatica licenza di passar quinci alla Provincia di Sciansì; dove gran tempo era, che Han Stefano, Letterato di santa vita, e per grandi opere in servigio della Fede carissimo a’ Padri, un ne chiedeva, in beneficio di Chianceu sua patria, e, sopra tutto, della sua stessa famiglia, già da lui condotta al desiderio di battezzarsi; e infra gli altri la madre sua, decrepita, e fin’allora ostinatissima Idolatra. Mandovvelo il Dottor Pietro accompagnato da

quattro suoi servidori, e con patente bollata, in virtù della quale non solamente non avrebbe onde temer di qualunque si fosse avversario della Fede e de' Padri, ma ne' palagi del Re sarebbe ricevuto ad albergo: chè i gran Mandarini il possono, con chi è della loro famiglia. E ben necessario era al Padre quell'accompagnamento e quell'agio, per almen sette infelici giornate, che fra l'altre di quel viaggio caminò per attraverso gioghi e dossi altissimi di montagne, difficili a montare per le repenti erte, e pericolosi a scendere per lo quasi precipizio de' troppo gran pendii; e tutto v'era ingombrato di nevi. Giunto a Chianceu, niun riposo si diede, avvegnachè troppo ne fosse in bisogno; indovinando quel che veramente avvenne, brieve dover'essere il suo dimorare in quella città, a cui il Dottor Pietro protestò di concederlo in prestanza. Uno scarso mese

vi si adoperò, e celebrovvi un Battesimo di diciotto, più che per lo numero, estimabili per la qualità delle persone che furono: e fra gli altri un privilegiato di grandi onori dal Re, per l'eminenza dell'ingegno, ond'era riuscito il primo nel primo ordine de' Letterati. Ma nel meglio dell'operare intorno a più altri che disponeva al Battesimo, ecco messi del Dottor Pietro, già in procinto di viaggiare, che il ridimandano: nè si potè altro che accompagnarlo fino a Gianceu sua patria, corrente il nono mese da che n'eran partiti.

143.

Diverse conversioni operate da' Padri.

Questa non fu nè l'unica nè la migliore delle Missioni, che quest'anno del 1620. s'intrapreser da' Padri della Residenza d'Hanceu, e si continuarono nel seguente. Ve n'ebbe altre non poche

a popoli qual più e qual meno distanti; e, la Dio mercè, tutte col desiderato riuscimento di fondar nuova Cristianità dove punto non ve ne avea, o, le già cominciatevi, crescerle di non poco. Memorabili furon due terre lungi dalla metropoli Hanceu una brieve giornata. I Padri, non so da che indotti, in vece di Zunte e Tecìn, che sono i lor veri nomi, le chiamarono, quella S. Agata, questa S. Orsola: e sono amendue fra le più nominate per la gran dovizia della seta che vi proviene; ma molto più degnamente per lo fior de gl'ingegni, che proprietà di quel cielo è produrne in gran copia eminenti. Quivi si fondaron di pianta due nuove Cristianità; e 'l così ben'appigliarsi che vi fece la Fede, si dovette in gran parte alle contradizioni che v'ebbe. Appena vi si cominciò a far sentire in publico un de' Padri, che quattro professori di lettere, graduati Siuzai, udito ragionar di lui, e della

nuova Legge e dello strano Iddio crocifisso che predicava in distruggimento dell'antica Religione e de gl'Iddii ricevuti in quel Regno, e che, del sì o no doverglisi credere, v'era contesa e commozione nel popolo, si accordarono d'intervenire al primo discorrerne che il Padre farebbe, e in quell'attentissimo e pieno uditorio trarre avanti tutti e quattro del pari, e svergognatolo in oltraggiose parole, come aggiratore de' semplici, fargli ad una ad una palesi tutte le sue menzogne, e chiaro convintele con quel che da' loro ingegni si promettevano, accusarlo al Criminale, per uomo mettitore di scandali, e di sollevazioni nel popolo. E in verità, quanto all'intervenire, al trarre avanti, al chieder publica udienza, tutto fedelmente eseguirono: ma il ragionar che fecero, non potè essere più contrario al proponimento con che eran venuti. Parlò in essi la coscienza e la verità, udita

con ammirabil silenzio del popolo, curioso all’espettazione d’alcuna memorabile novità. E primieramente, confessarono la rea intenzione onde si eran condotti a sentirlo: ma che sentitolo, in vece di trovar nulla che riprendere in lui, avean trovata molto che condannare in sè. Santa esser la Legge, e vera la dottrina che il Padre avea predicata: e di ciò gli avessero testimonj, e sicuratori tutti quattro, tanto più degni di fede che verun’altro, quanto da un sì contrario estremo si eran condotti a darne quella publica approvazione, convinti e rendutisi alla forza delle ragioni allegate dal Padre, e da essi ottimamente comprese. Esser dunque egli non da accusarsi come seduttore del popolo, ma da udirsi come maestro della verità, e illuminatore della lor patria. Così essi. La qual così inaspettata e solenne confessione di quattro tali uomini, fu di notabil peso, per

finir d’inchinare alla Fede gli animi de’ già non poco persuasi dalla predicazione del Padre.

Nulla men glorioso alla propagazion della Fede, e profittevole alla salute de gl’Infedeli, fu l’avvenimento delle dispute, che nell’altra (qual che si fosse) delle due terre si tennero più d’una volta co’ Bonzi: e in così gran moltitudine v’accorrevan d’ogni Ordine Letterati e popolo, che, non ne essendo capevole niun luogo chiuso e coperto, la campagna serviva in ciò di scuola e teatro: dov’era ugual maraviglia e diletto, udir gl’Infedeli prendere il patrocinio della Fede contro all’ignoranza de’ Bonzi, e alla pertinacia de’ Letterati, che sottentravano loro campioni, e convinti non si rendevano alla ragione; quegli, per non perdere i divoti, alla cui carità ingannata viveano; questi, per non ceder d’ingegno, e sottomettersi a un forestiere. Il che non pertanto tornava in beneficio

della Fede: perciochè i vinti, niente meno apparivano vinti; e col pur nondimeno ricalcitrare, mostravano, che 'l contraporsi alla Legge nostra era cosa di passione e di vizio, non d'intelletto sano e moventesi da ragione. Or nell'una e nell'altra di queste terre, v'ebbe soventi e numerosi Battesimi, e due Cristianità formate, e di così buon riuscimento al coltivarle, che Iddio per alcuni d'essi, la maggior parte poveri, e semplici anime, operava cose di maraviglia sopra l'ordine della natura: e fra l'altre, avean così spedito alla mano lo scacciare i demonj e da' corpi e da' luoghi che tenevano infestati, come il formare un segno di Croce, o gittare uno spruzzo d'acqua benedetta. Ciò che il più delle volte fatto in beneficio di gente idolatra, valeva a ricavarne di mano al demonio non men l'anime che i corpi: tanto più, ch'essi stessi vedevano, quella esser virtù delle cose, non delle per-

sone: perciochè provandosi eziandio gl'Infedeli ad usare il segno della Croce, o una santa imagine, o che che altro di sacro che lor dessero i Padri, con esse prevalevano a' demonj: ciò che non avean potuto fare i lor Bonzi, per quanto adoperassero di quelle furiose scongiurazioni, che più volte abbiamo descritte. Fondossi anche una nuova Residenza in Chiatìn, patria d'un Letterato per nome Ignazio, alla cui carità si dovette: e il P. Lazzero Cattanei vi principiò a far conversioni, proseguite da altri: indi prese in cura Sciamhai, patria del Dottor Paolo; e una delle più volte che vi tornò, n'ebbe d'acquisto alla Fede settantadue Idolatri.

144.

Bell’atto di cristiana carità in un Mandarino dell’armi.

Così gli altri tutti nostri Operai ch’erano in quel Regno, non potendo mostrarsi scopertamente.in Pechìn, in Nanchìn, e in certe altre delle maggiori città, nè usare i lor ministeri liberamente in tutte, eran costretti a dividere le lor fatiche in più parti, scorrere più paese, e seminar la Fede in più terre, alla speranza di quel che Iddio ne disporrebbe all’avvenire. Ben’avrei che scrivere delle particolarità, e molte, e singolarmente notabili, se mi prendessi a fare di tutte insieme le avvenute in diversi luoghi un fascio. Ma perciochè lunga, e, per la simiglianza, increscevole ne riuscirebbe l’istoria; vaglia per tutti un sol fatto, parutomi il più degno di restarne memoria. Già in più luoghi ad-

dietro si è nominato, e non senza lode di eminente virtù, il Dottor Martino, graduato nella scienza dell'armi, come sogliono i Cinesi; assunto per gran meriti a grandi ufficj, ma niente men'utile servidore al suo Dio che al suo Re: perochè in profession di soldato operava da apostolo, padre di gran numero d'anime, massimamente uomini del suo mestiere, parte dal suo dire, molto più dal suo vivere persuasi a seguitarlo nella Fede, e imitarlo nell'opere. Or questi, un dì che, accompagnato d'un solenne corteggio, andava fuori della città incontro a un Mandarino suo eguale, s'abbattè a volger l'occhio dove in disparte dal publico si stava un'uomo ignudo nato, tutto aggroppato in sè stesso, parte per onestà, e parte in riparo dell'acutissimo freddo che in quella stagione di mezzo 'l verno faceva. Accostoglisi con la seggia in che era portato allo stile de' Mandari-

ni, e addomandollo, chi fosse, e per che quivi ignudo. Il meschino, dettogli di sua onorata condizione, soggiunse, d'esser poc'anzi uscito delle mani de' ladroni (chè nella Cina ve ne ha ad ogni passo; e guai a' soli), e gran mercè loro il pure avergli lasciata in dono la vita, se già non la dovea perdere in maggior pena, morendosi o di freddo, o di fame, perochè la nudità non gli permetteva il mostrarsi, non che proseguir quel troppo di via ch'era di quivi fino alla città. Così egli: nè perciò chiedea nulla: forse perchè non isperava: chè la misericordia co' miseri non è virtù di Cinese, altro che Cristiano. Ma il Dottor Martino non solamente l'era, ma tale, che, a dar largamente per Dio, non aspettava d'esserne domandato; onde sua infallibile usanza era, nell'andar che faceva o per la città o fuor d'essa, offerir continuo limosina a quanti ne mostravan bisogno: del

che, come di miracolo, massimamente in uomo della sua condizione, fin gl'Idolatri parlavano in somma lode di lui, e della Legge cristiana, da cui avea quell'istinto di carità. Or qui non bisognò altro che risovvenirgli, come subito fece, del tanto memorabile esempio di S. Martino, di cui portava il nome, e si studiava d'imitar le virtù: avendogliene perciò i Padri trasportata in cinese l'istoria della vita. Delle due vesti dunque che aveva indosso, lunghe fino al piede, l'una superiore di sottil drappo di seta, l'altra interiore trapunta e imbottita, e sola essa bastevole a difendere dall'asprezza del verno, questa si trasse, e di buon cuore donolla a coprirsene quell'ignudo: anzi Cristo in lui; benchè quell'infelice fosse di Religione Idolatro: ma e Cristiani, e Idolatri, de' quali parte il videro, molti più ne udirono, massimamente da quello stesso che se ne andò alla città rivestito,

l’ammirarono come atto di pietà senza esempio.

Con ciò entriamo ne’ fatti dell’anno 1622. glorioso per diverse cagioni alla Cristianità in Nanchìn, e a’ Portoghesi in Macao; perochè questi colla virtù militare domarono la ferocità de gli eretici Olandesi, quegli colla pazienza trionfarono de’ tormenti e de’ persecutori Idolatri.

145.

Virtù della Cristianità di Nanchìn.

E quanto alla Cristianità di Nanchìn, ella era la men chiara a gli occhi del mondo, sì come poveri la maggior parte, ma numerosa quanto niun’altra, e più d’ogni altra innanzi nella via dello spirito; costantissima nella Fede, e d’una pietà generosa altrettanto che tenera. Da che quel rabbioso demonio dello Scin ne cacciò i Padri, e de’ lor più congiunti fece gli strazj che a suo luogo vedem-

mo, si ripartirono in otto Congregazioni, che a certi tempi stabilmente prefissi si adunavano a trattar delle cose dell'anima, e infervorarsi di Dio, e poi divider fra sè gli ufficj della più fina carità che si vegga fra' Cristiani in verso ogni maniera d'abbandonati, poveri, infermi, prigioni, defonti: e altresì in pro dell'anima; e singolarmente quello, di ricogliere dalla campagna e dalle pu- bliche vie della città, e battezzare i bambini, che le spietate madri si gittano via di casa, o perchè mal posso- no per la estrema lor povertà, o perchè non vo- gliono il fastidio dell'allevarli: e truovansi la mag- gior parte consunti dalla fame, e presso che mori- bondi. Nè le donne erano punto men valorose che gli uomini, in ciò che loro stava ben di fare in ogni opera di virtù: e ve ne ha de' fatti degni d'ammirazione; come a dir quello, di prendersi a servire, per esercizio di carità e di mortificazione,

una puzzolente e stomachevole inferma, che, per più non potersi tenere all'intolerabile puzzo che da tutta sè gittava, i suoi medesimi parenti l'avean portata a finir di marcire, o morir di necessità a fame e freddo, in su 'l rivaggio del fiume: chè questa altresì è una delle barbare inumanità, che si consentono in quel Regno. Un'altra, vendere le sue gioje e le vesti preziose, e col danaro ritrattone sovvenire alla necessità de' Fedeli. Altre, affliggersi in continue penitenze: e così in ogni genere di virtù, pruove di non ordinaria perfezione. Visitavali or l'uno or l'altro de' Padri; ma furtivamente, come sol si poteva sotto i tanti occhi de' partigiani dello Scin, che ne stavano in ispia: e perciochè niuna delle case di que' Fedeli era capevole del gran numero di que' d'entro e di fuori della città, che si adunavano ad intervenire al divin Sacrificio, e a' ragionamenti che loro il

Padre faceva in profitto dell’anima; una se ne comperaron bastevole al lor bisogno: e merita di raccordarsi, perciò che il prezzo d’essa fu limosina de’ più necessitosi fra que’ Fedeli, che vi contribuirono il sudor vivo delle lor fronti, e a sè e alle povere loro famiglie tolser di bocca quel poco o molto che poterono offerire, per aver parte in opera che tornava a tanto utile e consolazion de’ Fedeli: e imaginando ciò ch’era, che il Padre, sapendolo, non l’avrebbe lor consentito; la comperarono senza prima fargliene motto. Come anche un valoroso soldato, e Cristiano di gran virtù, per nome Lucio, un’altra ne procacciò, cerca studiosamente il più che far si potesse lungi dal praticato, di niuna apparenza, e, per la piccolezza, quasi perduta nel mezzo d’altre maggiori; e ciò solo a fin di valersene a nascondervi il Padre, se le spie, risaputo di lui, il denunziassero al maestrato. Ma,

come piacque a Dio, non se n’ebbe sentore; e pure alcun d’essi vi continuò sempre in opera un’anno intero, e non sì occulto, che di lui non sapessero molti Idolatri che si facevano ad udirlo, e non senza pro di presso a cinquanta di loro, che si rendettero Cristiani.

146.

La Setta de’ Pelienchiai cagiona persecuzione alla Cristianità.

Così andava crescendo in numero, e prosperando in virtù la Cristianità di Nanchìn; quando nella Provincia dì Sciantùn, che le sta a Tramontana immediatamente sotto Pechìn, si scoperse una Setta di congiurati, che si chiamavano Pelienchiai, la più scelerata generazione, e di più malvagi e dannosi principj, che si raccordasse, fra le tante, che n’erano state in quel Regno.

Avean lor luoghi, dove segretamente adunarsi; varietà di gradi, con subordinazione de' più bassi a' più alti; e un sovrano fra loro, che distribuiva gli ufficj, e se ne ubbidivano i cenni. Nè l'argomento, sopra che nelle loro adunanze si ragionava, era di Religione o d'anima; ma del tirannesco governo de' Mandarini, e del come spiantarli dal mondo: per ciò, far popolo, e mettersi in armi: e se la fortuna loro dirà bene; volgersi tutti a Pechìn, combattere il palagio, e, ucciso il Re, dividerne fra sè i tesori, prima che il Tartaro vittorioso, e già vicinissimo, entri a predarlo. Dove tanto non si possa; ciò ch'è in tutto il Regno, esser loro, se avran cuore in petto, e sapran farsi valere l'armi in mano. Nè indugiaron gran fatto il mettersene alla pruova: però che nella Cina, traboccante per la soverchia pienezza de gli abitatori, poveri la maggior parte, e disposti ad ogni mal fare, per

mettere in campagna un’esercito di ladroni non bisogna altro che un mascalzone di spirito ardito, che si dichiari capo. Le prime imprese del gran conquisto che intendevan di fare, furono rubacchiar le navi, che su e giù per i fiumi andavan cariche di che che si fosse: poi, cresciuti a gran numero e a gran potere, sorprendere una città e quattro terre, e saccheggiarle, e, per lo contrasto che loro altrove fu fatto, uccidere da seimila innocenti. Ma le lor prodezze ristettero nel cominciare, e le prime furon le ultime. Era in quel tempo il Regno sul più vicin rovinare che già mai fosse. Il Tartaro, signore d’oramai tutto il paese di Leaotùn, parte acquistato coll’armi, parte lasciatogli per timore, parte vendutogli per tradimento, ogni dì più si avanzava: e già il Re sel vedea sì vicino alla Corte, che mal potendosi fidar de’ suoi, timidi, infedeli, discordi fra loro, si consiglia-

va a fuggirsene quinci a Nanchìn, l'altra Corte del Mezzodì, e n'era in procinto: ma il fermò, come già il suo avolo Vanliè, il savio dire d'un fedel suo Ministro, che si fece a mostrargli, quel fuggir da Pechìn essere un'abbandonare al nemico la metà del regno, sei intere Provincie, che, partito lui, non solo rimarrebbono senza capo, ma altresì senza cuore, e prima che il Tartaro le si prendesse a forza di guerra, gli si darebbono ad ogni patto di pace. Oltre poi a queste armi straniere, v'avea in tre Provincie assai de' popoli malcontenti, che stavano per dar la volta, e prendere Iddio sa qual partito. Or se a tanti pericoli, altri dentro, altri di fuori, s'aggiungevano l'armi, i tumulti, la ribellione di questa nuova e ogni dì maggior Setta di masnadieri; non rimaneva scampo al Re, nè speranza di niun rimedio al Regno. Perciò si spedirono dalla Corte corrieri a tutti i Vicerè, e

Governatori delle Metropoli, con severissime commessioni, di non perdonare a diligenza o fatica, nell'investigar di costoro; e presili, quanti lor ne dessero alle mani, farne strazio e macello. Nè consentissero in niuna città delle loro Provincie il far qualunque si fosse adunanza, tanto men se furtiva.

147.

Prigionia, vituperi, e tormenti di trentasei Cristiani di Nanchìn.

Con tal'ordine, espresso in severissime forme, le inquisizioni si fecer per tutto grandi; ma in Nanchìn, città di sospetto, e capo di tre quinti del Regno, grandissime: e vi si tassò un cotanto in denari, per rimunerarne chiunque notificasse, molto più chi desse vivo in mano a' Governatori un di que' congiurati. In questo avvenne d'entrare, non

so a che farvi, un pessimo Idolatro in casa d'un'ottimo Cristiano, quivi stesso in Nanchìn: e vedutavi una sacra imagine, una Croce, e cotali altri segni di Cristiana pietà, non s'indugiò punto a denunziarlo. Catturato, e messo al martoro a fin di saperne i complici, altri non nominò, che il dipintore, di cui mano era la sacra imagine. Preso egli altresì, e orribilmente straziato nelle mani e ne' piedi perchè rivelasse i compagni, ne diè in ruolo quaranta, ferventissimi Cristiani: e fu semplicità più che debolezza; perochè investigandosi de' Pelienchiai ladroni e ribelli del Re, tutta Nanchìn sapeva, che i Cristiani n'erano sì da lungi, come il ciel dall'inferno. Anzi, in confermazione della loro innocenza, soggiunse, che un Padre de' molti che il Dottor Michele albergava in Hanceu, solea venire a Nanchìn, a riveder de' fatti delle anime loro, e rimetterne i trasviati, e farne i

buoni migliori. E ben sapeva il disleal Mandarino, che Cristiani e Pelienchiai non convenivano in nulla, onde s'avessero a prender gli uni per gli altri: ma se ne fingeva novissimo, sì per guadagnarsi in Corte nome di buon servidore del Re, quasi avesse per sua industria scoperto un sì gran numero di ribelli; e sì ancora, perch'egli era intrinseco dello Scin, e tanto più caro gli si rendeva, quanto più simile nel perseguitare i Cristiani. Comandò dunque, che manigoldi e soldati in varie torme divisi, gittando quelle scondite strida che sogliono, e scotendo manette e catene di che andavan forniti oltre al bisogno, corressero tutta Nanchìn, gridando, chi fossero i tali, (e nominavano que' Cristiani, che il dipintore avea rivelati) dove abitassero, dove li troverebbono; e trovatili, aveano a farli i mal contenti. E non finiva tutto in parole. Al primo entrar loro in casa, vi fa-

cean sacco di quanto lor si dava alle mani, e sol ne portavano in veduta le Croci, le imagini, i Rosarj, quanto v'era di sacro. I meschini, con grosse catene di ferro annodate al collo, e manette, e funi, più strascinati che condotti; tanti erano i pugni, i calci, le bastonate, oltre alle villane parole, di che anche il popolo gli oltraggiava, che più non si potrebbe co' chiaramente convinti di qualunque enorme sceleratezza: ma sel portavano con insuperabile pazienza; e la Fede, anzi che perder nulla del credito in che già era, a quel grande esempio di toleranza in tutti, e d'allegrezza nella maggior parte di loro, doppiamente ne guadagnò. Il primo accorli del Mandarino era con tormenti, che lor facea dare orribili, perchè rivelassero i compagni: ma non fu vero, che, di trentasei che n'ebbe allo strazio, verun d'essi dicesse altro che di sè stesso: sè e la famiglia sua esser Cristiani: non

Pelienchiai, non ladroni, non ribelli al Re: cotali sceleratezze non tolerarsi dalla Legge che professavano. E sopra ciò quel venerabil vecchio, Iao Giovanni, che nella passata persecuzione dello Scin si presentò colle banderuole in mano, scrittovi in ciascuna, sè esser Cristiano, parlò sì generosamente in difesa dell'innocente vita, che insegna e richiede la Legge de' Cristiani, che il Mandarino, vergognandosi di sè stesso, il mandò libero, lui, e ventotto altri de' già messi al tormento, e sol ne ritenne quegli otto, nelle cui case si raunavano i Fedeli a farvi loro esercizj di spirito, come poco fa dicevamo. A questi, che fra tutti gli altri eran gli ottimi, volle Iddio crescere il merito, quanto il Mandarino i tormenti. Mandolli dunque costui, come prima, incatenati, e con attorno una turba di manigoldi, a sei Tribunali maggiori: che se altro non fosse che il mostrarli a tutta Nanchìn

in qualità di grandissimi malfattori, pur'ella da sè era gran pena: massimamente aggiuntovi lo strapazzo che tra via ne facevano que' manigoldi. Ma tutto era nulla rispetto a quello che in ciascun Tribunale, presentativi solamente, e non esaminati, ne riceveano; cioè una crudel battitura, con più o meno colpi, secondo la più o meno rigidezza de' Giudici: fra' quali ebbe più della fiera un che avea men dell'uomo, l'Eunuco maggiore del Re in quella Corte, e quanto maggior'Eunuco, tanto peggiore. Venti percosse mandò dare a ciascuno, sì calcate, e di così forte braccio, che laceraron loro le carni già cinque volte impiagate: e tanto sangue ne trassero, che tra per la debolezza e lo spasimo, al volersi rizzar da terra, ricaddero: chè per di gran cuore che fossero, non avean forze bastevoli a tenersi in piè, e fu bisogno riportarli alla prigione distesi ciascun sopra una tavola, e

più morti che vivi. De gli altri Mandarini, più d'un ve n'ebbe, che al medesimo tempo li confessava innocenti, proprietà (dicevano) de' Cristiani; e non per tanto li facea battere, o per non dispiacere allo Scin, o per non pregiudicare all'autorità del suo Tribunale.

148.

Assoluzione e condannazione de' Cristiani incarcerati.

Intanto n'era in tutta Nanchìn un maraviglioso che dire, nè d'altro si ragionava; e come avviene delle cose che vanno in bocca del popolo, se ne udivano i più contrafatti e mostruosi giudicj che dir si possa; parendo loro, che una sì solenne cattura, un sì rigoroso castigo, fosse infallibile argomento, chi dicea d'una, e chi d'altra, tutti di qualche atroce sceleratezza: e dì per dì ne atten-

devano il finimento, d'alcuno straordinario supplicio. Ma il maggior Mandarino, a cui si dovea per ufficio, venuto a dar sentenza, avvegnachè, come capital nemico della Legge cristiana, usasse ogni possibil rigore con quegli otto innocenti, nondimeno potè far poco altro, che sfogar la sua furia in bestemmie, dicendo nella sentenza: la Legge del Signor del cielo essere legge falsa, e offuscar la mente de gli uomini; esser da sospettarne, perchè fa raunanze; esser disubbidiente, perchè, vietata dal Re, pur si mantiene. Per ciò, gran castigo doversi a quei che tuttavia la professano, nè scusarli altro che la loro semplicità. Or que' di loro, che sono d'altro paese, tutti al lor paese si tornino, accompagnativi da' soldati: i nati in quella Metropoli, portino un mese il giogo (questi sono due legni, entro a' quali si chiude il collo del condannato: cosa di non piccolo patimento, e di

gran vergogna); finito il quale, si tornino a presentare; e nel trar che loro si farà il giogo del collo, saranno ammoniti d'ubbidire a gli ordini del Re, e non professare una Legge, ch'egli tanto severamente divieta. Con ciò se ne tornarono alle proprie case, incontrati e accolti dalle lor mogli con lagrime d'allegrezza, nate non dal riaverli vivi, chè quanto a ciò li vedean più morti che vivi, sì mal conci venivano da quelle tante e così orribili battiture; ma per la generosità della loro confessione: pero- chè mentre straziati davano il sangue testimonio della lor Fede, benedicevano Iddio, e gli rendevan grazie dei farli degni di quell'onore: e tormentati a un tribunale, s'inviavano colla primiera allegrezza a ricevere i tormenti dell'altro. Nè furono sol queste mogli de gli otto (avvegna che queste avessero assai più di che rallegrarsi); ma tutte l'altre che rimanevano de'

trentasei, maravigliosa fu la consolazion che mostrarono, al risapere della fortezza con che i lor mariti si tennero al tormento: e avean chi prestamente correva a recarne loro l'avviso: non senza una santa invidia dell'altre donne Fedeli, che venivano a congratularsi con esse, e, come in causa commune, partecipar nella loro allegrezza.

149.

Morte in odio della Fede, e virtù d'uno d'essi.

Ma de gli otto che dicevamo, un ve n'ebbe, non so se il più degno, ben so che il più avventuroso de gli altri: perochè solo fra gli altri ebbe la grazia di morire ucciso dallo spasimo, cagionatogli dalle ferite avute in odio della Fede. Era questi un'uomo di santissima vita, per nome Andrea, povero, sì come di profession legnaiuolo; ma di que' poveri, de' quali è il Regno di Dio. Appena battez-

zato, si diede a far commnne anco a gli altri il suo bene, e in brieve spazio gli venne fatto di guadagnare a Dio tutta la sua famiglia, e, avutili come sè Cristiani, averli altresì come sè ottimi Cristiani. Era tenerissimo della Reina de gli Angioli; e in ragionarne, e in pensarne, tutto gli si accendeva lo spirito; nè atto di servitù, di riverenza, d'amore gli veniva in mente, che nol facesse, ove facendolo si credesse gradirle. Limosiniero poi oltre a quanto il comportasse la sua povertà: ma ella medesima, che stringe a gli altri il cuore e le mani, a lui le allargava: perochè dando a' poveri quel che a lui povero bisognava, gli parea dare a Dio non solamente del suo, ma di sè stesso: e avea ragione, che così gli paresse; perchè gli dava le fatiche delle sue braccia, e 'l sudor vivo della sua fronte, non avendo altro che gli fruttasse danajo, senon le cotidiane fatiche del suo mestiero.

Quanto alla Fede, or sia nel propagarla fra gl'Idolatri, or nel mantenerla ne' convertiti, forse non v'era chi in tutta quella Cristianità gli si agguagliasse nel zelo e nelle opere profittevoli alla salute di molti. Ma in quella sanguinosa persecuzione dello Scin, che avvenne gli anni addietro, egli in generosità e fervore di spirito fece cose di maraviglia, e per lui non rimase, ch'ei non ricevesse allora per la confession della Fede quella corona, che gli fu differita per dargliela ora tanto più ricca di meriti, quanto più carica di patimenti. Non sapeva distorsi dalle prigioni, dove lo Scin teneva in istento i Padri; e dall'una partendosi, andava all'altra; e ciò non per semplicemente vederli, ma sovvenire all'estremità in che erano, l'uno infermo a morte, l'altro con tante piaghe aperte, quanti furono i colpi che lo Scin mandò dargli. E perciochè il buon'Andrea non poteva tro-

varsi in un medesimo tempo a due carceri, nel partirsi dall'una, vi sustituiva in sua vece un suo figliuolo: e tanta era in ciò la sollecitudine e l'amor suo, che i Cristiani il chiamavano padre de' Padri. E toglia Iddio, ch'ei ne volesse nulla per guiderdone: anzi, perchè indovinava, che i Padri, in riguardo della sua povertà, non gli consentirebbono lo spendere un danajo per essi, se non ne ricevesse almeno altrettanto; egli ben trovò come santamente ingannarli, facendo mostra d'accettare i presenti che gli mandavano, ed era quel che certi Mandarini amici, eziandio Idolatri, inviaron loro a donare; pezzi d'argento, e alcun drappo di seta: ma in verità egli ogni cosa riponeva, e serbavalo con gran cura, per restituirlo loro nel punto in che uscissero di prigione. Or poichè i Padri furon portati in bando da Nanchìn a Macao, Andrea consagrò la sua casa e tutto sè in servi-

gio della Fede. Quivi si raunavano una parte de' Cristiani a udirlo ragionar di Dio, quel che gli dettava alla lingua lo spirito, di che avea pieno il cuore. Nè veniva a Nanchìn Padre a visitare, a mantenere, ad accrescere quella Cristianità (ciò che era sovente, e per ispazio tal volta di molti mesi), ch'egli con qualunque suo rischio non si comperasse la grazia dell'albergarli. Con tal vita e tali opere, il buon Cinese Andrea si rende appresso Dio degno della preziosa sorte di morire in odio della Fede, egli solo fra tutti gli altri che per ciò furono tormentati. I Fedeli, e, quel ch'è gran testimonianza della sua virtù, gl'Idolatri stessi, concorrevano a riverirne il corpo, sepellito nel più onorevol luogo, e colle più solenni esequie, che far si potessero in tempo di persecuzione.

150.

Libro del Dottor Paolo in difesa della Legge cristiana.

Così andavan le cose della Cristianità di Nanchìn; in troppo gran pregiudicio della Fede per tutto il Regno, se si credesse, ciò che per tutto si divulgava, la Religione cristiana essere un medesimo che la Setta de' Pelienchiai: e che il fosse, parea convinto dalla giustizia fatta in Nanchìn de' Cristiani, presi mentre vi si cercavano i Pelienchiai. Per ciò il Dottor Paolo, al primo intenderne, compilò e fece correr per tutto un copioso trattato, in evidenza del vero, adducendo quattordici differenze sostanziali, che dimostravano, fra noi e que' ribaldi, non solamente diversità d'istituto, ma contrarietà la maggior ch'esser possa fra due Leggi, l'una innocentissima, l'altra sceleratissima.

Questa bell'opera, il P. Pietro Spira si offerse, anzi s'incaminò a presentarla in Nanchìn a quello stesso Mandarino, che avea data l'infelice sentenza, non tanto in pena de gli otto Cristiani, quanto in infamia e condannazion della Fede: ma non fu lasciato entrare in Nanchìn, e convenne presentare al Mandarino lo scritto per altra mano. Era costui un de gl'intrinsechi dello Scin; e avvegnachè nol fosse, tornava meglio a' fatti suoi il mantenersi in grazia di lui, Colao, che del Dottor Paolo, gran Mandarino sì, ma non ancor da tanto. Scrissegli dunque una risposta a traverso; e pur volendo discorrere dell'argomento, il fece sì, che lasciò in dubbio, s'egli fosse più ignorante o maligno. Perochè niuna menzion facendo delle quattordici differenze allegate dal Dottor Paolo, persistè in sostener'evidente, Cristiani e Pelienchiai essere una medesima Setta: e provarsi, dal

disubbidir che amendue facevano. E quanto alla Legge cristiana, eccol provato. Il Re la volea distrutta; ed ella ogni dì più si avanzava. Avea sbanditi i Padri; e in vece d'uscir gli antichi, ne sopravenivan de' nuovi: e van predicando, e facendo adunanze, e seguaci alla Legge del loro Iddio, in dispetto del Re che nol vuole. Ma (soggiungeva) e' non ne andran lungo tempo allegri. Già essersi presentati alla Corte due memoriali, l'uno contro alla pertinace Setta de' Cristiani, l'altro contra il Dottor Michele, e certi altri (volea dire i Dottori Paolo e Lione), che si accolgono Padri in casa, e li proteggono contro a gli editti del Re. Così egli: e fu salutevole avviso; avvegnachè dato da lui non per avviso, ma per minaccia. I Padri, saputone, si diedero ad usare altro ricovero, chi fra montagne, e chi in case rustiche fuor di mano. Nè a ritenerli ebbero niuna forza i prieghi e

le ragioni, che massimamente il Dottor Michele addusse molto efficaci: ma non quanto quella appresso i Padri insuperabile e giustissima, di non arrischiare allo sdegno del Re, e isporre alle furie dello Scin Colao, nè lui nè i Dottori Paolo e Lione; uomini, che troppo importava alla Fede ch'e' fossero in quel sublime grado d'autorità e d'onore in che erano. Vero è nondimeno, che le cose nostre, e quelle del nostro implacabil nemico lo Scin, andavano nella Corte e davanti al Re in tutt'altra maniera da quello, che se ne giudicava in Nanchìn: e a tramutar le une e le altre in contrario, v'ebbe Iddio sensibilmente la mano, per consolazion de' suoi servi, a' quali fece vedere in brieve spazio di tempo uscir di Corte vergognosamente lo Scin, privo della dignità di Colao, ed entrarvi solennemente due Padri, a ripigliare il possesso delle antiche nostre abitazioni.

151.

Lo Scin deposto dalla dignità di Colao.

Puntarono e diedero la spinta ad atterrare lo Scin non altro che le sue medesime ribalderie; e il Re, col prendersi a sostenerlo, in grazia de' suoi Eunuchi che il difendevano, e in dispetto de' maggior Mandarini che l'accusavano, altro non fece, che raddoppiargli l'infamia: conciosia che fioccarono memoriali contro a quell'empio, pieni d'ogni maniera delle sue malvagità, a sì gran numero, che in poco tempo se ne contarono (disse il Dottor Paolo) ben'oltre a un centinajo: e com'è uso di quella Corte, ne andaron le copie per corrieri a tutti i capi delle Provincie; che fu altrettanto, che publicarlo il peggiore e il più degnamente odiato uomo che vivesse in quel Regno. Allora finalmente si rendettero, il Re a licenziarlo di Cor-

te, egli a tornarsene privato alla sua patria Hanceu. Con ciò il principale de' due soli Colai che rimanevano, per nome Iè, tornato all'intera amministrazione del tutto, rinnovò le istanze che più volte avea fatte al P. Nicolò Longobardi, di rivenire alla Corte: e, la sua mercè e del valoroso Dottor Lione, ne vedremo gli effetti all'entrar dell'anno seguente. E già fin da mezzo il Luglio di questo medesimo, de' cui fatti scriviamo, ed è il ventidue, erano a gran ventura entrati in quel Regno quattro nostri uomini: il P. Manuello Diaz (detto il vecchio) a visitar quelle Missioni; e a rimanervi Operai, i Padri Giovanni Adamo Scial, e Rodrigo de' Figheredo; e il F. Giovanni Melchior Ribero Coadjutore.

152.

Morte, e virtù del F. Bastiano Fernandez.

E ben grande fu la consolazione, che l'inaspettato lor giungere apportò a que' Fedeli; ma poche settimane appresso ella fu contrapesata da altrettanto dolore, per la morte del F. Bastiano Fernandez, un de gli antichi compagni del P. Matteo Ricci, non solamente ne' viaggi e nelle fatiche ordinarie del suo grado, ma nell'apostolico ministero, e nella grande opera di fondar quella Cristianità, che a lui in sua parte costò non so se più sudore che sangue. Questi era di nazion Cinese (che così a lui, come a gli altri nostri Fratelli di quella Missione, il co- gnome, preso da Portogallo, punto non si apparteneva), di gran cuore, d'ottimo ingegno, di vita fin dalla fanciullezza innocente, e della conversione e salute dell'anime zelantissi-

mo: nè altra fu la cagione, perchè, ben nato com'era, si desse al P. Ricci compagno, interprete, servidore: sperandone, dopo il merito di molti anni, la grazia che sommamente bramava, di consagrarsi a Dio nella Compagnia: e ne fu consolato il primo dì di Gennajo dell'anno 1591. Lunga istoria sarebbono a ridire le difficili e gran pruove, a che si tenne la generosità del suo spirito in servigio della Fede. Prigione in Hanceu, in Lincìn, e nelle due Corti di Pechìn e Nanchìn: e quivi esposto allo strapazzo, e a gli oltraggi, e ad ogni insolenza del popolo: e sbandito dal Regno a servire in condizione di schiavo fuor della gran muraglia, quasi in mano de' Tartari: ma ei ne fu riscattato. Non così da' tormenti, che gli straziaron le mani e i piedi: e dall'esser più volte sì spietatamente battuto, che fu presso a morirne. Del che mentre stava in espettazione, degne del

sant’uomo ch’egli era furon le lettere, che dalla prigione scrisse a diversi amici; e dovunque si lessero, misero in chi calore e in chi fuoco di spirito: e fecer vedere, che i Cinesi ben’allevati non ne perdono con gli Europei, nell’esser capaci della più generosa virtù, che in uomini di professione apostolica si richiegga: tanto più, che i fatti del patir volentieri, e del giubilar ne’ tormenti, ben rispondevano al fervore delle parole. L’ufficio suo era di Catechista: e come più de gli Europei spedito nella natural sua lingua cinese, n’era continuo in opera: e dove i Padri sbanditi non potean comparire, che non si ravvisassero alle fattezze, troppo dissimili dalle cinesi; egli v’andava in lor vece, e ne suppliva in parte gli ufficj; e come solo ad un troppo grande affare, era in continuo moto dall’una Cristianità all’altra; e compiuto il giro di quante n’erano alla sua cura commesse, il ripi-

gliava da capo. Nell'età più provetta, gli si aggiunse l'ammaestrar nella Fede le donne, e dar loro il Battesimo: e 'l compiacersene i Cinesi, per quel che altrove si è detto del tener le donne invisibili fuor che a' lor mariti o padri, era un gran fidarsi della sua virtù. Disprezzatore poi di sè stesso, quanto e più che se fosse un vil garzone: così niun servigio mai rifiutava, e a tutti i più fatichevoli si offeriva: e ben'assai delle volte andò in abito secolare fino a Macao, a prendervi l'annovale sustentamento de' Padri; non senza rischio eziandio della vita, e col patir che l'accompagnava tal volta fino a tre mesi di tristo viaggio alla venuta e d'altrettanti al ritorno. E in questo andar libero e solo, maravigliosa era l'unione dell'anima sua con Dio, per cui ubbidienza e in cui compagnia si prendeva a far que' viaggi, come chi va (diceva egli) pellegrino a luoghi santi. Finalmente, vec-

chio, logoro dalle fatiche, e colla sanità da' gran patimenti di que' trentadue anni che visse Religioso distemperata, mai niun'agio cercava per ristorarsi; anzi nel vivere e nel vestire non v'era che potersi aggiungere all'estremo della sua povertà, ma bensì che torre al troppo delle penitenze con che si macerava: e questo era il maggior pensiero, che di lui avessero i Superiori. Morì questo fedel servo e ministro dell'Evangelio in età di sessantacinque anni; se in Nanchìn, come altri scrive di colà, o, come altri, in Hanceu, sarebbe di poco utile il disputarlo.

153.

Gli Olandesi combattono Macao: vittoria de' Portoghesi.

Or, per giunta alle cose operate dentro la Cina, mi resta a dire altresì dell'avvenuto in Macao, che

n’è quasi di fuori, ma le si attien come sua. Ciò sarà in brieve racconto il buon servigio che i nostri prestarono fin delle lor vite a quella città, combattuta da gli Olandesi il dì venticinque di Giugno del corrente anno 1622. A’ diciotto dunque del medesimo mese, comparvero a volteggiare intorno a Macao tredici legni d’Olanda: e già da alquanto prima ve ne avea quattro altri di rimpetto, su l’ancore; e dovean sopragiungerne dalle Moluche sei, bravamente armati. Ma indarno attesi, e poi messane in dubbio la venuta, si ordinò la battaglia per lo dì dietro alla festa di S. Giovanni Battista. Macao, come altrevolte si è detto, ha da tre lati il mare, e in difesa di ciascun d’essi un baluardo ben guernito d’artiglieria; e ’l provarono a lor costo i nemici, che presosi a batterne il men forte coi cannone di due gran navi ancorategli di rimpetto, n’ebbero così buona ri-

sposta al punto, che l'una d'esse, fracassatole un fianco, prese acqua e profondò. Ma il buon successo dell'impresa, i nemici lo sperarono da quel lato, che guarda incontro all'isola; per ciò misero in terra, ben da lungi alla città, otto in novecento moschettieri, che, scorti da due pezzi d'artiglieria, s'avviarono all'assalto: anzi, come appena smontati credettero, alla presa di quella piazza: perochè su 'l volersi aprire la strada per un forticello che loro s'attraversava a men d'un miglio da lungi alla città, quei che ne stavano alla difesa l'abbandonarono, e tutti in corsa fuggirono a sicurarsi dentro le mura: il che fatto per timore, non potea farsi meglio con arte, a cagione dello sconsigliato orgoglio che gli Olandesi ne presero; tal che gridando Vittoria, trassero innanzi, lasciatasi dietro l'artiglieria, e gli ordini del lor Generale, che indarno savio contro a quell'impeto, raccordava il

doversi prima fortificare. I Padri, che in quel Collegio eran molti, ricacciativi dal Giappone, al primo comparir dell'armata, si eran fra sè divisi gli ufficj. Il maggior numero d'essi, a udir dì e notte le Confessioni, e apparecchiar così gli abili a combattere, come ogni altro a tutto il possibile ad avvenire: che se era secondo il promettersi de gli Olandesi, ne seguiva una strage de' corpi, e una peggiore dell'anime, che parte l'una e parte l'altra involgevano tutto quel popolo: perochè, come poi si riseppe, presa a forza, e forse anche renduta a patti che avessero quella città, v'era ordine, di serbar le donne a goderlesi e farne razza: e altresì conservare i fanciulli da cinque anni in giù; nè più grandicelli, acciochè non avesser memoria di Religione cattolica: di tutto il rimanente fare un macello. Al medesimo tempo, altri due nostri Italiani, che ne intendevano l'arte (singolarmente il

P. Jacopo Rho, che ne rimase in gloriosa memoria), fortificarono il più debole della fortezza, e in cima a un colle presso al Collegio condussero quattro pezzi d'artiglieria: scherniti da chi non vedeva, che di colà signoreggiavano e nettavano quella parte di terra, per dove i nemici si avvicinarono alla città: e un d'essi fu, che diede il primo saggio della vittoria: perochè appuntato all'una delle due squadre in che gli Olandesi venivano per diverso camino, colpì nel pieno d'essa, e alcun ne uccise, e tutti gli spaventò, onde ivi fecero alto a prendere non so qual nuovo consiglio. Intanto i Padri facean cuore a que' d'entro: due su ciascuno de' tre baluardi, e più di venti altri tramischiati a un corpo d'ogni maniera di gente, che si ordinavano alla zuffa, Europei, e Indiani, e Cafri, schiavi, e padroni: e come piacque a Dio, tal fu l'ardire che al conforto de' Padri, entrò in cuore a

tutti, che, alzato il grido alla chiamata di Sangiorgio, uscirono a rammezzar la strada a' nemici con uno scontro di tanta foga e bravura, che parvero il doppio più che non erano. Fuvvi battaglia in più d'un luogo; e sempre i presi con più mal'occhio di mira alle moschettate de gli Olandesi (dissero essi medesimi) erano i Padri, che ben si adoperavano in quel che a Sacerdoti in così gran bisogno si conveniva: ma non venne mai fatto a gli Eretici d'imbroccarne veruno. Bensì a' Portoghesi di rompere e mettere in volta amendue le loro schiere annodatesi in una, e caricate con sì grande impeto, che il ricoverarsi che fecero alle navi, non fu ritirata, ma fuga sciolta, coll'abbandono dell'armi, e tanta turbazione, e pressa de gli uni addosso a gli altri, che di presso a trecento che ivi ne morirono, i più se gl'ingojò il mare, in cui con tutto il peso delle vestimenta e

dell’armadure si gittarono a prendere il nuoto verso alcuna delle lor navi. Di que’ di Macao, ne rimaser sul campo un qualche otto, e ne tornaron feriti pochi più di trenta. Tutto il rimanente interi, e trionfanti collo spoglio de’ morti, e ’l bottino di due pezzi d’artiglieria, cinquecento moschetti, e altre armi e armadure, gittate via da’ nemici, come inutili a chi fugge.

Questa vittoria de’ Portoghesi fu celebrata a gran lodi in tutto quell’Oriente; e ne fu anche più degna, se v’intervenne, come parve ad alcuno, ajuto sensibile di sopra ’l cielo. Il vero si è, che le narrazioni che ne ho da Macao stessa, son fra sè si male in accordo nelle particolarità, che io non ho saputo a qual più tosto attenermi: perochè i loro autori tutti eran presenti, e nel fatto.

Or ci è bisogno tornare addietro un poco e di luogo e di tempo, e far vedere, come intanto pro-

venisse di bene in meglio a' Padri la difficile impresa del condurre al conoscimento di Dio la Cocincina.

154.

Della Cocincina. Poco utili fatiche de' Padri nelle città: molto più nelle terre e villaggi.

In questi tre ultimi anni, de' cui fatti ragioneremo (e ne è il lor primo il 1620.), v'ebbe, a sollecitare con ogni possibile industria e fatica l'accrescimento di quella piccola Cristianità, quattro Sacerdoti nostri, e tre Fratelli eccellenti nel ministerio de' Catechisti, divisi nelle due Residenze di Faifò, e Nuocmàn, fra sè lontane forse otto giornate di viaggio: quella nella Provincia di Caciàn, questa di Pulocambi, o Chingìn, come la chiamano i paesani.

Quivi, e per tutto il Regno, giovò, a mettere in

grande opinione i Padri, la stima in che erano appresso il Re, d'uomini di vita incolpabile, e di ben provata virtù: del che egli volentieri parlava a' suoi Grandi, e ne prendeva la difesa contro a' calunniatori Idolatri. Anche a grand'utile riuscì il publicar che si fece in quell'idioma e caratteri un pien Catechismo, contenente i misteri della Fede e i precetti della Legge cristiana, autenticati con maraviglie di sovraumana virtù, molte, grandi, e publiche, che Iddio si compiacque operare, altre a consolazione de' convertiti, altre per ravvedimento de gl'Idolatri; singolarmente quella, che avean sì sovente alle mani, di cacciare i demonj da' corpi e da' luoghi che infestavano. Conciosia che tutto il Regno d'Annam, cioè la Cocincina e 'l Tunchìn, è, quanto forse niun'altro, suggetto alla tirannia del demonio; e vi sono oltre numero fattucchieri, maliarde, prestigiatori, stregoni: e de gli

Spiriti, certi, intrattabili, e bestiali, che hanno ogni lor diletto nel nuocere e tribolare in mille strani modi que' miseri Idolatri: al contrario, certi, tanto peggiori, quanto meno il dimostrano: perochè son dimestichi, e, come cosa di casa, poco men che non si contano anch'essi nella famiglia; e servono in tal mestiere, ch'ei non è mica da Spirito, senon se fosser di quegli che furon già ne' porci de' Geraseni. Or le infelici amiche, datesi, o prese a forza da quegli sporchi amadori, infallibile era il rimanerne al tutto dilibere con null'altro, che presentarsi la prima volta a udire il catechismo: e gli offesi da essi nel corpo, o in qualunque altra maniera infestati, con adombramenti, con fracassi, con orribili apparizioni, e sovente con infermità repentine e giudicate insanabili, sanavali una semplice Croce di legno messa loro al collo; e piantata nelle case, e ne' luoghi infesti, ne toglie-

va ogni fastidio di demonj.

Con tutti nondimeno insieme gli ajuti fin'ora accennati, il frutto delle conversioni non rispondeva, senon molto scarso, alle fatiche de' Padri, massimamente dove più le adoperarono; cioè in Turòn, luogo frequentatissimo, e mercato di tutto il Regno; in Caciàn, Corte del Principe, piena di Letterati; e in Nuocmàn, capo della Provincia di Pulocambì. I Padri Francesco Pina e Buzomi, che avean corrente la lingua cocincinese, si disfecero predicando, e disputando co' Letterati e co' Bonzi, or'in privato, or'in pienissime udienze: nè mai venne lor fatto più avanti, che di convincerne l'intelletto, e trarne atti di compiacimento, e parole d'approvazione. Così si andò, fin che Iddio vi mise in opera la sua mano, e ne seguirono que' mirabili effetti delle conversioni, che qui appresso verranno. Intanto i Padri si consigliarono a ten-

tare, se le lor fatiche riuscirebbono più fruttuose nelle castella e ne' villaggi, quanto più lungi dalle città, tanto meno ammorbate de' vizj, che non dan luogo a entrar Dio nell'anima: e l'indovinarono ancor più di quanto sperassero: perochè vi fondarono delle nuove Cristianità, piccole, ma non poche: gente di mestiere, e lavoratori, quanto semplici, tanto innocenti; tenerissimi delle cose dell'anima; e in segno d'esser singolarmente cari a Dio, spesso da lui onorati con grazie di straordinario favore.

Faccianci ora a dire de' particolari avvenimenti nelle conversioni più degne di raccordarsi: cioè di quelle, che, per la riguardevol condizione de' personaggi, nel guadagno d'un solo si trasser dietro la salute di molti, che ne seguirono l'autorità, o ne imitaron l'esempio. Per ciò degna di precedere ogni altro è una pregiatissima Dama, nativa di

Nuocmàn nella Provincia di Pulocambì, che da Dio scorta fuor d'ogni nostra espettazione al ritrovamento della verità ch'ella indarno cercava nella favolosa teologia de' Bonzi, servì ad illuminar gran parte di que' centodiciotto, che ivi si battezzarono.

155.

Conversione d'una Dama, e del marito suo, Idolatri epicurei.

Era questa avventurosa gentildonna, per nobiltà senza pari fra tutte l'altre di Nuocmàn, sposata ad un Mandarino spertissimo de gli affari di Corte, e per ciò dal suo Re adoperato in ufficio d'Ambasciadore al Re di Cambogia: amendue poi, quanto il più desiderar si possa, cortesi verso il P. Buzomi, di cui amavano l'affabilità e la modestia, e riverivano l'innocenza: ma per quanto egli

più volte loro ne supplicasse, non potè mai condurli a volerne udir parola di Religione e di Dio: sì come quegli, che frastornati da un ribaldo sacerdote de gl'idoli, per nome Banco, avean riposato l'animo e i pensieri nella dottrina ch'egli loro insegnava. Costui, per professione di vita era Bonzo: ma non di que' rigidi e solitarj, che si consumano in digiuni, e la durano in gran patimenti, cocendosi vivi la state al sole, e gelando il verno più che mezzo ignudi su le punte dell'alpi, e in seno a una piccola spelonchetta; onde poi, dopo qualche anno, mostrandosi per le città squallidi e disvenuti, in tonaca ispida, e in capel rabbuffato, van ricevendo quel che a sì gran costo delle infelici lor vite han comperato, cioè titolo e venerazione di santo. Banco, all'opposto, si godeva il miglior tempo che possa un'uomo tutto animale: e da tale appunto vivea, perchè tal si credeva essere:

nè de' piaceri della gola e del senso, niuno, a cui pervenir potesse, glie ne fuggiva di mano: marito di tre mogli insieme; e non di più, perchè, ad averne più, gli mancava non il talento, ma il danaro per sostentarle. E non per tanto, com'egli fosse non tutto carne marcia, ma purissimo spirito, si contava nel numero de gl'Iddii, e al par d'essi voleva adorazioni e incenso: nè gli mancava chi l'onorasse quanto una visibile deità, gran numero di discepoli e seguaci. A tanta ambizione e credito l'avea portato una singolar sua grazia nel dire, con eloquenza natagli in bocca, sì corrente, e nondimeno sì ornata, ch'era una maraviglia e un diletto l'udirlo: e per la forza del muovere e persuadere, correa voce, ch'egli incantava chiunque gli desse orecchio. Di Dio poi, dell'anima, delle cose avvenire, avea due dottrine; e secondo esse, due ordini di scolari: l'una era publi-

ca, e di molti; l’altra segreta, e sol di certi, scelti, e più a lui stretti e cari. A’ primi, insegnava quel che per sè non credeva: esservi Iddio: un gigante, diceva egli, di così smisurata persona, che toccava l’Oriente col capo, posava le piante de’ piedi su l’occidente, e, distese le braccia, prendeva colla mano destra il Mezzodì, colla sinistra il Settentrione. Quanto al potere, sua fattura essere il mondo, non lavorato a mano in materia fuori di lui, ma di lui stesso uscito: e ne divisava tutte le membra, e a ciascun d’essi attribuiva la parte che n’era uscita: e sono le più pazze fantasie del mondo: ma non poche di loro stomachevoli, e da uomo senza giudicio l’inventarle, senza vergogna il dirle. Tutto altramente insegnava nella scuola segreta: ogni cosa esser nato dal nulla, e dal nulla tuttavia prodursi; cioè dal non essere, che si presuppone al farsi: e in nulla risolversi, per dare

il suo luogo a quel che di nuovo facendosi gli sottentra: e di questi facimenti e disfacimenti, che sono il continuo lavoro della natura, egli ne avea ordinata una lunghissima filatera, e davali a meditare l'un dopo l'altro, a fine di ben radicarsi in capo questo universal principio, del finire ogni cosa in nulla: perciochè il ben'intenderlo (diceva il sozzo epicureo) vale quanto il viver beato, ciò che non può farsi da chi sta in pensiero dell'avvenire dopo la morte, e per isperanza o timor del futuro lascia di godere il presente, che solo è nostro.

Di questa filosofia da bestie eran discepoli il Mandarino e la moglie: e pur da sì lontano, che più non potevano esserlo, alla dottrina dell'Evangelio, che tutta è nel dispregio del presente e nella cura dell'avvenire, Iddio, con un soave miracolo della sua grazia, li trasse a volerla udire, a

comprenderne la verità, e rendersi a professarla: e quel che è più da maravigliare, il primo tocco di Dio fu al cuor della donna, mentre il marito era in Corte a Sinoà, cioè nell'altro estremo della Cocincina, a prender quivi dal Re i dispacci e le istruzioni dell'ambasceria al Re di Cambogia. Un dì dunque tutto improviso, ella si presentò alla casa de' Padri su un'elefante, accompagnata d'una gran comitiva di damigelle e d'uomini; e richiese, non so ben se nominatamente il Buzomi, o qualunque altro si fosse de' Padri, di pienamente addottrinarla: perciochè nell'addomandare (disse) del nostro Iddio, e della nuova Legge che avevam portata colà d'Occidente, le cose uditene l'eran parute grandissime; e dove le si mostrassero altrettanto vere che grandi, e più saldamente fondate in ragione che la contraria dottrina del suo maestro Banco, ella era al tutto disposta di

rendersi Cristiana. Nè fece altrimenti da quel che disse: e per l'acuto ingegno di che era naturalmente dotata, e molto più per lo sopranatural lume che Iddio le infuse alla mente, contentissima della prima lezione, e poi seguentemente dell'altre fino all'esser del tutto istrutta, si diede a battezzare, e nominossi Orsola: dopo lei altri undici della sua famiglia, e fra essi un Tomaso, uomo di lodatissima vita eziandio Gentile, e di rara prudenza. Sopragiunto dalla Corte il marito indi a non molto, e ammiratissimo del non veder niuna statua de' diversi suoi idoli, di che, più per abbellimento che per divozione, avea fornite le camere; la valente Orsola tanto gli seppe dire del nuovo Iddio a cui serviva, e la cui santissima Legge avea presa a professare, ch'egli, vinto dal medesimo spirito che altresì lei avea preso, non ne approvò solamente il fatto, ma ne imitò l'esempio.

Venti notti continuate (perochè il dì tutto gli andava in affari del publico) udì un de' Padri ammaestrarlo, con lezioni di quattro e cinque ore ciascuna; fin che compreso, e a maraviglia piaciutogli quanto udì proporsi da credere e da operare, ebbe il Battesimo, e con esso il nome d'Ignazio, e seco altri dodici di sua corte, che furono un'avventuroso principio del tanto maggior'acquisto che poi si fece d'altri in quella città, a' quali la conversione d'Orsola e d'Ignazio fu in vece di predica e di miracoli, per allettarli al conoscimento di Dio.

156.

Due Padri vanno a Cambogia; e per cagione de gli Olandesi ne tornano senza gran frutto.

Intanto si arredavano quattro galee, sopra cui condursi l'Ambasciadore Ignazio e 'l real suo cor-

teggio a Cambogia: ed egli, tra per più sicurezza di quella fastidiosa navigazione, e per publicarsi solennemente Cristiano, mandò porre in poppa alla capitana una bella imagine del Redentore, a mezzo l'albero il nome santissimo di Gesù, e in cima d'esso una Croce: e ridendosi dell'infelice pronostico che di lui facevano gl'Idolatri, perchè si metteva a far viaggio per mare in un giorno, secondo le loro superstiziose osservazioni, male agurato, fece dar de' remi nell'acqua, e con prospera navigazione approdò in porto a Cambogia: e quivi altresì diede un bel saggio di generosità cristiana. Era il Re di Cambogia Idolatro, ma pochi anni addietro avea fatto chiedere al Superior nostro in Macao, senon più, almeno una coppia di Padri per lo suo Regno: ed egli lor darebbe dove fabricar chiesa, e ampissima facoltà di predicar la Legge cristiana, e a' suoi sudditi d'abbrac-

ciarla. Su la qual promessa, nata, come dipoi si vide, non da calergli punto nè d'anima nè di Dio, ma dallo sperare che così meglio sicurerebbe il commercio del mercatare co' Portoghesi, ciò che a non piccol guadagno gli tornerebbe, si spediron colà due ferventi nostri Operai, l'Aprile dell'anno 1618.: ma in arrivarvi, si trovarono contra ogni espettazione i mal veduti e i peggio accolti: mercè de gli eretici Olandesi, che precorsi colà con gran doni e maggiori promesse al Re e al Principe suo figliuolo, ne avean comperata per sè la grazia, e la disgrazia a' Portoghesi e alla Religione cattolica, colle orribili menzogne di che empieron gli orecchi a que' Principi: ma sopra tutto de' Gesuiti, e dell'andar che facevano infettando tutto quell'Oriente, dall'India fino al Giappone, colla falsa dottrina che predichiamo, dissero cose degne del mortale odio in che ci aveano: e con ciò vide-

ro adempiuto ogni lor desiderio, ch'era, aver'essi il traffico di Cambogia promesso a' Portoghesi, e chiuder la porta alla predicazione dell'Evangelio in quel Regno; amando meglio di vederlo Idolatro che Cristiano, perchè l'idolatria più che la Fede era favorevole a' loro interessi. Con ciò il venir de' due nostri colà, fu discaro al Re, nè volle ammetterne altro che il presente inviatogli dalla città di Macao, e vedere appena una volta i Portoghesi venutivi su due barche. Ma questi, ben'aspra fu la vendetta che presero de' lor nemici Olandesi, e de' paesani, e d'altri, che lor si unirono a battagliare in un fiume: del qual fatto a me torna meglio di non ragionare, sì perchè poco mi si appartiene, e sì ancora perchè le prodezze che vi leggo fatte da nove Portoghesi su una piccola nave, contro a cinquanta tra galee e altri legni armati, non troverebbono chi le credesse. Quanto a que'

nostri due, non riuscì affatto disutile il necessario sopratenersi che ivi fecero presso a sei mesi, riformando la vita di non pochi sol di nome Cristiani, rialzando apostati, e battezzando alcuni pochi Idolatri, oltre al migliorar nella vita un non piccol numero d'Europei, che n'erano in gran bisogno: il che fatto, e rimessasi la mozione de' venti con cui salire da Mezzodì, si tornarono a Macao.

157.

Cristiana generosità del Mandarino Ignazio.

Or dovendosi il Mandarino Ignazio presentar d'avanti a questo Re di Cambogia, fatto ogni dì peggiore da gli Olandesi nell'odio contro a' Cristiani, ei si pose in petto una Croce scoperta, e grande sì, che data subitamente ne gli occhi al Re, questi si rabbuffò: e perchè Ignazio, stato ivi altre volte in ufficio d'Ambasciadore, gli era do-

mestico, non che sol noto; l'addomandò, che novità fosse cotesta sua; e a che far seco d'un cotal segno, che non l'adoprano fuor che i Cristiani: a cui egli, E per ciò, disse, il porto, perchè il sono; e scoperto, acciochè ognuno il sappia; e innanzi a voi, perchè non ho ornamento nè di cui più mi pregi, nè che mi renda più riguardevole e degno anche de gli occhi del Signor del cielo, non che d'un Re della terra. Così egli: nè per quanto il barbaro gli dicesse, per indurlo a gittar da sè quella Croce, fino a denunziargli, che, nol facendo, gli disdiceva d'allora in perpetuo la sua amicizia, punto nulla il curò; e di buono, o di mal'occhio che il guardasse, sempre gli si mostrò colla medesima Croce in petto. Ma se quel demonio il ricevè in dispetto, Iddio l'ebbe singolarmente a grado, e nel rimeritò al ritorno; quando rottosi improviso il mare in una sì sformata tem-

pesta, che, non potendolesi tener contro, bisognò abbandonarsi, e correre a fortuna perduta, solo Ignazio, nel commune smarrimento e nelle disperate grida de gli altri, recitava il Rosario di N. Signora con una serenità di volto e tranquillità di cuore, che non si potrebbe maggiore navigando a mare in calma: il che osservato da un savio vecchio Idolatro, il mosse a gridare, Non poter'essere altro che vera e d'un vero Iddio una Legge, che a chi la professa, toglie, colla buona coscienza, il timore fin della più spaventosa morte che abbia il mondo. In questo, udissi un'alzar di grida alle stelle: e ben ne avean ragione; perochè erano gli sventurati d'una nave del Re di Cambogia, che accompagnava Ignazio, e apertasi a' gran colpi del fiotto che la batteva, andò in profondo. Il che come fosse quel solo che dovea fare il mare in vendetta del perfido Re di Cambo-

gia, ingojatasi quella sua nave, si rabbonacciò tanto, che Ignazio entrò salvo a prender terra in un porto di Ciampà, poco lungi dalla sua Provincia di Pulocambì.

158.

Fine infelice di Cristoforo Borro licenziato dalla Compagnia.

Il seguente anno 1621. aumentò di non poco il numero de' Fedeli nell'una e nell'altra Residenza cocinci- nese. E quanto si è a quella di Nuocmàn, tutta la gloria de' censettantadue adulti che vi si battezzarono, si dovette al P. Buzomi, che solo ebbe il merito dell'acquistarli, e la fatica dell'istruirli, senza esserne in nulla a parte, il P. Cristoforo Borri, statogli per l'addietro compagno, ora richiamato da' Superiori a Macao: non, come egli ha scritto, per metterlo quivi in mano a' medi-

ci, che ne guarissero il corpo, che non aveva infermo; ma per curarlo nell'anima, cioè ritornargliela, con opportuni ri- medj, dalla tepidità al fervor dello spirito: il che riuscito indarno, fu necessario che l'India se ne scaricasse; e nel rimandarono in Europa. Ma il mutar cielo servì più a scoprirne, che a curarne il male: e quel peggio d'ogni altro, d'abborrire i rimedj, che il General Vitelleschi, con altrettanta carità che prudenza, volle adoperarvi. Così divenuto membro incurabile, si rendè necessario quell'orribil taglio, che, divisolo dalla Religione, il gittò a vivere e far di sè a suo talento altrove. Benchè quanto al vivere (per non dir nulla di quel che in tanto gli avvenne) egli pur ne godè pochi mesi: così presta gli fu innanzi, o, per più veramente dire, dopo le spalle la morte da lui non preveduta, che 'l citò davanti a Dio, per quivi dar conto di sè: e, quel ch'è spaventevole

anche a’ buoni, senza aver niuno spazio per riveder prima, non che aggiustar le partite dell’anima sua; perch’ella fu subitana, sì che tra ’l ferirlo d’un colpo d’apoplessia, e l’ucciderlo, non tramezzò altro tempo che d’una brevissima agonia. Uomo d’infelice memoria, e sol da raccordarsi in esempio, e a terrore, massimamente di quegli, che dovendo, per lo divin ministero ch’esercitano nella conversione dell’anime, aver virtù che li renda somiglianti ad Apostoli, perdono eziandio quella onde compaiono Religiosi.

159.

Conversione d’ un Bonzo stimato santo da gl’Idolatri.

Or fra le conversioni, che grandemente aiutarono il P. Buzomi a dilatar la Fede nella Provincia di Pulocambì, ve n’ebbe di memorabili per la qualità

delle persone autorevolissime appresso i Gentili, in quanto vi correvano in opinione di santi, vecchi d'età, di vita e d'abito Bonzi, d'ufficio Sacerdoti, e nella lor Setta maestri. Fra gli altri, un Saihien (ch'è quanto dire, buon Sacerdote), che fin da venti anni addietro vivea castissimo, e volontariamente sì povero, che non avea di proprio altro che quella sola e semplice tonaca monachile, che a grande stento il copriva: tutto poi dì e notte in salmeggiare i suoi idoli; e pazientissimo, non che sol della fame, del freddo, e d'ogni altro disagio, ma, quel ch'è più, delle ingiurie, che riceveva con un sembiante di volto a maraviglia allegro. Tutte ombre di virtù, è vero; ma di gran virtù, e rare quanto un miracolo a trovarsi, eziandio così ombre, in un'Idolatro; molto più in un Bonzo. Benchè, a dir vero, egli era Idolatro sol per ciò che non sapeva del vero Iddio: e 'l dimostrò al subito

rendersi che fece, la prima volta che dal P. Buzo-
mi sentì spiegarsi i principj della Fede intorno alla
divinità. Ammirossene, come di cosa venuta colà,
non da un'altro mondo, ma immediatamente dal
cielo: e quanto più ne udiva, tanto meglio glie ne
pareva, e più avidamente tornava alle seconde
lezioni dopo le prime: fin che compiuto il corso di
tutto il catechismo, si battezzò; e divulgatosi, ne
fu gran maraviglia e universal che dire fra gl'Ido-
latri, e in contrarissimi sentimenti: perochè gli
sciocchi, che sempre sono la maggior parte del
popolo, non sapendo come altrimenti difendersi
dalla forza d'un così grande esempio, lo spaccia-
vano per ammattito: ma i savj, ben discorrendo,
ne indovinavano il vero; cioè, convenir dire, che
la Legge de' Cristiani, in quel ch'è verità e in quel
ch'è santità, abbia troppo del buono, mentre un
così autorevole uomo, esaminandola, e riscon-

trandola, l’avea giudicata degna d’antiporsi alla sua: e a tal giudicio attenendosi anch’essi, ne imitaron l’esempio.

160.

Il P. Buzomi sfidato a disputa da un Bonzo, il convince, ma nol converte.

Altrettanto avvenne al rendersi che fece convinto a forza di ragioni in disputa un giovane d’incomparabile ingegno, e ne fu cagione l’audacia del suo maestro. Costui, per nome Tubin, in quella Provincia di Pulocambì era l’oracolo: udito disputare in catedra ogni questione della più fina teologia che abbiano gl’Idolatri, con tanta e sottilità d’argomenti e copia di parole, che rapiva in ammirazione quanti l’udivano; persuasissimi, il lor maestro Tubin aver quanto può avere, per natura, d’ingegno un’uomo, e, per istudio, di scienza

un Letterato. Solo parea mancasse all'intero compimento delle sue glorie, il vincere e mettersi sotto a' piedi il P. Buzomi, e in lui calpestare tutta la sapienza de gli Europei: e l'avrebbe ardito fin da quando il Padre venne colà; ma sdegnò il mettersi come al pari con un meschin forestiere, allora senza gran seguito, e poco meno che incognito: stimando, che il disputar seco, eziandio se vincendolo, sarebbe un troppo onorarlo. Or non gli parve, che, salvo l'onor dell'uomo ch'egli era, potesse trar più a lungo l'indugio, per lo dilatarsi che ogni dì più faceva la Religione cristiana in distruggimento de gl'idoli, e per lo gran credito in che il Padre era appresso eziandio i più scienziati di Nuocmàn. Mandogli dunque una solenne disfida per lo tal dì, e nel tal luogo, dove si mettereb-bono a pruova, ingegno con ingegno, Legge con Legge: e facciasi a chi più può; e chi più sa vinca,

e sia signor del campo. Il Padre, che nulla tanto desiderava, accettò prontamente l'invito: e 'l dì prefisso si presentarono, il maestro Tubin, in un portamento più superbo, che maestoso, con dietro una comitiva d'oltre a ducento scolari; il P. Buzomi, al contrario, di lui, tutto solo. Fra gli uditori, cioè tutto il fiore de' Letterati e popolo innumerabile, compariva singolarmente una illustre matrona di Nuocmàn, sorella del Governatore defonto gli anni addietro; e ve la trasse, parte il zelo della Religione, perciochè ella era pertinacissima Idolatra, parte l'allegrezza che infallibile si prometteva per la vittoria di Tubin, del cui onore era nondimeno tanto sollecita, quanto interessata, sì come sua antica discepola e divota. Ma il fatto andò troppo altramente dall'espettazione di lei, e de' seguaci di Tubin: il quale non sapendo a che uomo egli dovea stare a fronte, entrò tutto baldan-

zoso a mettere in disputa non so qual sua quistione delle attenentisi a Dio: ma di questa, e dell'altre che seguirono appresso, non andò gran fatto a lungo il venirsene a capo; perochè il P. Buzomi era avvezzo da molti anni alla catedra, e 'l vedemmo passare dalla teologia scolastica che insegnava in Macao, a questa Missione della Cocincina. Al contrario Tubin, oltre alle spropositate chimere che sono la teologia de gl'Idolatri, gli mancava del tutto la dialettica, non conosciuta, e per ciò non compresa fra le scienze nè della Cina, nè di questo suo tributario Regno, che non sa più di lei. Costretto dunque a tenersi su 'l diritto filo de gli argomenti, e non isguizzare trasviandosi in dicerie, si trovava ad ogni poco a dover negare quel che avea conceduto, e concedere quel che avea poc'anzi negato: poi stretto infra termini contradittorj, non sapere qual de' due s'eleggere,

peròchè sentiva da ciascun d'essi ugualmente strozzarsi. E qui levatosi prima un bisbiglio, poi un gridare aperto de' suoi medesimi scolari, che il richiedevano della risposta; lo sventurato, tanta fu la vergogna che 'l prese, e con essa la turbazion della mente, che non sapea che si dire nè ben nè male, nè dove si fosse, senon che avrebbe voluto esser sotterra anzi che quivi. E in questo ebbe fine la disputa: e vel posero gli uditori collo schiamazzar che facevano in ischerno di Tubin: il quale venuto in campo con più di ducento scolari, se ne tornò a casa solo: al contrario il P. Buzomi, accompagnato d'una numerosa comitiva, e non tutti per solamente onorarlo come vittorioso, ma per udirlo maestro, e seguitarne la dottrina e la Legge: come fece infra gli altri il principale fra gli scolari di Tubin, pregiatissimo ingegno, e pari al suo maestro: chè così ne parlava-

no, non trovando come poterlo sollevare con più alta comparazione.

161.

Un’altro Bonzo sfida il P. Pina a far miracoli.

Discepolo del medesimo Tubin convien dire che fosse altresì un Bonzo, che da Pulocambì venne a predicar la sua Setta nella Provincia di Caciàn, dove il P. Francesco Pina, uomo apostolico, dilatava felicemente la Fede in Faifò, in Turòn, nella metropoli di Caciàn, e ne’ popoli di quel contorno. Or poichè il P. Pina intese del nuovo predicatore, e che, per più dar nell’occhio e farsi ammirare, andava con diciotto compagni che gli facean corona, e innalzavano alle stelle i gran meriti e la poco men che divina sapienza del lor maestro, non aspettò d’essere sfidato da lui, che forse a tanto non s’ardirebbe, ma egli tutto impro-

viso gli si presentò a richiederlo e pregarlo in conto di grazia, di partecipargli alcuna cosa della dottrina, per cui insegnare a quel popolo, avea preso a fare un sì malagevol viaggio. Quegli, voglia o no che ne avesse, non potè, salva la reputazione, disdirglielo. E ben s'avvide, che il Padre non veniva a lui per semplicemente udirlo, molto meno per credergli: ma non per ciò si atterrì; chè come a cosa antiveduta, già vi si era apparecchiato. Su la prima sciocchezza dunque ch'ei disse in materia di Religione e d'idoli, fermatosi il Padre, gli contrapose una sua ragione, la quale era un laccio alla gola del Bonzo: ma questi, che troppo ben se ne avvide, prima d'esserne stretto, levò alto la voce, e, Dove di Dio si disputa (disse), non si vuol metter la forza nelle parole, delle quali sovente ne ha più chi sa meno. Vengasi alla pruova de' fatti: in loro compromettian la

quistione, e stianne al giudicio: a' fatti appello. E rittosi su la vita in atto di farsi maggior del Padre, Io, disse, fo miracoli. Se voi non siete in forze da tanto, o vi rendiate o no, siete vinto. Se vi dà il cuor di farne, vengasi a chi li fa maggiori. Sorrise il Padre: e quanto a sè, disse, ch'egli tanto non si arrogava. Le cose oltre al possibile della natura, solo Iddio signore della natura concedere a cui vuole, il poterle operare. Dunque ripigliò il Bonzo, la causa è vinta per me: e parendogli aver fatto assai più che non isperava, senza volere udir nulla, voltò le spalle al Padre, e se ne andò di buon passo. Era quivi un zelante Cristiano, che ben'intesa l'arte del Bonzo, il richiamò, dicendogli, tra per ischerno e da vero: s'ei faceva miracoli, rispondesse alla ragione propostagli dal Padre; chè il farlo, all'ignorante ch'egli era, sarebbe nulla men che miracolo: ma egli, come non l'udisse,

così senza rispondergli se ne andò.

162.

Chiamato il Bonzo a fare un miracolo, come vi riuscisse.

Divulgatosi, che il Bonzo di Pulocambì, oltre alla santità e alla scienza, professava d'essere operator di miracoli, fu pregato di venire a rendere per miracolo la sanità ad un Mandarino pericolosamente infermo: ed egli, che nulla tanto desiderava, come trovare alle cui spese vivere alcun tempo, prontamente vi si offerse; e con esso tutta seco la comitiva de' suoi diciotto, andò a mettersi in casa del Mandarino; dove quanto era più lautamente trattato, tanto più a lungo menava in isperanze, fingendo novelle: sin che parutogli oramai tempo di metter mano all'opera, cominciò, e per un mese intero proseguì a fare ogni dì sopra il

Mandarino scongiuri e invocazioni di Spiriti, con tante grida e schiamazzi anco de' suoi compagni che di buona lena l'ajutavano a quel gran fatto, che il misero infermo non potendo più tenersi a quel tormento, oramai più nojoso del male, e per la credulità de' parenti, che avean chiamato il Bonzo, non potendosene liberare, arrabbiò, e menava smanie da disperato, dimandando mercè d'un coltello per darselo in mezzo al petto. Allora finalmente, avvedutisi di qual fatta uomo fosse quel Bonzo, quanti erano in quella casa gli furono addosso a cacciarnelo, carico di mille maladizioni e di mille improperj: e tanti altri per giunta n'ebbe dovunque si mostrasse per la città, stata fino allora sospesa all'espettazion del miracolo, che un'ora gli si faceva mille anni allo spacciarsi di quivi, e tornarsene a Pulocambì ond'era venuto. In questo, si abbattè il P. Pina a scontrarsi in lui;

e fattoglisi incontro, l’addimandò, come lasciava in buone forze il Mandarino, come felicemente gli era riuscito il miracolo del sanarlo; e proseguiva con alcun salutevol consiglio, da farlo ravvedere, e distorlo dal professare l’idolatria, e molto più dal predicarla che si era assunto, in dannazione sua e de gli altri: ma lo sfrontato gli rammezzò le parole, e, Per me (disse) non è rimaso che il miracolo non avvenga; chè ben posso io farlo: la colpa si vuole attribuir tutta all’infermo, che non è degno di guarir per miracolo: e così detto voltò, nè più si vide in quella Provincia.

Di questo al pari vergognoso che infelice avvenimento, i divoti de gl’idoli e de’ lor Bonzi andavano in gran maniera afflitti; fin che un’infortunio, ch’essi attribuirono a vendetta de’ loro Iddii sopra i Cristiani e i Padri, in parte li racconsolò. Ciò fu, abbruciarsi, per fuoco non si sa se casualmente

appreso, o gittatovi, come spesso avviene, da alcuna compagnia di ladroni, una parte non piccola di Faifò, e in essa la chiesa e la casa, o, per meglio dire, le capanne, in che abitavano i Padri: l'una e l'altre lavoro da poverissimi, cioè pareti di rozze tavole, e per tetto una semplice copritura di paglia. A' Padri non mancò dove ricoverarsi, uno sfasciato tugurio, che nondimeno era tutto insieme casa e chiesa: fin che l'anno seguente il P. Manuel Fernandez, venuto colà da Macao con bastevole provedimento al bisogno di rimettere in piè una chiesa, senza in nulla aggravare i Fedeli, edificolla in Turòn, più dell'altra di Faifò ampia, e, per cosa di legname, magnifica. Anche il P. Buzomi una assai più riguardevole ne fabricò in Nuocmàn, soprantendendo all'opera il figliuolo del Governatore defonto, avvegnachè Idolatro: e un Mandarino d'una terra di colà intorno, dove il Pa-

dre avea battezzati oltre a cinquanta Infedeli, volle avervi le mani in opera: che per lo gran rispetto in che si tengono i Mandarini, fu un mezzo miracolo d'umiltà.

Ma il sommo delle allegrezze in che piacque a Dio di voltare, su la fin di quest'anno, una somma afflizione de' Padri, fu il buon riuscimento d'una loro ambasceria al Re stesso della Cocincina. Erasi egli fin dall'anno antecedente poco men che obligato per fede a gli Olandesi, che a forza di gran doni e di gran promesse l'aveano inchinato a concedere loro spazio bastevole a piantare una fortezza su la bocca del porto, ove fanno scala e mercato tutte le navi, che colà vengono in traffico, da Malacca fino al Giappone: il che se avveniva oltre al gran danno temporale de' Portoghesi, che perdevano il commercio con quel Regno, erano irreparabilmente distrutte le Missioni

della Cocincina, nè rimaneva speranza di portar più dentro la Fede, come di poi si è fatto, colà nel Regno del Tunchìn. Il P. Buzomi, al primo sentor che n'ebbe, ne spedì avviso a Macao: nè più che quanto indugiò a rimettersi la mozione de' venti, che di colà portano alla Cocincina, tardò a dar fondo ivi in porto a Turòn un fiorito numero di Portoghesi, con esso il P. Manuel Fernandez poco fa nominato, e doni, quali e quanti era bisogno che fossero, ad aver forza di rivolgere ad essi tutta l'affezione del Re, che ora mal si divideva con gli Olandesi. Grandi dunque oltre al consueto furono le espressioni d'amore, e l'onorarli che il Re fece, così nel primo lor giungere a Sinoà sua Corte, come nel subito ammetterli all'udienza. Serviva loro di lingua il P. Francesco Pina, che già l'avea per istudio bastevolmente spedita; e lui, e 'l P. Fernandez, li si fece il Re sedere a lato,

e solo uno scaglione più basso, in su dilicatissime stuoje dipinte, che sono i tappeti di quel paese. Or fosse l'efficacia dell'oratore, fosse quella de' doni, o, come anzi è ragion di credere, operazione di Dio, il Re fu al conceder più largo, che non il Padre al chiedere. Disdisse a gli Olandesi l'amicizia, e 'l commercio; e ne spedì patenti bollate, in dichiarazione a' suoi Governatori, ordinando loro, di non gli ammettere al traffico in verun de' suoi porti. Confermò la stanza de' Padri, in quanto è lungo e largo il suo Regno. E se i Portoghesi, disse, vorran terreno bastevole a fabricarvi, eziandio se una città, e popolarla di lor nazione, assegnerollo, e ne avrò lor grado: e fia mio pensiero l'edificare ivi il tempio, in cui facciano loro adunanze, e lor sacrificj a Dio. Con ciò accomiatatili in maniere più dell'usato cortesi, mandò a' Padri in dono drappi di seta variamente

foggiati, che tutti andarono in servigio del sacro altare. E con ciò ebber fine i fatti del presente anno.

163.

Riformazione de' Giapponesi fatta dal P. Andrea Fernandez.

Ma da quanti n'eran già corsi da che i Padri intrapresero la conversion di quel Regno, niuno più del seguente 1622. ne riuscì loro allegro, per la maggior copia de' convertiti, e per la ben fondata speranza, di dover ne' tempi avvenire raddoppiar d'anno in anno il numero de' Fedeli. Otto nostri vi faticarono, la metà Sacerdoti, l'altra Operai già sperimentati nell'uso de' ministeri loro convenienti.

Al P. Andrea Fernandez fu da' Superiori commessa la malagevole impresa, di riformare, o, per

più veramente dire, di formar ben da capo Cristiani i già in poco più di nulla Cristiani Giapponesi di Faifò. Era il P. Femandez uomo infaticabile, e di zelo apostolico, adoperato assai de gli anni in grandissimo pro del Giappone, e ne avea perfettamente appreso il costume e la lingua. Seco era in ajuto il F. Nisci Romano, Giapponese nativo, egli altresì di gran meriti per gran fatiche sostenute in difficilissime Missioni. Or poichè questi si diedero a cercar ben dentro alla infingevole e cupa gente che di lor natura sono i Giapponesi, trovarono alla fine, che per i tanti anni da che mancavano d'ogni coltura di spirito, senza mai veder faccia di Sacerdote, che loro raccordasse nulla dell'anima e di Dio, benchè al primo venir colà de' Padri s'ingegnassero d'apparir tutto altro, veramente erano insalvatichiti, per sì gran modo, che, fra tanti, due soli, contenti delle lor mogli,

non erano, come tutto il rimanente, allacciati ad una e più concubine. Oltre a ciò, per lo trafficare, di che la maggior parte viveano, publici usurieri, e (quel che più s'industriavano di coprire) non pochi di loro apostati della Fede, almen quanto all'estrinseco rinnegarla che avean fatto in Giappone, rendutisi al timor de gli orrendi supplicj, e massimamente del morire arso vivo di fuoco lento, con che allora si uccidevano i Fedeli. In somma, appena v'era a chi di Cristiano restasse altro avanzo, che il nudo nome, e qualche imagine sacra, per cui distinguersi da gl'Idolatri. Or la fatica del riaccendere in essi la Fede poco meno che spenta, e riformarne le opere in nulla rispondenti al debito della loro professione, riuscì al P. Fernandez a molti doppj maggiore, che se di nuovo li convertisse dal gentilesmo. Ma ben'anche pari alla gran fatica fu la grande allegrezza e la conso-

lazione di spinto, che godè, al veder che finalmente fece una Cristianità in tutto altra da quella che vi trovò: ora fervente, casta, li- mosiniera, umile, piena di Dio, e di così grande esempio, che non men dal veder'essi che dall'udir lui predicare, non v'era anno, che de gl'Idolatri che dal Giappone venivano al traffico di Faifò, non ne tornassero or venticinque or trenta, guadagnati alla Fede, e pieni d'un generoso desiderio di morire (come essi dicevano) martiri colà dove tornavano, e, tanto sol che vi si palesassero Cristiani, non ne mancherebbe loro l'occasione e la palma.

164.

Conversioni operate da' Padri Pina e Buzomi.

Quanto poi a' Cocincinesi, il P. Pina n'ebbe in sua parte al Battesimo dugensettantacinque adulti: come altresì in Pulocambì il P. Buzomi

v’accrebbe d’oltre a cinquecento anime quella Chiesa. Or delle conversioni in particolare, e delle lor cagioni ed effetti, che molti furono e varj, riferironne alquanti, i più degni. Evvi in tutto quel Regno una pazza divozione, di dare in certi giorni dell’anno, un lauto desinare alle anime de’ defonti, ciascuno a quelle de’ suoi maggiori. L’hanno istituita i Bonzi, e ne allegano chi una cagione e chi altra: i più, fan credere all’ignorante volgo (e mostran di crederlo anche i dotti, per non parere men pii), che dal gran viaggiare che le anime fanno per quelle cieche e intrigatissime vie delle caverne sotterra, cercando luogo di requie, e nol trovando, le meschine s’allassano: per ciò fa loro bisogno di rimettersi in forze con alcun bastevole rifocillamento di buone e sustanziose vivande, al cui odore, e tutto insieme della pietà di chi lor le offerisce, accorrendo, ne traggono a sè tutto il

sottile invisibile, e, come a dire, il fiore della pura sustanza: e d’esso ringagliardite, si tornano all’intramesso viaggio. Il cibo, che resta quasi un cadavero svaporatane l’anima, i Bonzi sel mangiano. Or perciochè la pietà verso i defonti è fra gl’Idolatri di colà in eccesso grande, i Padri non tolsero a’ Fedeli l’adoperarla eziandio nel consueto apparecchiamento de’ cibi, ma tutti li mandavano compartire publicamente fra’ poveri, in sodisfazione o delle proprie colpe, o di quelle de’ morti, se furono Cristiani: e praticavasi con lode eziandio de gl’Infedeli, a’ quali i tristi Bonzi indarno si adoperavano di mettere in dispetto la Fede nostra, come non curante dell’anime de’ trapassati o per avarizia o per poca pietà. Avvenne dunque di morire la suocera d’un Cristiano di non so qual terra delle vicine a Caciàn, e piacer quivi tanto questa nuova maniera di soccorrerne l’ani-

ma, che tutto il popolo n’invaghì di sapere, che Legge fosse la nostra: e già ne formavano un cotal prudente giudicio, dover’ella insegnar cose vere; perciochè i suoi maestri, cioè i Padri, non ne traendo verun’utile a sè, non eran sospetti di fingere per interesse: dove al contrario i Bonzi, vendono la dottrina a’ vivi, i suffragj a’ morti, e delle cose sagre fanno bottega e mercato. Sopra ciò domandando al novello Cristiano per avventura più di quanto egli sapesse rispondere, il mossero a chiamar colà un de’ Padri; il quale presa per argomento delle prime sue prediche la limosina fatta dal Cristiano a’ poveri, e non offerta al sepolcro della defonta, si fece a ragionare dell’immortalità dell’anima, e de gli stati d’eterna beatitudine o d’ugual dannazione nella vita avvenire, rifiutando l’error corrente per quasi tutta la Cocincina della trasmigrazione delle anime, e le

mille altre sciocchezze che i Bonzi falsatori v'aggiungono. Nè gittò questa prima fatica indarno: così subito n'ebbe ventitrè a darglisi uditori e scolari nel rimanente. Questi, ammaestrati quanto era conveniente, li battezzò, e furono le primizie d'una nuova Chiesa fondata in quel popolo d'Idolatri. Ma in Caciàn, Corte e metropoli di quella Provincia, dove, come in terra petrosa, la semente dell'Evangelio, per sì gran tempo addietro gittatavi, mai non avea messo radice, ora finalmente trovò dove appigliarsi e multiplicare. Il primo a finir di conoscere la verità e darlesi vinto, fu un gran Letterato, e nulla men grande Idolatro, d'eminente ingegno, infaticabile nello studio, e, per lo tanto sapere che gli pareva, publico maestro d'errori a molti che ne seguivan la Setta. Acqui- stollo a Dio l'insuperabile pazienza del P. Pina, che un'anno intero la durò in un sovente di-

sputar seco sopra quante quistioni e dubbj parevano all'Idolatro potersi muovere contro a' principj della Legge cristiana: e in trovarli era sì perspicace, e in proporli sì ardente, che correva voce, la Legge nostra non avere avversario più di lui contumace. Ma in verità egli non disputava nè per odio, nè per ostinazione, o vaghezza di contradire; ma perchè non sapeva darsi vinto, senon dove era convinto, e rendersi a palmo a palmo, cioè un'articolo dopo l'altro. E così finalmente avvenne, di trovarsi condotto a non rimanergli altro, che solo un dubbio, che l'essergli venuto in cuore, ben monstrava il prudente uomo ch'egli era. Ciò fu, se le cose insegnategli dal P. Pina eran fattura del suo sottile ingegno, o dottrina commune della Religione cristiana: conciosia che i Bonzi sien fra loro sì varj nella dottrina, come liberi a credere delle cose divine quel che a ciascuno più

aggrada: il che mostra, quella esser dottrina loro, e non di Dio, da cui non può venire altro che verità; e questa è tanto invariabile, quanto una. Per sicurarsi dunque di ciò, senza farne motto al Pina, venne giù da Caciàn fino a Pulocambì, otto giornate di viaggio; e quivi fattosi a disputare e discorrere col P. Buzomi, gli parve sentirsi parlare in lui il P. Pina; così tutto era un medesimo il dettogli da quello, e 'l ridettogli da quest'altro: e senza punto più dubitare, pien d'una incomparabile consolazione di spirito, diede volta indietro, e presentossi renduto a' piedi del P. Pina, che anch'egli non senza lagrime d'allegrezza il battezzò, e nominollo Giuseppe: e dopo lui la sua moglie, e poco appresso più di cinquanta di varie professioni e Sette: che come anch'essi fosser convinti in quel gran Letterato, renduto lui Cristiano, non credettero potere esser salvi nell'anima

se vivessero Idolatri.

165.

Conversione d’un Letterato, che si credeva essere un Dio.

Fra’ dovuti alla conversion di Giuseppe, un ve n’ebbe, per più cagioni degno di raccordarsi. I Padri il chiamavano per sopranome il Filosofo, in riguardo al ben’ordinato discorrere, e all’ingegnoso argomentare che usava. Era in età provetta, e ’l Re gli avea conceduto di vivere oramai a sè stesso, e quietar dalle fatiche sostenute in servigio di lui, grandi, e continue. Ma il quietar suo fu darsi tutto alla contemplazione delle cose divine, secondo quel che ne cape in un’uomo, come lui, di professione Idolatro. E per avere in ciò più lucida e disgombrata la mente, si diede a una rigidissima astinenza: non gustar mai pesce nè carne,

ma una volta al dì una scarsa misura di riso mal bollito in semplice acqua, e senza nulla aggiungervi di condimento: poi questo medesimo, ridursi a prenderlo solo ogni due o tre giorni. E quanto al sottigliarsi gli spiriti, e aver dì e notte la mente spedita alla sue speculazioni, gli venne fatto: ma col tanto assottigliarsi, svanirono, sì ch'egli ne impazzò: chè a sentire buonamente di lui, non possono attribuirsi ad altro, che a cervello scemo, le irragionevoli fantasie, che gli entrarono in capo, della sopragrande estimazion di sè stesso: e vi andò salendo per gradi; cioè a dire, in prima, ch'egli era santo, santissimo, e tanto, che, sol che il volesse, opererebbe miracoli: e da vero il volle, e cominciò a dispensar brievi, e bullettini, e cotali altre ciance, cose tocche da lui, le quali applicate a' compresi da qualunque si fosse infermità, eziandio se incurabile, per la virtù impressavi

dal suo tocco, li curerebbe. Quinci salì mille miglia più alto, e fermissimamente si persuase, d'avere, colla stenuazione dell'astinenza, trattasi d'entro il corpo tutta la corruttibilità, per modo che, divenuto impassibile, mai non morrebbe. E nè pur qui si rimase: ma poi ch'egli era su l'andar tanto sopra sè stesso quanto fuor di sè stesso, arrivò fin colà onde non si potea montar più alto; ch'egli era un'idolo vivo. E nondimeno Iddio n'ebbe quella pietà, che noi sogliamo avere d'un pazzo, che per istemperamento di celabro smemora e folleggia: e a sanarlo di tutti insieme questi suoi mali, gl'inviò una salutevole infermità, la quale trovatolo in quel finimento di forze a che coll'indiscreto digiunare si era condotto, il mise in punto di morte: e al troppo bene avvedersene ch'egli fece, gli tornò il senno in capo quanto al sentir di sè tutto altrimenti di prima: e appunto in

questo, volle Iddio che gli venisse a gli orecchi la conversion di Giuseppe, e con essa in cuore un cotal giudicioso pensiero: grandi, e ben provate dovere esser le cose che i Padri insegnano della lor Legge, se un sì valente uomo si era condotto a crederle, abbandonati per ciò gl'idoli e la lor Setta, cui prima era sì feroce al difenderla, e sollecito all'insegnarla. Così fra sè divisando, il mandò pregare di venirsene a lui; e uditone il buon conto ch'egli dava della sua mutazione, e che la dottrina de gl'idoli, rispetto a quella del Dio de' Cristiani, era come il farneticare d'un mentecatto in comparazione del filosofare d'un savio, operante nel cuor dell'infermo la grazia del Signore, si rendè a Giuseppe, e pregollo di far col Padre sì, che morisse Cristiano. Ma Iddio, e Cristiano il volle, e vivo per salute di molti. Ricoverò la sanità e le forze: diedesi al P. Pina, che ben'ammaestra-

tolo il battezzò, e nominollo Pietro: e anch’egli, come dianzi Giuseppe, si trasse dietro alla Fede un bel numero d’Idolatri: fra’ quali un dottissimo Bonzo, capo di Setta, cioè conduttor cieco d’una turba di ciechi, che il seguivano a rovinar dietro a lui coll’anima a rompicollo.

166.

Conversione d’un dottissimo Bonzo.

Questi, per più dilatar l’adorazione de gl’idoli, fabri- cava a non so quanti di loro un bellissimo tempio: e Giuseppe avanti di convertirsi vi con- correva, contribuendo limosine a man larga: or non venendone più danajo, il Bonzo fu a raccor- dargli l’opera incominciata, e senza lui non possi- bile a proseguirsi. Trovatolo Cristiano, conturbos- sene in gran maniera, e stordì; e addoloratissimo, non so se più per lo publico danno della Setta,

che perdeva un sì famoso maestro, o per lo privato di sè a cui mancava un sì largo benefattore, con quanto seppe di ragioni e di prieghi provossi a tornarlo alla divozione de gl'idoli: ma dalle prime risposte avvedutosi, che prima Giuseppe farebbe lui Cristiano, ch'egli Giuseppe Idolatro, ruppe il ragionamento, e se ne andò, facendo seco medesimo le disperazioni e le maraviglie. In questo, gli risovvenne, che quanto egli non avea potuto, potrebbelo agevolmente il Filosofo (cioè Pietro), sì gran servidore de gl'idoli, e sì valoroso in difenderne la dottrina: e datosi a cercarne, intese ch'egli altresì era Cristiano. Allora, tanta fu la malinconia e l'oppression del cuore che il soprafece, che a poco più ne moriva. Chiusesi tutto solo a rammaricarsi e piangere, e vi durò un dì e una notte, senza prender boccone o riposo, avvolgendogli per la mente mille pensieri; de' quali

pur glie ne rimase alcun buono, che fatto l'alba del dì seguente il condusse a casa di Pietro, per istantissimamente richiederlo, di rivelargli, che Dio, che Leggi, che pruove di maggior verità, da lui non sapute, avesse questa forestiera Religione de' Cristiani, ond'egli, uomo di quella santità e di quel sapere, si fosse indotto ad abbandonar per essa la sua nativa de gl'idoli. Pietro il sodisfece a pieno, e con tanta efficacia e di ragioni e di spirito, che a convertire il Bonzo altro non gli bisognò, che contargli il modo e le cagioni della propria conversione. Quinci dunque partitosi, venne a mettere a' piedi del P. Pina sè, il tempio che fabricava, e i suoi discepoli Idolatri: per sè, chiese il Battesimo (e pochi dì appresso l'ebbe, e con esso il nome di Manuello); del tempio, facesse quel che più gli era in grado, o distruggerlo prima di compirne la fabrica, o compiutala conse-

crarlo a Dio; de' suoi seguaci Idolatri, si apparecchiasse a farne altrettanti Cristiani, ch'egli sperava condurglieli ad ammaestrar nella Fede. E gli venne fatto: perochè messa in publico una chiara notificazione, d'aver trovata nella Legge de' Cristiani la via della salute, chè mal credeva e peggio insegnava essere in quella de gl'idoli, invitava ogni uomo, e più affettuosamente i suoi discepoli, a seguitarlo verso il cielo, dove seco si condurrebbono; già che sì fedelmente gli eran venuti dietro, mentre li conduceva a rovinar nell'inferno. Tutti v'acconsentirono; e dopo il debito apparecchiamento, se ne celebrò un altrettanto solenne che numeroso Battesimo. Era poi un diletto l'udir Manuello predicar per le case, e dovunque altro fossero adunanze, sopra l'intolerabil torto che si faceva alla ragion naturale, adorando i legni, le pietre, i bronzi formati in istatue, e dando in esse

al demonio quegli onori, che sono proprj di Dio: e in ragionar di ciò, tanto gli si accendeva lo spirito, che altresì infuocava di sdegno contro a gl'idoli que' che l'udivano. E gli avvenne, che sentito una volta, fra gli altri, da una fanciullina, figliuola della padrona nella cui casa predicava, ella, a mezzo il suo dire spiccatasi dalla mare, corse dov'erano in buon numero gl'idoli de' suoi maggiori, e quanti ne potè raggiungere colle mani, tutti li trasse in terra, e pestolli co' piedi, e oltraggiolli come seppe il peggio: dal che i demonj arrabbiati, ebber da Dio licenza di risentirsi; ma sì, che la vendetta che presero di quella innocente, tornasse in maggior credito della Fede. Cagionaronle uno sfinimento, che la battè come morta in terra: e morta la credettero quanti eran quivi, al non potere con veruno argomento de' molti che v'adoperarono ravvivarla: fin che risovvenuto a Manuello d'una

Croce che portava su ’l petto, prestamente spiccolla; e in porla su quello della tramortita, ella aperse gli occhi, tutta rinvenne, e rizzossi allegra, e nelle sue forze di poco avanti: la quale fu a Manuello una nuova materia di ragionare della virtù della Croce contro a’ demonj, del beneficio della redenzione, e de gl’infiniti meriti del Redentore.

167.

Disputa di due Bonzi col P. Pina.

La conversione di questo Bonzo, forza è che gli altri Bonzi, ostinati nella loro perfidia, la recassero a grande ignominia della Setta: onde, a rifarsene, due di loro, più animosi che consigliati, sfidarono il P. Pina a disputar quistioni e articoli di Religione: ed erano l’un di loro il sopramastro della scolastica, l’altro della mistica teologia de gl’idoli: vecchio, questo secondo, e riveritissimo,

perchè la Reina madre del Principe che governava Caciàn, era sua discepola e figliuola spirituale. Ma il vecchio Bonzo era più da favoleggiar colle femine, che da disputare con gli uomini, come si vide a pochi colpi, che, dopo appena incominciata la mischia, bastarono a disarmarlo, cioè torgli la lingua di bocca, confessando egli, di non aver che rispondere alle ragioni del Padre; ma non perciò essere in nulla peggior la sua causa, perch'ei non la sapeva difendere: e ripigliò come l'altro, di cui poco fa dicevamo: Pruovisi qui la verità con miracoli. Accendasi un gran fuoco; e voi nel mezzo d'esso gittate il libro della vostra dottrina, ed io altresì quello della mia. Certa cosa è, che la verità non può essere consumata dal fuoco: quel dunque de' due libri, che vi si terrà dentro intero, quello è che contiene la verità: e 'l vostro o 'l mio ch'ei sia, dichiarerà voi o me veritiero

e vincitore. Era ivi presente quel savio Letterato Giuseppe, e in udir la proposta del Bonzo non potè contener le risa e lo sdegno, e voltosi contro a lui di mal viso, Il fuoco (disse) non ha forza nè contro alla verità, nè contro alla menzogna, che non han corpo, nè sono materia che arda e vada in fumo e in cenere: le carte sì, qualunque cosa o santissima o nefandissima elle contengano, il fuoco egualmente le arde, sì come pasto proporzionato alla sua fame. Or come voi, che siete o vi credete esser savio, convinto ignorante dalla ragione, la quale essa è che discerne il vero dal falso, appellate al fuoco, che non distingue l'uno dall'altro? Ed anche a questo il Bonzo ammutolì; e senza più volerne, amendue dieder volta, confusi, e non perciò migliorati. Ma ben giovò a molti altri, che intesero, que' due sì gran maestri della lor Setta aver confessato, che, a procedere con

ragione, la sapienza de' Bonzi non si teneva a martello contro a quella de' Padri. Quanto poi a' miracoli, fin la Reina sua discepola, poichè ne udì la domanda fatta dal suo maestro, sorrise; ed, Io me l'aspettava, disse: che così sogliono i Bonzi, quando stretti dalla ragione, nè si posson difendere, nè si vogliono rendere. Così ella: nè perciò si condusse a cacciarlosi via di Corte, e darsi a riformar nello spirito al P. Pina: ciò che più di lei savia fece una venerabil matrona in nobiltà e in ricchezze, la prima della sua terra, non da lungi a Caciàn.

168.

Battesimo d'una Dama, prima tutta de' Bonzi.

Questa, per lo gran desiderio che avea di sicurarsi la salute dell'anima, non v'era cosa che i Bonzi dicessero esserle a ciò necessaria o giove-

vole, ch’ella, eziandio se malagevolissima, non l’adempiesse. Avea fabbricato a sue spese un magnifico tempio a gl’idoli; e quanto avidi i Bonzi, tanto essa limosinicra, tutto lor dava, perch’essi tutto chiedevano ciò che le proveniva dalle annovali sue rendite, vedova, e padrona del suo. In questo, piacque a Dio, che le venissero a gli orecchi le conversioni alla Fede cristiana di tanti savissimi Letterati, laici e Bonzi: di che ella tutta smarrì, ed entrò in gran pensiero di sè, parendole aver troppa ragione di dubitare, se la Setta de gl’idoli, che uomini di tanta bontà e sapere abbandonavano come falsa, ed ella come vera la professava, conducesse alla salute, e non più tosto alla dannazione dell’anima. Perciò, tenutasi in debito di cercarne il vero, si fece a udir delle cose nostre que’ due gran Letterati, Pietro e Giuseppe; dal cui dire illuminata, chiamò alla sua terra un

de’ Padri, ne udì interamente il catechismo, e battezzatasi tolse a’ Bonzi il tempio che loro avea fabricato, e, rinettolo d’ogn’immondezza de gl’idoli che v’avea, il diè tutto alla disposizione del Padre. E non è facile a dire il giubilar ch’ella faceva veggendosi Cristiana, e ’l fervor dello spirito, e ’l predicar della Fede a quanti le venivano innanzi: ciò che, per lo gran parentado, tutto nobiltà e Letterati, fu principio d’un grande acquisto d’anime in quella terra.

169.

Conversione di Paolo Mandarino. Sporca dottrina d’un Bonzo intorno alla creazione del mondo.

Or delle conversioni, che ho scelte a riferirne le più illustri per la qualità de’ personaggi e per l’utile che ne provenne alla Fede, sia l’ultima delle

avvenute quest'anno nella Provincia di Caciàn quella d'un Mandarino consigliero del Principe nelle quistion criminali; uomo d'autorità e di senno fra' primi di quella Corte: e quanto al senno, basta darne per saggio l'attentissimo leggere ed esaminar che fece quanti libri potè mai rinvenire de gli antichi e de' moderni maestri in quel Regno, che trattassero di Religione e di Dio, e non poter sodisfare al suo ingegno, nè riposare il suo cuore, senon solo nell'ultimo che gli si diede alle mani, e fu il Catechismo del P. Matteo Ricci: chè come d'opera pregiatissima fra' Letterati, fin colà fuor della Cina n'eran corse le copie. Lettolo dunque delle volte più d'una, e quanto più il rileggeva, tanto meglio parendogliene, non gli fu mestieri d'esortatore a rendersi Cristiano: così egli tutto da sè convinto, e poco meno che ammaestrato d'ogni cosa bisognevole a sapersi, venne a darsi

a’ Padri, che con mille rendimenti di grazie a Dio battezzatolo, il nominarono Paolo. Contava egli loro (in fede delle abbominevoli e disconce sciocchezze, di che son pieni i libri e le fantasie de’ miseri Idolatri, sì mal filosofanti delle divine cose, che peggio nol potrebbe un sozzo animale in apparenza d’uomo), che standosi egli un dì tutto solo, rammaricandosi, e pensando, quel che spesso soleva, quando mai, e da chi illuminato e scorto, rinverrebbe la via, per cui giungere ora alla quiete, e dopo morte alla salute dell’anima; essendo oramai molti anni, che con ogni a lui possibile diligenza la cercava, e fino allora indarno; appunto in questo, si abbattè ad entrargli in casa un’uomo, di cui si contavano maraviglie, e sopra tutto, ch’egli, cui volesse, potea render beato, insegnandogli i misteri d’una particolar sua Setta, nella quale l’anima in brieve tempo trovava ap-

punto quella plenitudine di contentezza e di quiete, ch'egli tanto ansiosamente cercava. Accoltolo dunque e convitatolo alla grande, il pregò caramente, di confidargli alcun de' principj della sua Setta: e riuscendogli, qual certo si prometteva, riceverlo per iscolare. Quegli, che nulla tanto desiderava come l'onore d'esser maestro a un sì nobile Mandarino, acconsentì: nè a dargli la prima lezione, che era dell'origine dell'universo, volle altro che un segretissimo luogo, uno stanzino il più lungi dall'abitato: e l'ebbe; e se ne chiuse uscio, e finestre, e ogni spiraglio, per cui potesse uscire il fiato che quivi respirerebbono. Così chiusi, il maestro si trasse d'in su 'l petto un'idolo, e gliel diè a riverire; e che, per lo santo nome di quell'Iddio, giurasse, che mai ad uom vivente non rivelerebbe il gran segreto ch'era per iscoprirgli. Tutto ebbe, e cominciò: Qui s'inchiude il principio

e ’l fine di tutto il vero, da cui ho tratta la Legge, che vi de’ far beato: e in questo dire, formò con tre stecchi un triangolo: poi seguì: Questo ciel pien di stelle che ci si avvolge sopra ’l capo, e questa terra che ci sostiene, e ’l mare, e i fiumi, e ciò che è tutto il mondo, non furono ab eterno; ma Telo (un’idolo di tal nome) ei li produsse, e ciò per via di generazione in tutto somigliante all’umana: il che non gli potea venir fatto altrimenti, che trasformandosi tutto nella tal cosa, che nominò: e proseguiva a dir tante altre stomachevoli laidezze, che il Mandarino tutto ne arrossò di vergogna, con sì gran tormento della modestia e de gli orecchi, che non potè sostenere quell’empio sino a finita l’incominciata lezione, e sel cacciò d’avanti e di casa; ben’a poco tenendosi, che nol caricasse d’altro che d’ignominiose parole. Così egli di sè: e paragonando le bassez-

ze della dottrina de gl'idoli, che tutta è di così fatti misteri, con gli altissimi insegnamenti della Fede cristiana, ne giubilava in ispirito; e conseguente alla chiara cognizione che avea delle cose eterne, era il tenor del suo vivere, sì contrario a quel di prima, che in solo raccordarsene inorridiva.

170.

Belle pruove di spirito in Paolo Mandarino.

Già si è detto più volte, che, come nella Cina, così ancor quivi, i quindici giorni che corrono tra 'l farsi e l'empirsi della prima Luna, onde comincia il nuovo anno, tutti vanno in conviti, in commedie, in musiche, in pazzie d'allegrezza: e credono, che sul fine d'essi ne godano anche i defonti, e che coll'anime vengano a sollazzarsi. Al contrario Paolo, prese a passarli in maggiore astinenza, e in più lunghe orazioni, chiuso in una divota cap-

pella, che a tal fine s'avea ben'adornata in casa. E perciochè nondimeno le importune visite de gli amici, che in que' dì d'allegrezza sogliono essere più solenni e più spesse, non gli lasciavan godere intera la quiete dell'anima; vi riparò coll'uscire a meditare in tal luogo, che la condizione del tempo allora corrente non comportava che niuno vi si accostasse. Ciò era fuori della città, dove hanno i lor cimiteri in un campo foltissimo di sepolcri, e tutto dentro ossa di morti. Colà giunto, fermavasi a cercar coll'occhio e contare il gran numero delle tombe che per tutto apparivano, e raccordarsi de' tanti e de' sì grand'uomini che ivi dentro eran cenere. Poi chiedeva a sè stesso: Dove sono egli ora coll'anime? e come udisse elle stesse rispondergli fin di colà giù dal profondo, che nell'inferno, a penar quivi nel fuoco, senza niuna speranza di redenzione da quello intolera-

bil tormento; tutto si raccapricciava, e inorridito e dirottamente piangendo esclamava: Chi sa ciò esser vero, può gustar di conviti, può udir musiche, può intervenire a commedie, può sollazzare, può rallegrarsi, può far'altro che piangere? e seguiva egli a piangere, parte per compassione di loro, e massimamente de' suoi maggiori, parte per consolazione di sè, scelto da Dio fra tanti a conoscerlo e servirlo: e qui si gittava su le ginocchia, e colle braccia elevate umilmente il benediceva. Da questa considerazione si tornava nella città, infocato d'un santo sdegno contro a gl'idoli, le cui statue, i cui tempj, avrebbe voluto poterle tutte infrangere, tutti abbruciarli; come altresì i maladetti libri, che insegnano tante Sette d'idolatria: e i Bonzi, ministri d'essa e propagatori, o trarli al conoscimento del vero Iddio, o confinarli su le punte di così erte e dirupate montagne, che

non ne potessero scendere a sovvertire il popolo, senza precipitare. Finito che fu il carnovale di quelle due pazzissime settimane, egli ordinò in casa sua uno splendido desinare, e vi convitò gran numero di Letterati amici, per dar loro ragione del non essersi lasciato portare dalla commune usanza, che anco a' savj fa lecito lo smodarsi: e altrettanto, disse, avrebbono fatto anch'essi, se fossero giunte loro, come a lui, le tali e le tali altre certissime verità. E qui si fece a dire di Dio, dello stato delle anime dopo morte, e della santità della Legge cristiana, con pruove sì convincenti, e con modo sì efficace, che cagionò in tutti e maraviglia di sè, e desiderio d'udire il P. Pina ragionar sopra quegli articoli più al disteso.

171.

Come disturbasse una gran conversione il detto d’un’Idolatro.

Anzi non questi soli; ma per lo dir loro si adunarono a sentire il Padre una sì gran moltitudine d’uditori, e sì attenta, ch’egli non si vide mai più vicino a fare un guadagno di ben tre mila anime d’idolatri. Ma il demonio, a cui quella era perdita intolerabile, corse a ripararvi: istigando uno scelerato, ad alzar la voce di mezzo a quel grande e attentissimo uditorio, e avvisarlo: che ognun si guardasse da quello stregon di Ponente, che tanto sol che pervenga coll’alito a chi il sente parlare, ha tal virtù d’incantargli la mente e ’l cuore, che il fa credere ciò che vuole, e operare quanto gli piace. E così detto, egli il primo, turatasi colle mani la bocca, via se ne andò; e dietro a lui gran

numero d’altri: chè colà, dove tanti son gli stregoni, poco bisogna a far credere una stregoneria: tanto più, che sì grande era stata la mutazione della vita di Paolo, che v’avea di molti che non potevan farsi a credere, quello essere effetto della Legge cristiana, ma legamento e fattura del Padre. Sol dunque ivi rimasero a sentirlo una piccola parte; e d’essi trenta furono gli scelti da Dio a rendersi Cristiani. Ben protestavano gli altri, che se fra lo spazio d’un’anno non interveniva a Paolo sciagura, onde manifesto apparisse che gl’Iddii si vendicavano dell’averlo abbandonato, eglino altresì ne seguiterebbon l’esempio e la Fede. E in verità sembra, che il demonio, anche in riguardo di ciò, più d’una glie ne procacciasse: ma tal forza ebbero appresso Dio le sue preghiere, che nel campò con modi, che manifestamente sentirono del miracoloso. E tanto basti aver detto

delle cose avvenute quest’anno nella Provincia di Caciàn.

172.

Opere del P. Buzomi in Pulocambì. Varie conversioni di Bonzi, e d’un figliuolo del Governatore.

L’altra di Pulocambì ebbe più varietà di fortune, or prospere, or’avverse: ma non diè volta l’anno, che ogni cosa tornò in miglior’esser di prima; valendosi il P. Buzomi dell’ammirabil suo senno e del suo gran cuore, a voltare in utile della Fede le contrarietà de’ Bonzi congiuratisi a spiantarla. E a dir vero, secondo la scelerata generazione ch’e’ sono, non potevano altrimenti, di non risentirsi, e mettere il mondo a romore, veggendosi diminuir dal Padre a troppo gran numero i divoti; e quel che più loro importava, le limosine, che in darno

era promettersi da' convcrtiti alla Fede. E già v'avea tal tempio, che, prima frequentatissimo, or non contava il terzo de' sacrificj, e molto meno delle offerte: di tanto era scemato il credito a' Bonzi, la venerazione a gl'idoli, e i seguaci alla Setta. Ma quel che riuscì loro impossibile a tolerare, fu la conversione d'alquanti, in lettere e in lor santità nominatissimi Bonzi: e lo scoprir che di poi facevano le ribalderie de' lor compagni: e 'l predicar contro a gl'idoli, con tanta efficacia, sì dell'esempio loro e sì ancora delle ragioni, che traevano a seguitarli nella profession della Fede i cinquanta e più Idolatri per volta. Fra questi un ve n'ebbe, che, in riguardo de' suoi gran meriti con gl'Iddii, era non so che più che gli altri: perochè egli il primo avea fondato tempio a gl'idoli in quella Provincia di Pulocambì, e tutto a lui si dovea quanto e di sacrifici e d'ogni altro atto di publica

venerazione ivi si esercitava. Uomo poi di sapere e di spirito, cosa più che ordinaria: perciò da que' miseri Idolatri, che che lor dicesse, creduto al par d'un'oracolo, e in ogni sua azione osservato come si fa de' santi. Or questi, colà in una terra alquante miglia lungi da Nuocmàn dove abitava, udito il gran dire che si faceva della nuova Legge e del nuovo Dio de' Cristiani; e che contro alla sapienza d'un forestier di Ponente, che la predicava, non potean reggere nè Letterati, nè Bonzi; si tenne in debito per onor suo proprio, e de gl'Iddii della Cocincina, di venir'egli a Nuocmàn, e, in quanto sol parlasse una volta al P. Buzomi, confonderlo, e screditarlo, per sì fatto modo, che, se aveva faccia d'uomo, si fuggirebbe a nasconder lontano quel mezzo mondo, di dove era venuto. E il presumere egli tanto di sè, procedeva non da quell'ostinata malizia e superba arrogan-

za, ch’è sì propria de’ Bonzi, come le cose inseparabili per natura; ma da pura ignoranza del vero a lui sconosciutissimo. Per ciò non riuscì gran fatto difficile al P. Buzomi, udito che n’ebbe con pazienza de gli spropositi in materia di Religione un bel numero, ripigliatili da capo, farglieli ad uno ad uno conoscere e confessare, con tanta chiarezza e nel maestro allo scoprirli e nel discepolo al riconoscerli, ch’era un diletto vederlo far le maraviglie e le sclamazioni sopra la sua ignoranza, e sdegnarsi contro a sè stesso, inescusabilmente cieco in tanta luce della ragion naturale. Or non gli bisognò più avanti; e gittatosi a piè del Padre, tutto si rendè alle sue mani. Egli, con avvedimento a farne un maestro della Fede nella sua terra, ammaestrollo a grande agio, e rimandovvelo battezzato col nome di Damiano. Quegli, appena entrò nella sua terra, e vi fece una sì pu-

blica e sì solenne profession della Fede, che meglio non si poteva. Ciò fu, entrar nel tempio, e, quant'idoli v'erano, diroccarli, svisarli, infrangerli, lasciare in tutti un segno del dispregio in che gli avea: e potè farlo, e 'l dovette; in quanto eran suoi, ed egli fino allora lor Sacerdote. E ciò senza verun suo danno gli valse a gran beneficio di molti: perochè fabricatasi quivi appresso una cappella, a quanti venivano a domandarlo della cagione d'una sì repentina in lui, e ad essi inaspettatissima mutazione, predicava del vero Iddio da lui sino allora, e da essi ancora non conosciuto, e della beatitudine e della dannazione eterna, e di ciò che altro ottimamente sapeva della Legge cristiana, con ammirabile spirito, e con egual pro di quegli che inviava quinci a Nuocmàn, a ricever dal Padre l'intero ammaestramento e 'l Battesimo.

Poco appresso, venne altresì fatto al P. Buzomi di guadagnare in disputa un'altro niente meno stimabile Letterato e Bonzo, che nominò Giuseppe; e d'un solennissimo ingannatore ch'egli era, ne fece un sì zelante predicator della Fede, che appena nato egli per lo Battesimo alla vita eterna, diventò padre d'oltre a sessanta anime, che furono il bel principio della Cristianità che si fondò nella terra ond'egli era nativo: e un tempio che del suo patrimonio avea quivi fabricato alla venerazione d'un particolare suo idolo, il Padre, toltane ogni memoria e segno di superstizione, il consagrò al Salvatore del mondo, collocatane una divota imagine sopra l'altare.

Dopo i monisteri de' Bonzi, trovò la Fede come entrar ne' palagi anco de' Principi; fra' quali il primo a rendersi Cristiano fu il figliuol primogenito del Governatore, giovinetto di quattordici anni,

ma di giudicio maturo oltre a quanto soglia essere in quella età. Il padre suo, che l'amava quanto si possa figliuolo, sì perchè gli era nato dalla sua prima e sola essa legittima moglie, e sì ancora per le amabili sue maniere, e per l'abilità che mostrava e d'ingegno alle scienze e di natura dispositissima alla virtù, non sapendo come poterlo meglio allevare, il diè a viver co' Padri, e in cura particolare al P. Buzomi: nè altro bisognò a guadagnarlo a Cristo, che l'attento osservar che faceva il tenore della lor vita, e discorrere seco medesimo: non poter'essere altro che vera e santa una tal Legge, che così espressa in opere da' suoi maestri, gli sembrava un miracolo di virtù, da non isperarsi mai di vedere in qualunque sia Bonzo creduto santissimo nella sua Setta. Così ne parlò al Governatore suo padre; e questi, più convinto dalla ragione che dall'amore che gli por-

tava, il compiacque della licenza. Battezzossi; e subito se ne cominciarono a veder pruove tali d'una Fede ben radicata e d'un cuor devotissimo a Dio, che nulla era il presente, rispetto al buon riuscimento che parea da promettersene all'avvenire.

173.

Pessima invenzione d'un'Idolatro, per ispaventare gli apparecchiati a battezzarsi.

In così bell'andare di bene in meglio eran le cose della Cristianità nella Provincia di Pulocambì, con intolerabil danno, e pari a questo la rabbia de' demonj, e de' suoi ministri; onde tutti in accordo si congiurarono a fare ogni lor possibile sforzo, altri per distruggere il fatto, altri a far che l'impresa della conversion di quella Provincia non procedesse più avanti. Il primo a mettersi in ope-

ra fu un publico fattucchiere, che fintosi d'aver gittata l'arte de' suoi incanti, per saper veramente, come bene o male siano accolte le anime de' Cristiani nell'altra vita, avea veduta in uno specchio una vecchia poc'anzi battezzata da' Padri, e poco appresso defonta; e appena che ritenesse le lagrime, per la compassione che l'addoloratissima faccia di quella sventurata gli cagionò. I capegli incolti e rabbuffati, gli occhi rientrati, ed arsi dalle infocate lagrime che gittava; tutta malinconica, squallida, macilente, sformata: e avergli detto, che oh quanto acerbe erano le sue pene, quanto orribile il dolore, nel tormentar che faceva in un de' più profondi inferni che sian sotterra! e ciò sol per essersi lasciata ingannare da' Padri, e bagnare il capo con quella maladetta loro acqua che fa Cristiano. I Dei della Cocincina da lei scioccamente abbandonati, dargliene ora in

iscambio una fornace di cocentissimo fuoco. Se niuno amor della patria e de' suoi per natura congiunti era in lui, andasse in nome di lei avvisando ognuno, di tenersi lontani da quegl'ingannatori barbari del Ponente, e non far come lei, se non volean tardi pentirsene come lei. Così andava il ribaldo, come per ubbidienza e per carità, contando per tutto la visione, e ridicendone le parole: le quali appena può dirsi lo spavento che misero in molti, che già erano in apparecchio di battezzarsi.

174.

Altra simile, e di peggiori effetti.

Ma quest'altro ne sovvertì anco de' battezzati, e raffreddonne de' tiepidi nella Fede: de' quali mai non manca in qualunque sia ottima Cristianità, se punto è numerosa. Non se ne riseppe

l’autore; ma si trovò divulgato, come avviso venato di sopra i cieli, che i Padri, con quelle loro corone che davano a’ battezzati, ed essi le si ponevano al collo, allacciavano loro le anime con un tale occultissimo legamento, che in virtù d’esso, passando dopo morte in un’altro corpo, i miseri Cocincinesi nascevano schiavi in Ponente nel paese de’ Padri, nè mai più miglioravano condizione, morendo schiavi, e rinascendo schiavi, fino a tutto il durar del mondo. Per ciò il Re di Portogallo avergli inviati alla Cocincina, e mantenerveli a sue spese, per lo troppo grand’utile che ne traeva, popolando d’essi i deserti e le solitudini del suo Regno, e valendosene come di bestie da sommeggiare. E questa anco essere la cagione, perchè i Padri, della loro fatica nell’insegnare, e delle cose sacre che dispensavano a’ lor Fedeli, non richiedevano pagamento, nè accettavan li-

mosina spontaneamente offerta.

Il cacciare ombre di così terribile aspetto da gli animi di que' creduli e paurosi, non si può dir la fatica che costò al P. Buzomi: e non felicemente con tutti; perciochè, com'io diceva, più d'uno diè volta indietro, e credendosi disfar l'incanto della corona col disfarsi Cristiano, tornarono all'idolatria. Ma mentre il Padre era intentissimo a riparare a un sì dannoso pericolo, nel distolse, e tutto a sè il rivolse la necessità di campar sè e la Cristianità di quella Provincia da un'altro, che sopravenne al doppio maggiore.

175.

Persecuzione mossa dalla malizia d'un rinnegato.

Vicino all'abitazione de' Padri era un tempio, già frequentatissimo, per i molti idoli che v'avea:

ora, per lo niun conto che di lor si faceva da che i nostri eran quivi, presso che abbandonato. Or'un dì improviso avvenne, di trovarvisi tutte le statue de gl'idoli atterrate, e niuna d'esse, che non fosse un miserabile tronco, senza capo o braccio o gambe: e quelle medesime membra, gittate qua e là per lo suolo, con uno spargimento sì strapazzato, che parve, quel che in verità era, fatto a disegno di levare il popolo a romore, commosso dall'indegnità di quel fatto. Chi ne fosse il commettitore non si rinvenne: ma la fama correva d'uno sceleratissimo rinnegato, che più di qualunque Idolatro odiava i Cristiani e i Padri, nè poteva altrimenti meglio adoperare per fargli uscire di Nuocmàn o cacciatine a furia di popolo o sbandeggiati per sentenza del Principe, che incolparli di quella strage de' loro Iddii: il che subito si diè a fare, giurandosene testimonio di veduta, e attiz-

zando il popolo a far de' Padri quel medesimo ch'essi avean fatto de' loro Dei. Ma perciochè pochi si risentirono alle parole del vil mascalzone che costui era, e que' pochi non miser mano ad altre armi che delle lor lingue, taglienti sì, ma senza far ferita e sangue com'ei voleva, trasse avanti un Bonzo, e come a lui, uomo sacro e Sacerdote de gl'idoli, appartenesse per ufficio il vendicarne le ingiurie, appellò al Criminale, e a due Mandarinetti non poche miglia lontani da Nuocmàn mandò l'accusa, da lui medesimo congegnata qual si poteva aspettare da un Bonzo, e messa in agrissimo stile. Il P. Buzomi, con esso una squadra di trecento de' suoi Cristiani (e tre principali ne nominava), tutti in calca, e in arme, gridando Muojano i Dei della Cocincina, averne diroccati, infranti, pesti co' piedi, quanti n'erano nel maggior tempio di Nuocmàn: indi appresso,

sovverse e spianate le cappelle consagrate in gran numero a gli antichi Re del paese, avuti in conto di Semidei, e creduti proteggere il Regno, e far grazie, che non sono delle grandissime riserbate alla maggior podestà de gl'Iddii. Così egli: e a mentire sì svergognatamente, gli diè animo la lontananza de' Giudici, e l'autorità dell'uomo ch'egli era, vecchio d'età, stato famoso in lettere, e Mandarino; poi abbandonato il mondo, e in vil tonaca e capo raso, rendutosi Bonzo. I due Mandarini accettarono prontamente l'accusa; e del Padre, di cui non avean contezza, e de' complici suoi seguaci, si profersero al Bonzo di fare quel che degno era d'un sì orribile sacrilegio. Nè valse al P. Buzomi lo scriver loro, scolpandosi di quell'eccesso, ch'egli non oserebbe pur solamente pensarlo, essendogli divietato dalla Legge, di cui era predicatore e maestro; per la quale stessa

cagione anco i Cristiani se ne dimostravano innocenti. I valent'uomini, altra risposta non fecero alla sua lettera, che sostenere e imprigionare il portatore che loro la presentò. Il che saputo da un già Bonzo, ora ferventissimo Cristiano, il mosse a correre quelle non so quante miglia di viaggio da Nuocmàn fin dove erano i due Mandarini, ad offerir sè alla carcere, e liberarne l'altro: perochè, o si dovesse dar conto della Legge Cristiana, meglio il farebbe egli che più ne sapeva; o bisognasse patir per essa oltre alla prigionia anco la morte, se ne riputava beato. Ma egli ebbe il merito della sua carità per sè solo, negatogli il frutto della liberazione per l'altro, con cui fu rinchiuso nella medesima carcere, e al par di lui duramente trattato. Tutte ragioni non solo di rallegrarsi, ma d'insolentire fuor d'ogni termine al Bonzo accusatore: perochè fattosi condottiere d'una masnada di ladro-

ni in abito di soldati, andava in cerca de' Cristiani, e messone poco men che a ruba le case, ne domandava, in riscatto del peggio che potea fare, una somma di danari incomportabile alla lor povertà.

176.

Nuova arte d'un Bonzo per rinforzarla.

Oltre di ciò, vedendo le accuse date contro a' Fedeli essersi ben'appigliate ne' due Mandarini di fuori, si provò a trovar modo ch'elle pur si credessero ivi medesimo in Nuocmàn: e gli cadde per ciò mirabilmente in acconcio il farsi della nuova Luna, che dà principio al mese; e l'essersi per ciò tutti insieme adunati in un tempio i Mandarini, a far le consuete lor riverenze a Confusio. Or mentre n'eran nel meglio, ecco di fuori al tempio una sconsertatissima musica di strilli e sclamazioni e

pianti, e tutto insieme entrar dentro il perfido Bonzo, con addietro un branco d'altri della medesima professione; poi la sua donna, degna di tal marito, e seco una greggia di Bonze, ch'ella altresì conduceva: e portavano quegli e queste, entro due reti, il frantume de gl'idoli, che dicemmo essersi trovati in pezzi sul pavimento del tempio. A un sì nuovo spettacolo voltisi in verso loro tutti que' Mandarini, trasse avanti il Bonzo inventor di quell'opera; e in sembiante il più addoloratissimo che finger si possa, mostrò loro que' piedi, quelle braccia, que' capi, quelle divina membra, e disse: mirassero, come il P. Bu- zomi, e per istigazione di lui i Cristiani suoi seguaci trattavano i Dei della Cocincina: e commessa una sì atroce empietà che altra di lei maggiore mai non si era veduta, andarsene nondimeno il Padre e i Cristiani a maniera di trionfanti, e vantarsene, e minacciar del

medesimo strazio gli altri idoli che tuttavia rimangono interi. Il cielo non fulminar questi empj, nè la terra inghiottirli, perchè A voi (disse) gl'Iddii non voglion torre il merito del castigarli. E in queste ultime sue parole, porse a quel che quivi era il supremo nell'ordine de' Maestrati, un memoriale, contenente la narrazione del fatto, e la dimanda della vendetta. E in verità ella si aspettava, e sì atroce, che, come si avesse a mettere in una medesima ora a fil di spada tutti i Cristiani di Nuocmàn, quanti Idolatri ne aveano amici o parenti, gli esortavano a non portar le corone al collo in mostra, e nascondere ciò che aveano in casa onde conoscersi Cristiani: massimamente le Croci, le sacre imagini, e 'l nome santissimo di Gesù, staccarlo d'in su le porte. Ma, la Dio mercè, pochissimi furono i deboli che si rendessero a dare quel segno di timidità: onde poi ebbero a vergognar-

sene, e piangere; massimamente vedendo, che i forti, cioè quasi tutti, guadagnarono il merito della virtù, e non vi perdettero un capello. Perochè quel principal Mandarino, a cui fu presentata l'accusa, andò a rilento a metter mano alla causa, sì come uomo ch'era di singolar prudenza, e non mobile a cotali apparenze a lui non punto nuove, e quanto più artificiose, tanto più sospette di falsità: e poi, cosa di Bonzi, gente senza anima, e al mentire, al fingere, al calunniare arditissimi. Del che avvedutosi il lor capo e movitor di quella tempesta, si dispose a trasportar la causa in Caciàn al tribunale del Principe, e pregò que' due Mandarini di fuori, d'accompagnarlo con lettere: ma essi, avvisati del male che lor potrebbe avvenirne, se ne sottrassero; ond'egli si rimase dal prendere quel viaggio.

177.

La persecuzione acquetata col senno del P. Buzomi.

Non così il P. Buzomi, che v'andò egli, e non in condizione di reo per difendersi, ma in qualità d'attore, a provar la Cristianità di Nuocmàn oppressa con atroci accuse dalla fazione de' Bonzi, e chiedere, quel che il Principe volentieri gli concedè, un regio Commessario, che avvocata a sè quella causa la diffinisse. Questi, fattone giuridicamente il processo, sentenziò: De gl'idoli infranti, nè il Padre nè i Cristiani essere stati pur consapevoli, non che complici o autori; ma tutta essere invenzione e fattura de' Bonzi, per incolpare il Padre di quel ch'essi avean segretamente operato. Così divulgatosi per Nuocmàn, non è facile a dire lo sdegno che ne fu in tutti contro a quella

scelerata generazione. Nè quivi solamente, ma altresì nella Corte del Principe, dove il Commessario tornò con gli atti autentici della causa; e seco il P. Buzoni, veduto volentieri dal Principe, e in ricompensa del patito ingiustamente da' Bonzi, e in rimedio dell'avvenire, onorato, e difeso dalla loro insolenza, e d'ogni altro che gli attizzassero contro, con una real patente, in cui si confermava a' Padri, e in più ampia forma stendevasi la facoltà d'abitare in qualunque Provincia di quel Regno fosse loro in piacere, e predicarvi la Legge del Signor del cielo liberamente; e sotto gravi pene, niun fosse ardito d'esser loro molesto, nè in parole, nè in fatti. Con essa tornò il P. Buzomi vittorioso a Nuocmàn, e vi ripigliò le apostoliche sue fatiche più che prima felicemente: perochè fin de' capi del governo, gravissimi Mandarini, si disponevano a rendersi Cristiani.

Ben l’afflisse non poco una troppo imperiosa e poco ben pensata commessione, portatagli da’ Visitatori inviati colà da Macao, di licenziare ora e per sempre i Catechisti, ch’erano dopo i Padri la miglior cosa e la più necessaria di quella e di tutte le altre Missioni: e di lasciare affatto il nome di Tienciù, cioè Signor del cielo, con che in tutta la Cina e quivi altresì era in antico possesso il chiamarsi Iddio; e in vece d’esso, prendere la voce Deus, intolerabile a quella Provincia per le ragioni che ne ho allegate altrove. E furon questi ordini sì stringenti, che a chi venne in ufficio di Visitatore a denunziarli, toglievano il potere udir niuna ragione, che il B. Buzomi addur potesse in contrario. Ma essi furono più discreti di que’ Superiori che gli aveano inviati, e non si ardirono a metter mano in quello, che di veduta conobbero non potersi eseguire senza gravissimo danno della Missione:

ciò che al Provinciale, male informato, e peggio giudicante (quanto al neanche volere udir le ragioni del fatto in cosa da gli occhi suoi sì lontana), non potea cadere in pensiero di giustamente volerlo.

178.

Due Padri son richiamati a Pechìn in servigio del Re.

Glorioso, e d'incomparabile allegrezza alla Cristianità della Cina, dove rientriamo, fu il principio del seguente anno 1623., per lo ritornar de' Padri alla Corte di Pechìn, richiamativi dal Consiglio di guerra con approvazione del Re. E avvegnachè le speranze di poi fallissero d'una gran parte del molto che promettevano; nondimeno, assai fu annullare, in faccia allo Scin persecutore, il bando, con cui per sua istigazione ne furono esiliati.

L’ordinare e ’l condurre a buon fine quest’opera, si dovette a’ Dottori Paolo e Lione, i quali persuasero al Consiglio di guerra il ridomandar contro a’ Tartari soldatesca portoghese e bombardieri da Macao, e chiamare a Pechìn Padri, percioch’erano (dissero) gran maestri nell’arte del livellare l’artiglieria, ciò che i Cinesi non sanno, anzi nè pur maneggiarla altro che rozzissimamente. Il prometter ciò de’ nostri, fu libertà che si prese il Dottor Lione, per lo ben ch’era conseguente a venirne: e avvegnachè il Superiore se ne dolesse, e tutti protestassero, che in nulla attenentesi ad affari di guerra o d’armi già mai si adoprerebbono, ma solo in cose di Religione e di lettere (e l’espresser di poi chiaramente al Re nel memoriale, che poco appresso al lor giungere a quella Corte gli presentarono); non perciò si rimase Lione dal domandarli, e scrisse a’ Padri, pregandoli

a volersi fidar di lui, che meglio d’essi sapeva il negoziar della Corte: e soggiunse, non altro potere esser l’ago necessario ad intromettere il filo; ma quello passa, e questo rimane. Vengano a Pechìn con titolo d’ingegneri; e senza altro cercarne, vi resteranno in ufficio di predicatori. Così egli: e fu vero. Gli eletti dunque ad andarvi, furono i Padri Nicolò Longobardi e Manuel Diaz da Castelblanco: i quali colà inviatisi da Nanchìn, scorti da una patente del Vicerè di quella Provincia, giunsero a Pechìn, e si presentarono al Maestrato di guerra, per cui commessione venivano, e da que’ gran Mandarini furono accolti con istraordinario trattamento d’onore: e dopo altre domande intorno al soccorso de’ Portoghesi che si attendevano da Macao, voller sapere, quanto si potessero prometter de’ Padri intorno a gl’ingegni di guerra, e massimamente nel ben’adope-

rare l’artiglieria: al che essi (seguissene che voleva) risposer chiaro, che quanto a guerra e ad armi, niente. La lor professione esser conforme alla lor vita: insegnar la via della salute, per cui essi andavano: e consiste in conoscere e servire il Signor del Cielo. Nè per ciò sarebbon disutili al Regno nel presente affare dell’armi: perochè assisteranno con diligenza a’ soldati e a’ bombardieri che verran da Macao, a far che ben vivano, ubbidiscano alle leggi, e servano fedelmente il Re. E di sol tanto piacque a Dio che que’ Mandarini si appagassero: e spediron decreto, che come uomini del Re, fossero proveduti d’abitazione, e secondo lo stile di quella Corte, di due cavalli, per valersene alle lor visite e faccende. Pochi dì appresso, v’ebbe a sì gran moltitudine memoriali al Re, sopra il pericoloso consiglio d’introdur forestieri armati nel Regno, che il Dottor Lione, da cui

era mosso in gran parte, ne fu punito, abbassandolo dalla Corte di Pechìn a quella di Nanchìn, dove fu inviato. De' Portoghesi, non se ne volle altro che i bombardieri: con che si rimasero esclusi dodici nostri Sacerdoti, che già erano in punto d'entrar co' soldati nel Regno, e dividersi per diverse Provincie a fondar nuove Missioni. Aggiunsesi per compimento de' mali l'infelice riuscimento de' bombardieri, che furon sette; e in mostra d'abiti ricca e pomposa più che da uomini di quel mestiere, entrarono in Pechìn con espettazione di vederne miracoli. E quanto a ciò, non era difficile il riuscire ammirabile fra uomini di niun sapere in quell'arte; ma avvenne, che presentatisi a far le prime pruove d'imbroccare il bersaglio, l'artiglieria, fosse mal lavorata, fosse mal caricata, scoppiò, e i pezzi che ne volarono, uccisero, oltre al bombardier Portoghese, alquanti de'

paesani, più curiosi che cauti al troppo avvicinarsi. Nè bisognò più avanti a' Cinesi superstiziosissimi, e che prendono ogni cosa ad agurio. Tutti i Mandarini e di lettere e d'armi, e con essi il Re, giudicarono, altro che mal servigio non potersi ricevere da una tal gente, che nuoce ancor quando vuol giovare, e uccide quei che venne a difendere: e senza più nulla voler da essi, prestamente li rimandarono a Macao. Del Longobardi e del Diaz, non vi fu chi parlasse per ismuoverli da quella Corte, senon certi amicissimi dello Scin, e perciò nemicissimi della Legge cristiana e de' Padri: ma e' non furono attesi: ed essi, come avea saviamente predetto il Dottor Lione, vi rimasero senza verun'altro pensiero, che del servigio di Dio: e di loro avrem che dire ne' fatti dell'anno seguente.

Que' d'ora sono un gran fascio d'avvenimenti in

più maniere di cose attenentisi alla propagazion della Fede: ma come fra sè non affatto dissomiglianti, sceglieronne in ciascun genere alcun fatto particolare, più degno in sè, e più profittevole a chi legge.

179.

Conversione alla Fede del Dottor Tomaso, e suo zelo nel dilatarla.

Ciansciò è città della Provincia di Nanchìn, e s'attiene alla Region di Suceu, a cui sta da lungi una brieve giornata. Quinci era nativo quel Chiutaisù Ignazio, tante volte raccordato con lode ne' fatti del P. Matteo Ricci, di cui fu discepolo nelle matematiche e nella Fede, e tant'utile a stabilirla in quel Regno, ch'egli per ciò v'ha meriti di memoria immortale. Or di lui, morto avea già dodici anni, era quivi medesimo Chiu Matteo degno

figliuolo, ed erede delle virtù di suo padre, e singolarmente del zelo di propagare il conoscimento di Dio, e più che altrove nella sua medesima patria. Per ciò chiese ed ottenne il Padre, a cui era in cura la Cristianità di Sciamhai: ma come questa non potè indursi a mancarne senon per poco, pochi anche furono gl'Infedeli che vi potè guadagnare a Cristo, e questi la più parte parenti e intrinsechi di Matteo. Ma vi accorse altronde il P. Giulio Aleni; e come uomo pien di fervore apostolico, e spedito nella favella Cinese, vi faticò sì utilmente, che gli venne fondata una Cristianità delle più illustri che siano in quel Regno, per lo gran crescere che di poi fece in virtù altrettanto che in numero; e per le molte chiese, così dentro alla città, come ne' suoi contorni, parte distrutte a' loro idoli, e parte al vero Iddio consacrate. Ma dove ben'egli non avesse raccolto dalle sue fatiche

altro frutto, fuor che sol quest'uno, del guadagnar che fece alla Fede un cugin di Matteo; per lo gran servigio che di poi n'ebbe tutta la Cristianità di quel Regno, potè andarsene ben soddisfatto e pago. Questi era di profession Letterato, e già, dopo tanti esami, assunto a quel fra' Cinesi altissimo grado e dignità di Dottore, e fra essi a quella più rilevante di Coli; cioè Sindaco, o Censore; e ciò in età di soli trentacinque anni, quanti ne contava al presente: ma quel ch'era tanto più ammirabile quanto più raro a trovarsi, uomo Idolatro con virtù presso che da Cristiano. Non parlo sol dell'estrinseca integrità de' costumi, e della rettitudine nell'amministrar la giustizia ne' publici maestrati; chè quanto a ciò ben'avea de gli uguali. Quella era virtù tutta sua, perciochè di lui solo, una singolar tenerezza d'amor paterno verso i poveri, e, con essa, una mano sì larga nel sovve-

nire alle loro necessità, che fino appresso que' della sua famiglia sentiva del prodigo anzi che liberale. Oltre al continuo dar che faceva in sussidio del vivere cotidiano a' mendici, ad ogni primo far del verno rivestiva in gran numero poveri male in arnese di panni, onde ripararsi dal freddo sopravegnente: e trovatine de' gittati a dormir su la terra, li mandava ricogliere, e dar loro un letto per adagiarvisi: e di cotali altre opere in genere di natural carità, molte, e continue. E forse Iddio, in riguardo d'una tanta misericordia verso i corpi de' poveri, si mosse ad averla della povera anima sua: e per far di lui non solamente un Cristiano, ma il sant'uomo che riuscì, il trasse di dove era in governo a Ciansciò sua patria, a farvi il corrotto di tre anni a sua madre defonta. Quivi cominciò prima ad entrare in conoscenza, poi a goder sovente della conversazione del P. Giulio Aleni, e a pia-

cergliene non solamente il sapere ma la virtù: della quale entratosi fra loro in soavissimi ragionamenti, non riuscì malagevole al Padre il metterlo nella cognizione del vero Iddio, poi nella sapienza dell'Evangelio, e nelle cose eterne del secolo avvenire, tutte al valentuomo materie di somma ammirazione, e d'altrettanto godimento dell'anima. Nè solamente in udirle, ma poi da sè solo rifacendosi sopra esse, quanto più le ripensava, tanto meglio glie ne pareva: onde poco appresso a quelle prime lezioni, si rendè a volere esser Cristiano; e preso solennemente d'in su l'altare il Catechismo, fu ammaestrato a gran cura del Padre, e a grand'agio suo, per lo tempo che gli abbondava. E in questo avvenne, che dichiarandosi il precetto dell'onestà necessariamente dovuta al vivere cristiano, e, per la general consuetudine de' Letterati di prendere quante se-

conde mogli ognun vuole, domandandolo una e due volte il Padre, come si sentisse egli disposto a volere in ciò fedelmente ubbidire a Dio e alla santa sua legge; rispose non solo prontamente del sì, ma ne soggiunse in fede una tal sua ragione, che meglio non si poteva: Perochè, disse, al rendermi io Cristiano, più tosto che rimaner nella Setta in che son fin'ora vivuto, o prenderne altra in cui mi sarebbono lecite le più mogli e ogni altro genere di piaceri che la Legge cristiana mi toglie, non mi costringe altro, che la ragione, e 'l conoscer chiaro, questa essere la vera Legge del solo vero Iddio, e dall'interamente osservarla provenirmene la salute dell'anima; la quale è ben degna, che per sicurarmi di giungervi, io volentier mi privi eziandio d'ogni altro piacere godevole alla vita presente. Così ben disposto, si battezzò il solennissimo dì della Pentecoste, e nomi- nossi Toma-

so: e una parte delle allegrezze, con che raddoppiò la solennità di quel giorno in che era rinato a vita migliore, fu parte stritolare, parte ardere, tutti distrugger gl'idoli che avea in casa; e n'era stato in sì gran maniera divoto, che non passava giorno, in cui a ciaschedun d'essi, avvegnachè fossero una moltitudine, non si prostendesse almen quattro volte in atto d'adorazione, onorandoli altresì con lumiere e con sacrificj, e profumandoli con preziosi odori. Il dì seguente al suo Battesimo, mandò scrivere su la porta del suo palagio un cotal'editto: Niun Bonzo, niun ministro de gl'idoli metta il piè in questa casa; nè il portinajo (che ogni palagio ha il suo, per avvisar delle visite) ne riceva ambasciate: e fu un dichiararli gente fecciosa e infame, che disonora e imbratta ogni luogo dov'entra. D'in su le medesime porte fece levar le imagini de' Muescin, che sono idoli gi-

ganteschi, e armati, i quali han per ufficio di serrar la porta in faccia alle disgrazie, che s'accostano ad entrar nelle case: e in lor vece vi pose in veduta d'ogni uomo il nome santissimo di Gesù. Grande era il sopravenir che faceva, dalle città e dalle terre dov'egli era stato in governo, messi deputati dal publico, o inviatigli da particolari amici, a far seco le condoglienze per la perdita della madre defonta. Il P. Aleni ne contò sino a ducentoventi, e non eran più che una parte. Egli, sodisfatto a quel civil debito del cortesemente accorli e riceverne il cordoglio, dava lor conto d'esser Cristiano, cioè conoscitore e servo del vero Iddio, e osservatore della sua Legge, sì immaculata e santa, che non ve ne ha di gran lunga a lei simile nella Cina; e in ogni perfezion di virtù sì eminente, che la vita ch'egli senza essa avea fino allora menata, non era degna di merito nè di lode: e

questa fosse la prima nuova, che di lui riportassero a chi gli avea inviati. Poi li conduceva ad una ben’acconcia cappella, perchè ivi seco adorasser l’imagine del Salvatore, e vi udissero il P. Aleni, che lor diceva alcuna cosa della vanità de gl’idoli, e della verità del solo vero Iddio che adorano i Cristiani, e pregavali di ridirlo nelle loro patrie in suo nome. Intanto egli nella sua, non perdonava a fatica che bisognevol fosse in ajuto del P. Aleni, per dilatarvi la Fede. E per tacer de gli altri, così Letterati, come del popolo, colla cui conversione Iddio prosperò i ministeri dell’uno, e compiè i desiderj dell’altro; trassero alla Fede un zio materno di Tomaso, che ne pareva più da lungi di quanto possa esserlo un’Idolatro: e mostravalo al continuo dileggiar che faceva il Dottor Tomaso, motteggiandolo or di scemo or d’empio, anzi dell’uno e dell’altro insieme, per lo lasciar

che avea fatto i Dei e i Semidei della Cina; quegli sì poderosi in cielo, e qua giù, e fin sotterra; questi sì gloriosi nelle memorie del Regno: e ciò per adorare un sol meschino Iddio, e di che fatta Iddio? per confessione eziandio de' Cristiani, povero uomo, e da' suoi medesimi condannato a morir su la croce, supplicio de' malfattori. E a un sì pazzo credere s'era egli indotto per le ciance d'un barbaro, venuto non si sa d'onde, senon che d'un cantone del mondo, dove se non si adora altro che un Dio giustiziato, ei de' ben'essere il paese de gli sciaurati e mal contenti. Così appunto egli. Or poichè finalmente, al continuo pregarnelo che faceva il Dottor Tomaso, si condusse a udir per semplice curiosità quel che il P. Aleni gli conterebbe di quell'uom crocifisso, parve miracolo il mutarglisi in tutt'altro il cuore, e prendere del Figliuol di Dio crocifisso sentimento sì opposto a

quel che dianzi ne avea, che non fu bisogno nè al Dottor Tomaso pregarlo di continuare a sentirne, nè al Padre d'esortarlo a rendersi Cristiano. Battezzossi; e anch'egli fu una delle pietre fondamentali di quella Chiesa, che ivi tutta di pianta si cominciava.

180.

Varie Missioni de' Padri, e avvenimenti d'esse.

Ebbevi questo medesimo anno di molte e ben fruttuose Missioni de' Padri a diverse maggiori e minori città, assegnate a ciascuno le sue, dove ajutare in ispirito e crescere in numero l'antica, o dar principio ad alcuna nuova Cristianità. Quella di Sciamhai, patria del Dottor Paolo, dovette alle furie dello Scin tuttavia persecutore una giunta di centoventi Idolatri, che i Padri, da lui costretti a ritirarsi da Sciatìn, vi battezzarono: un buon nu-

mero d’essi di profession Letterati, e già promossi a grado. Ivi anche bello a contare fu l’estremo rimedio, che due valorosi giovani Cristiani applicarono all’estremo male d’un lor vicino, ostinatissimo Idolatro, e sì timoroso di romper la fede a’ suoi Dei (delle cui statue la sua casa pareva un tempio, tante ve ne avea), che qual’ora si lasciasse entrare il cuore in pensiero d’abbandonarli, credeva, che nello stesso momento e’ ne farebbono la gran vendetta, d’aprirgli sotto la terra, e profondarlo in abisso. Eran questi due giovani figliuoli a un sant’uomo per nome Severo; la cui famiglia, tutta come lui Cristiana, e come lui ferventissima, ragionavan sovente della miserabile cecità del lor vicino Idolatro. Or’i due giovani, sol fra sè consigliatisi, un dì gli entrarono in casa; e fattisi condurre nel santuario, dove lo sventurato avea più di cento idoli d’ogni grandezza e mate-

ria, e quivi ogni dì consumava nell'adorarli e nell'incensarli gran tempo e gran profumo, cominciarono a predicargli sopra l'inescusabile ignoranza e l'orribile empietà ch'era la sua, nel dar che faceva a que' pezzi di sasso, di legno, di bronzo quel culto, che al solo vero Iddio da lui non conosciuto si dee: e proseguivano in più altre cose, che l'idolatro, come fosser bestemmie, si turò gli orecchi per non udirle. Allora un d'essi sorridendo, Poichè (disse) le nostre ragioni per vostra ostinazione non possono persuadervi il vero, i vostri occhi medesimi or'ora vel mostreranno: e così detto, amendue s'avventarono a gl'idoli, e trattili giù in terra, e pestatili, e cozzandone insieme i duri, e dell'un valendosi come di maglio a spezzar l'altro, ne facevano un rompere e stritolare di maraviglia; nè il povero mezzo morto Idolatro vi potea nulla che bastasse al bisogno, perchè

mentre s’afferrava all’uno, l’altro libero s’affrettava a menar le mani. In questo, riavuto un poco sè stesso da quel subito orrore che l’avea preso, si ritrasse in disparte, e lasciolli fornire l’incominciato, sicuro, che non fallirebbe a seguirne qui, lui veggente, una orribil vendetta. Ma poichè, per aspettar che facesse, non venne fuoco dal cielo; nè la terra s’aperse a inghiottirlisi vivi vivi, anzi; non rimanendone più uno intero, si tornarono verso lui tutti allegri; poco mancò, che anch’egli non si facesse a stritolar più minuto co’ piedi quel frantume de gl’idoli: ma pien d’animo e di sdegno contra essi, Troppo il veggo (disse gridando), e troppo è vero, che dove io mi credeva aver cento Dei in casa, v’avea cento pezzi di sasso e di legno. Che se pur siete Dei, e ogni cosa potete, dov’è ora il vostro potere? e quando è da aspettare che vi risentiate, se non sentite nulla al rom-

pervisi delle braccia e del collo? Ma non è vostra la colpa; chè voi non siete punto altro di quel che vi mostriate essere, pietre, e legni; ella è de' Bonzi ingannatori che mi persuasero, e di me semplice che il credetti, voi essere quel che non siete. E rendute grazie a' due giovani, li rimandò consolati d'un giuramento che loro fece, di rendersi Cristiano.

Quest'altra, che succedette nel borgo di Quanhiao, ch'è il maggior de' due grandi di Sciaoceo nella Provincia di Cantòn, fu strage d'idoli, che i Fedeli di colà giustamente recarono ad operazione di Dio. Eravi quel gran monistero di Bonzi e quel gran tempio d'idoli, presso al quale ebber la casa i nostri, mentre quivi abitarono; e furon costretti a partirsene, cacciatine, più che da' Mandarini di quella Provincia, da' Bonzi di quel monistero. Or quest'anno, ito colà il P. Nicolò Trigaut a

consolarvi co’ Sacramenti, e crescervi in maggior numero quella piccola Cristianità, mentr’egli offerisce il divin Sacrificio, il tempio de gl’idoli, a un calcio che Iddio gli diede, rovinò dalla cima al fondo, e infranse e sepellì quanti Dei vi si adoravano: non so se anche il monistero si diroccasse in testa a’ Bonzi; ben so che potevano morir tutti, perchè niun ve n’era che degno fosse di vivere. I Cristiani, uditone il fracasso, e usciti a vederne la strage, levarono a Dio le mani e le voci in rendimento di grazie, d’essere oramai liberi dal rimproverar che loro gl’idolatri facevano, il non aver quivi chiesa: or’essi li ripagavano d’altrettante beffi, sollecitandoli a dare ajuto a gli sventurati lor Dei, trarli di sotto a quel gran peso del lor medesimo tempio che gli opprimeva, medicarne i feriti e gli storpj, e sepellirne i morti.

181.

Bontà d’un Bonzo decrepito convertito alla Fede.

Delle altre Missioni, quelle che più largamente risposero alla coltura, furono le inviate a Zunte, e Tecìn, una giornata lungi da Hanceu, e in Hanceu stessa, e nelle terre ivi intorno, nelle quali tutte intervennero di molti e belli effetti della divina predestinazione. Come a dire, la chiamata alla Fede, e tutto insieme al cielo, d’un Bonzo in età decrepito, e fra’ Bonzi in estimazione di santo. Questi, per l’ottimo ingegno, e per le sufficienti lettere di che fin da giovane era fornito, datosi alla professione d’avvocato, appena esercitò quel mestiere un piccol tempo, che, con più allegrezza di quando il prese a fare, l’abbandonò: e questo sol per istimolo di coscienza, maraviglia a trovarsi in

un’Idolatro. Vide egli, che il guadagnar di quell’arte, era, altrettanto che de’ ladroni, ingiusto: nè potersene altrimenti: perochè il portar delle cause fra’ litiganti a qualunque sia tribunale, in quel Regno, tutto va a stil corrente per menzogne in difesa del reo, e per calunnie in pregiudicio dell’attore: e chi meglio sa fingerle al naturale, e dar loro miglior colore di probabilità e apparenza di vero, allegandone in fede testimonj comperati e giuramenti falsi, quegli è avvocato che più sa del mestiere, e per conseguente è più cerco e più ricco. Or questi, per la buona anima ch’egli era, non potuto resistere al gran rimorderlo della coscienza, non solamente abbandonò quello scelerato mestiere, ma per più assicurarsi della salute, e accumularsi meriti al suo paradiso, diede le spalle al mondo, e rasosi il capo si vestì Religioso, cioè Bonzo solitario, tutto dato all’anima, sal-

meggiando i suoi idoli dì e notte, e alla macerazione del corpo in povero abito, in lunghi digiuni, e in asprissime penitenze. E già contava de gli anni fino ad ottanta, menati in questo rigor di vita, parutagli l'ottima, fin che non conobbe quella de' Cristiani; e la conobbe in casa d'un suo nipote Cristiano, dove infermo a morte volle esser portato, per ispirar quivi in pace l'anima nella sue mani. Ma il subito rendersi ch'egli fece a lasciar gl'idoli suoi in quell'ultimo della vita, e i meriti, che gli pareva aver con essi per la servitù di cinquanta e più anni da che era Bonzo, e per le tante e sì aspre sue penitenze, e di tutto nulla curante voler morire Cristiano, fu ben virtù d'altro spirito, che di quello di suo nipote, nel poco che gli predicò della Fede nostra, a cui egli subitamente si apprese. Corsevi un de' Padri ad ammaestrarlo; e conta egli la maraviglia ch'erano a vedere, le lagrime

che gli correvan da gli occhi, nell'udire massimamente la Passione del Redentore. Chiamavasi il più sventurato, e il più felice uomo del mondo: quello, per gli ottanta anni menati nell'idolatria, e per le tante sue penitenze perdute: questo, perchè, in vece dell'eterna dannazione dovutagli, gli si dava da Gesù Cristo un Regno d'immortal vita e gloria con Dio, senza dar'egli per esso pure il digiuno d'un dì, nè una menoma penitenza. In questo dire, avea continuo la mano in atto di picchiarsi il petto per segno di pentimento de' suoi peccati, e tal'era il piangere e 'l singhiozzar che sopra essi faceva, che, commossone a pietà il nipote, pregollo di reprimerlo alquanto: ma in darno; chè quello era a lui un dolore di troppa più consolazione che affanno. In questi santi affetti, appressandosi oramai all'estremo, il Padre, ivi continuo ad assistergli, il battezzò; ed egli, invo-

cando fino all’ultimo il Redentor del mondo e la beata sua Madre, con essi in bocca spirò.

182.

Visione d’un giovane; e suo battesimo, e del padre suo: e loro virtù.

Giovane era quest’altro, e figliuol primogenito d’un de’ maggior maestrati d’Hanceu, nativo della Provincia di Fochièn. Amendue curiosi d’intendere, in ben delle anime loro, che fondamenti di verità avesse la Legge nostra, poichè ne udirono ragionar più volte un de’ Padri, se ne confessarono presi; ma colpa di qual che si fosse di loro, se non fu d’amendue, prolungavano il battezzarsi fino a Dio sa quando: senon che infermò il figliuolo, e col gravarlo il male senza rimedio l’un dì peggio dell’altro, giunto a trovarsi in punto di morte, Iddio tutto improviso gli s’infuse nell’anima con

un lume di così chiaro conoscimento del darglisi quella presta morte in pena dell'indugiar suo a rendersi Cristiano, che tutto in lagrime di pentimento cominciò a chiedere a Dio mercè d'almen sol tanti giorni, quanti gli eran bisogno a bene e interamente comprendere i misteri della Fede nostra, e compresili battezzarsi. In questo piangere e pregare, parvegli di vedere su la parete incontro al letto, in che giaceva, scritte da mano invisibile, tre linee di caratteri della sua lingua. Nella prima, Iddio l'invitava ad essere suo fedele, e 'l sicurava d'ajuto per degnamente servirlo: nell'altra, gli facea cuore contro a qualunque difficoltà gli si attraversasse, e promettevagli, che l'esempio suo illuminerebbe molti ciechi Idolatri al conoscimento del vero, e prenderebbon la via dell'eterna salute: l'ultima, il consolava con un gran bene, che quinci a non più di tre anni conse-

guirebbe. Il giovane, al primo apparirgli di quell'ammirabile scrittura, attonito, indi, lettala, pien d'una somma allegrezza per quel che in essa gli si chiedeva e gli si prometteva, con gran cuore e gran copia d'affettuosissime lagrime si offerse a Dio servidore e fedele sino alla morte, quanto il più e il meglio saprebbe: il che fatto, si trovò scarico di quel male ond'era presso a finire, e 'l terzo dì venne egli e 'l padre suo a chiedere istantemente d'ammaestrarli di quanto era mestieri sapere della Legge cristiana: il che fatto, il Padre li battezzò, e nominolli, il giovane Michele, l'altro Matteo. Or quanto all'intero avverarsi delle predizioni fatte al giovane infermo, il primo acquisto che per lui si fece alla Fede furon ventuno della sua stessa famiglia, poi altri e quivi e altrove in gran numero. Matteo suo padre riuscì un gran maestro della Fede a' Gentili, e un perfetto esem-

plare d’ogni virtù a’ Fedeli, che da lui si reggevano nelle cose dell’anima in assenza de’ Padri. Perciò caro a Dio, fino ad esaudirne i prieghi con grazie singolari: come allora, che appresosi un grande incendio nelle case da un lato del suo palagio, e già per lo trar del vento avvicinatosi fino ad ardere la contigua, egli con in mano una santa imagine, messosi ginocchioni, domandò in grazia a Dio lo scampo della sua casa, che da lui la riconoscerebbe come avuta in ispecial dono. In finir la brieve domanda, se ne vide esaudito, col levarsi d’un gagliardo vento a traverso, che, rivolte in dietro le fiamme della vicina casa, le avventava contro ad altre non ancor tocche. Ma il buon Matteo non fu sì contento di veder franca dall’incendio la sua, che più scontento non rimanesse dal vederne comprendere le altrui case; e rimessosi ginocchioni tornò a pregar Dio per quegl’innocen-

ti, del cui danno gli pareva esser reo, se le lor case ardessero per la sua: e ciò anco appena ebbe chiesto, e ristette il vento; e 'l fuoco della vicina, come inondato d'una invisibile pioggia, si spense. Egli, e seco tutta la sua famiglia, in rendimento di grazie, digiunò alquanti giorni, e fece altre opere di penitenza, e in fine, si communicò. Michele, il giovane, sopravisse appunto tre anni; i quali menò in tanta purità d'anima e di corpo, e in sì grandi e continui atti d'ogni virtù, che, a comprenderne tutto insieme il merito, basta dire, che i Cristiani (ciò che fino allora non si era fatto con verun'altro) per commun consolazione ed esempio ne scrissero e publicaron la vita. In capo a tre anni, Iddio gli attese la promessa, e chiamollo a goder quel gran bene, che la scrittura del muro solo in genere accennava.

183.

Virtù d’un fanciullo Cristiano. Iddio miracolosamente il campa dall’annegare.

A un sì fortunato giovane ben si può metter da presso e al pari un’altro, per nome Melchiorre, di sol quindici anni; anch’egli, per merito della sua virtù, onorato da Dio colla grazia di continuare, oltre a quanto naturalmente dovesse, il corso della vita, che santamente menava. Questi, mosso da particolare istinto dello Spirito santo, venne a farsi Cristiano, contro al severo divieto che ne avea dal padre e dalla madre sua, che come sè il volevano Idolatro. Presentatosi loro colla Corona di nostra Signora su ’l petto in segno della nuova Legge che professava, quegli ne infuriarono per isdegno; e da quel dì in avanti, non vi fu mal trattamento in agre parole e in peggior fatti, che non

l’usassero seco, e l’un dì peggio che l’altro. Egli, tutto recavasi a merito di pazienza, e ’l portava con una fortezza da non aspettarsi in un fanciullo. Ubbidiva loro in quanto era lecito il farlo, con al doppio maggior prontezza e amore di quando era Idolatro, e ogni dì pregava caldamente Iddio d’illuminarli; poi anch’essi, di volere aprir gli occhi a ricevere il lume, della verità, che non troverebbono altrove che nella Legge cristiana: e in questo e patire e pregare, il buon giovane perseverò tanto, che vinse: e Iddio gli concedette la grazia di vedere il padre e la madre sua Cristiani; condotti a ciò, com’essi medesimi confessarono, non dalle istanti domande, ma dall’efficace esempio delle virtù e della santa vita di Melchiorre. Or questi un dì, per ricrearsi, come talvolta soleva, salito tutto solo su un batelletto a pescar nel fiume che gli correva lungo la casa, nel gittar che

faceva la rete, sportosi troppo alla sponda, ne traboccò col capo all'ingiù, e andò sotto. Erano, quando ciò avvenne, due ore innanzi il coricarsi del Sole. Fattosi notte, e non veggendol tornare, la madre venne essa al fiume; e in cercarne attorno coll'occhio, e in comparirle un capo della rete a galla in su l'acqua, indovinando quel ch'era, mise uno strido, e giù a corsa si diè per la riva a cercar di lui su 'l fiume: ma non fu ita gran fatto, che il vide sedere nel rivaggio del fiume, sott'acqua fino alla cintola, immobile, e col capo in seno in atto di dormire: e veramente dormiva. Chiamollo forte la madre; ed egli desto, e mirandosi intorno con maraviglia, chi m'ha (disse) tratto di fondo al fiume dove caddi col capo all'ingiù? nè di ciò, nè del trovarsi ora quivi per quasi tre ore addormentato, seppe dir nulla. I Cristiani l'ebbero indubitabilmente a miracolo: e chi il reca-

va a' meriti del fanciullo, chi alla virtù d'una cera santa che portava sul petto, e avean da' Padri udito, ch'elle assai vagliono a campar da' pericoli il corpo, oltre al pro spirituale che se ne trae per l'anima.

184.

Morte del P. Giovanni la Rocca.

Chiudo i fatti di quest'anno colla morte del P. Giovanni la Rocca, da poco innanzi Superior di quelle Missioni; dalle quali portò seco a premiarsi da Dio il merito delle fatiche, duratevi per venticinque anni, quanti ne corsero dal suo primo entrar nella Cina l'anno 1598. fino al presente del ventitrè, nel cui Marzo cadente finì il corso del suo apostolico ministero. Il Dottor Paolo, che l'avea in conto di padre dell'anima sua, perchè da lui ricevette il Battesimo, vestì sè e la sua fami-

glia a lutto, e in tal'abito di dolore intervenne all'ufficio funerale, che i Fedeli gli celebrarono. Sottentrogli nel carico dì Superiore il P. Manuel Diaz da Castelblanco, con titolo di Viceprovinciale.

185.

Morte del persecutore Scin.

Il seguente anno 1624. entra bene agurato alla Cristianità cinese, per la morte dell'immortal suo nimico e persecutore, il già Colao Scin, ch'esiliò i Padri, fece strage de' Cristiani, e per lui non rimase che la Fede non si spiantasse da dovunque n'era semenza in quel Regno. A' dicennove d'Aprile i demonj se ne portarono l'anima, lasciandone volentieri il corpo alle mani de' Bonzi, lor sustituti a celebrargli l'esequie, e crescergli il tormento, mentre gli pregavan la requie. Divulga-

tane per tutto il Regno la nuova, come si fa de' Colai, che dopo il Re sono i primi, ognun mise gli occhi ne' Padri, e grande fu il venir che fecero ogni maniera di gente, Mandarini e del popolo, a rallegrarsi con essi, chi di buon cuore, e chi sol di buon volto, ch'è l'ordinario attore delle cortesie cinesi: ma gli uni e gli altri se ne tornarono ugualmente ammirati, per lo trovar che fecero ne' Padri parole ed affetti ben'in tutto contrarj a quegli che ne aspettavano. Perochè di tanti che erano, niun ve n'ebbe, che non mostrasse un vero dolore della dannazion di quell'anima, e non glie ne portasse quella compassione, che alla maggior di tutte le umane miserie si conveniva: del che i Cinesi, accortissimi conoscitori del buono, fecer tra sè un gran maravigliarsi, e un gran dire, onde la Fede nostra e i Padri assai ne crebbero in istima: massimamente trovandosi, che quest'ultimo lor senti-

mento ben si accordava con gli altri di quando era vivo lo Scin: a cui, eziandio mentre gli strazia-va il più che mai facesse rabbiosamente, essi all'incontro, pregavano a lui da Dio a mille doppj più bene, del male che ne ricevevano. Passate appena due settimane da che l'infelice era morto, ecco nuova dell'essergli ito dietro colla trista ani-ma il Colao Hò, suo congiurato nell'odiar la Fede cristiana e perseguitare i Padri. In così brieve spazio liberò Dio la Cristianità cinese da due i più possenti e i più atroci avversarj ch'ella avesse in quel Regno: anzi, a dir vero, non si debbon con-tare come due soli, ma come tanti, quanti erano i moltissimi Mandarini, i quali, per gradir loro, e po-scia averli favorevoli a' proprj interessi, facevano anch'essi le forze in perseguitarci. Or questa non punto lieve grazia che la Cristianità ricevette quest'anno, piacque a Dio raddoppiargliela, muo-

vendo il Re a richiamare alla Corte il Dottor Paolo, e conferirgli la dignità di secondo Scilàn, cioè Assessore nel Tribunale de' Riti e de' forestieri: e poco appresso il Dottor Michele, assunto a comandare una delle cinque parti, in che quella gran metropoli di Pechìn è divisa, e con ciò era quasi solo un passo lontano a riuscir Vicerè: e finalmente Ignazio, avvegnachè non ancor graduato Dottore, nondimeno, per l'avveduto e in diverse pruove sempre utile suo consigliare nella condotta dell'armi contro al Tartaro, fatto un de' cinque maggiori nel Consiglio di guerra: dove appena entrato, disfece, e gittò a terra una terribile machina di più memoriali insieme, che certi Taoli, col protesto de' Portoghesi e di Macao, avean congegnata contro alla Fede.

186.

Occasioni a’ Padri di Pechìn di rimettersi in istima appresso i Mandarini.

Stavano appresso il Re in Pechìn i Padri Nicolò Longobardi, Manuello Diaz il giovane, e Giovanni Adamo Scial: e avvegnachè, per l’estremità del danajo in che erano, non potessero mettere in fatti un salutevol consiglio de’ Dottori Paolo e Lione, di ristampar trentamila copie de’ libri, che avean già publicati il P. Matteo Ricci e gli altri della Compagnia, e, sparsili per tutto la Cina, riacquistar con essi credito e nome; nondimeno Iddio non ci mancò a tal bisogno in alcune occasioni, che in brieve spazio si presentarono. E primieramente, tre notabili eclissi lunari che avvennero, l’uno l’anno passato, e due l’Aprile e ’l Settembre di questo, risposero così appunto alle predizioni

del P. Scial, astronomo eccellente, che subito ne corse fama per tutto il Regno: e il Collegio de' Matematici, e fuor d'esso altri de' maggior Mandarini, tornarono su 'l voler presentare memoriali al Re, coll'antica domanda, di riformare lo scorretto Calendario cinese, ponendovi la mano i Padri, che soli essi il potrebbono. Quivi medesimo in Pechìn gittò quest'anno un tremuoto, che conquassò gran parte di quella Provincia. Or come ivi è il fiore de' Letterati di tutto il Regno, si fece un gran discorrer fra essi, e speculare, e poi metter mano alle penne, publicando libri sopra un'argomento ivi novissimo, con tanta diversità, o, per meglio dire, mostruosità di stranissime opinioni, che parean giucare a qual peggio indovinasse il vero. Perochè, come affatto ignoranti della filosofia naturale, le semplicità che allegavano per immediate cagioni del triemito della terra,

mettean compassione de' valenti ingegni che per altro sono i Cinesi. Intanto i Padri se ne stavano cheti: dicevano, perchè dove tanti e sì gran maestri parlavano, essi dovean tacere: ma in verità, per non mostrare di rimproverar loro una troppo massiccia e visibile ignoranza. Fin che istigati a pur dire, e più d'una volta pregatine, il P. Nicolò Longobardi ne compilò in ottima lingua cinese un libro: il cui primo effetto che operò in que' Letterati, fu il ridersi eglino di sè stessi, e, quanto il più sollecitamente poterono, ritrarre a sè i lor trattati, quei ch'eran corsi a metterli in publico, vergognandosene ora, dove poco innanzi se ne gloriavano. Indi, promulgar per tutto, inviandolo a' Letterati lontani, quello del Longobardi, scopritore, dicevano, d'un segreto, che la natura avea fino allora occultato a' Filosofi di quel Regno. Nel che, come anche in ogni altra simigliante occa-

sione, vedersi vinti dal saper nostro in qualunque si fosse genere di scienza, morale, fisica, o matematica, i Cinesi rendendosi, e dandocene lode anche maggiori del merito, la meritavano essi grandissima, di sincerità e di modestia, in quel sì difficil punto, del cedere ove si tratta d'ingegno; ammirando in noi quel che confessavano di non trovare in sè: la quale è una lor propria nobiltà e grandezza d'animo, contraria in tutto all'invidia, che s'annida sol ne' cuor vili e meschini.

Con questi ajuti i Padri tornarono a ricoverar l'amore e la stima di molti de' maggior Mandarini di quella Corte: il qual'era un de' più fruttuosi acquisti e de' più necessarj in beneficio della Fede, come poi si provò a gli effetti, fino all'aprirsi la porta alla predicazione dell'Evangelio in alcune Provincie sino ad ora non penetrate; e ciò col mezzo de' Mandarini, che quest'anno si guada-

gnarono in Pechìn.

Quivi anche accrebbero la Cristianità colla conversione di non pochi Idolatri, quanto possibil fu in quella Corte sì sospettosa delle nuove dottrine in materia di Religione: tanto che il Re ne stava con più gelosia e timore, che dell'armi stesse del Tartaro: perochè queste gli facean guerra scoperta; le nuove Sette gli sollevavano in più parti il Regno a ribellioni e tumulti di popolo.

187.

Santa morte del primo che il P. Ricci battezzasse in Pechìn.

Ma de gli antichi Fedeli, un memorabile a sè ne trasse, com'è da sperare, il cielo: uomo di condizion popolare, ma senza pari in quella Cristianità, per una cotal preminenza, che il faceva soprastare ad ogni altro. Questi era il primogenito del

P. Matteo Ricci in quella Corte, e la prima pietra di quella veramente real Chiesa di Pechìn, che ora è sì nobile e sì numerosa. Ei gli diè il nome di Benedetto; e Iddio in fatti l'empiè fin dal sacro fonte delle benedizioni celesti della sua grazia, onde visse fino a gli ottantaquattro anni, quanti ne contava al presente, in ammirazione e grande esempio di quella Cristianità. Continuo nel visitar gl'infermi, nel sepellire i morti, e in ogni altra opera di pietà; per le quali il ferver dello spirito gli sumministrava le forze, che il corpo, in quella decrepità, da sè più non aveva. Ogni dì poi presente al celebrarsi de' divini misteri, e dopo essi a molte ore immobile in orazione: e le feste v'aggiungeva un suo dolcissimo pellegrinaggio al sepolcro del P. Ricci nella chiesa del Salvatore fuori della città. Quivi, adorate le sacre imagini del Redentore e della sua santa Madre, se ne an-

dava al sepolcro del P. Ricci, e quattro volte gli s'inchinava fino a mettere il volto in terra: e non senza lagrime al raccordarsi di lui; come anche al ragionarne che sovente faceva, ridicendone i detti di spirito, e contandone i fatti delle virtù, delle quali s'ingegnava d'essere altrettanto buon'imitatore, quanto n'era grande ammiratore. Richiamati che furon dal bando i Padri Longobardo e Diaz, poichè si mostrarono publicamente in Pechìn, il buon vecchio, al vederli, tutto s'intenerì, e in un giubilar di cuore che gli faceva correr giù da gli occhi le lagrime, disse un non so che somigliante a quello del Sacerdote Simeone, quando ricevè fra le braccia il Redentor bambino: Chiamasselo oramai Iddio a sè, già ch'egli era sopravivuto a bastanza, poichè altro più non gli rimaneva a volere in terra, veggendo quel che unicamente desiderava, cioè tornati a quella Corte e rimessi in

grazia del Re i Padri. Indi si diè più che mai ferventemente ad apparecchiarsi alla morte; e la chiedeva a Dio non increscevole e stentata, ma che subito lo spacciasse; e ciò sol per non esser di peso e di pena alla sua povera famigliola: e Iddio l'esaudì anche più largamente che ei non chiedeva. Perochè tornato un dì dalla chiesa, si trovò, non so come, certissimo di dover morire indi quattro giorni: e 'l disse: e i tre primi andò a far l'ultime visite di congedo alle sue tanto care imagini del Salvatore e della Reina de gli Angioli nella chiesa fuor di Pechìn, e quivi medesimo a licenziarsi dal suo P. Matteo Ricci. Il quarto dì, venne alla chiesa dentro, dove erano i Padri, e lor dimandò e n'ebbe gli ultimi Sacramenti a maniera di moribondo, avvegnachè senza male, senon in quanto finiva, spegnendoglisi a poco a poco il calor vitale. Così tutto allegro ricondottosi a

casa, si gittò a giacer su 'l letto, e chiamatasi innanzi la sua famiglia, diè loro la benedizione, e gli ultimi ricordi, che tutti furono uno stesso, di vivere santamente, com'era degno della Legge che professavano, e della gran mercede con che Iddio li pagherebbe in cielo: e ne vedesser l'esempio in lui, che vi s'inviava: e in questo dire vi s'inviò, spirando placidissimamente. I Cristiani l'onorarono come padre con solenni e divotissime esequie, e ne posero il corpo colà medesimo dov'era sotterrato quel bombardier Portoghese, cui dicemmo avere ucciso l'artiglieria che scoppiò: così volle egli: e ciò (disse) Perchè ivi meglio starebbe; e tornando vivo nell'estremo dì del Giudicio, risusciterebbe più allegro da presso a un Cristiano antico.

188.

Rientra nella Cina il P. Vagnoni: e seco i Padri Rho e Froes. Come ben fosse allevata dal P. la Rocca la Cristianità di Chienciàn.

Entrando il Marzo di quest’anno, si avventurarono a passar dentro la Cina, e in fine venne lor fatto, e con lunghi e penosi viaggi si divisero a fruttificare in diverse Missioni, tre nuovi nostri Operai: anzi, a dir vero, nuovi sol due; il terzo ivi già da molti anni antico, e stato fino ad ora in Macao lor maestro nella lingua volgare e colta, e nella formazion de’ caratteri cinesi, onde ora seco venivano presso che abili ad operare in servigio della Fede. Quegli furono i Padri Jacopo Rho e Giovanni Froes, questi il P. Alfonso Vagnoni, che lo Scin persecutore sbandì fino a volerlo rimandar dalla Cina in Europa. Or percioch’egli era

uomo da non doversi tener nascoso; e sol tanto che apparisse in publico, ognuno il ravviserebbe; i Padri, con savio avvedimento di non dare a' Bonzi e a' Mandarini intrinsechi dello Scin occasione o materia sopra cui presentar memoriali d'accusa al Re contro a' Dottori Cristiani già non lievemente sospetti di tener mano all'introdur Padri nel Regno, si consigliarono ad inviarlo, quanto il più far si potesse, lontano dalla Provincia di Nanchìn, e dall'altre in ver Mezzodì, dove il Vagnoni era notissimo. E in questo appunto, due se ne offersero fuor di mano, all'una delle quali il Dottor Filippo, all'altra due santi fratelli, Stefano e Tomaso, amendue graduati nel secondo Ordine de' Letterati, domandavano Padri; e d'inestimabile accrescimento alla Fede speravano dover riuscire il fondarvisi Residenze, per l'ottima condizione de gli abitatori, provati in gran maniera ar-

rendevoli alla diritta ragione: onde in più d'un di que' popoli, certa poca semente dell'Evangelio gittatavi da' novelli Cristiani iti colà da Pechìn, vi si era appresa felicemente. Colà dunque a coltivare una di quelle vaste campagne fu inviato, e vi giunse al cader di quest'anno; e del seguente sarà il mostrarne i primi frutti dell'anime che vi raccolse. Qui solo è da udirsi quel ch'egli medesimo scrive della novissima Cristianità di Chienciàn nella Provincia di Chiansì, fondata e cresciuta in ispirito dal P. Giovanni la Rocca, morto l'anno addietro, come poco fa dicevamo: e varrà non tanto ad onorar de' suoi stessi meriti la memoria di quell'uomo apostolico, quanto a mostrare in lui lo stil commune de' nostri nel bene allevare le Cristianità da essi fondate. Così dunque ne scrisse all'Assistente di Portogallo in Roma, il Maggio di quest'anno 1624.: Grandissima divozione cagio-

nerebbe in vostra Reverenza il veder questa sì numerosa e sì buona Cristianità di Chienciàn, fondata e coltivata dal P. Giovanni la Rocca. Con essere una gran parte di loro professori di lettere e d'onorata condizione, sono a maraviglia fervenți nel servire in cotta alle Messe, nell'esercitare il ministero di Catechisti, nell'adornar l'altare, e fare ogni altro servigio bisognevole alla Chiesa, pregiandosene, e facendo a chi più può l'uno a gara dell'altro. L'aver continuamente in bocca parole in lode di Dio e del divin Sacramento, cantandole in cert'aria grave, è cosa fin de' bambini, che appena cominciano a parlare: e benedir la tavola, e cantar le litanie, e chieder la benedizione a' Sacerdoti, e somiglianti altre divozioni, già corrono in tutte le case: e con essere i Cinesi tanto alieni dalle cose de' forestieri, nondimeno queste dell'anima, tutte, e sì volentieri le abbracciano.

Nacque questa Cristianità di Chienciàn, e va tuttavia coltivandosi e crescendo in grandi angustie, così di persecuzioni passate, come di povertà e passata e presente: e per questo anche parmi ragion di sperare, che Iddio Signor nostro l'abbia a prosperare e mantener lungo tempo. Quanto a noi, abbiam qui una casuccia, che tutta finisce in una piccola cappella, e per due Padri due camerette. Nella mia, non cape più che uno strettissimo letticello, un poco di tavola, e una seggia: e con sol tanto è sì piena, che non vi rimane spazio da fare un passo. Ma in queste angustie di luogo, Iddio ci dilata il cuore, e ci dà continue e particolari consolazioni allo spirito, e tali e tante, che rispetto ad esse son nulla quelle che si provano ne' Collegj: onde noi sogliam dire, che non cambieremmo questi nostri tugurj e strettezze con gli spaziosi e gran Collegj di Coimbra e di Roma.

Così egli: e 'l potean dir di sè tutti gli altri massimamente quando si ricoglievano, collo spirito in Dio la notte, dopo speso tutto il dì nelle fatiche del loro apostolico ministero. E avvegnachè elle tornasser loro tal volta infruttuose, come poc'anzi al P. Nicolò Trigaut, che penò quattro continui mesi in Caifùn, metropoli della Provincia d'Honàn, nè gli venne fatto di portarne al partirsene il guadagno di pure un'anima d'Idolatro per lui convertito alla Fede; ciò nondimeno, non che in nulla scemasse il liberal soccorso delle divine consolazioni in ristoramento delle fatiche senza niuno esterior guadagno durate, che anzi, quanto queste eran più sterili, tanto quelle erano più abbondanti, oltre al nuovo merito dell'umiltà, e della rassegnazione nel santo voler di Dio: gran frutto di spirito per chi faticava senza vederne frutto ne' prossimi. E non rade volte avveniva, di non co-

glier nulla dove molto si aspettava, e poco appresso guadagnar moltissimo dove nulla si prometteva: al qual'era una lezione non si può dir quanto necessaria a ben'intendersi da chi si adopera in convertire anime a Dio, per non attribuire a sè, almen con un segreto compiacimento delle sue fatiche, quel che tutto è dello Spirito Santo, senza il cui salutevole movimento dentro al cuor di chi ascolta, tutto il dir nostro estrinseco è indarno.

189.

Conversione, e santa morte d'un'Idolatro decrepito.

Or quanto al rimanente de' Padri, trattine i novelli che si abilitavano al predicare col necessario studio della lingua, le fatiche del presente anno riusciron loro a maraviglia fruttifere, negl'idolatri

con numerose conversioni, e ne' già Fedeli con opere di gran merito in ogni genere di virtù. Allargossi, più che dianzi non era, il conoscimento di Dio, portato con felicissimo avvenimento dal P. Nicolò Trigaut nella Provincia di Sciansì, del che ragioneremo più avanti, dal P. Francesco Sanbiasi in diverse città e terre della Provincia di Nanchìn, e di un non so qual'altro di loro a Sumci: e per tutto si cominciarono nuove Cristianità. Delle antiche, in tal'una (come a dire Sciamhai) se ne raddoppiò il numero, tanti vi s'ebbero a battezzare. Ed ho fra l'altre nominata Sciamhai, per raccordare in essa l'avventurosa conversione d'un vecchio di ben'ottantacinque anni, tutti spesi, o, per per meglio dire, gittati nella servitù de' suoi idoli, delle cui Leggi era stato osservantissimo, e molto più, e con maggior suo profitto, di quelle della natura: uomo diritto, e giusto, in

quanto di bontà naturale può capire in anima ignorante del vero Iddio. Il figliuol suo Cristiano si struggeva per pietà di lui, e gli era sempre a gli orecchi, minacciandolo dell'eterna dannazione, se la morte il coglieva Idolatro. Ma ogni suo dire era perduto: perochè il vecchio, fidandosi dell'innocente vita che gli pareva aver fino all'ora menata, fermo in su due piedi, e crollando il capo, Qual sarà (diceva) quel Dio, che, se giusto è, come pur si convien ch'egli sia, mi condanni, come tu dì, all'inferno, se, per severo e stretto ch'egli faccia l'esame della mia vita, non troverà in tutta essa peccato? e ne contava le specie: uccidere, adulterare, involar l'altrui, esser empio con gl'Iddii, ingiusto con gli uomini, e di niuna cotal colpa giurava di sentirsi nè accusare nè rimordere dalla coscienza. Al contrario, quanti erano i suoi digiuni in tanti anni di vita? quanti i pellegri-

naggi, e le limosine a' Bonzi, e le divozioni a' suoi idoli? tutti meriti, onde promettersi felicità dopo morte. Or come questa era nel vecchio ignoranza da averne più compassione che sdegno, e 'l figliuol suo non restava dal chieder continuo a Dio, di voler mettere gli occhi della sua pietà sopra quel misero cieco, cui la sua stessa bontà, qualunque ella si fosse, gli era cagione di perdersi; venti dì prima ch'egli morisse, Iddio gli mutò il cuore tutto in altro da quel che fino allora era stato, e col nuovo spirito che internamente il moveva preso nuovo linguaggio, chiamò a sè il figliuolo, e cominciò seco un così fatto lamento: Se ogni altra Legge fuori della Cristiana è Legge falsa, e dannevole, e mena a perder l'anima, come tante volte m'hai detto; perchè ora, veggendomi sì vicino al perdermi, non mi conduci qua un Padre, che mi dia a conoscere il vero Dio, e ricevendomi

nella sua Legge io ne abbia quella salute all'anima, che solo in essa si truova? Appena il disse, e quivi fu un de' Padri ad ammaestrarlo, non senza sua gran maraviglia, del trovarlo che fece sì ben disposto a credere e confessare quanto de' un novello Cristiano, come se mai niuna servitù nè amore nè conoscenza de gl'idoli avesse avuta, nè niuna fidanza nelle sue buone opere di tanti anni, e nell'innocenza che di sè presumeva. Battezzollo: e con esso la grazia che il santificò, Iddio gl'infuse nell'anima una sì abbondante allegrezza e consolazione di spirito, che per lei nulla sentiva il male, che ogni ora più gli avvicinava la morte. Quanti venivano a visitarlo, Idolatri o Cristiani che fossero, gli accoglieva con giubilo, e dicea loro: vedete miracolo; io son Cristiano; il mio Signore è il Signore del cielo; il mio Salvatore è il Figliuol suo Gesù Cristo: poi dava in colloquj con

Dio, così tardi da lui conosciuto; e con sè stesso, chiamandosi per ciò, in un medesimo, infelice e beato: e colla morte, dolendosi del suo tanto indugiarsi: e così andò continuo in soavissimi affetti; fin che gli mancarono tutto insieme lo spirito e la voce.

190.

Virtù del Dottor Lione.

Quivi medesimo il Dottor Lione, grande esempio in ogni genere di virtù, il diè quest'anno singolarmente di cristiana generosità, in cinque del suo sangue, che si vide morire innanzi, l'un pochi dì presso all'altro: cioè quattro nipoti infra gli anni dell'innocenza, e colla grazia battesimale; onde la Fede gli diè ragione di rallegrarsi, per aver quell'anime in cielo, più che la natura di contristarsi, per non averle qui in terra. Sepellironsi

adorni d’abiti gai, in corone di rose, e fra’ canti festevoli de’ Fedeli, avvisati da un Padre, a prendere verso i defonti quegli affetti, che giustamente si debbono allo stato di beatitudine o di dannazione, al quale è ragion di credere che sien passati: con che mosse ad aver di quegl’innocenti più invidia che compassione.

Prima d’essi, era morta al Dottor Lione la madre, assistentegli il P. Giulio Aleni: matrona d’eccellenti virtù, e degna d’un così degno figliuolo, per cui anche il Re l’avea onorata di preminenze e di titoli, che nella Cina si contano fra i maggior fregi di nobiltà, e testimonianze di meriti, che soli illustrano e ingrandiscono le famiglie. Al celebrarle il mortorio, Lione non potè indursi a consentire, che vi mettesse in nulla le mani uomo Idolatro, avvegnachè lecitamente il potesse: e col meno onore che per ciò ne avrebbe la madre, la

stimò più onorata.

191.

Cerimonia di grande stima a' Cinesi in onor de' loro defonti.

I defonti di qualità, chiusi e suggellati che sono in quelle grandi arche di legno, il più prezioso che comperar si possa, si portano a collocare in testa alla maggior sala del palagio, tutta messa in addobbamento da duolo; e sopra l'arca, in luogo assai eminente, si appende un cartellone o tavola di bel fondo, in cui, a bellissimi caratteri d'un palmo, si legge chi sia quivi entro nell'arca, e in che grado di parentela congiunto a chi gli celebra quell'ufficio funerale, e i gradi in lettere, e le preminenze, e dignità, e titoli d'onore che ebbe in vita, ed ora in morte il rendono glorioso. Tutta poi quella narrazione si chiude con appunto queste

parole. Allo spirito suo questa sala è dedicata, come a suo Signore. Or'usanza inviolabile di quel Regno è, che chi fa l'esequie nel suo palagio, e ne amministra le cerimonie come capo, messosi in gramaglia, vada a chiunque ei vuole de' Mandarini del luogo, e, con un profondo inchinarglisi di più volte, e un pregarlo di grandissima sommessione, inviti a dar l'ultima mano all'iscrizione, che si dee sovraporre al defonto: il che non è far'altro, che a piè dell'ultimo carattere dare un piccol frego di pennello; cosa di niun mistero, e di somma importanza, perchè autorizza quella scrittura, e compruova e dà per sicuri tutti i soprasegnati meriti del defonto: e quanto il Mandarino che per ciò si elegge è maggiore in dignità o in fama di grandissimo Letterato, tanto l'esequie ne riescono più gloriose, e più onor ne torna alla memoria del morto. E chi fu invitato a ciò, viene colla

più solennità che far possa, tutto in bell'abito, con avanti il corteggio e le insegne del suo maestrato, se ne ha; e in arrivando a certi passi contati nella sala funerale, quattro volte s'inchina profondamente all'arca, e altrettante a lui chi l'invitò, e con umilissime forme di nuovo il priega dell'onore della sua mano. Siede il Mandarino a una tavola già per ciò apparecchiata, e subito alquanti di casa gli si fanno innanzi, ad offerirgli, con un mondo di riverenze, l'uno il cartellone già scritto, gli altri il pennello, la tinta, e la piastra del marmo su la quale ella si stempera: ed è la tinta odorosa, il pennello con fregi d'oro, e la piastra ingemmata: almeno ogni cosa il più riccamente adorno che far si possa. Allora il Mandarino si rizza in piedi, e tutto si raccoglie in atto d'uomo che si rivolge per la mente gran cose: poi, preso il pennello, se l'avvicina alla bocca, e v'alita sopra, non so se

per ammorbidarlo, o per mostrar che v'infonde del suo medesimo spirito: e finalmente, stesa con maestà la mano, forma quel piccol frego, ch'è di sì gran fattura; e l'opera è compiuta. Tornasi alle cerimonie de gl'inchini, de' rendimenti di grazie; e l'iscrizione s'appende sopra il defonto, e poi rimane fra le memorie della famiglia. Di quest'opera, la quale, che che a noi ne paja, fra' Cinesi è d'estimazione al pari delle nostre grandissime, non v'era in Hanceu Mandarino, che non si fosse recato a singolar grazia l'invito a servirne il Dottor Lione: ma egli, perchè tutti erano Idolatri; non ne volle veruno: e fu a solennemente pregarne colle usate umiliazioni un semplice Letterato, e per ciò a lui di lunga mano inferiore, ma più d'ogni altro degno di fare e di ricevere quell'onore, perch'era Cristiano, e di segnalata virtù. Anzi, volendo questi, tra per sua umiltà e per più onore della defon-

ta, far ginocchioni quella cerimonia dello scrivere, Lione non gliel consentì, parendogli ciò un confessarsi da meno de gli altri, dov'egli, per la fede e per la virtù sua, lo stimava da più che ogni altro. Ben volentieri accettò il pietoso ufficio de' Fedeli, eziandio poverissimi, che si adunaron quivi ad orare, e pregar requie all'anima della madre.

192.

Persecuzione mossa in Hanceu contra il Dottor Lione.

Ma le traversie, con che a Dio piacque d'esercitare per altrui esempio la virtù, e crescere per sua maggior gloria il merito al Dottor Lione, non finirono nelle morti de' cinque, a lui non meno per amore che per sangue strettamente congiunti. Egli stesso, e per cagion di lui tutta la sua famiglia si trovarono sì da presso al morire arsi vivi

nella propria casa, com'è vicino un popolo bestiale, invasato dal zelo de' suoi Iddii, a mettere in effetto quel che gli viene in pensiero. Hanceu ha quasi alle porte un'amenissimo lago, sì abbondante d'ogni ottima specie di pesci, che la real camera, di cui è, ne trae di rendita annovale parecchi migliaja di scudi, allogandone la pescagione. Sol ne va esente un seno, o ridotto, che chiamano Fansem, dove mai non si gitta nè rete nè amo, perchè i Bonzi a gran prezzo il riscattano da' pescatori: acciochè, come in luogo sacro, v'abbiano scampo e franchigia i pesci, viventi all'onor di non so quale Iddio, a cui hanno attribuito quel seno. Tutta poi la riviera su 'l lago è tempj d'idoli, monisteri di Bonzi, e palagi di studio per Letterati: e un tal bellissimo ve ne avea il Dottor Lione, cui gli fu ordinato di trasportarlo altrove: ma egli mandò rendere al Vicerè una sì stringen-

te risposta, che in virtù d’essa uscì editto, che di colà intorno al lago si spiantino quanti v’ha tempj e monisteri: perciò che, non men che il palagio del Dottor Lione, impedivano il trar delle reti, e scemavano al Re l’entrata della pescagione. In risaper ciò i Bonzi, diedero in ismanie da spiritati: e fuor de’ monisteri, chi qua e chi là, sparsi per tutta Hanceu, minacciavano fuoco dal cielo, diluvj d’acque, tremuoti, pestilenze, ciò che ognun più voleva, in pena di quell’orribilissimo sacrilegio. E non in darno quanto al mettere tutto il popolo in ismanie contro al Dottor Lione, per modo che sino i fanciulli si udivan gridare, ch’ei si vorrebbe arder vivo con tutti i suoi: o in verità, a mettergli il palagio prima tutto a ruba e poi a fuoco, mancava al popolo arrabbiato più tosto conduttore e capo, che desiderio e mani pronte all’eseguire. Ma perchè non avvenisse, giovogli in parte il divertirsi

che fecero i più zelanti de gl'idoli, mettendosi alla difesa de' monisteri e de' tempj sentenziati dal Vicerè a distruggersi; e gridavano di colà entro, mostrando i coltelli nudi in pugno, che, in vederne torre una scheggia, si darebbono d'essi nel cuore. Intanto il Dottor Lione, poichè lo scampo della sua vita non gli potea venire senon dal cielo, ordinò a tutti i suoi, fino a' bambini, un rigoroso digiuno di tre giorni: e fu vero, che appunto nel finire del terzo uscì un nuovo editto del Vicerè, che rivocava l'ordine del passato: onde si acchetò il tumulto del popolo, e i Bonzi e la tempesta da essi sollevata si tranquillarono.

193.

Ragionamento del P. Aleni al Colao Iè; risposta di questo intorno alla Legge cristiana.

Or’a spedirci dal rimanente de’ fatti più degni di raccordarsi avvenuti questo medesimo anno, mi convien qui accennare quel che più avanti avrò a scrivere al disteso, del tutto abbandonarsi che l’Imperador della Cina avea fatto nelle braccia d’un vilissimo Eunuco, sino a farlo un’altro sè nella signoria del comando, anzi tanto maggior di sè, quanto il vile Eunuco signoreggiava non solamente l’Imperio ma l’Imperadore. Era in corte fin da diciotto anni, e già sotto tre Imperadori in ufficio di Colao, quel Iè già nominato più avanti, uomo d’integrità, di sapere, e di prudenza oltre ad ogni paragone: per ciò, degnamente a’ suoi me-

riti, onorato dal Re vivente con titolo di Colonna del Regno. Or questi, poi che vide un ribaldo nato a servire (chè tali sono gli Eunuchi) portato a comandare, non che ad ogni altro inferiore, ma fino a quegli che comandano a' supremi, cioè a' Colai, costretti dal Re ad ubbidirgli; nol sofferse: e prima volle dipor quella dignità, che renderla indegna col suggettarla a un mascalzone. Perciò, scusatosi al Re cagionevole della persona, oltre che in età da non potere oggimai più reggere al gran peso de gli affari di tutto il Regno, dimandò in luogo di grazia, di tornarsene alla natia sua Provincia di Fochièn, e quivi, que' pochi o molti dì che gli sopravanzassero a vivere, viverli tutti a sè stesso. Non penò un dì a tornargliene il rescritto colla licenza, volentieri anco affrettatagli dall'Eunuco, che, partito il maggior Colao, restava libero da un gran ritegno adoperare in tutto co-

me signor del campo. I Padri e la Cristianità di Pechìn, anzi di tutto il Regno, perderono in lui un'ottimo consigliero ne' dubbj, e un sicuro rifugio ne' correnti bisogni; perochè in amore e in istima della Fede e de' nostri, non avea fra' Gentili chi gli si agguagliasse: onde anche fu il dir che fece al F. Pasqual Mendez Cinese, cui egli, preso delle sue virtù, amava singolarmente: che altrettanto in Fochièn dove s'inviava, come avea fatto sino allora in Pechìn, avrebbe continuo i Padri davanti gli occhi; che in favellar cinese è dire, ne starebbe sempre in pensiero e in veglia: perchè sapeva (disse) le insidie e le occulte trame de gli avversari nostri, molti, e possenti. Coll'animo dunque sì ben disposto verso i Padri partitosi da Pechìn, venne giù fino ad Hanceu; e in quanto il P. Giulio Aleni, che quivi era in grandi opere e gran fatiche in servigio della Fede, ne riseppe l'arrivo, fu a

presentargli, e visitarlo, accolto da quel Signore con espressioni di straordinariamente goderne: e l'accomiatò con promessa di venire il dì appresso in solenne accompagnamento, a vedere in casa de' Padri e riverire l'imagine del Salvatore. Ma il tanto sopragiungere de' Mandarini, che da tutto colà intorno il paese traevano a visitarlo, tolse alla Fede nostra il grand'utile e pari onore, di che le sarebbe stato appresso tutta Hanceu il sapersi, che il maggior'uomo della Cina si era condotto a riverire, con almen quattro adorazioni e la fronte in terra, il Dio de' Cristiani.

Ma poichè fu presso al partirsene per Fochièn, il P. Aleni una gliè ne portò in dono, effigie del Salvatore, se più piccola, non men bella che l'altra: e 'l Colao tutto riverente la ricevè come cosa divina, e più volte le s'inchinò avanti, e non per semplice atto di cortesia civile, ma con più

sublime sentimento, parendogli avere innanzi un volto di maestà e d'essere più che umano: e ne provò (disse egli con maraviglia) una consolazione allo spirito mai più da lui simile non sentita. Aggiunsevi poi il Padre delle fatture nostre d'Europa un presente convenevole a darsi da un Religioso a un personaggio di lettere: e fra l'altre cose un'astrolabio, lavoro di buona mano: e glie ne cominciò a divisare l'artifìcio e l'uso, con incomparabil diletto e maraviglia del Colao: e allora il Padre, veggendolo pien di quegli affetti in che appunto il voleva, mise da parte il ragionar che avea tra mano, e prese a dirgli: che ben degna era quell'opera di piacergli, e di stupirne l'ingegno, come pur farebbe d'altre a migliaja, che da' nostri savj ogni dì nuove e maravi- gliose s'inventano: ma oh quant'altro avrebbe egli che fargli conoscere! di così sublime argomento, e così utile a

sapersi, che tutti i miracoli delle scienze e de gl'ingegni nostri d'Europa, rispetto ad esso, parrebbongli scherzi da fanciullo, e cose da nulla. E di qui fattosi a raccordargli i grandi e continui beneficj, con che dal primo entrare del P. Matteo Ricci in Pechìn per quaranta anni appresso ci avea obligati, e che, sua sola mercè e della protezione e de' savj suoi consigli, eravamo stabiliti in quel Regno, contra il volere e la forza di tanti e possentissimi nostri avversarj; soggiunse, che, conoscenti del debito, per mostrarne almen l'animo grato, avevamo scritto di lui e publicati a tutto il nostro mondo a Ponente i suoi meriti colla Fede e co' Padri: e qui nella Cina, veggendolo innalzato a quel sommo, fin dove può giungersi in estimazione, in dignità, in ricchezze, ce n'e- ravam rallegrati altrettanto, che se le sue prosperità fossero a noi egualmente communi. Ma tutto ciò es-

ser nulla al desiderio nostro, e al debito di ripagarlo del troppo più che gli dovevamo. Perochè alla fine, il rallegrarsi nostro, per lui, era d'una felicità infelice; sì come quella, che venutagli tardi, e brieve tempo goduta, gli si finirebbe col finir della vita. Or tanto sol ch'egli il voglia (e caramente pregavalo di volerlo), potrà egli sodisfar pienamente al debito nostro con lui, dandogli per l'eternità, in che era presso ad entrare, un bene, che nè può desiderarsi maggiore, perch'è ogni bene, nè più durevole può volersi, perchè mai non ha fine. Altro, che il Re della Cina, essere Iddio: altra Corte, che la sua di Pechìn, il cielo: altra felicità, che qualunque sia grati tesoro di danari e d'onori, lo star che ivi farebbe immortale e perfettamente beato. Ma non potervisi giungere fuor che solamente per una via, della Legge cristiana. Tutto ciò disse il Padre con tanta espressione

d’affetto, che il Colao ben ne vide quel ch’era, cioè venirgli di fondo al cuore: nè altro che amor vero, e desiderio dell’eterno suo bene dettarglielo alla lingua: onde, il pregò di far seco quel rimanente di viaggio, che gli avanzava quinci fino alla patria; e discorrerebbon tra via con agio, e con iscambievole consolazione. Accettò il Padre l’invito, e si partirono a seconda del fiume; e il Colao l’avea seco il dì nella real sua nave, e non mai altrimenti che onorandolo del primo luogo: al farsi della notte, il Padre si ricoglieva ad un’altra delle più navi che gli venivan dietro, tutte in servigio del Colao. Ma in appressarsi alla patria, cominciaron gl’incontri de’ Mandarini a riceverlo, accompagnarlo, festeggiarne l’arrivo, con solennità d’allegrezza e di pompa, che ad un Re non si farebbon maggiori: e d’allora il Colao non ebbe un momento che potesse dir suo, non che gli ri-

manesse agio per continuare col Padre gl'incominciati ragionamenti. Per ciò caramente pregollo di tornar colà la primavera seguente (ed era allora il Dicembre), e l'udirà, e saragli di non piccolo ajuto a predicar la sua Legge, e fondar nuova Cristianità in quella provincia di Fochièn. Quanto a sè già per l'antica e propria filosofia de' Cinesi, lasciata loro in perpetua eredità da Confusio, aver'ottimamente compreso, esservi un sol Monarca dell'universo, Signor del cielo e della terra, premiator de' buoni, e punitore de' rei. Che poi il medesimo creasse il mondo, e tuttavia il conservi, mai prima d'ora non averlo egli inteso: ma del così essere, e non potersi altramenti, avergliene il Padre addotte tali e tante ragioni, ch'egli in avvenire ogni onor farebbe a Dio, e non mai niuno a gl'idoli. La Legge nostra poi, esser cosa in ogni parte santissima, tanto al considerarla in sè stes-

sa, quanto al vederla espressa nell’opere e nella innocente vita de’ Cristiani: e quel che le tornava a non piccola lode, mirabilmente confarsi con gl’insegnamenti della moral filosofia cinese: ed egli, quanto all’osservarla nell’esercizio delle virtù, sarebbe Cristiano: e se non altresì in tutto il rimanente delle cose da credersi, e nel battezzarsi, due esserne le cagioni: l’una estrinseca, il rispetto al Re Vanliè suo Signore, che ci avea sbanditi dal Regno: l’altra intrinseca, il non potersi persuadere, che alla maestà e al sommo esser di Dio non si disdica il farsi uomo, e, per salvar gli uomini, prendere dalle mani de gli uomini la più penosa e vituperevol morte che sia. Così appunto egli disse al Padre: e donatigli due ventagli, con entro a ciascun d’essi un suo bellissimo componimento di poesia cinese in lode della Legge cristiana e del P. Aleni, e soggiuntigli in voce ri-

cordi grandemente giovevoli a sicurarci la stanza e la propagazion della Fede in quel Regno sì pericolosissimo a' forestieri, l'accomiatò fino al rivederlo su l'entrar della primavera. E noi vel ricondurremo; con que' successi in accrescimento della cristianità, che saran materia dell'anno e parte del libro susseguente.

Scorrezioni tipografiche

della prima e sola edizione della Cina fatta in un volume in foglio IN ROMA, MDCLXIII. Nella Stamperia del Varese *nel solo libro terzo, in pagine* 255.

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(1)	539.	4.	(*in margine*) città.	città:
(2)	540.	14.	abbero	ebbero

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(3-23)	541.	27.	un[1]	un’
(24)	542.	35.	rettitudine,	rettitudine
(25)	543.	8.	fra	fra’
(26)	. . . .	1.	(*in marg.*) Con-teaza	Contezza
(27)	545.	12.	alcun	alcun’
(28)	. . . .	36.	alcun	alcun’
(29-40)	546.	10.	si[2]	sì

1 *E lo stesso anche a pag*. 546. *lin*. 38., 549. 17., 562. 10., 568. 31., 587. 28., 621. 21., 625. 30., 650. 17., 676. 1., 700. 8., 707. 10., 710. 8., 714. 35., 716. 13., 725. 1. *e* 19. (*due volte*), 735. 33., 736. 6., 791. 19.

2 *E lo stesso anche a pag*. 546. *lin*. 18., 549. 3l.,

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(41)	. . . .	29.	veggende	veggendo
(42)	547.	19.	soggiacciano	soggiaccio-no
(43)	549.	26.	un’tal’	un tal’
(44)	551.	16-17.	pazienza	pazienza;
(45)	553.	29.	a	e
(46)	. . . .	36.	egli,	egli
(47)	. . . .	38.	penetrasse	penetrasse-ro
(48)	554.	3.	(*in marg.*) Cir-stianità	Cristianità
(49)	. . . .	39.	piasta	piastra

587. 1., 614. 19., 639. 17., 647. 28., 648. 42., 665. 38., 707. 30., 745. 19., 768. 41.

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(50-57)	. . . .	42.	a[1]	
(58)	556.	40.	Ciamiscio	Ciamsciò
(59)	558.	1.	e	o
(60)	. . . .	5.	distogliava	distoglieva
(61-67)	560.	40.	da[2]	da’
(68)	563.	33.	niun	niun’
(69)	564.	10.	Cielo.	cielo:
(70)	567.	5.	O	oh!
(71)	570.	4.	siocca	sciocca
(72)	571.	2.	dicendo.	dicendo:

1 *E lo stesso anche a pag*. 572. *lin*. 19., 589. 21., 594. 24., 611. 33., 615. 34., 644. 42., 692. 39.

2 *E lo stesso anche a pag*. 632. *lin*. 7., 644. 10., 650. 2. (*in marg*.), 719. 30., 745. 15. *e* 39.

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(73)	. . . .	20.	sì	si
(74)	572.	36.	gl’altri	gli altri
(75-86)	573.	26.	ne[1]	nè
(87)	. . . .	. . . .	ingurie	ingiurie
(88)	575.	4.	argento: il	argento. Il
(89)	577.	3.	vedere.	vedere,
(90)	579.	9.	contaminato	contaminata
(91)	580.	18.	vederli.	vederli:
(92)	584.	3.	(*in marg.*) Nan-cìan	Nanciàn
(93)	587.	6.	(*in marg.*) è	e

1 *E lo stesso anche a pag*. 597. *lin*. 2., 605. 17., 607. 18., 617. 12., 624. 27., 648. 21., 713. 40., 727. 22., 732. 15., 734. 32., 771. 20.

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(94-102)	591.	20.	de[2]	de’
(103)	597.	2.	coscienza	coscienza,
(104)	. . . .	26.	il	del
(105)	600.	42.	del	dal
(106)	608.	31.	ch’e	ch’è
(107)	609.	10.	crescimento:	crescimento.
(108)	611.	6.	dov’e	dov’è
(109)	612.	18.	Ispagnia	Ispagna
(110)	. . . .	40.	inguria	ingiuria
(111)	617.	34.	sè	se’
(112)	620.	3.	è	e
(113)	. . . .	6.	niun	niun’

2 *E lo stesso anche a pag*. 592. *lin*. 2., 596. 36., 618. 12., 632. 18., 642. 9., 661. 3., 664. 18., 684. 41.

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(114)	. . . .	17. lode:	lode.
(115)	623.	13. le	la
(116)	626.	33. fra	fra’
(117)	627.	14. pet	per
(118)	. . . .	22. e tu	E tu
(119)	. . . .	35. e Iddio	e, Iddio
(120)	630.	14. idolatri,	Idolatri
(121)	631.	17. de’ gli	de gli
(122)	633.	34. peter	poter
(123)	637.	31. benedizione:	benedizione.
(124)	640.	25. mondo:	mondo.
(125)	. . . .	26. inteso:	inteso.
(126)	645.	24. persone: al	Persone. Al
(127)	647.	34-35. luche	lunghe

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(128) 650.	23.	età?	età!
(129) 654.	8.	Giovanni.	Giovanni
(130) 657.	12.	ucciso,	ucciso?
(131) 660.	29-30.	Cina:	Cina.
(132) 661.	14.	Semedo, il	Semedo e il
(133) 662.	19.	buon	buon’
(134) 664.	8.	qui,	qui
(135)	41.	che i più	che (i più
(136)	42.	offerta,	offerta)
(137) 665.	22.	fra	fra’
(138) 666.	34.	sì	si
(139) 668.	19.	dal	del
(140) 669.	6.	sì	si
(141) 670.	4.	(*in marg.*) da	di

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(142)	26.	mandaria	manderia
(143) 671.	17.	sa?	sa!
(144) 679.	7.	(*in marg.*) quattru	quattro
(145) 680.	9.	La	Le
(146)	10-11.	(*in marg.*) Loto	Loro
(147) 681.	28.	carcere, e	carcere (e
(148)	29.	convito,	convito),
(149) 682.	37.	tocco	toccò
(150) 690.	6.	e Prima	e, prima
(151) 691.	39.	Fede: a	Fede. A
(152) 695.	21-22.	e e più	e più
(153) 697.	32.	faceva che	che faceva

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(154) 708.	25.	Chiesa:	chiesa.
(155)	26.	Corte:	Corte.
(156) 710.	25.	attaccar	accattar
(157) 713.	5-6.	(*in marg.*) pro-curaresi	procuratesi
(158) 714.	4.	(*in marg.*) di	dì
(159) 718.	23.	istigavali a	istigavagli a
(160) 719.	23.	in che	sin che
(161) 720.	4.	(*in marg.*) Mot-te	Morte
(162) 724.	10.	(*in marg.*) de	che
(163) 725.	2-3.	Sciensì	Scensì
(164)	37.	verun	verun’
(165) 726.	12.	buouo	buono
(166) 728.	39.	convinto	convito

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(167) 737.	29.	semplicicà	semplicità
(168) 740.	29.	aziandio	eziandio
(169)	36-37.	Cristianità, ciò	Cristianità (ciò
(170)	37.	mesi,	mesi),
(171) 741.	33.	fra’	fra
(172) 742.	24.	Belchior	Melchior
(173) 745.	6.	lor schiere	loro schiere
(174) 751.	10.	(*in marg.*) non-verte	converte
(175) 752.	42.	malè	male
(176) 753.	27.	le	la
(177)	32.	Sorrisse	Sorrise
(178) 754.	24-25.	e Per me	e, Per me

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(179) 756.	4.	(*in marg.*) Bu-zomo	Buzomi
(180) 761.	35.	ed Io	ed, Io
(181) 762.	33.	loro in	loro (in
(182)	36.	uomo:	uomo),
(183)	39.	assendo	essendo
(184) 764.	19.	a vi	e vi
(185)	2.	(*in marg.*) gtan	gran
(186) 765.	23.	l’Iddii	gl’Iddii
(187) 767.	15.	O	Oh
(188)	17.	sotterra:	sotterra!
(189)	28.	punro	punto
(190) 775.	37.	Dei, delle	Dei (delle
(191)	38.	avea,	avea),
(192) 776.	9.	Pioche	Poichè

Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(193) 779.	29.	della	dalla
(194) 780.	7.	un strido	uno strido
(195) 786.	29.	suo	sue
(196) 787.	36.	cha	che
(197) 788.	18.	consenti	consentì
(198) 789.	6.	(*in marg.*) alle	alla
(199) 790.	29.	o	oh
(200)	30.	conoscere	conoscere!

Cominciando dalla pag. 571*., a cui risponde la* 53. *della presente edizione, il Bartoli scrive* Sciaoceu*; quando prima scriveva, forse costantemente,* Sciaoceo*. E lo stesso si è fatto da noi.*

Scorrezioni da emendarsi nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
18.	26.	ajutar-	aju-
29.	7.	esssi	essi
68.	12-13.	Peroche	Perochè
119.	5.	il cor	il cuor
160.	40.	petervisi	potervisi
161.	28.	fosse in	fosse
197.	13.	coutinuasse	continuasse
223.	18.	e’ l	e ’l
237.	27.	acccrescimento	accrescimento
282.	9.	sì	si
295.	31.	gli	glie
305.	21.	uua	una
372.	14.	soddisfatto	sodisfatto
399.	23.	poiche	poichè

Pag. lin.

ivi 24. gliè glie

La maggior parte si trovano solo nell’edizione in 8.º, *e le altre poche solo nell’edizione in* 4.º

I nomi proprj, a’ quali coll’autorità del Bartoli si è posto l’accento, in questo libro terzo della Cina sono stati 68.

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORI-

NESE

967